DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME SESTO.

—

EPISTOLARIO.

EPISTOLARIO

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON LE INSCRIZIONI GRECHE TRIOPEE DA LUI TRADOTTE
E LE LETTERE DI PIETRO GIORDANI E PIETRO COLLETTA ALL'AUTORE;

RACCOLTO E ORDINATO DA PROSPERO VIANI.

Terza Impressione.

VOL. II.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

EPISTOLARIO.

313.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Recanati, 15 del 1827.

Signora ed amica pregiatissima, Le sue lettere (elegantissime) saranno sempre care a me, e sarebbero, credo io, ad ogni altro, in qualunque modo: ma come potrebbero poi non mi esser carissime, quando io le trovo piene di tanta amorevolezza e di tante lusinghe del mio amor proprio? Io la ringrazio sommamente degli augurii di cui ella mi è cortese pel nuovo anno: non accade il dire che i miei desiderii della maggior possibile felicità e contentezza sua sono altrettanto sinceri e vivi. Se anche per quest'anno io non tornerò a prender soggiorno in Bologna (che non posso ancora negarlo con certezza), verisimilmente però al principio del buon tempo mi si darà occasione di passare per costà; anzi io non lascerò di cercarla: e in tal caso non mi sarà possibile di non fermarmi costì alcuni giorni per riveder gli amici, e le persone che io conosco degne di stima e di onore; e particolarmente per godere un altro poco della sua compagnia, se ella si troverà in Bologna. Uso la confidenza d'aggiunger qui dietro alcune righe di risposta al signore suo consorte.[1] Ma non lascio però

[1] Queste *alcune righe* io non l'ebbi. (P. V.)

di pregarla a porgergli ella medesima i miei saluti, che, passando per tal mezzo, saranno più grati. Ella mi conservi la sua benevolenza, e creda che io la tengo e terrò sempre per cosa cara e preziosa. Mi offro a servirla, e mi ripeto di tutto cuore suo affezionatissimo servitore ed amico.

314.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 19 del 1827.

Signore ed amico pregiatissimo e carissimo, All'amabilissima sua 12 dell'andante. Le ritorno la prefazione degli editori alle Operette Morali, la quale mi pare che non si sarebbe potuta scriver meglio. Credo anch'io opportunissimo, anzi desidero assai, ch'ella mi faccia spedir per la posta le prove delle Operette, tanto più che avrò qualche piccolo miglioramento da farvi. Se ella non ha ragioni in contrario, potrà farle spedire dirittamente a Recanati. Avverto che le note non dovranno essere collocate a piè di pagina, ma appiè del volume, o di ciascun volume per la sua parte. È vero che io altre volte ho insistito che le note si ponessero appiè di pagina; ma qui il caso è diverso: esse non servono nè all' intelligenza nè ad illustrazione del testo; sono un lusso di erudizioncella, che imbarazzerebbe il lettore se si trovasse nel corso dell' opera appiè di pagina. Fin da ora la ringrazio del 2° volume del Cicerone, che mi sarà caro quanto mai, e di cui non mancherò di dirle il mio qualunque parere. Le ricordo la copia *latina*, che ella volle promettere per mio mezzo a monsignor Invernizzi a Roma. Avrei un articoletto da spedirle pel *Nuovo Ricoglitore*; che anche mi preme, ed è scritto con

molta cura. È di parecchie pagine. Che mezzo crede ella che io debba usare per farlo giunger costì con sicurezza? La prevengo che a Pasqua io non accetterò scuse da lei: la lusinga di rivederla in quel tempo mi è troppo cara, ed io me la sono troppo fondata nell'animo, perchè io possa rinunziarvi. Sicchè ella provveda di darmi questa consolazione a ogni modo. La mia famiglia la riverisce di cuore, ed io la prego de'miei distinti complimenti alla sua, e l'abbraccio con tutto l'animo. Il suo cordialissimo e sincerissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

315.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 9 febbraio 1827.

Mio caro, E un lungo tempo che non ti scrivo. Ho taciuto, per non aver materia importante da trattenerti, e per timore di non disturbar le tue occupazioni, le quali so che sono molte e continue: tanto più che nell'ultima tua de' 3 di gennaio veggo che per la fretta tu non mi dài nessuna notizia di te, e degli affari tuoi librari, come io ti pregava, e che mi stanno a cuore quanto tu sai. Ma benchè io non abbia materia importante neppure adesso, non voglio più restare senza alcuna nuova di un tanto caro amico, come mi sei tu. Ti scrivo dunque per ricordarti l'amor mio (benchè non creda possibile che egli t'esca di mente), e per dimandarti di te e della tua amabile famiglia. Io sto passabilmente di salute: mandando al diavolo, per consiglio di questi medici non controstimolisti, le maledette pillole, mi sono guarito, nel cuor dell'inverno, di quel mio male del ventre, duratomi quattordici mesi.

Dell'animo sono un poco tristo, perchè la solitudine continua e assoluta comincia a fare il suo solito effetto. Scrivendo a Giordani, salutalo e abbraccialo per parte mia strettamente; ringrazialo senza fine delle amorose parole che scrive di me a Paolina, la quale si tiene come una gioia la lettera che ha ricevuta da lui; tanto più cara cosa, quanto più insolita e meno sperata: digli ch' io gli scriverò presto, e che forse fra poco vedrà una mia coserellaccia dove parlo di lui. Se hai notizie letterarie degne di essere scritte, e che non dimandino troppe parole, dammene, chè le avrò molto care; e, per tua regola, sappi che anche le cose più note mi riusciranno ignote affatto. Mille saluti alla tua famiglia. A te, mio carissimo, mille augurii di ogni possibile consolazione: nessuna, per grande che fosse, sarebbe maggior del tuo merito. Amami, e ricordami agli amici, a Marchetti, Pepoli, la Clementina. Che è di Benedetti? Se lo vedi, salutalo per me assai. Addio, mio caro, con tutta l'anima.

316.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 9 febbraio 1827.

Signore ed amico amatissimo, Le accludo l'articoletto [1] pel *Nuovo Ricoglitore*. Avrei voluto ricopiarlo più in ristretto, per risparmio di spesa nel porto; ma mi trovo costretto a risparmiare al possibile i miei occhi, che patiscono miserabilmente per certe nebbie foltissime e ostinatissime, che abbiamo qui da un mezzo mese. A darlo ad altri, nessuno qui l'avrebbe copiato a mio modo. Desidererei che fosse inserito tutto in una volta, e non spez-

[1] Discorso sopra Gemisto Pletone.

zato. Se potrà essere nel fascicolo di febbraio, riuscirà forse meglio, per esser più recente quella scrittura che ivi si prende a contraddire.

Penserò all' articolo sopra l' j lungo. Intanto le posso dire che io condanno quella lettera, come inutile, ma che veramente non le manca l' autorità e l' antichità. Le scritture e le stampe del cinquecento, ed anche le più antiche, ne sono piene. Vedrò con piacere l' articolo sopra il Petrarca, che essendo lodato da lei, sarà certamente buono. E con altrettanto piacere riceverò le prove di stampa delle Operette morali, per la correzione.

L' Antologia, alla quale sono sempre intorno, è già, per quanto io posso conoscere, oltre alla sua metà. L'ultimo periodo della sua carissima 3 febbraio, a cui rispondo, è dettato da quella sua generosa cordialità, di cui ella mi ha dato già tante dimostrazioni. Io non cesserò di profittare della sua amorevolezza paterna, come ella giustamente la chiama, e lo farò con quella libertà che ella mi permette di usare. Di quel tanto che ella soleva farmi tenere ogni mese, io non le ho chiesto punto dal termine di ottobre in poi, perchè, trovandomi qui in casa, io non aveva bisogno giornalmente di ricevere quella provvisione che la sua cortesia mi aveva così puntualmente fatta somministrare per lo passato. Al principio della prossima primavera, io partirò sicuramente di qua, tanto per venire (come farò) in luogo più vicino a lei e più comodo alla nostra corrispondenza, quanto ancora perchè io e la mia salute medesima non possono tollerare questo paese privo di ogni possibile distrazione, separatissimo da ogni commercio letterario, morto affatto, digiuno di ogni novità, vero sepolcro di vivi. Allora io mi rivolgerò a lei con quella confidenza filiale che ella mi suggerisce. Intanto (o voglia ella o non voglia) non posso a meno di rinnovarle l' espressioni della mia viva, vera,

e ben sentita gratitudine alla sua tanto graziosa e tanto amorosa premura.

La mia famiglia le fa i suoi distinti ed affettuosi complimenti. Altrettanti per mia parte alla sua. L'impazienza di riabbracciarla cresce in me di giorno in giorno; e questa speranza mi vien sempre consolando nella vita oscura e trista che io meno qui. Mi ami, come fa, e come io l'amo. Il suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

317.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 7 marzo 1827.

Mio carissimo, Ti sono veramente grato dei volumi del Monti, i quali accetto come tuo puro e grazioso dono, non come premio delle ridicole cure date da me a quella edizione; le quali mi sarebbe stato assai caro di poter continuare sino alla fine. Riterrai quanto potrà mai piacerti i due volumi prestati: se fossero miei (che sai già che non sono), intendi bene che non dovresti pensare di rimandarli mai. Non mancherò di fare il possibile per divulgare in queste parti i tuoi manifesti. Quando mi scrivi, dimmi che mezzo hai usato per mandarmi il pacco; acciocchè io possa farne ricerca, occorrendo. Ho avuto molto caro d'intendere del legato fatto a favore del buon Pepoli. Se lo vedi, non dimenticare di salutarlo tanto tanto a mio nome; e così Marchetti. Mi è dispiaciuto, per cagion tua, di sentire della ristampa di Firenze. Crederei però che non dovesse portarti gran pregiudizio, per due circostanze: 1° che chi ha comprate le canzoni, non vorrà ricomprarle, e piuttosto piglierà il tuo libretto; 2° che in Lombardia, dove le canzoni non possono

entrare, il libro di Firenze non entrerà, e i *Versi* entreranno. Se questa ristampa è vera, fammi il favore di procurarmene una copia per conto mio, e spedirmela per la posta al più presto. Allora io non ricuserò di fare quello che possa tornare in tuo vantaggio, circa il dolermi nei Giornali. Parleremo della edizione delle mie cose, quando sarémo insieme; che sarà certamente (se ostacoli impreveduti non m'impediscono) poco dopo Pasqua. Ti spedisco oggi per la posta uno scudo, che vorrei che tu mi facessi grazia di mandare all' editore del giornaletto *Teatri*, *arti e letteratura* di costì, per un semestre di associazione a quel foglio; che egli potrà dirigere successivamente a mio padre *Monaldo Leopardi*. Paolina, che ama queste *cose*, è causa ch' io ti dia questa brigha. Da Milano mi scrivono che cotesta marchesina Zambeccari, a cui per tuo mezzo feci tenere una copia delle canzoni da spedirsi a Milano, ha scritto colà di non aver ricevuto da me nulla. Mi pregano d' informarmi. Se non ti è troppo molesto, e se hai qualche momento di ozio, vedi di sbrigarmi questa faccenda in modo che l'*Ab. Michele Vannucci*, *in casa d'Adda a Milano*, abbia quella benedetta copia. Tanti e poi tanti saluti alla tua famiglia amabilissima. Cardinali passò ultimamente di qua, e non mi vide, perchè gli dissero ch' io non era visibile. Questi .... mi credono invisibile, perchè io non voglio veder gli animali loro pari. Addio, mio carissimo; voglimi sempre bene, ch' io t' amo al solito, cioè con tutto il mio cuore.

EPISTOLARIO

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON LE INSCRIZIONI GRECHE TRIOPEE DA LUI TRADOTTE
E LE LETTERE DI PIETRO GIORDANI E PIETRO COLLETTA ALL'AUTORE;

RACCOLTO E ORDINATO DA PROSPERO VIANI.

—

Terza Impressione.

VOL. II.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1864.

cendo di volermi scrivere, e scrivere lungamente. Ella s' immagina bene che io esigerei con ogni possibile istanza l' adempimento di questa promessa, se l' indisposizione della sua salute non mi obbligasse per l'opposto a pregarla di dimenticarmi finch' ella non sia ristabilita. Dico a dimenticarmi, quanto allo scrivere; chè quanto al rimanente, non vorrei per verità ch' ella mi dimenticasse; anzi vorrei ch'ella mi conservasse nella memoria così volentieri, come io conservo e conserverò lei nella mia. Non le dirò che io desidero ardentemente qualche buona nuova dello stato suo; perchè il dirlo sarebbe inutile. Solamente, quantunque sia non meno inutile, pure perchè il dirlo non è senza piacere, le dirò che io sono con tutta l' anima suo affezionatissimo servo ed amico.

320.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Recanati, 18 aprile 1827.

Signora ed amica pregiatissima, Dovrò da ora innanzi compiacermi del mio piccolo articolo stampato nel *Raccoglitore*, [1] poichè esso mi ha procurato il dono della graziosa ed elegante sua lettera. Ancor io riguardo i poveri Greci come fratelli; e se più si fosse potuto dire in loro favore, lo avrei detto certamente in quell' articolo: nondimeno, considerata la impossibilità in cui siamo di parlare liberamente, mi pare di averne detto abbastanza. Non entrerò a ragguagliarla delle cose mie e delle mie occupazioni, come ella per sua gentilezza mi domanda: perchè se pur questa sarà materia sopportabile, io potrò

[1] Non può essere altra cosa dal *Discorso in proposito di un' Orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone*, pubblicato in quel giornale l' anno 1827. (P. V.

parlarne lungamente a voce fra poco; chè io fo conto di partire per Bologna dentro la settimana corrente, o al principio dell' altra al più tardi. I miei distinti complimenti e saluti al suo consorte, e cento baci al bravo Emilietto, futuro emulo di Emilio, se non nelle imprese militari, che non convengono ai nostri tempi, certo nell' amor della patria, e nella virtù e volontà di giovarla in altri modi. Mi creda sempre, come sono e sarò di cuore, suo affezionatissimo amico.

321.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Recanati, 21 aprile 1827.

Caro Puccinotti, Poco dopo ricevuta l' ultima tua (di questo febbraio passato), ti scrissi; sperando di mandarti la lettera per mezzo di monsieur Pagliarini, che mi aveva promesso di lasciarsi rivedere prima di tornare a Macerata. Ma in fatti monsieur non comparve; e venuta la quaresima, non credetti che avesse luogo il mandarti una lettera che parlava del carnevale. Ora finalmente ti scrivo per salutarti prima della mia partenza, che sarà dopo dimani, per Bologna; donde fo conto di passare a Firenze, e starvi tutta l' estate. Spero che di tempo in tempo tu vorrai darmi nuove di te e de' tuoi studi: so bene che ogni tua lettera mi sarà carissima, perchè io t' amo sempre come uomo egregio, e ti stimo come raro ingegno. Si è veduto qui un articolo sopra il Saul rappresentato costì; nel quale articolo alcuni hanno creduto scoprir la tua penna. Che ho da dire? Si appongono, o non si appongono? Io, da più mesi, sono guarito affatto di quel male degl' intestini, se non torna. Ogni ora mi par mil-

l'anni di fuggir via da questa porca città, dove non so se gli uomini sieno più asini o più birbanti; so bene che tutti son l'uno e l'altro. Dico tutti, perchè certe eccezioni, che si conterebbero sulle dita, si possono lasciar fuori del conto. Dei . . . . . poi, dico tutti assolutamente. Quanto a me, la prima volta che in Recanati sarò uscito di casa, sarà dopo domani, quando monterò in legno per andarmene: sicchè mi hanno potuto dare poco fastidio. Addio, caro Puccinotti; voglimi bene, e scrivimi; e salutami la Franceschi, se si cura de' miei saluti.

322.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 27 aprile 1827.

Carissimo signor padre, Arrivai qua in Bologna ieri giovedì a tredici ore e mezza, dopo un viaggio ottimo veramente, e che fuor dell'incomodo e della noia, inseparabili dal viaggiare, non mi ha cagionato nessun'alterazione nella salute: neppur la difficoltà del ventre, che io teneva per inevitabile. Amato mi lasciò a Pesaro, ma mi lasciò con miglior legno, migliori cavalli, e miglior vetturino, il quale mi ha condotto qua più di mezza giornata prima che non avrebbe fatto un altro. Vidi a Sinigaglia la zia Leonora e il marchese Romualdo, che salutano tanto lei e la mamma. La casa Cassi e la casa Lazzari salutano lei e tutta la famiglia, e Vittorina in particolare manda mille saluti a Paolina. Io sono qui alla locanda *della Pace* nel Corso, dove ho combinato una dozzina per un mese. Sto in ansietà delle sue nuove e di quelle della mamma e dei fratelli; e vorrei sapere se è partito da Recanati il governatore, molte pazzie del quale

mi sono state raccontate a Pesaro da' suoi stessi amici, che nondimeno si sono maravigliati di sentir quelle che io raccontava fatte a Recanati. Gli occhi affaticati dal sole e dalla vigilia, non mi permettono per questa volta di esser più lungo. La prego con tutto il cuore a dire in mio nome le più tenere cose alla mamma, ai fratelli, e in particolare a se stesso, al quale baciando la mano, domando la benedizione, e mi ripeto col maggior affetto possibile al mondo suo amoroso figlio Giacomo.

323.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 30 aprile 1827.

Carluccio mio, Non posso tardar più a scriverti, benchè io non abbia niente da dirti, se non quello che tu già sai, cioè quanto immensamente io ti voglia bene, quanto pensi a te, quanto desiderio di te mi stia sempre nel cuore. Ho riveduto qui tutti gli amici miei, non senza piacere; ma questi sono amici, e tu sei me stesso. Cassi e Geltrude Lazzari mi domandarono di te con molto interesse, e ti salutano. Geltrude si mantiene perfettamente, anzi è meno grassa e più florida di quando la vedemmo l'ultima volta. Ti ricordi tu di quei *fogli bibliografici* di Sonzogno in *sedicesimo*, che venivano insieme colla raccolta di viaggi, e che ora stanno in una *Miscellanea* di manifesti ec. in libreria, nella colonna della storia letteraria? In uno di quei foglietti v'è l'annunzio dell'edizione dell'Eneide del Caro, fatta dallo stesso Sonzogno, per cura del Monti ec., e vi si riporta la dedicatoria al Monti, premessa a quell'edizione, e scritta (benchè ivi non si dica) da Giordani. Vorrei che tu mi facessi il piacere di trovare questo foglietto, e mandar-

melo subito sotto fascia per la posta: deve servire per Brighenti, che pubblica altri due tometti del Giordani, e che non può trovare quella dedicatoria, della quale io gli ho data notizia. Di' a Paolina che Vittorina la saluta tanto; che si è fatta grande, ma non più di lei . . . . Di' a Mamma che vidi a ..... N. N. che venne a trovarmi alla locanda, e mi pregò di far sapere al padre le sue notizie, cioè che sta bene, che ha moglie e cinque o sei figli; che fa il barbiere con applauso; che è matto come prima, perchè mi parlò della nobiltà della casa F........; ma in questo non si distingue dagli altri......., che tutti sono scemi; e in fatti il cameriere della locanda mi disse che N. N. era un bravissimo giovane (benchè paia vecchio), e che parlava benissimo. Di' ancora a Paolina che le Brighenti la salutano infinitamente. Addio, Carluccio mio caro; salutami tutti. Dalla lettera di Stella avrai veduto che io dovrò star qui almeno fino a giugno, se voglio vederlo. Addio, addio; ti bacio.

324.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 13 maggio 1827.

Signore ed amico amatissimo, Ebbi la carissima sua dei 5, e sto con vera ansietà attendendo il momento di riabbracciarla, intendendo non senza compiacenza, e quasi superbia, che la sua venuta a Bologna sarà principalmente per soddisfare al suo cuore.[1] L'Antolo-

[1] E il 1° di maggio gli scriveva: « Sono indicibilmente lieto della speranza, oramai certa, di rivederla qui a'primi di giugno; e non so esprimerle quanta gratitudine mi cagioni il sentire che ella si muove a questo viaggetto più per causa mia che per altro. Certo, se l' amore è di qualche

gia è a buon termine, e spero certamente che potrò al suo arrivo presentargliela già compiuta. La ringrazio distintamente di ciò che ella mi avvisa avere scritto al signor Moratti in mio riguardo. Ebbi da lui gli ultimi tre fogli delle Operette morali, fino alla pag. 192, e immediatamente li rimisi al medesimo colle correzioni. Mi darò pensiero, non di ricuperar la copia consegnata alla marchesina Zambeccari, ma di spedire all'abate Vannucci un'altra copia delle canzoni; e se non ne troverò della prima edizione, me ne procurerò dell'altra che si è fatta (senza mia intesa) a Firenze. Brighenti la riverisce di cuore. Io fo lo stesso con tutta la sua famiglia, e di nuovo mi congratulo con lo sposo, a cui la prego di far gradire i miei complimenti particolari. Ella mi ami, e mi creda sempre il suo cordialissimo amico e servitore.

325.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 14 maggio 1827.

Carissimo signor padre, Ebbi la cara sua de' 29 aprile, e conosco tutta la verità delle sue osservazioni sugli effetti della fantasia, e sul danno del voler troppo far uso della ragione. Quel che ella soggiunge, che per esser troppo ragionevoli spesso si opera contro ragione, non potrebbe essere nè più vero nè più profondo. Fui contento delle nuove che ella mi diede circa il *coram equite*, il quale poi dalla lettera dei fratelli in data dei 5 ho sentito che fosse per partire a momenti. Vorrei sapere

merito, io non sono immeritevole di questo favore che ella mi promette, perchè credo che pochi altri l'amino così cordialmente e così costantemente come fo io. Mi darò tutto il pensiero possibile per terminare qui l'Antologia prima della sua venuta. »

che fosse già partito. Con uno dei prossimi ordinari le manderò la ricetta del famoso *latte-e-mèle*, che debbo avere fra poco. Io, grazie a Dio, sto bene; e chiunque mi vede mi fa complimenti sul mio buon aspetto. I miei tenerissimi saluti alla mamma e ai fratelli. La prego anche de' miei rispetti alla marchesa Roberti. Qui in Bologna, dopo il ritorno del cardinale Albani, il supplizio di qualche assassino, e un editto che prometteva di fare impiccare senz' altro processo chiunque fosse trovato coll' armi alla mano, si vive quieti e sicuri di giorno e di notte. Ella mi ami, mi benedica, e mi creda come sono con tutta l' anima suo amorosissimo figlio Giacomo.

326.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 18 maggio 1827.

Paolina mia, Ho ricevuto la tua e di Carlo dei 5, e poi il *Raccoglitore* colla tua polizza. Stella già sapeva il mio arrivo a Bologna, ma l' avere spedito il *Raccoglitore* a Recanati, deve essere stato uno sbaglio del suo uffizio. La stagione anche qui è ottima, e io mi diverto veramente un poco più del solito, perchè, grazie a Dio, mi sento bene, e perchè quest' essere uscito dall' inverno non mi può parer vero, e non finisce di rallegrarmi; e perchè gli amici mi tirano, sono stato all' Opera già due volte (l' Opera si è avuta finora tre sere), e non mai in platea. Ti ringrazio delle nuove di monsieur Luc... Le Brighenti ti salutano tanto, e così fa Giordani, a te e a Carlo. Di' a Carlo che mi voglia bene; salutami Luigi. Abbracciami Pietruccio. A babbo e a mamma di' tutto quello che puoi a nome mio. Riveriscimi ancora la marchesa Roberti, e

saluta Don Vincenzo. Puoi credere se mi piace che tu ti ricordi tanto di me, come mi scrivi. Ma credi ancora che, quantunque più distratto, io non mi ricordo di voi altri niente meno. Quando avrò veduto Stella, ti darò notizia di quello ch' io penserò di fare, e se mi fermerò qui, o se anderò a Firenze, come desidero e come ho determinato, se non sarà troppo caldo. Amami, Paolinuccia mia, come io t' amo. Addio, addio. Continuami sempre la gazzetta delle novità di Recanati.

327.

A Giuseppe Grassi, a Torino.

Bologna, 23 maggio 1827.

Chiarissimo signore, Poche cose possono riuscirmi così care, come mi è riuscita la sua gentilissima lettera del 24 di aprile, dalla quale ho conosciuto quell'affettuosa memoria che ella serba di me. Le ne rendo grazie senza numero e senza fine; come anche me le professo gratissimo della conoscenza che ella mi ha procurata del signor abate Leone; uomo singolarmente culto e gentile, e degno dell' amicizia sua: col quale avrei desiderato potermi trovare più lungamente, ed avere occasione di servirlo, secondo la mia facoltà, in qualche cosa. E qui ed altrove, spesse volte io aveva domandato notizia di lei a chiunque mi era occorso che paresse doverne sapere; ed era stato informato di quel che ella ha avuto a soffrire dalla fortuna. Non ardisco prendere a consolarla; so che la fortezza del suo animo è eguale alla malignità della sorte: della quale, non meno di lei, hanno a dolersi i buoni Italiani, essendo stati privati finora per lungo tempo del frutto de' suoi studi e della sua dottrina. Poichè

ella mostra desiderare il conforto dell' amicizia, io le giuro che l' amicizia mia verso lei (se però l' amicizia mia val nulla) sarà sempre ferma e calda; come è ferma quella stima che meritano l' ingegno e le virtù sue, e che io le ho da gran tempo. Ella mi conservi l' amor suo; e se alcuna volta mi porgerà occasione di mostrarle coi fatti quello che io le porto, mi farà la cosa più grata che ella mi possa fare dopo l' amarmi. Sono e sarò sempre con tutto l'animo suo devotissimo obbligatissimo servitore.

328.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 1 giugno 1827.

Carissimo signor padre, Rispondo tardi e brevemente alla cara sua del 22 maggio, perchè il solito mio male degli occhi mi dà fastidio più del solito, e scrivo con molta fatica. Del resto, grazie a Dio, sto bene. Qui abbiamo una perfetta estate. A momenti la informerò di quanto ella mi ricerca intorno al governatore, il quale, per quel che ho potuto sapere fin qui, non è nel numero degli avvocati addetti a questo tribunale di appello. La ricetta del *latte-e-mèle* è molto semplice, perchè consiste in fior di latte o panna, gelatina non salata, e zucchero a piacere. Ma il principale consiste nella manipolazione, della quale mi hanno fatto una descrizione assai lunga, e tale che io non so se la saprei riferir bene. Quando poi mi riuscisse di darla ad intendere, nondimeno non credo che la esecuzione corrisponderebbe; perchè vedo insomma che tutto l' affare consiste nella pratica e nell'abilità manuale del cuoco. Mi hanno assicurato poi che in questa stagione sarebbe impossibile che il piatto riuscisse

bene; e in fatti, adesso non si fa neppur qui. Mille tenerezze alla mamma e ai fratelli. Le bacio la mano, e, chiedendole la benedizione, mi ripeto con tutto il cuore suo affettuosissimo figlio Giacomo.

329.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 18 giugno 1827.

Paolina mia, Ti ringrazio propriamente di cuore della tua dei 10, senza la quale sarei stato veramente in pena, non avendo nuova di casa. Non lascia di disturbarmi quello che tu mi scrivi di mamma. Spero, e prego Iddio che a quest' ora sia guarita affatto; ma tu fammelo saper subito per amor di Dio. Mi scriverai a Firenze, per dove parto, se a Dio piace, domani, dopo aver veduto Stella, e combinati i nostri affari insieme. Bacerai le mani per me a babbo e a mamma, e li pregherai a darmi la loro benedizione. A Carlo, a Luigi, a Pietruccio dirai per me tutto quello che saprai dire e pensare. Da Firenze scriverò poi più quietamente. Le Brighenti ti salutano, e così Angelina, la quale mi ha prestati molti servigi dopo il mio ritorno, come per l' addietro. Come vuoi tu che Setacci e un prete suo compagno avessero sentito parlare de' fatti miei? Tu sai, Paolina mia cara, se io t'amo e quanto. Scrivimi, e dammi le nuove di casa e di tutti voi altri, e di mamma in partioolare, subito che avrai la presente. Addio, addio.

330.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 23 giugno 1827.

Carissimo signor padre, Partii da Bologna ai 20, e il giorno seguente, la mattina, arrivai a Firenze, dopo un viaggio ottimo. Non so quanto mi tratterrò. Il non poter uscir di casa di giorno per la flussion d'occhi, che mi molesta costantemente, mi dà molta malinconia e m'impedisce di conoscere la città; nella quale veramente non godo nulla. Sono obbligato a rifiutare tutti gl' inviti che mi vengono fatti, e la gran festa fiorentina di domani (giorno di San Giovanni Battista) sarà per me un giorno feriato. Gli altri avranno corse di bighe, corse di barberi dei primi d'Italia, fuochi artifiziali, che costano non so quante migliaia, ec. Faccia, la prego, i miei saluti più teneri alla mamma e ai fratelli. Sono impaziente di sentire che la mamma sia perfettamente guarita del piede. Le bacio la mano con tutta l'anima, e le chiedo la benedizione. Il suo amorosissimo figlio Giacomo.

331.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Firenze, 23 giugno 1827.

Mio caro Brighenti, Ebbi un viaggio ottimo, come ti avrà scritto D. Luigi, il quale pregai di salutarti a mio nome, non potendo io scriverti giovedì, per questo brutto mal d'occhi, che invece di migliorare peggiora. Ho veduto Vieusseux, e l'ho salutato a tuo nome, dicendogli

dei libri che tu mi consegnasti per lui, e che gli porterò. Giordani si è molto maravigliato dell'affare che ha inteso da me, e desidererebbe di saperne l'esito in compendio. Non gli ho parlato ancora della proposta, perchè non ho trovata una mezz'ora da potergli parlare con tutto agio, come voglio fare; ma la troverò certo, perch'egli è da me mattina e sera. Del resto, io vivo molto malinconico per questo mal d'occhi, che mi obbliga a rifiutare tutti gl'inviti che mi vengono fatti, non potendo uscire di giorno. Oggi abbiamo, come sai, la vigilia del gran San Giovanni, e domani la festa: io non vedrò nulla, e me ne dispiace. Salutami infinitamente la tua cara famiglia. Amami, ch'io t'amo con tutto il cuore, e sono pienissimo di gratitudine a tante e tante seccature che ti sei prese per causa mia. Addio, addio; ti abbraccio.

332.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 26 giugno 1827.

Signore ed amico amatissimo, Sono qui da tre o quattro giorni, impaziente di ricevere delle sue nuove, e di sentirla ritornata a Milano felicemente. Giordani, col quale si è parlato molto di lei, m'incarica di salutarla da sua parte. Io vo conoscendo a poco a poco questi letterati fiorentini, o stabiliti in Firenze, i quali mi usano, per verità, molte gentilezze. Spero di poterle presto mandare la prefazione della Crestomazia, scritta sul piano di cui convenimmo insieme. Sentirò con piacere che giudizio sia stato fatto di essa Crestomazia, se ella l'ha mostrata per avventura a qualche letterato nel suo viaggio. La prego dei miei complimenti e saluti affettuosi alla sua

famiglia. Desidererei che nel poco tempo della sua dimora in Bologna, si fosse tanto confermata la sua benevolenza verso di me, quanto è cresciuta l'affezion mia verso le sue virtù. Non parlai a Costa del lavoro sopra il Cinonio, perchè seppi con certezza da' suoi intimi amici che egli è divenuto ora così pigro, che sarebbe quasi impossibile indurlo ad assumere una lunga fatica. Brighenti e Don Luigi Masi restarono innamorati di lei. Credo che a quest'ora le avranno scritto. Io l'abbraccio con tutta l'anima.

333.

Al conte Antonio Papadopoli, a Milano.

Firenze, 3 luglio 1827.

Mio carissimo Antonino, Dalla contessa intesi della tua disgrazia, con gran compassione e dolore. Mi consola l'intendere che tu stai meglio, e il parlare spesso di te con Giordani e cogli altri tuoi amici e conoscenti di qui, dai quali sei stimato ed amato assai. Forse a quest'ora avrai potuto vedere lo Stella, il quale credo già ritornato a Milano. Io sono qui da due settimane, trattato con molta gentilezza dai Fiorentini, ma tristo per la cattiva salute, e in particolare per la malattia degli occhi, la quale mi costringe a starmene in casa tutto il dì, senza nè leggere nè scrivere. Non posso uscir fuori, se non la sera al buio, come i pipistrelli. Starò qui tutta l'estate; l'inverno a Pisa, se io non mi sentirò troppo male; nel qual caso tornerò a Recanati, volendo morire in casa mia. Non so perchè vogli dubitare della mia costanza in tenermi lontano da quella donna. Quasi mi vergogno a dirti che essa, vedendo che io non andava più da lei, mandò a domandarmi delle mie nuove, ed io non ci an-

dai; che dopo alcuni giorni mandò ad invitarmi a pranzo, ed io non ci andai; che sono partito per Firenze senza vederla; che non l'ho mai veduta dopo la tua partenza da Bologna. Dico che mi vergogno a raccontarti questo, perchè par ch' io ti voglia provare una cosa di cui mi fai torto a dubitare. Certo che la gioventù, le bellezze, le grazie di quella strega sono tanto grandi, che ci vuol molta forza a resistere! Se vedi l'Ambrosoli, fammi grazia di salutarlo tanto da parte mia. Ancora non ho letto il suo articolo, perchè non posso leggere; ma me ne hanno parlato. Abbiti cura e dammi nuove di te. Io desidero sommamente di rivederti a Venezia: ma la mia salute quando mi concederà di viaggiare? Pur non dispero di venir a trovarti quest' altr' anno, di primavera. Voglimi sempre bene. Sai quanto te ne voglio io.

334.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Firenze, 3 luglio 1827.

Mio carissimo Brighenti, Rispondo alla tua amorosissima 25 giugno. I miei occhi stanno sempre male, e senza speranza per ora. Io vivo, come puoi credere, molto malinconico, non ostante le molte gentilezze usatemi da questi letterati; tra i quali, tutti i primari, compreso Niccolini, (non potendo io uscire di giorno) sono venuti a trovarmi. Giordani è sempre meco, e si parla di te ogni giorno. Farai molta grazia a lui ed a me se ci terrai informati del successo dell' affare relativo a' suoi due volumi. Abbiamo discorso maturamente della Proposta. Giordani è di parere che l'ordine dell'opera non si debba alterare in nessun modo, e che tu lo dia tal quale sta

nell'edizione di Milano, non ostante la sua molta confusione, alla quale si rimedierà coll' indice delle voci. Sai che ancor io inclinava a questa opinione. Se vorrai tirar delle copie separate dei dialoghi, lo potrai fare nello stesso modo, mutando solamente la impaginatura ec. Loda molto poi Giordani il tuo proposito di dare in via di note e osservazioni uscite finora sopra quell' opera. Ti avverto di una cosa. Finchè io sono in Firenze, o non mi dar commissioni per Giordani, o scrivi in modo che tutta la lettera sia ostensibile a lui. Perchè appena Giordani sa che tu mi hai scritto, vuol vedere la lettera. S' io dico di non poterla mostrare, gli fo nascere mille sospetti. Salutami tanto Don Luigi, e domandagli da parte mia se ha egli mai conosciuto in Firenze un N. N. di ...., antico militare del Papa, che ha una figlia che suona il pianforte; e se la sera innanzi che partisse di qua è stato in casa di questo tale: domando questo, perchè è venuto da me due volte uno, sotto il detto nome, raccontandomi tutte queste cose, lodando a cielo la mia famiglia, e domandandomi dei danari. Io l' ho creduto e lo credo un impostore. Avrei caro di sapere se le Tommasini sono ancora in Bologna, o partite per Parma; e se hai lettere di Stella. Mille e mille saluti alla tua cara famiglia. Amami come io t'amo con tutto il cuore. Addio, addio.

335.

A madama Antonietta Tommasini.

Firenze, 6 luglio 1827.

Pregiatissima signora ed amica, Sono stato finora con desiderio ardentissimo di scrivere per dimandar le loro nuove; ma gli occhi non mi hanno lasciato soddisfarlo.

Il viaggio veramente non mi nocque, ma in Firenze la flussione e l'enfiagione delle palpebre mi si rincrudirono assai. Ora sono libero dalla flussione; mi resta una debolezza eccessiva de' nervi ottici, la quale non passerà probabilmente se non col caldo. Passo tutto il giorno in casa al buio, ed esco fuori solamente verso la sera, come un pipistrello. Ma che fa ella? Che fa la sua famiglia? e dove si trovano ora? A Bologna o a Parma? Non sapendo dove indirizzar la presente, la raccomando al signor professore, a cui l'acchiudo. Giordani fa mille e mille saluti a lei, al professore, alla Clelietta, a Emilietto, all'Adelaide, al professor Maestri, in particolare a ciascuno. Noi parliamo spesso di loro, con affetto grande. E l'Adelaide che fa? come sta la sua salute? Io non le scrivo perchè questa molesta incertezza del luogo della loro dimora al presente mi ritiene la penna in mano: ella la saluti tanto per me. Ebbi i loro gentili saluti dal Nicolini di Napoli, e ne rendo grazie infinite. Per amor di Dio, ella mi dia nuove di se e della sua salute: mi dia nuove ancora del signor professore, e di tutta cotesta più che amabilissima famiglia; la quale saluto tutta con tutto il cuore. Se ella vede il professore Orioli, mi faccia grazia di ricordarmegli. Continui a volermi bene, mi scriva, e mi creda sempre suo obbligatissimo affezionatissimo servo ed amico.

336.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 7 luglio 1827.

Paolina mia, Ho ricevuto la tua de' 27 giugno, ed eccomi a darti pienissima informazione de' fatti miei. Vidi Stella a Bologna, si fermò cinque giorni, stette nella mia

stessa locanda, in una camera contigua alla mia; pranzavamo insieme e facevamo vita in comune; lo accompagnai, lo introdussi dove volle . . . Del resto, le dimostrazioni di amicizia e di stima straordinaria che mi fece Stella, e i discorsi che tenne di me con altri, non potevano essere più lusinghieri.

Qui sono alloggiato alla locanda della Fontana. Si paga assai e si mangia poco: ma la biancheria si cambia quasi ogni giorno. Dozzine in case particolari si trovano difficilmente, e si pagano un terzo più che a Bologna. Io ricevo molte gentilezze dai letterati fiorentini, o stabiliti in Firenze. Tutti i principali sono venuti a trovarmi. Sono stato a vedere il cav. Reinhold, ora Ministro di Olanda in Toscana. Egli e la moglie salutano tanto babbo e mamma. La figlia, che si è fatta una bella giovane, mi domandò di te e della Mazzagalli. Si crede che Reinhold sarà presto nominato Ministro degli affari esteri a Bruxelles.

Quanto alla salute, io, grazie a Dio, sto bene; eccetto alcuni incomodi senza conseguenza. Il mio mal bolognese non si è più affacciato, neppure in viaggio. Gl' incomodi che ho, sono degli occhi e dei denti; e i denti bisogna farmeli cavare senza rimedio. La malinconia che mi dà questa sciocchezza da un mese in qua, non è credibile.

L'entusiasmo destato da Persiani è verissimo. Ho sentito parecchi intendenti e dilettanti dire che Persiani è un genio straordinario. Tutti ne dicono gran bene, anche per riguardo al suo carattere e alla sua gran probità! Si racconta che l'inverno passato, non avendo danari e non volendo defraudar l' oste che l' albergasse, passò più notti *à la belle étoile*. Mi avevano detto che dopo la buona riuscita di quest' opera (*il Danao*) era stato scritturato per comporre a Napoli: ma l' altra sera la Spada di

Macerata, maritata qui nel colonnello Palagi, mi assicurò che ha pattuito di scriver qui altre due opere dentro un anno, per ottocento scudi. Il bello è, che quando s'impegnò a scrivere il Danao, il patto fu che se l'Opera non piaceva al pubblico, l'impresario non l'avrebbe pagato. Io non sono stato a sentirla, perchè i miei occhi in teatro patiscono troppo.

Ma quanto mi dispiace quello che tu mi scrivi di mamma! Mi figuro bene che pena sarà stata per lei il non potersi muovere. Scrivimi come va il gonfiore della gamba e del piede, e se questo l'impedisce ancora di camminare. Ringraziala tanto tanto della premura che ha per me, e baciale la mano con tutto il cuore per parte mia.

Giordani mi ha detto più volte e con grande istanza di salutarti tanto tanto. Così ancora di salutar babbo, mamma e Carlo, ciascuno in particolare. Carluccio che fa? come mi vuol bene? salutalo per me, saluta Luigi, Pietruccio e Don Vincenzo. Scrissi a babbo coll'ordinario dopo il mio arrivo a Firenze: baciagli la mano e domandagli la benedizione a mio nome. Ti ringrazio della nuova che mi dái di Bunsen: ho avuto piacere di saperla. Sarai servita degli odori. Voglimi bene, perchè (se non lo sapessi) io te ne voglio quanto se ne può volere, e penso a voi altri sempre sempre. Addio, Paolina mia.

337.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 24 luglio 1827.

Carissimo signor padre, Ebbi l'amorosa sua dei 2 del corrente, dalla quale intesi con mia infinita consola-

zione il miglioramento della mamma. Sto sempre in ansietà di sentire che sia sparito anche quel gonfiore della gamba, che Paolina mi accennò nell'ultima sua. Compatisco ben di cuore alla molestia terribile che ella deve soffrire per ribattere le imputazioni di..... Desidererei sapere se ella sia giunta alla fine del suo noiosissimo lavoro, e l'esito che questo avrà. Il mio incomodo degli occhi non è maggiore di quelli che ho provati altre volte, ed ora è un poco scemato; ma la guarigione (provvisoria e non radicale) non la spero se non coll'inverno, il quale pregiudicandomi in tutto il resto, negli occhi mi ha giovato sempre. Scrissi giorni sono a Paolina lungamente. Qui nello scrivere provo una gran miseria: perchè nella civilizzatissima Firenze, le poste, contro il costume di tutte le città grandi del mondo, non stanno aperte se non quattr'ore della giornata, dal mezzogiorno alle quattro; vale a dir le ore più ardenti. In quelle ore mi è impossibile di uscire; consegnar le lettere a gente della locanda, sarebbe inutile, perchè sicurissimamente il danaro resterebbe in saccoccia loro: non ho altro rimedio che raccomandarmi a qualche amico che capiti da me a caso, acciocchè, andando alla posta, porti anche le mie lettere: ma se nessuno capita, o se non prevedo che debba capitare, non posso scrivere.

Qui ho conosciuto molti, ma fatto poche amicizie, e ci vivo poco contento; ma fino alla stagione fresca non posso muovermi. I miei teneri saluti alla mamma e ai fratelli. Le bacio la mano con tutta l'anima, mi voglia sempre bene, e mi benedica. Il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

338.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Firenze, 24 luglio 1827.

Tardi replico alla tua delli 4 del corrente, ma così fo con chi sono più che certo che non può mai dubitare dell' amor mio. Da Giordani (che è stato assente da Firenze sei giorni per vedere i *luoghi santi*) ho sentito le tue nuove, e i tuoi pensieri, tutti giustissimi. Giordani partirà presto, per passare un mese ai bagni di Pisa. Io ho fatto qui molte conoscenze, ma poche o nessuna amicizia. Firenze non sarebbe certamente il luogo ch' io sceglierei per consumar questa vita. Ma durando ancora la mia debolezza degli occhi, e però non avendo io ancora potuto vedere le tante cose rare e notabili di questa città, mi fermo tuttavia qui, perchè, se partissi, il viaggio sarebbe stato quasi inutile. Hai tu posto mano all' edizione del Marchetti? Veggo che qui Marchetti è stimato: le sue cose dovrebbero trovar favore in Toscana. Salutami tanto tanto la Marina e le figlie. Don Luigi che fa? è teco ancora, o partito per Rimini? Saluta distintamente ancor lui: voglimi bene, e credimi sempre il tuo amicissimo Leopardi.

339.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Firenze, 7 agosto 1827.

Carluccio mio, Non puoi credere quanto mi abbia commosso la premura che tu ti sei presa di scrivermi con

tanta tenerezza per consolarmi de' miei denti. È pur vero quel che tu dici, che io avrei bisogno di aver vicino a me l'amor tuo: ti giuro che non passa giorno che io non senta e non osservi questo bisogno e questa mancanza. I miei denti cariati son due: il dolor presente nasce da flussione; ma saprai bene che non v' è mai dolor di denti senza concorso di flussione: la carie richiama gli umori. Da quando scrissi a Paolina e che ebbi quattro giorni e quattro notti di dolore acuto, non ho più sofferto e non soffro se non indolitura e difficoltà di mangiare. Non ho consultato ancora nessun dentista. Del resto, la mia melanconia non nasceva veramente dal dispiacere di dover perder dei denti, ma da quel timor pánico dell' operazione, che mi sta sempre in pensiero come una condanna da eseguirsi, e che mi spaventa come un ragazzo. Mi dispiace assai che anche tu cominci a patir di denti: spero che sia flussione: ti raccomando di guardarli dai cibi molto caldi, ma soprattutto dai gelati, che io per esperienza ho trovati dannosissimi: uno de' miei denti, che non mi aveva mai doluto in mia vita, mi cominciò a dolere per un gelato, e non si è guarito più. La tua emendazione del Petrarca è felicissima e giustissima. Il Petrarca scrive *con* o *chon* per *c' on* o *ch'on* secondo l'ortografia barbara di quei tempi, di non far distinzion di parole quando noi usiamo l'apostrofe, e di scrivere *on* per *un*. I copisti e gli editori non capirono. Ma io aveva promesso di dar fedelmente l'edizione di Marsand, e non voleva andar dietro nè a questa nè ad altre molte emendazioni certissime, che avrebbero però richiesto una dissertazione.

Quello che concertammo insieme, non ho ancora avuto occasione di farlo. Veggo pur troppo ch' è difficile: ma la colpa è stata anche de' miei occhi, che m' impediscono di uscir di giorno, e di leggere i giornali, sopra i

quali bisogna che io mi determini circa l' opera che dovrei proporre. Sei tu stato a Sinigaglia quest' anno? Farò con Giordani le tue parti e quelle di Paolina, al suo ritorno da Pisa, dove è andato a villeggiare: prima di partire mi raccomandò tanto di salutarvi tutti due. Di' a Paolina che non ho ancora veduto Reinhold, dopo che fu da me. Saluta babbo, mamma e tutti. A babbo scrissi sulla fine del mese passato.

Rispondo alla tua dei 13 luglio (che ho ricevuta il 1° di agosto!!) per la prima occasione che ho di mandar lettere alla posta. Oh, Carluccio mio, quanto volentieri spenderei tutta la mia vita per farti contento! ma che vale? Qui certamente avrei modo di far molti danari se fossi sano e robusto; ma invece non posso nè leggere, nè scrivere, nè pensare. Pazienza, quanto a me. Voglimi bene, Carluccio mio caro, e credimi che non fu mai voluto più bene di quello che ti voglio io. Salutami Paolina, Luigi e Pietruccio.

340.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Firenze, 7 agosto 1827.

Signora ed amica pregiatissima, Molto cara certamente mi fu la sua lettera de' 17 del passato, ma gran dolore mi cagionò la nuova del mal essere dell'Adelaide, confermatami poi da una lettera del professor Tommasini. Sono in vera ansietà di saper come proceda quell'incomodo, il quale conosco bene di quale afflizione debba essere a lei ed a tutta la famiglia. Scrivo con questo medesimo ordinario all' Adelaide; ma se ella non potrà leggere la mia lettera, prego lei a significarle il dispiacere

che io sento della sua indisposizione, e il desiderio che ho di sentir nuove migliori. Desidero anche sommamente le nuove di lei, e quelle del professore, dell'Emilietto e della Clelietta, che saluto tutti con tutto il cuore. Così l'avv. Ferdinando, il quale ringrazio moltissimo della memoria che ha di me: aspetto di vedere stampato il suo elogio che egli mi promette, e che mi sarà carissimo. Giordani è a Pisa a villeggiare e divertirsi. I miei occhi sono senza flussione, ma impotenti a leggere, alla scrittura, a soffrir la luce del sole. Ella si accerti che non è piccola consolazione per me lo sperare e il credere che ella e tutti i suoi mi vogliano bene. Facciano che io non m'inganni in questa opinione, ed ella mi creda pur sempre suo affezionatissimo servo ed amico.

341.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Firenze, 16 agosto 1827.

Caro Puccinotti, Sono qui da circa due mesi, e qui da Bologna ricevo la tua carissima de' 29 di luglio. Tu mi hai a perdonare il mio lungo silenzio; perch'io pochissimo posso scrivere, travagliato come sono da un' estrema debolezza (o comunque io la debba chiamare) de'nervi degli occhi e della testa, la qual mi obbliga ad un ozio più tristo assai della morte. Certo è che un morto passa la sua giornata meglio di me. Crederai che non ho ancora ricevute le copie delle mie *Operette* speditemi da Milano? tanto bene io sono servito. La traduzioncella del Pletone fu stampata anche nel *Raccoglitore*, il quale dovrebbe esser costì. Tu non mi dici nulla degli studi tuoi. Pensi tu alla tua opera fisiologica sui temperamenti? Io

ti esorto e ti prego a pensarci, perchè ho per fermo che sarà un'opera degna dell'Italia, utile al mondo. Caro Puccinotti, io ti voglio pur bene; avrei pur caro di vederti qui meco. Sono stanco della vita, stanco della indifferenza filosofica, ch'è il solo rimedio de'mali e della noia, ma che infine annoia essa medesima. Non ho altri disegni, altre speranze che di morire. Veramente non tornava conto il pigliarsi tante fatiche per questo fine. Starò qui fino a mezzo ottobre: poi sono incerto se andrò a Pisa o se a Roma. Ma se mi sentirò male assai, verrò a Recanati, volendo morire in mezzo ai miei. Voglimi bene, e conservami nella tua memoria.

342.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Firenze, 23 agosto 1827.

Carluccio mio caro, Scrivo subito a Bunsen, e scrivo nel miglior modo che io so fare, per l'effetto che ci proponiamo. Dio sa e vede quello che io vorrei fare per procurarti qualche consolazione. . . . . . . Ora ti dico in verità, che pur troppo non spero nulla: nondimeno non bisogna mancar di fare il possibile. Manderò poi l'Epitteto quando sarà stampato: ma a stamparlo ancora si ha da pensare, e poi da cominciare. Di' a babbo che lo ringrazio tanto della sua lettera, e digli che senza dubbio gli risponderò presto. Tu non vuoi ch' io dica male di Firenze. In verità non potrei dirne, bench' io ci stia poco contento; ma in che luogo si può star contento senza salute? e passando i giorni a sedere colle braccia in croce? È vero che Persiani è stato onorato di non so che distinzioni dal Consiglio di Recanati, e che babbo è stato l'au-

tor principale di questa risoluzione? So che l'ha detto egli stesso: ma egli non si è degnato di venire a farmi una visita, e però non l'ho mai veduto. In vece sua, poco dopo il mio arrivo in Firenze, venne a trovarmi un vecchio, che si diceva di Civitanova, e antico militare del Papa; mi domandò di Volunnia Gentilucci e di altri Recanatesi, e poi della Madonna de' Cappuccini; mi abbracciò colle lagrime agli occhi; mi disse che mi aveva tenuto in braccio, mi fece elogi smisurati di casa Leopardi; mi fece promettere che un giorno sarei andato a pranzo da lui; in fine mi domandò del denaro. Io lo mandai via colle buone: poi diedi ordine che se tornava, lo gettassero per le scale. Puoi credere che l'informazione che presi poi, mi assicurò ch' io non aveva sbagliato. Di queste avventure ne accadono spesso in Firenze. Addio, Carluccio mio. Ti ragguaglierò della risposta di Bunsen. Salutami tutti. Giordani, tornato da Pisa, saluta te e Paolina non so quanto: me l'avrà detto dieci volte, e tornò ieri. Addio, addio.

343.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 23 agosto 1827.

Signore ed amico amatissimo, Le chieggo mille e mille scuse del mio tardo rispondere alle carissime sue 1 e 6 agosto corrente. La causa è stata, che io poco posso andare alla posta, la quale in questa civilissima città non è aperta se non nelle ore più ardenti del giorno. Mandarvi altri non mi fido. Il signor Molini, senza ch'io gli presentassi il suo biglietto (il quale ho bruciato), mi contò scudi fiorentini 23, e crazie 27, pari a lire italiane 130. 70, e a scudi romani 24 e mezzo. Al signor

Piatti presentai il suo biglietto. Mi disse che l'indomani sarebbe stato da me, e mi avrebbe portato il danaro; ma non l'ho più veduto. La supplico di cuore a voler dare effetto a quel ch'ella mi promette, cioè di provvedere a un mezzo sicuro per farmi pervenire il danaro mensilmente, giacchè pur troppo, se prima del 20 di settembre io non avrò in mano il residuo d'agosto (scudi romani 15 e mezzo), mi dovrò trovare in un grande imbarazzo. Del romanzo di Manzoni (del quale io ho solamente sentito leggere alcune pagine) le dirò in confidenza che qui le persone di gusto lo trovano molto inferiore all'aspettazione. Gli altri generalmente lo lodano.

Circa il giudizio sopra le Operette morali, che ella mi comunica, che vuol che io le dica? dirò solo che non mi riesce impreveduto. Che i miei principii sieno tutti negativi, io non me ne avveggo; ma ciò non mi farebbe gran meraviglia, perchè mi ricordo di quel detto di Bayle, che in metafisica e in morale la *ragione* non può edificare, ma solo distruggere. Che poi le mie opinioni non sieno *fondate a ragione ma a qualche osservazione parziale*, desidero che sia vero.

Ho ben caro che le sia riuscita così grata la conoscenza del mio buon amico Papadopoli. Sarà difficile che quest'anno io possa intraprendere un viaggio così lungo come quello di Venezia. Sonos empre occupato dell'Enciclopedia, e m'ingegno di renderla un'opera più popolare che sia possibile, anche nello stile.[1] Ho sentito qui qualche straniero fare elogi smisurati delle Operette morali. Credo che se ella ne manderà copie fuori d'Italia, non saranno forse inutili. So che a Roma il suo Petrarca è adottato da quei privati che danno lezioni di lingua e letteratura italiana ai tanti Inglesi ec. che passano colà l'in-

[1] E così a' 13 di luglio gli avea scritto: « Spero che sarà un'opera che si farà leggere per forza da ogni sorta di persone. »

verno. Ciò dovrebbe cagionare un buono spaccio di quell'opera presso i forestieri in Roma, se vi fosse chi sapesse coltivarlo. Auguro di cuore a lei ed alla sua famiglia una felice villeggiatura. Mille saluti a tutti i suoi, e, pregandola a volermi bene, mi ripeto suo cordialissimo amico e servitore.

344.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Firenze, 30 agosto 1827.

Mio carissimo, Ebbi le tue lettere e il piego da Viviani (ottimo giovane veramente): e non risposi allora, perchè lo scrivere mi dà propriamente pena. Giordani è tornato da Pisa, gli ho consegnato l'esemplare mandato dalla Bugani per lui. Mi faresti un vero piacere, se facessi far le mie scuse alla Bugani per non averla ancora ringraziata; colpa della somma mia debolezza degli occhi. Il pacco di Stella, che tu fino dal 15 luglio scrivesti a Giordani di avermi spedito pel mezzo di Vieusseux, non è mai giunto. Fanne qualche ricerca, ti prego. Era in quel pacco la Galleria del mondo, anno 1°, che io commisi a Stella per te; prezzo lire 2 italiane. Se non ti serve più, essa resterà per me; se ti serve, puoi levarla dal pacco, supposto che tu l'abbi in mano. Il mio desiderio è sempre per Bologna. Vero è che oramai mi bisogna pensare a' miei quartieri d'inverno; i quali non so ancora determinare in che luogo saranno. Qui si aspetta Manzoni a momenti. . . . . . . Mio carissimo, io t'amo, come sempre, con tutto il cuore: salutami carissimamente la tua famiglia, salutami Don Luigi. I miei occhi non saranno migliorati prima dell'inverno avanzato. Addio, addio.

345.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 8 settembre 1827.

Carissimo signor padre, Rispondo pur troppo tardi alla cara sua ultima, ma ella non si può immaginare la pena che mi dà lo scrivere, a causa del cattivo stato de' miei occhi. Sono costretto a mancare non solo all' affezione, ma anche alla creanza, lasciando senza risposta parecchie lettere che mi vengono da persone degne di riguardo. La mia debolezza d'occhi è la più grave ed ostinata che io abbia sofferto da otto anni in qua: tuttavia spero nell' inverno; ma l'autunno, al solito, me la rende più molesta. Del rimanente, grazie a Dio, sto bene, eccetto incomodi leggeri di flussioni e di stomaco. Ella indovina assai bene che io non posso curarmi molto di certe alte conoscenze, dalle quali anche non potrei sperar nulla. Me la passo con questi letterati, che sono tutti molto sociali, e generalmente pensano e valgono assai più de'bolognesi. Tra' forestieri ho fatto conoscenza e amicizia col famoso Manzoni di Milano, della cui ultima opera tutta l'Italia parla, e che ora è qui colla sua famiglia. Non ho mai avuta occasione di vedere il P. Marsigli. La stagione ancor qui è stata lungamente calda più dell'ordinario: poi sulla fine d'agosto si cangiò in un vero inverno: ora è temperata. La prego a dire per parte mia le più tenere cose alla mamma e ai fratelli. Mi benedica, e mi creda con tutto l'affetto possibile suo amorosissimo figlio Giacomo.

346.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 8 settembre 1827.

Signore ed amico carissimo, Rispondo alla sua amatissima del primo. Fo conto che a quest' ora ella sarà al suo Gaggiano, e si godrà i piaceri della campagna. Io qui ho avuto il bene di conoscere personalmente il signor Manzoni, e di trattenermi seco a lungo: uomo pieno di amabilità, e degno della sua fama. Dal Piatti non ho avuto nè aspetto nulla, ed io non sono un uomo da tornargliene a chiedere. In caso di estrema necessità, mi prevarrò questa volta del mezzo che ella mi suggerisce di qualche banchiere; e gliene darò avviso contemporaneamente. Non sono ancora ben risoluto circa i miei quartieri d'inverno. La mia salute, che peggiora ogni giorno, il gran danno che mi fa il freddo e l'impossibilità in cui sono di far uso del fuoco, vorrebbero che io cercassi un clima caldo; ma quale? Ella mi ami e curi la sua salute, chè il buono stato di questa mi consolerà della perdita della mia. Mille complimenti alla sua famiglia, e l'abbraccio con tutta l'anima.

347.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Firenze, 8 settembre 1827.

Caro Pietruccio, Vi ringrazio della vostra lettera e delle notizie che mi date; le quali N. N. chiamerebbe *no-*

tizie padrie: domandatelo a Carlo, se non lo credete. Mi rallegro molto con voi del vostro dente cavato. Non pensate ai tre paoli, che senza che me li mandiate, vedremo di accomodar qualche cosa. Da me non credo che vi aspettiate notizie: se ne aspettaste, non saprei che vi dire, se non che a Firenze tira vento ogni giorno; cosa che mi secca moltissimo, come sa Paolina. A proposito di Paolina, ditele che la Toscana si rassomiglia alla Marca per i costumi e per gli usi, più che Bologna e la Romagna che sono pur dello stesso Stato; quando vedo un contadino di qui, mi par di vedere uno dei nostri. Ditele ancora che le contadine di Firenze non mi son parse quella *bella* cosa che si dice. Paolina avrà un piacer matto di saper queste cose. Salutatemi tanto il signor Curato, e Don Vincenzo, il quale credo che stia bene, e dite a Carlo che ancora aspetto risposta da Bunsen. Vogliatemi bene, e credetemi con piena stima vostro rispettoso fratello Giacomo.

348.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 4 ottobre 1827.

Carissimo signor padre, Con molto piacere, perchè so bene che questo farà piacere a lei, le dico che in questi ultimi giorni, grazie a Dio, posso piuttosto lodarmi della salute. Il fresco, che da principio mi aveva turbato molto, ora mi riesce favorevole: e gli occhi, benchè non possano ancora leggere nè scrivere senza dolore, sono però migliorati in modo, che io posso uscire di giorno: e così, col moto e colla distrazione, vengo anche acquistando di più.

Mi dispiace che la cara sua non mi sia giunta prima

che l'altro ieri. Essendo stato qui Bunsen, di passaggio per Berlino, pochi giorni fa, avrei potuto parlargli a voce sopra ciò che ella mi scrive. Ma spero che lo rivedrò al suo ritorno, il quale sarà presto, e gliene parlerò allora.

Quanto all' inverno, io sono ben risoluto di non passarlo in Firenze. Questo clima non è molto freddo, ma infestato continuamente da venti e da nebbie. È simile in tutto e per tutto al clima di Recanati, ma io non avrei qui la decima parte dei comodi della casa propria. Subito che avrò potuto risolvermi circa la mia partenza, gliene scriverò.

Della mia vita posso dirle solamente che non fo altro che divertirmi. Ho fatta una quantità di conoscenze di brave persone: ho anche molti buoni amici, e il soggiorno tutto insieme non mi dispiacerebbe, se non fosse così lontano dai miei. Questo infernale inchiostro bianco mi strazia gli occhi, e però conchiudo pregandola a persuadersi dell' amore estremo ch' io le porto, e domandandole la benedizione. Il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

349.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Firenze, 4 ottobre 1827.

Carluccio mio, Parlai con Bunsen: mi disse che fino nell' ultima udienza aveva ricordato al Segretario di Stato il nostro affare; che il cardinale l' aveva assicurato ripetutamente ch' io non sarei dimenticato. Se dopo ciò si debba ancora sperare, giudicalo da te stesso, chè io non so più che me ne dire. Bunsen però non era senza speranza. Egli tornerà a Roma questo novembre, e non cesserà d' insistere, perchè siamo molto amici. Salutami

mamma e i fratelli, e di' a Paolina ch'io non scrivo qui anche a lei, perchè non posso, assolutamente non posso; ma che l'amo senza fine, come amo te, Carluccio mio caro. Addio, addio.

350.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 13 ottobre 1827.

Signore ed amico amatissimo, Poco dopo la data della mia ultima, il signor Piatti mandò a contarmi i 20 scudi, e dire che per l'innanzi se n'era dimenticato. Io lo feci ringraziare, e rimandai il danaro, dicendo che ella mi aveva fatto soddisfare per altra parte. La mia abitazione qui è l'albergo della Fontana. A questo proposito ho da farle una dimanda, ed è, se le sarebbe incomodo, o discaro in qualunque modo, che io andassi a passare il tempo del maggior freddo a Roma. Non le dico questo perchè, in caso di suo consenso, io sia deciso di fare questo viaggio: anzi sono ancora irresolutissimo circa i miei quartieri d'inverno. Solamente veggo la necessità di cercare un clima più caldo che quel di Firenze, massimamente per potere studiare durante il freddo (non potendo io usar fuoco): e perchè la stagione comincia a stringere, gradirei di saper fin da ora il parer suo circa quel che le ho detto, per potermi subito determinare quando io mi risolvessi a quel viaggio. La ringrazio con tutto il cuore delle commissioni date al signor Moratti, e dei doni di libri che ella mi annunzia. L'Adelaide Maestri, figlia del professor Tommasini, la quale ella conobbe in Bologna, la riverisce caramente: essa è ora qui, aspettando il padre, che torna da Roma. Io riverisco di cuore

la sua amabile famiglia, e a lei mi ripeto con tutta l'anima suo cordialissimo amico e servitore.

351.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 29 ottobre 1827.

Carissimo signore ed amico, Potrei difficilmente esprimere tutta la gratitudine che m' inspira la tanta cordialità ch' ella mi dimostra nella cara sua de' 18. Quanto alla mia gita di Roma, la lunghezza del viaggio e la lontananza in cui mi ritroverei dal mondo *civilizzato*, me ne distolgono ogni giorno più; e sono oramai deciso di andare a passar l' inverno a poca distanza di qua, cioè a Massa di Carrara, il cui clima sento costantemente lodare come ottimo, e paragonare a quel di Nizza. Andrò colà (se ella non trova in questo alcuna difficoltà) subito che la rigidezza dell' aria mi caccerà di Firenze; e le ne darò avviso. A Como verrei volentierissimo, e più che volentierissimo, per esser vicino a lei; ma la lontananza non mi lascia per quest' anno prendere questa risoluzione: vedremo di consultarne un altr' anno. Ella mi dice una cosa carissima, cioè che la mia Crestomazia le riesce di suo gusto; l' accerto che questa cosa mi consola assai. A proposito della *Biblioteca italiana*, la prego a riverirmi distintamente il signor Ambrosoli, quando lo vegga. Ho letto il suo articolo sopra la mia traduzione di Gemisto, e l' ho trovato ben ragionevole; ma spero che noi saremmo facilmente d' accordo, se ci trovassimo insieme. Accetti le mie felicitazioni pel suo dì natalizio, e mi ricordi alla sua degna famiglia. L' abbraccio con tutto il cuore.

352.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 30 ottobre 1827.

Paolina mia, E un pezzo che non ho nuove vostre, e mi dispiace. Ti scrivo per darti le mie. Qui, grazie a Dio, abbiamo avuto un ottobre eccellente, un vero autunno, migliore del settembre e della fine d'agosto. Io n'ho profittato per passeggiare, e sono stato meglio degli occhi, e molto meglio dei denti. Ho patito un poco di stomaco, perchè per paura di farmi male non mangiavo più quasi nulla; ma ora spero di guarire, perchè mi sono ravveduto, e comincio a mangiare con appetito. Quanto all'inverno prossimo, sono oramai deciso di andarlo a passare a Massa di Carrara, che è lontano di qua 70 miglia; viaggio comodissimo. Quel clima è ottimo, simile al clima di Nizza, e forse migliore di quel di Roma: non vi nevica mai, si esce e si passeggia senza ferraiuolo; in mezzo alla piazza pubblica crescono degli aranci piantati in terra. Del resto, la città è piccolissima (benchè capitale del Ducato di Massa e Carrara), non ci sono uomini di merito, e il soggiorno è malinconico assai: sicchè vedi che io prendo questa risoluzione di andar là non certo per piacere, ma per l'assoluta necessità in cui mi trovo di passar l'inverno in maniera ch'io possa astenermi dal fuoco e possa uscir molto di casa e far molto moto, per non prendere nell'inverno un mal essere, che mi duri poi fino all'inverno seguente. Non partirò da Firenze finchè la rigidezza dell'aria non mi caccerà, perchè il soggiorno di Massa non m'invita punto. Prima di partire scriverò un'altra volta. E tu che fai? e babbo e mamma

e Carlo e Luigi e Pietruccio che fanno? Salutami tutti. Giordani saluta tanto tanto te e Carlo. Scrivimi tutte le nuove che puoi. Io ti dirò una cosa vecchia: che voglio bene a te, e a tutti voi altri, più che alla mia vita. Addio, addio.

353.

Alla stessa, ivi.

Pisa, 12 novembre 1827.

Paolina mia, Ricevetti a Firenze la tua dei 2, la quale puoi figurarti quanto mi fosse cara: io ti aveva scritto già poco prima, stando in grande impazienza di aver le nuove di casa. Ti dissi che sarei andato a Massa; ma i miei amici di Firenze mi hanno fatto determinare per Pisa, città tanto migliore e di clima tanto accreditato. Partii da Firenze la mattina dei 9 in posta, e arrivai la sera a Pisa, viaggio di 50 miglia. Ieri notte, per la prima volta, dopo più di sei mesi e mezzo, dormii fuori di locanda, in una casa dove mi sono collocato in pensione, a patti molto discreti. Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo, che ho dovuto gettare il ferraiuolo e alleggerirmi di panni. L' aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung'Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente che innamora: non ho veduto niente di simile nè a Firenze nè a Milano nè a Roma: e veramente non so se in tutta l' Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell' inverno con gran piacere, perchè v' è quasi sempre un' aria di primavera: sicchè in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo,

piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura tanto che si arriva a veder l'orizzonte, cosa di cui bisogna dimenticarsi in Firenze. La gente di casa è buona, i prezzi non grandi; cosa ottima per la mia borsa, la quale non è stata troppo contenta de' Fiorentini: e non vorrei che credeste ch'io fossi venuto qua in posta come vi ho detto, per fare lo splendido: ci sono venuto con una di queste *piccole diligenze* toscane che fanno pagar meno che le vetture.

Salutami tutti, dammi le nuove di tutti· bacia le mani per me a babbo e a mamma: e scrivimi, ma scrivimi presto, e dammi tutte le nuove che sai, prima di casa, poi di Recanati, poi della Marca. Di' a Carlo se mi vuol sempre bene. Aspetto qualche notizia da Bunsen quando egli ripasserà per Bologna questo decembre. Così siamo rimasti d'accordo. Egli passerà pure per Recanati. Addio.

354.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Pisa, 12 novembre 1827.

Signore ed amico amatissimo, Risposi da Firenze alla carissima e amorosa sua del 18 di ottobre. Questa è

per informarla che alla fine i miei amici di Firenze mi hanno fatto determinare a passar l' inverno, non a Roma, non a Massa, ma qui a Pisa; dove ho trovato per verità un clima temperatissimo, un vero autunno, mentre che a Firenze ho lasciato un vero inverno. Con altra mia le parlerò di proposito circa i miei studi. Desidero buone notizie di lei e della sua famiglia, la quale riverisco e saluto con tutto il cuore, e alla sua benevolenza mi raccomando, abbracciandola teneramente.

355.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Pisa, 12 novembre 1827.

Mia cara Adelaide, adempio subito la promessa fattavi di darvi le mie nuove. Io mi trovo molto contento di quest' aria. Ho lasciato a Firenze l' inverno, e qui trovo l' autunno. Se durasse così, sarebbe una beatitudine: tutti mi assicurano che qui non fa mai freddo, o dura pochissimo. Della salute sto sufficientemente bene. Sono anche contento assai dell' aspetto della città, dove trovo oggetti e spettacoli bellissimi di natura e d' arte; oltre un certo misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto veramente romantico. E la vostra salute come si trova? Che fa l'avvocato Maestri, che fa la Clelietta? Indirizzo questa a Parma, credendo che voi dovrete esser là appresso a poco nel tempo in cui potrà arrivar la presente. Non vi prego a conservarmi la vostra amicizia, perchè spero che il pregarvene sia superfluo; come anche spero che sia superfluo l'assicurarvi che io non mi dimentico di voi. Salutatemi caramente

l'avvocato; e, se mi volete bene, abbiate cura sopra tutto alla vostra salute. Addio, addio di tutto cuore.

356.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Pisa, 14 novembre 1827.

Mio carissimo Brighenti, Ebbi l'amorosa tua del 2 del corrente dal buon Zamboni a Firenze. Poco dopo partii per Pisa, dove finalmente mi sono risoluto fermarmi l'inverno. Ci ho trovato un clima temperatissimo, e fin qui sono contento assai di questo soggiorno. Diedi a Giordani le notizie che tu mi chiedevi intorno al tabacco ec. Io abitò in via Fagiuola accanto alla casa del dottor Comandoli, presso il signor Soderini: non ti posso dire il numero, perchè questa casa non ha numero. Le buone notizie della tua salute, e di quella della tua cara famiglia, mi consolano assai: non ti posso esprimere quanto mi consolerebbe l' aver buone notizie di tutto il resto che ti appartiene. Spero che mi manterrai la promessa di tenermi informato di ogni novità che accada in tal particolare. Io t'amo sempre come singolarissimo amico, e sempre desidero e sospiro l'opportunità e il modo di ricongiungermi a te ed alla tua famiglia stabilmente. Salutami senza fine questa amabile famiglia, e l' ottimo Don Luigi: conservami l' amor tuo, e se posso servirti, comandami. Addio, addio con tutto il cuore.

357.

Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia.

Pisa, 14 novembre 1827.

Caro il mio Papadopoli, Rispondo tardi all'affettuosa tua dei venti di settembre, ricapitatami dal Capponi. Ma tu sai come io sono stato degli occhi per lo passato. Ora mi trovo un poco meglio, e non solo degli occhi, ma del resto ancora. Sono venuto a Pisa, dove ho trovata un'aria temperatissima, un vero autunno, dove che a Firenze ho lasciato un vero inverno. Qui mi fermerò fino all'aprile. Dio sa quanto volentieri avrei tenuto il tuo invito di venire a Venezia. Ma il viaggio era troppo lungo per me quest'anno, con questa salute: basti dire che io non ho potuto fare questa poca via da Firenze a Pisa, senza disagio notabile. Chi sa che io non possa venire a riabbracciarti un altr'anno? Mi domandavi che gran lavoro fosse quello per cui ti scriveva Giordani che io aveva apparecchiati i materiali. Nessun lavoro determinato: ma io ho dato un certo ordine a un grandissimo numero di materiali che ho per lavori da determinarsi quando i materiali sieno a sufficienza e la salute in migliore stato. Hai tu veduto le Operette Morali e la prima parte della Crestomazia? Non so se io ti scrivessi che Stella era rimasto incantato e innamorato di te. Se mi scrivi, dammi nuove della tua salute, de' tuoi studi, de' tuoi pensieri. Voglimi sempre bene, come te ne voglio io, che t'amo quanto me stesso. Addio, addio.

358.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Pisa, 21 novembre 1827.

Carluccio mio, Sappi che non posso più star senza vedere il tuo carattere, e che tu m' hai da scrivere qualche cosa in ogni modo. L'amor mio non te lo posso esprimere, già lo sai che non posso; io penso a te continuamente, ti vedo ogni notte, e ti abbraccio e ti accarezzo in sogno. Vorrei da te un favore. La mia Antologia italiana ha avuto grande incontro · prima che sia pubblicata la seconda parte (che è sotto il torchio), si è fatta, con poco piacere di Stella, e anche mio, una ristampa della prima parte a Torino. Vogliono ch' io dia collo stesso metodo un' Antologia poetica. Io trovo conveniente di darmi a questo lavoro, che non vuol troppa applicazione, e l' accetto. Avrei assoluto bisogno di tenere alla mano l'Antologia poetica del Brancia, stampata a Parigi, che è tra i libri mandatimi da Stella, che io lasciai costì in libreria, e l' Antologia poetica francese di M. Noël, cioè il secondo tomo delle *Leçons de littérature et de morale* che ha Peppe Antici, e che egli mi favorì in prestito l' inverno passato. Se Peppe si contentasse di tornare a prestarmi questo volume, con sicurezza di riaverlo in perfetto stato, mi farebbe una grazia particolare. Allora bisognerebbe che tu sentissi da Morici o altri, se costì vi fosse pronta occasione di spedirmi questi due volumi in un pacco (il Brancia e il Noël) a Bologna, con indirizzo a me, *raccomandato all' avv. Pietro Brighenti, strada Stefano, N° 76.* Brighenti penserebbe a mandarlo a Firenze, e di là lo riceverei subito. Ma bisognerebbe spedirlo con mezzo il

più pronto e sicuro possibile: le solite spese di spedizionieri a mio carico. In caso disperato, mandarlo a Brighenti per la Diligenza, e avvisarmene subito; chè con Brighenti me la intenderò io. Anzi credo che questo della Diligenza sarà il meglio. — Parlami un poco di te, Carluccio mio caro. Della mia salute posso dirti ch'essa è molto passabile, e che gli occhi stanno assai meglio, guadagno per me incalcolabile. Salutami tutti senza fine e con tutta l'anima. Ma parlami molto molto di te. Addio, Carluccio mio caro. . . . . . Addio, addio.

359.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Pisa, 23 novembre 1827.

Signore ed amico amatissimo, Rispondo alla carissima sua del 12 andante, confermandole prima di tutto la mia dello stesso giorno, scritta subito dopo il mio arrivo in Pisa. Le sono molto grato della notizia che ella mi dà intorno al Monti, al quale ho giudicato bene di scrivere per ringraziarlo direttamente dei saluti favoritimi per di lei mezzo.

L'Enciclopedia, come cosa dipendente dalla fantasia, dalla vena e dall'umore, che non possono esser sempre al nostro comando, va più lentamente di quel ch'io vorrei; e per questa ragione io era già deliberato di pregarla a propormi qualche altro lavoro di sua soddisfazione, che dipendesse meno dalla fantasia, e del quale io potessi occuparmi negl'intervalli, e terminarlo più presto. Ora che ella mi propone la Crestomazia poetica, io mi trovo prevenuto, e non ho ragione nè difficoltà che m'impedisca di abbracciare questa intrapresa. Bisogna però

ch' io le faccia considerare, primieramente, che questo lavoro esige più studio e più quiete che la Crestomazia prosaica: si tratta di bellezze poetiche, che non si possono gustare leggendo in gran fretta, o scorrendo via le pagine, come si può far nella prosa. Bisogna assaporare adagio, e questo domanda molto tempo: oltre che la letteratura italiana, quanto è povera di prosatori, altrettanto è ricca di verseggiatori, da ciascuno de' quali si potrebbe cavare qualche pezzo buono e adattato a una Crestomazia: sicchè il lavoro è immenso di sua natura. Secondariamente, la Crestomazia di prosa non aveva altra opera italiana con cui gareggiare; ma una Crestomazia poetica dovrà contendere con quella del Brancia, che pure è molto passabile; dovrà contendere con qualche centinaio o migliaio di Parnasi, di Raccolte, di Scelte poetiche d' ogni genere, tra le quali ve ne sono pur molte per lo meno mediocri. Il fare un lavoro che per la sua perfezione si distingua notabilmente da tutta la infinità dei lavori congeneri (e senza ciò è inutile l'intraprenderlo), richiede uno studio lungo e posato. Finalmente i miei poveri occhi che già soffrirono assai, e si risentono ancora della fatica durata nel tanto leggere e nel tanto copiare che mi bisognò fare per l' altra Crestomazia, non mi permetteranno di darmi troppa fretta in questa seconda. Per tutte queste ragioni io fo conto di non poterle promettere la Crestomazia poetica se non pel principio dell' autunno prossimo. Ella mi saprà dire se questo termine le conviene o no. Se le conviene, io mi darò tosto all' opera con tutto l' impegno che mi permetterà la mia salute: se no, bisognerebbe pensare a qualche altro lavoro. L' abbraccio, al solito, con tutto l' animo.

360.

Al conte Carlo Pepoli, a Bologna.

Pisa, 28 novembre 1827.

Mio carissimo, Ricevo qui da Firenze la tua de' 17, la quale mi è sommamente grata, perchè mi rassicura della memoria che tu conservi di me, ma più grata mi sarebbe se recasse qualche nuova dello stato tuo, e soprattutto della tua salute. Ebbi già in Firenze i bei versi che mi mandasti per mezzo di Brighenti: non te ne ringraziai allora, perchè i miei occhi non sopportavano la fatica dello scrivere: ora (che gli occhi stanno un poco meglio) te ne ringrazio sinceramente di tutto cuore. Non ti bisogna domandare licenza a me di usare il mio nome quanto e come ti piaccia; bensì volendo lodarmi, ti bisognerà domandarne la permissione alla tua coscienza, alla quale io me ne rimetto totalmente. Vedrò con gran piacere i tuoi versi quando saranno stampati. Tu non hai a darti la briga di mandarli prima, chè questo, come tu dici, recherebbe molta lunghezza, massimamente essendo io a Pisa, dove le occasioni da Bologna e per Bologna non son d'ogni giorno. Io starò qui tutto l'inverno; e colla opinione che a Pisa non si senta freddo mi consolerò di quello che ci sentirò in fatti, come già ce ne sento più che non bisogna per farmi smaniare e spasimare, non potendo usar fuoco. Ricordami e raccomandami senza fine alla Nina, e saluta per me mille e mille volte cotesti carissimi e veramente ottimi amici bolognesi, il Marchetti, il Costa, anche lo Strocchi se lo vedi o gli scrivi. Amami, chè io ti amo con tutto l'animo. Fa' i miei complimenti ancora alla Martinetti, se la vedrai. Addio, addio.

361.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Pisa, 3 dicembre 1827.

Mio carissimo, Forse a quest'ora avrai ricevuto da Recanati per la posta un volume contenente l'*Antologia italiana* del Brancia, edizione di Parigi; e a momenti ti perverrà dalla stessa parte un secondo volume delle *Leçons de littérature et de morale par MM. Noël et De la Place.* Vorrei che di questi due volumi tu facessi fare un pacco, e pel più pronto e sicuro mezzo lo spedissi colla mia direzione a Vieusseux, avvisandomi intanto della spesa incontrata per riscuoterli. Scusami, ti supplico, di questa nuova seccatura ch'io ti reco. Sono impaziente di saper le tue nuove, e della tua famiglia, sì rispetto alla salute, e sì ad ogni altra cosa. Fammi tanta grazia di scrivermene brevemente tutto quel che potrai. Di me ti posso dire che sto assai passabilmente della salute, molto migliorato degli occhi, molto contento finora del clima, e per conseguenza del soggiorno di Pisa. Salutami senza fine cotesta cara famiglia. Non passerò mai più Natale che io non mi ricordi di quello che passai in compagnia vostra, con tanto sincero e innocente piacere. Voglimi bene, e scrivimi qualche cosa di te e de' tuoi: per amor di Dio salutami anche D. Luigi distintamente. Addio, addio.

per informarla che alla fine i miei amici di Firenze mi hanno fatto determinare a passar l' inverno, non a Roma, non a Massa, ma qui a Pisa; dove ho trovato per verità un clima temperatissimo, un vero autunno, mentre che a Firenze ho lasciato un vero inverno. Con altra mia le parlerò di proposito circa i miei studi. Desidero buone notizie di lei e della sua famiglia, la quale riverisco e saluto con tutto il cuore, e alla sua benevolenza mi raccomando, abbracciandola teneramente.

355.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Pisa, 12 novembre 1827.

Mia cara Adelaide, adempio subito la promessa fattavi di darvi le mie nuove. Io mi trovo molto contento di quest' aria. Ho lasciato a Firenze l' inverno, e qui trovo l' autunno. Se durasse così, sarebbe una beatitudine: tutti mi assicurano che qui non fa mai freddo, o dura pochissimo. Della salute sto sufficientemente bene. Sono anche contento assai dell' aspetto della città, dove trovo oggetti e spettacoli bellissimi di natura e d' arte; oltre un certo misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto veramente romantico. E la vostra salute come si trova? Che fa l'avvocato Maestri, che fa la Clelietta? Indirizzo questa a Parma, credendo che voi dovrete esser là appresso a poco nel tempo in cui potrà arrivar la presente. Non vi prego a conservarmi la vostra amicizia, perchè spero che il pregarvene sia superfluo; come anche spero che sia superfluo l'assicurarvi che io non mi dimentico di voi. Salutatemi caramente

l'avvocato; e, se mi volete bene, abbiate cura sopra tutto alla vostra salute. Addio, addio di tutto cuore.

356.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Pisa, 14 novembre 1827.

Mio carissimo Brighenti, Ebbi l'amorosa tua del 2 del corrente dal buon Zamboni a Firenze. Poco dopo partii per Pisa, dove finalmente mi sono risoluto fermarmi l'inverno. Ci ho trovato un clima temperatissimo, e fin qui sono contento assai di questo soggiorno. Diedi a Giordani le notizie che tu mi chiedevi intorno al tabacco ec. Io abitò in via Fagiuola accanto alla casa del dottor Comandoli, presso il signor Soderini: non ti posso dire il numero, perchè questa casa non ha numero. Le buone notizie della tua salute, e di quella della tua cara famiglia, mi consolano assai: non ti posso esprimere quanto mi consolerebbe l'aver buone notizie di tutto il resto che ti appartiene. Spero che mi manterrai la promessa di tenermi informato di ogni novità che accada in tal particolare. Io t'amo sempre come singolarissimo amico, e sempre desidero e sospiro l'opportunità e il modo di ricongiungermi a te ed alla tua famiglia stabilmente. Salutami senza fine questa amabile famiglia, e l'ottimo Don Luigi: conservami l'amor tuo, e se posso servirti, comandami. Addio, addio con tutto il cuore.

resistere, essendo obbligato ad astenermi dal fuoco. Del resto, abbiamo ancor qui le nostre tramontane, le nostre nevi, i nostri ghiacci: oggi tuona, e per me fo conto che sia un carnevale, perchè l'aria è calda, e tremo meno del solito. Che fa il Professore? che fa l'Emilietto? I miei rispetti e saluti singolarissimi e cordialissimi all'uno, un bacio per me all'altro. E i suoi *Pensieri sulla educazione* che fanno? quando avrò il piacere di rileggerli? Ella mi voglia bene, mi comandi, mi saluti l'Orioli se lo vede, mi ricordi agli amici, ma soprattutto a se stessa, e mi creda sempre tutto suo.

364.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Pisa, 5 dicembre 1827.

Mia cara Adelaide, Ebbi la vostra dei 21 del passato, e ve ne ringrazio di tutto cuore. Ho già scritto alla mamma a Bologna, dove la credo tornata a quest'ora. Voi mi domandate delle mie nuove, senza darmi però delle vostre. Questo procedere non va bene, e la cosa non può durar così. Nondimeno, per questa volta, eccovi le nuove mie: se le vostre non verranno, mi regolerò in avvenire. Io sto bene di salute, dopo aver tremato assai dal freddo, che sulla fine di novembre fu sentito anche qua molto acuto. Ora abbiamo un'aria temperatissima, un'aria tale, che io (cosa appena credibile) uscii di casa ieri sera e passeggiai per un'ora senza pastrano. Voi v'immaginate che i Pisani sieno così cortesi come la loro aria, e perciò temete che io m'innamori troppo di Pisa. Ma consolatevi, chè io sono fuori di questo pericolo, per due buone ragioni: l'una, che io non veggo Pisani, per-

chè, come vi ho detto più volte, non vo in nessun luogo, se non a passeggiare; l' altra, che per quanto si dice, la cortesia de' Pisani non è pericolosa. Il tabacco che io portai da Bologna, si chiama *Caradà fino di lusso.* Ed eccovi con le notizie mie, anche quelle del mio tabacco. Ora salutatemi caramente l' ottimo avvocato e la Clelietta; e abbiate cura alla vostra salute per amor mio. Vogliatemi bene, chè io sono vostro affettuoso amico.

365.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Pisa, 5 dicembre 1827.

Oh sono stato pure infingardo questa volta a scriverti, mio caro Puccinotti. Accusane i miei poveri occhi, le mie dissipazioni; accusami ancora di negligenza, se vuoi; ma non mi accusare di poca amicizia, di poca memoria di te, chè mi faresti torto, e t' inganneresti totalmente. Parlai subito a Vieusseux per l' articolo del Tonelli, e glielo raccomandai. Ma egli mi disse che avendo l' Italia giornali espressamente consecrati alle materie mediche, l' *Antologia* aveva abbracciato il partito, e stabilitosi come regola, di non pubblicare articoli di medicina, eccetto *articolini di rivista;* e che però ella avea ricusato già parecchi altri articoli di simil genere, nè avrebbe potuto accettar questo, senza offendere gli autori di quelli. Ora egli mi scrive pregandomi di scusarlo presso di te se per la detta ragione non accetta l' articolo del Tonelli, e se quello del Carnevalini non gli pare abbastanza importante per l' argomento: del resto, mi raccomanda di significarti la stima che egli ti porta. Io son qui da poche settimane, e qui passerò l' inverno. Son venuto per fuggire il

freddo, per trovare un cielo temperato. Non so quello che ne sarà: finora ho patito abbastanza: tuttavia di salute non istò male. I miei occhi stanno meglio, grazie al freddo: ma io non lavoro, perchè non si può lavorare tremando e spasimando dalla mattina alla sera. E tu che fai, che studi, che scrivi? Spero che mi vogli bene, come te ne voglio io, che ti amo sempre con tutto il cuore, e ti abbraccio desiderando delle tue nuove. Addio, addio.

366.

Allo stesso, ivi.

Pisa, 9 dicembre 1827.

Mio caro Puccinotti, Appunto coll' ordinario antecedente a quello che mi recò da Recanati la tua de' 27 novembre, io ti aveva finalmente scritto, rompendo quel così lungo silenzio dei mesi passati. Mi resta ora a rispondere alla domanda che tu mi fai per parte di cotesto signor Mancini. Come ho dovuto dunque dire ad altri che mi hanno fatto richieste simili, così dico ora a te, che in verità e in coscienza io non ho a mia disposizione cosa alcuna d' inedito da poter dare. Il volgarizzamento di Frontone l' avrei dato volentieri allora quando lo composi, cioè dieci anni fa: ora non lo darei certamente, perchè da gran tempo non lo conto più tra le mie cose stampabili. Per soddisfare al desiderio del signor Mancini, se egli persiste in volere stampare qualche cosa mia, non veggo se non due modi. Il primo è questo. Lo Stella a Milano ha presso di se, già approvati dalla Censura e pronti per la stampa, due miei manoscritti, cioè, uno il volgarizzamento del Manuale d' Epitteto, l'altro il volgarizzamento delle operette morali d' Isocrate. Questi ma-

noscritti sono da me ceduti a lui: ma egli, occupato ora in un gran numero d'imprese, non ha potuto fin qui pubblicarli. Se il signor Mancini li credesse di sua convenienza, dovrebbe scrivere allo Stella, chiederglieli, e convenir con lui: dandone contemporaneamente avviso a me, che scriverei subito allo Stella significandogli il mio consenso alla cessione di tali manoscritti al signor Mancini. Ottenuti questi dallo Stella, il signor Mancini potrebbe, o stamparli separatamente, ovvero in un volume che s'intitolerebbe *Alcuni volgarizzamenti di* ec., nel quale entrerebbero anche altri brevi volgarizzamenti che io gli manderei, parte editi, parte inediti, che da se soli non possono formare un corpo sufficiente. In questo modo si farebbe un buon volume in ottavo; che avrebbe l'interesse della varietà, e di contener cose o inedite affatto, o non mai raccolte insieme.

Il secondo modo sarebbe di ristampare in un solo volume le mie Canzoni, e i *Versi* pubblicati in un altro volumetto simile, a Bologna l'anno passato. Questa ristampa mi è stata già progettata più volte a Bologna e a Firenze; l'edizione bolognese delle Canzoni è esaurita da più mesi. Io manderei i due volumetti con copiose variazioni, e la ristampa si chiamerebbe *riveduta e corretta dall'autore* ec. Credo che essa avrebbe spaccio sufficiente, massime se fosse messa a prezzo discreto: ora i due volumetti costano 6 paoli. Questo secondo modo avrebbe il vantaggio di essere assai speditivo; potendosi effettuare ben tosto, purchè non s'incontrino ostacoli per parte di cotesta Censura; il che non dovrebbe essere, trattandosi di ristampare cose pubblicate *con approvazione* a Bologna e a Roma. Addio, caro il mio Puccinotti. Voglimi bene, e dammi delle tue nuove.

367.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Pisa, 9 decembre 1827.

Carluccio mio, Ti ringrazio tanto della premura usata per li miei libri, e ti prego a ringraziare assai Peppe della prontezza in favorirmi del Noël. Quanto alla spedizione, persisto in credere che la Diligenza fosse il mezzo migliore; ma bisognava consegnarli non sotto fascia, ma in pacco; consegnarli come libri, e specificare che si consegnavano alla Diligenza, non alla posta, le quali due cose non si distinguono a Recanati, ma si distinguono bene a Pesaro, Bologna, ec. Allora non solo si gode del mezzo baiocco per foglio, ma si paga anche meno; un tanto la libbra. In questo modo io ricevetti costì nell'inverno passato de' grossi pacchi da Bologna per la Diligenza, con poca spesa, e senza rischi.

Scrivo oggi medesimo a Puccinotti. — Mi dici che Morici vorrebbe ordinare qualche cosa mia: perchè non ordina il Petrarca, il Martirio de' SS. PP., la Crestomazia italiana? (così ho intitolato l'Antologia). Quest'ultima, essendo libro di scuola, dovrebbe avere spaccio non difficilmente anche nella Marca. La *Biblioteca italiana* l'annunziò anticipatamente con molto favore. — Mi dici che il Corriere delle Dame ha portato molti squarci miei. Sarei curioso di saper quali. Potrebbe Paolina riavere in mano quei numeri dove si trovano, e aver la pazienza di segnarmi due o tre delle prime e delle ultime parole di ciascuno squarcio, copiandomi anche quello che il giornalista dice in proposito loro (se dice nulla), e mandarmi tutto ciò in una lettera? Anche de' versi di Simonide sa-

rei curioso di avere il principio e il fine. Io ne mandai alcuni a Stella che finora non sono stati pubblicati.—Con Bunsen restai d'accordo che a Bologna egli avrebbe saputo il luogo dove io mi sarei trovato all'epoca del suo ritorno, e che da Bologna mi avrebbe scritto, ed io avrei procurato di vederlo se avessi potuto. Questo non sarà possibile; ma io gli scriverò appena avrò le sue nuove, che dovrebbe essere a momenti; e se sarò in tempo, darò subito notizia costì del suo passaggio. Scrivendogli, raccomanderò di nuovo l'affare con tutto il calor possibile. Se tu, o se babbo vuol vederlo, egli lo avrà certamente caro: passerà con legno di posta: ma il giorno preciso non sarà facile ch'io possa indicarlo, nè egli stesso lo saprà forse: bisognerebbe farsi avvisare da qualcuno della posta.—Io sto bene; qui abbiamo giornate di primavera, io vo in conversazione la sera, e qualche volta passeggio senza ferraiuolo.

368.

A suo padre, a Recanati.

Pisa, 24 decembre 1827.

Carissimo signor padre, La carissima sua ultima non ha lasciato di contristarmi sensibilmente coi rimproveri, quantunque amorosi, che essa contiene. Ella mi riprende dell'aridità delle mie lettere; la quale deriva da mancanza di materia, ed è comune a tutte le lettere mie perchè la mia vita è monotona e senza novità. Ella desidererebbe che io vedessi il suo cuore per un solo momento; e a questo proposito mi permetta che io le faccia una protesta e una dichiarazione, la quale da ora innanzi per sempre le possa servir di lume sul mio modo di sentire

verso di lei. Le dico dunque e le protesto con tutta la possibile verità, innanzi a Dio, che io l'amo tanto teneramente quanto è o fu mai possibile a figlio alcuno di amare il suo padre; che io conosco chiarissimamente l'amore che ella mi porta, e che a' suoi benefizi e alla sua tenerezza io sento una gratitudine tanto intima e viva, quanto può mai essere gratitudine umana; che darei volentieri a lei tutto il mio sangue, non per solo sentimento di dovere, ma di amore, o, in altri termini, non per sola riflessione, ma per efficacissimo sentimento. Se poi ella desidera qualche volta in me più di confidenza e più dimostrazioni d'intimità verso di lei, la mancanza di queste cose non procede da altro che dall'abitudine contratta sino dall'infanzia, abitudine imperiosa e invincibile, perchè troppo antica e cominciata troppo per tempo. Se io non le dichiaro apertamente la mia intenzione circa l'inverno futuro, e se in qualche modo le feci credere che lo avrei passato a casa, ciò fu perchè io stesso non ne sapeva niente di più; e fui sempre indeciso sopra questo punto sino al momento che partii da Firenze per Pisa. Di questa mia risoluzione non scrissi a lei direttamente, ma a Paolina, immaginandomi che la lettera sarebbe stata comune a tutta la famiglia, ma presentata principalmente a lei: e d'altronde supposi, anche per le espressioni delle sue lettere passate, che circa la mia risoluzione ella mi lasciasse in libertà di appigliarmi a quella che fosse più convenuta alla mia salute. Il viaggio da Firenze a Recanati non avrebbe potuto essere senza mio grave imbarazzo di borsa, e più grave incomodo di salute, trattandosi di cinque giorni, tra montagne, nello stato in cui mi trovavo allora. Il soggiorno poi di Recanati nell'inverno, quanto mi sarebbe stato caro per la presenza e la compagnia sua e de' miei (che io preferisco ad ogni piacere), altrettanto, senza il minimo dubbio, mi

sarebbe stato micidiale alla sanità. Ella si può bene accertare che l'uso del camminetto mi è impossibile assolutamente e totalmente; giacchè anche lo scaldino, il quale adopero con moderazione infinita, m'incomoda assaissimo, e il colore della mia orina è costantemente di fiamma, bench'io non beva che acqua. Ma prescindendo dal fuoco, in Recanati io non avrei potuto vivere se non in casa, perchè costì non v'è mai giorno senza vento o nebbia o pioggia: e se per miracolo si ha una giornata buona, io non posso passeggiare a causa del sole, giacchè non v'è ombra nè in città nè fuori. Un inverno passato in casa, e tutto (com'è naturale) a studiare, mi avrebbe rovinato i nervi degli occhi, e lo stomaco, e collo stomaco l'intera salute, in modo da farmi poi passare un'estate infelicissima, come ho passato quest'ultima, come mi accadde prima ch'io partissi per Milano, come ho provato sempre dacchè sono uscito dalla fanciullezza. Qui non v'è mai vento, mai nebbia; v'è sempre ombra, come in tutte le città grandi, e se si hanno giornate piovose, essendo io padrone delle mie ore e di pranzare la sera (come fo sempre), è ben difficile che non trovi un intervallo di tempo da poter passeggiare. Infatti, dacchè sono in Pisa, non è passato giorno che io non abbia passeggiato per due in tre ore: cosa per me necessarissima, e la cui mancanza è la mia morte; perchè il continuo esercizio de'nervi e muscoli del capo, senza il corrispondente esercizio di quelli delle altre parti del corpo, produce quello squilibrio totale nella macchina, che è la rovina infallibile degli studiosi, come io ho veduto in me per così lunga esperienza. Quanto al clima, dopo tre o quattro giorni di straordinario freddo in novembre (molto minore però di quello che è stato altrove), qui per tutto decembre abbiamo avuto ed abbiamo una temperatura tale, che io mi debbo difendere dal caldo

più che dal freddo. Oltre la passeggiata del giorno, esco anche la sera, spesso senza ferraiuolo; leggo e scrivo a finestre aperte: e in una camera che ha mura sottilissime, e che non vede mai fuoco, bisogna che abbia gran cura di non caricarmi troppo di panni nel letto.[1] Queste cose le possono dimostrare la differenza reale che v' è tra il clima di Pisa e quello di Recanati: e vi aggiunga che in questo mese (e così accade in tutti gli altri) abbiamo avuto finora due temporali con fulmini, e così grossi e lunghi come potrebbero essere nell' estate. In ultimo io le protesto e le giuro che non ho desiderio maggiore che quello di vivere in compagnia sua, e in seno della mia famiglia; e che quando io possa vivere a Recanati con salute sufficiente, e sufficiente possibilità di occuparmi nello studio per passatempo, io non tarderò neppure un momento a volare costì; e rinunziando alla gloria, rinunziando al piacere e al vantaggio di vivere in altro luogo dove io sia apprezzato, ricercato, quasi corteggiato, in vece d' essere disprezzato e fuggito, come sono stato necessariamente a Recanati (cosa che per altro ha pregiudicato per sempre al mio carattere), mi stabilirò costì, per vivere al suo fianco, e non allontanarmene mai più.

Mi consolano moltissimo le buone notizie che ella mi dà del nuovo governatore, e dello stato della città. Quanto all' opera bibliografica, la più accreditata oggi, e la più veramente utile, è il *Manuel du Libraire* di Brunet, Parigi, 4 voll. in 8°, ma il suo prezzo è eccessivo: passa, se non erro, i 10 scudi. Altri che facciano a propo-

[1] Così anche ne scriveva allo Stella a' 21 dello stesso dicembre: « Io sto interamente occupato della Crestomazia poetica, e con grande speranza che anche questa riesca di sua soddisfazione. La mia salute è migliore che io non mi avrei aspettato, e che non suol essere nell' inverno; e il clima di Pisa, fin qui, mi riesce un paradiso per la temperatura dell' aria. »

sito, non mi sovvengono ora; ma me ne informerò, e le ne scriverò. Tornerò poi a scrivere a Melchiorri, al quale ho già scritto ultimamente senza risposta.

Desidero con tutto il cuore a lei, alla mamma, ai fratelli le più felici e liete feste, e capo d'anno. Io sto, grazie a Dio, molto passabilmente. Le chiedo la benedizione, e baciandole tenerissimamente la mano, con tutta l'effusione del cuore mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

369.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Pisa, 11 gennaio 1828.

Caro Puccinotti mio, Ebbi la carissima tua del dì di Natale. Gli esemplari delle mie poesie corretti e migliorati, non posso mandarli subito, perchè il correggerli e migliorarli non è affar di un momento. Intanto sentiremo la risposta di Stella, della quale avrò piacere di essere informato. Quando egli abbia conceduti e mandati i due manoscritti, si potrà fare un buon volume cogli altri miei piccoli volgarizzamenti, che manderò subito.

Ti spedisco la sola copia che tengo delle Operette morali. La Crestomazia non ha che fare col pensiero di Giordani. Essa è già pubblicata, ma io non ne ho copia. Tu sei il primo che in mia vita mi abbia detto che lo studiare mi farà bene, e che il lasciar gli studi mi pregiudicherebbe. Io non posso lasciarli; ma ti accerto, che quanto alla salute, non mi hanno mai fatto e non mi fanno altro che male, e male grave. Ma come passar la vita senza di loro?

Ho assai caro d'intendere che una tua opera è sotto i torchi. La gloria non può assolutamente mancare a tanto

ingegno e a tante fatiche. Della fortuna non ardisco dire il medesimo: ben vorrei e desidererei sommamente che questa ti conducesse in luogo dove noi potessimo essere insieme, o almeno vederci più spesso che non possiamo ora. Amami, caro amico; perchè io t'amo con tutto il cuore, e ti desidero ogni maggior prosperità niente meno che a me stesso.

370.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Pisa, 21 gennaio 1828.

Paolina mia, Mi affligge molto l'esser privo da tanto tempo delle nuove di voi altri. Scrissi a Carlo, scrissi poi a babbo, ma è già più di un mese che non ho lettere di costà. L'Antologia del Brancia arrivò a Bologna, ma della francese non ho più avuto nuova. Scrivimi per carità o tu o Carlo: e non lasciar mai passar tanto tempo senza qualche riga vostra. Come state? come vi tratta l'inverno? Qui per quest'anno non ce ne accorgiamo; il decembre è stato un marzo, il gennaio è un aprile: anche l'aria in certe giornate ha un odore di primavera. Spero che anche voi altri, a proporzione, avrete un buon inverno, perchè sento che la bontà della stagione sia generale. Io sto benino e fo eterne passeggiate di giorno, ma la sera non esco: del che ho molti rimproveri da questi signori e signore pisane e forestiere: a tutti i quali ho protestato che non aspettino di vedermi in conversazione fino a marzo. Ridono del mio poco coraggio; ma io li lascio ridere, e non sono voluto andare nè anche alle feste magnifiche date qui (secondo il solito) al Granduca da una delle principali famiglie di Pisa. Addio,

Paolina mia. Bacia le mani per me a babbo e a mamma, e di' tante cose ai fratelli. Scrivimi subito subito.

371.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Pisa, 28 gennaio 1828.

Signore ed amico pregiatissimo, Dopo la sua carissima del 1° dicembre scorso, alla quale risposi accludendole un biglietto di Rosini, non ho più avuta la consolazione di vedere i suoi caratteri. La spedizione da lei significatami altre volte, o non ha mai avuto luogo, o non è ancora giunta: ed io non ho potuto ancora vedere la Crestomazia stampata; il che desidererei molto, per regolarmi appresso a poco sul numero delle pagine che convien dare alla Crestomazia poetica, acciocchè essa riesca a un di presso di misura conforme a quell' altra. In tutta Toscana non credo che si trovi una copia di questa Crestomazia: certo non si trova nè in Pisa nè in Firenze, dove so che molti ne hanno fatto ricerca. Il *Raccoglitore* che ella mi favorisce, ha cessato di comparire col fascicolo di ottobre, giacchè non ho mai veduto nè il novembre nè il dicembre.

Questo così lungo silenzio mi tiene sospeso e in pena, massimamente che mi nasce qualche dubbio sopra la sua salute. La supplico di non voler più tardare a darmi nuove di sè e de' suoi. Io sto passabilmente, grazie al mansuetissimo inverno che si gode in questo bel clima di Pisa. Profitto di questo mio stato per lavorare assiduamente alla Crestomazia poetica, la quale spero di condurre a fine assai prima di quello ch' io aveva creduto possibile.

Il signor Mancini libraio di Macerata, avendo messo in piedi una nuova stamperia, si è invogliato di cominciare i suoi lavori coll'edizione di qualche cosa mia, e me ne fece chiedere con impegno da un mio amico di là. Io non ho cose inedite; e se ne avessi, non ne darei ad altri. Risposi che ella possedeva due miei volgarizzamenti manuscritti (l'Epitteto e l'Isocrate), dei quali forse avrebbe ceduta la edizione ad altri, se vi avesse trovate le sue convenienze; che il Mancini si poteva rivolgere a lei e contrattar seco; che se ella, con qualunque patto, avesse consentito a cedergli i manuscritti, io per me non avrei avuto nulla da opporre. Il Mancini mi fece poi scrivere di aver già fatto a lei questa domanda. Non ne ho poi saputo altro. Ora gliene scrivo, perchè ella conosca i miei sentimenti sopra di ciò. Mi continui, ne la supplico, la sua benevolenza, mi riverisca senza fine la sua amabilissima famiglia, non mi lasci senza sue nuove, e mi creda sempre suo cordialissimo amico e servitore.

372.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Pisa, 31 gennaio 1828.

Mia cara Antonietta, Mille ringraziamenti vi debbo per la vostra affettuosissima dei 21. In me la vostra memoria non è meno viva, non langue mai; e se lascio correre qualche tempo senza scrivervi, lo fo per non annoiarvi, non avendo materia. Qui l'inverno è stato non solamente mite, ma tale che non meritava nome d'inverno. Io non me ne sono accorto, e a dirvi il vero, non finirò mai di lodarmi di questo benedettissimo clima di Pisa, che mi par proprio un paradiso ogni giorno più.

De' miei studi non saprei che mi vi dire, se non che io non istudio punto: solamente leggo per passatempo qualche poco, cioè quanto mi permettono gli occhi, i quali stanno meglio che questa estate, ma non però bene, e mostrano di voler tornare a stare assolutamente male in primavera. Questi miei nervi non mi lasciano più speranza; nè il mangiar poco, nè il mangiar molto, nè il vino, nè l'acqua, nè il passeggiare le mezze giornate, nè lo star sempre in riposo, insomma nessuna dieta e nessun metodo mi giova. Non posso fissare la mente in un pensiero serio per un solo minuto, senza sentirmi muovere una convulsione interna, e senza che lo stomaco mi si turbi, la bocca mi divenga amara, e cose simili.

Questo vorrebbe dire che io non dovrei mai pensare a voi. Nondimeno io ci penso e ci penserò in dispetto dello stomaco e de' nervi. Tenetemi ricordato e raccomandato al professor Tommasini, che io non so se sia più amabile o più ammirabile. Vedendo Orioli, favoritemi di salutarlo tanto a mio nome. Quando io vegga la famiglia Pazzini, non mancherò di far seco le parti che voi mi commettete. Finora non ho veduto veramente che l'avvocato, il quale ha favorito di venire a trovarmi. E con lui e con altri molti si è parlato spesso e lungamente di cotesta cara e impareggiabile famiglia. Tanti baci a Emilietto. Vogliatemi sempre bene. Addio, addio.

373.

Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia.

Pisa, 25 febbraio 1828.

Mio carissimo, la tua dei 10 mi ha fatto molto piacere, e più me ne avrebbe fatto se avesse portato qual-

che notizia della tua salute e delle tue occupazioni presenti. Ho veduto il romanzo del Manzoni, il quale, non ostante molti difetti, mi piace assai, ed è certamente opera di un grande ingegno; e tale ho conosciuto il Manzoni in parecchi colloqui che ho avuto seco a Firenze. È un uomo veramente amabile e rispettabile. Ho veduto ancora il poema della Malvezzi. Povera donna! Aveva veduto già il manoscritto. Lo Strabone e il Sinesio non ho veduti.

Io sto piuttosto bene che male; e sono contentissimo di quest' aria. Studiare e lavorare sono cose che ho dimenticate, e dalle quali divengo alieno ogni giorno più. Con questa razza di giudizio e di critica che si trova oggi in Italia, c...... chi si affatica a pensare e a scrivere. Scrivere poi senza affaticarsi punto e senza pensare, va benissimo, e lo lodo molto; ma per me non fa, e non ci riesco. Una raccolta delle mie traduzioni dal greco mi è stata anche fatta proporre da un libraio della Marca. Non so se avrò voglia di darmene pensiero. Addio: voglimi sempre bene, e credimi tutto tuo.

374.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Pisa, 25 febbraio 1828.

Paolina mia, Ti ringrazio tanto tanto delle tue lettere 16 gennaio e 15 febbraio, e delle nuove che mi dài di casa e di Recanati. Credimi che di queste nuove, anche delle più minute, sono proprio ghiottissimo, e che non mi seccano punto, anzi mi dispiace quella tua brevità e quegli eccetera. Ho avuto molto piacere del negozio del canonicato; ma l' affare del Consiglio mi ha messo

un gran mal umore in corpo. Capisco che a babbo non importerà niente; e va bene: ma questa. . . . mi fa una gran bile. Anche qui abbiamo avuto due settimane di freddo, ma senza neve. Ora il caldo è tornato, e abbiamo primavera. Crederai che ancora non ho potuto vedere una copia della Crestomazia? Stella già pensa a una seconda edizione, e in Toscana ancora non si trova la prima: tanto sono lente le comunicazioni fra la Toscana e la Lombardia. Io non ho presso di me nessun quaderno dello *Spettatore*. Prega tanto babbo da parte mia a scrivermi qualche riga, quando ha tempo; perchè mi dà gran pena il non vedere i suoi caratteri da tanto in qua: baciagli la mano per me. Ringrazia tanto mamma di quello che mi fece scrivere da te nella tua penultima. Che fa Carluccio? e perchè non mi scrive mai mai? Luigetto? Pietruccio? Io sogno sempre di voi altri dormendo e vegliando: ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle rimembranze:* là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia d'immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico. Addio, Paolina mia. Salutami Don Vincenzo e il Curato.

375.

Al conte Carlo Pepoli, a Bologna.

Pisa, 26 febbraio 1828.

Mio carissimo, Non prima che l'altro ieri ebbi da Firenze i tuoi versi, i quali ho letto e riletto con piacer grande, prima perchè son cose tue, poi perchè mi dimostrano l'amore che tu mi porti, finalmente perchè mi allettano assai quella malinconia dolce e quella im-

maginazione forte e calda che vi regnano. Io ti desidero di cuore il godimento perpetuo dell'una e dell'altra: e con questo credo aver detto molto; perchè anche la malinconia dolce fugge le sventure reali e la malinconia nera e solida. Intendo con gran piacere che tu hai per l'anima molte imprese maggiori: ma quel che mi dici della sanità mi rattrista. Dunque tu non istai bene? Abbiti cura per amor mio, e consèrvati agli amici e alle muse. Io t'amo sempre, e ti stimo come un caro e prezioso giovane, e mi raccomando alla tua memoria. Ricordami alla Nina, a Marchetti e a Costa. Aspetto gli altri versi che tu mi prometti. Addio, addio.

376.

A suo padre, a Recanati.

Pisa, 5 marzo 1828.

Carissimo signor padre, Lascio pensare a lei quanto mi abbia rallegrato il vedere i suoi caratteri dopo tanto intervallo. Spero che a quest'ora la stagione sarà migliorata anche costì, come ha fatto qua, dopo due o tre settimane di freddo, non mai però eccessivo. In tutto l'inverno io non ho mai lasciato di passeggiare lungamente, anche più d'una volta al giorno: il freddo non mi ha fatto mai male, e appena mi par credibile di trovarmi già in marzo, e colla primavera alle porte: perchè non mi sono quasi accorto dell'inverno; ossia che la stagione sia stata straordinariamente buona, o sia la clemenza di questo clima, o che sin dal principio io mi sono avvezzato ad affrontare il freddo, e a non aver paura. La mia salute, grazie a Dio, è sempre passabile: i nervi mi tormentano, e nessun metodo mi vale per

poter digerire: ma bisogna sopportar qualche cosa, specialmente leggera, con una complessione come è la mia. Ancora non sono tornato nel mondo, cioè non ho ricominciato ad uscir la sera: ma spero di farlo presto. Ho poi in casa tante visite, che qualche volta mi annoiano. Anche qui tutti mi vogliono bene, e quelli che parrebbe dovessero guardarmi con più gelosia sono miei panegiristi ed introduttori, e mi stanno sempre attorno.

Mi ha fatto grandissimo piacere la nuova del canonicato: spero in Dio che non saranno nati e non nasceranno nuovi ostacoli. Trovo poi ragionevolissimo ed ottimo il partito preso da lei di concludere un accordo, non ostante la nullità dei diritti dell'avversario.

Credo anch'io che il codicetto da lei acquistato sia interessante. Ho procurato d'informarmi circa l'edizioni degli Aldi, Giunti, ec. Si trovano (non sono però comuni) dei cataloghi bibliografici delle stampe de' Manuzi, dei Giunti, dei Gioliti ec. in opere separate. Ma cataloghi manuali, e che particolarmente indichino il prezzo di tali edizioni, nessuno me ne ha saputo nominare, e credo che in verità non si trovino, e che il prezzo di quelle stampe sia totalmente incerto e vario, secondo le città, i possessori e i compratori. Il suo pensiero di riunire alla libreria lo stanzino delle porcellane, mi piace moltissimo: e a proposito della libreria, so che il Ministro di Olanda (che mi è molto amico) ne parlò ultimamente in Firenze nella società di Vieusseux, con molte lodi. Mille e mille saluti, de' più affettuosi e dei più cordiali, a tutti. Le bacio teneramente la mano, e la prego a benedire il suo amorosissimo figlio Giacomo.

377.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Pisa, 5 marzo 1828.

Mia cara Adelaide, Dunque due vostre lettere dirette a me si sono smarrite? Questa perdita mi dispiace più di quella del tabacco, la quale ancora mi rincresce non poco. Intanto vi ringrazio di tutto cuore e del tabacco e delle lettere perdute, e di quella, che pur finalmente mi arriva, de' 19 di febbraio. Quel vostro passare appresso al camminetto l' ultimo giorno del carnevale, non mi dà buon segno della vostra salute. Al solito, voi non me ne dite niente, e io non posso giudicarne se non per congetture. Io, quanto a me, non mi sono avveduto dell'inverno quest' anno; e appena mi par credibile di trovarmi già nel marzo, e colla primavera alle porte. O la stagione è stata straordinariamente buona, o questo è pure un clima divino. Della mia salute non potrei lagnarmi, se non fosse che i nervi mi tormentano sempre, e che non posso trovar modo di digerire, non ostante il camminar moltissimo e il mangiar pochissimo.

Voi e l' avvocato Maestri parlate con molta cordialità della mia Crestomazia, la quale non è opera che meriti considerazione alcuna; e questa è la causa per la quale non ve ne feci parola in Firenze: io mi era già dimenticato di averla scritta. Ringraziate tanto tanto per me l' avvocato Maestri delle gentilezze che mi scrive in questo proposito; e ditegli che ho veduto con molto piacere l' articolo della *Biblioteca italiana* sopra l' elogio del Bertani. Riveritemi singolarmente il Colombo e il Taverna, se li vedrete; e ritornate un bacio per me alla Clelietta. Voi non vi stancate di volermi bene; e, quando

mi scrivete, siatemi meno avara delle vostre nuove, parlatemi delle vostre occupazioni, e della salute, la quale vi sia raccomandata per parte mia. Addio, addio.

378.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Pisa, 19 marzo 1828.

Mia cara Antonietta, Vi ringrazio della vostra affettuosa ultima, piena di così nobili sentimenti d'amor patrio. Se tutte le donne italiane pensassero e sentissero come voi, e procedessero conforme al loro pensare e sentire, la sorte dell'Italia già fin d'ora sarebbe diversa assai da quella che è. Non è da sperarsi che tutte vi sieno uguali, ma è da desiderarsi che molte sieno indotte dal vostro esempio a rassomigliarvi. I miei occhi patiscono sempre, e mi sforzano a scriver breve. Del freddo però non ho patito nulla, anzi forse quest'anno ne avrei desiderato un poco di più.

Raccomandatemi all'ottimo professore, e pregatelo a conservarmi la sua benevolenza. Un bacio a Emilietto. Abbiate cura per amor mio alla vostra salute (della quale non mi dite mai nulla), e comandatemi. Addio.

379.

Al conte Carlo Pepoli, a Bologna.

Pisa, 19 marzo 1828.

Mio caro amico, Senza far torto all'epistola, ti dico che il poemetto mi è piaciuto *anche di più*. Ma senza far

torto all'uno nè all'altra, mi è dispiaciuto più ancora il sentire della tua sanità e di quella della Nina, che non sieno in buono stato. Voglia Dio che la buona stagione vi giovi, come io desidero di tutto cuore e spero. Fa' i miei saluti e raccomandami alla Nina in modo singolare. Anche a Marchetti e a Costa fa' molti complimenti per parte mia; e così, se la vedi, alla Martinetti. Io dell'inverno non ho patito nulla, ma non perciò sto bene: gli occhi, fra le altre cose, non vogliono servirmi punto, e perciò sono obbligato a scriver breve. Ti abbraccio con tutta l'anima, carissimo mio Pepoli, e ti saluto.

380.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Pisa, 24 marzo 1828.

Paolina mia, Quanto a M. . ., sappi che chi per aver libri si rivolge all'autore, li vuole in dono: giacchè non è possibile che non sappia che oggi in Italia ogni libro nuovo si trova in ogni città ove sono librai. La Crestomazia non va per associazione. È pubblicata già da più mesi. Se M. . . la vuole, senza annoiar voi nè me, senza cercare chi la ordini per lui, la ordini egli a Bologna, a Forlì, a Ravenna, dove gli pare, e l'avrà subito. Io lo contenterei volentieri, e gliene manderei una copia in dono, se vi fossero comunicazioni fra la Toscana e la Marca. Ma non ve n' è alcuna, fuorchè la posta; e questa è la ragione per cui ancora non mando a voi altri la Crestomazia, che è di due grossi volumi; e non mando anche un bel libro che ho qui preparato per Pietruccio, che già me l'ordinò a Recanati.

Mi ha fatto un gran dispiacere il sentire la malattia

della Mazzagalli, e anche quella della Politi. Alla Mazzagalli fate le mie condoglianze sincere per la malattia, e i miei rallegramenti della guarigione, che spero seguíta a quest' ora.

Di' a babbo che ho da fargli un' infinità di saluti, e indovina di chi? Di quel cav. Rossi, aiutante del General Pignatelli ec. Egli sapeva da qualche tempo ch'io era in Pisa, ma non combinava il mio nome con quello della persona che avea conosciuta a Recanati. Io, a caso, mi ricordai di lui, e ne cercai. Egli lo seppe, e allora venne da me. Mi fece mille domande intorno a babbo e mamma, e a tutta la famiglia. Mi pregò di salutarli e ringraziarli senza fine per parte sua. E in presenza di altre persone, che erano da me, disse con entusiasmo che non era possibile esprimere le gentilezze che avea ricevute in casa nostra, e raccontò l' offerta fattagli da babbo di salvarlo dai Tedeschi in caso di bisogno. So poi che ha fatto il medesimo discorso anche altrove.

Ho qui un altro libro di P. . . . ., più lungo ma non più bello. Non ve lo mando, perchè credo che vi seccherebbe, come avrebbe fatto a me se l' avessi letto. Già da più settimane qui non si pensa più al freddo. Io dormo con una sola coperta di filo; e ho caldo: non mi resta che dormire col solo lenzuolo. Addio, Paolina mia. Bacia la mano per me a babbo e a mamma, e salutami tutti

381.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Pisa, 31 marzo 1828.

Signor canonico stimatissimo, Adesso sì che vi posso chiamar canonico di cuore, perchè non siete più cano-

nico senza canonicato, ma canonico di fatto. Vi assicuro che la nuova del vostro possesso mi ha consolato infinitamente. Fate dire a Montaccini che se vuol darsi pace, non faccia digiunare la donna o il giacchetto o la gatta, ma digiuni egli dopo pasqua per ottanta giorni, che vedrà che gli farà bene. A proposito di pasqua, vi raccomando quelle povere uova toste, che non le strapazziate quest'anno: mangiatevele senza farle patire, e non sieno tante. Io non mangerò nè uova toste, nè altro; chè non posso mangiar nulla, benchè stia bene, e passo le 48 ore con una zuppa: me ne dispiace fino all'anima, ma pazienza. Se provaste le *schiacciate* che si usano qui per pasqua, son certo che vi piacerebbero più che la crescia: io ne manderei una per la posta a Paolina (perchè è roba che ci entra il zucchero), ma bisogna mangiarle calde, e io non posso mandare per la posta anche il forno.

Ho già scritto a Paolina che tengo preparato un libro per voi; ci sono anche de' rami. Ve lo porterò io stesso, se prima non avrò trovata qualche occasione. Dite a Paolina che l'Antologia francese ancora non è arrivata.

Chi è quel monsignor Scerra di cui mi parlate? E qual è il benefizio di S. Sebastiano? forse quello contrastato dall'arcidiacono? Scrivetemene o fatemene scrivere. Ringraziate babbo delle righe che mi scrive nella vostra lettera, e categli le buone feste per parte mia. Così ancora a mamma, e a tutti, compreso il Curato e Don Vincenzo. Oggi voi siete in faccende al Duomo, e io non voglio tenervi incomodato più a lungo. Perciò, baciandovi le due mani che avete, ho l'onore ec. Il vostro fratello e servitore Giacomo.

382.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Pisa, 2 maggio 1828.

Paolina mia, Tu ti lagni del mio lungo silenzio. Ma io, dopo avere risposto a Pietruccio, ti scrissi poco fa e ti feci la stessa lagnanza: ora vedo che quella lettera non ti è arrivata. Le nuove che tu mi dâi degl' incomodi sofferti da babbo, e da mamma e da voi altri, benchè gl'incomodi, grazie a Dio, siano stati leggieri, mi hanno dispiaciuto molto, anzi mi tengono ancora angustiato; e ti prego per carità, che appena avrai ricevuta questa, mi scriva subito per dirmi che tutti siete guariti perfettamente e state bene. Dimmi ancora se domani sarete andati a fare la vostra solita scampagnata. Fàtti ancora dare la lettera che scrissi a Pietruccio, e rispondi a un' interrogazione che ci troverai. Io, grazie a Dio, non ho avuto mai febbre, come voi altri: la primavera mi ha incomodato e m' incomoda ancora molto, ma non mi ha mai fatto ammalare, e gl' incomodi sono passeggieri. Ma veramente la stagione è stata cattiva ancor qui, non tanto per il freddo, quanto per l' incostanza e per il caldo fuor di tempo. Qui e in Firenze il terremoto non si è sentito, se non da certi pochi che l' han detto dopo che l'han visto annunziato nella gazzetta. Dimmi se costì è stato tanto forte da metter paura. Di' a Carlo, che per baratto di copie della Crestomazia ho acquistato qui, fra certi altri libri, la storia di Ginguené, edizione francese, che mi ricordo che egli leggeva con piacere. Bacia la mano a babbo e a mamma: salutami tutti, abbiti cura, e non stare al sole. Io ho finita oramai la Crestomazia poetica:

e dopo due anni ho fatto dei versi quest' aprile, ma versi veramente all' antica, e con quel mio cuore d'una volta. Addio, addio.

383.

A Pietro Giordani, a Firenze.

Pisa, 5 maggio 1828.

Mio carissimo, Intendo che, pochi giorni sono, tu dimandasti di me a Vieusseux, mostrando maravigliarti del mio lungo silenzio. Io ho taciuto perchè delle cose altrui non so nulla, e nulla potrei sapere in Pisa, che fosse d' importanza e che tu non sapessi: delle cose mie, avrei voluto dirti qualche novità, come sarebbe che la vita mi riuscisse tollerabile: ma non ho mai avuto da raccontarti se non le cose vecchie, colle quali non ho voluto spezzarti gli orecchi. La mia vita è noia e pena: pochissimo posso studiare, e quel pochissimo è noia medesimamente: se negli studi potessi seguire ancora il mio genio, veduta la qualità dei giudizi di questo secolo, non mi darebbe più il cuore di logorarmi in far cose che mi contentassero. La mia salute è sempre tale da farmi impossibile ogni godimento: ogni menomo piacere mi ammazzerebbe: se non voglio morire, bisogna ch' io non viva.

Ma lasciando queste maledizioni, e venendo a cose che importano più, io farei torto grande a te ed a me medesimo, se ti ripetessi che ti amo sempre come amico unico, che ti adoro come uomo degno di qual si sia stato il miglior secolo della gente umana. Ma non credo di far torto nessuno a pregarti di conservarmi l' amor tuo. Quest' anno passato tu mi hai potuto conoscere meglio che per l' addietro; hai potuto vedere che io non sono nulla: questo io ti aveva già predicato più volte; questo

è quello che io predico a tutti quelli che desiderano di aver notizia dell'esser mio. Ma tu non devi perciò scemarmi la tua benevolenza, la quale è fondata sulle qualità del mio cuore, e su quell'amore antico e tenero che io ti giurai nel primo fiore de' miei poveri anni, e che ti ho serbato poi sempre e ti serberò fino alla morte. E sappi (o ricòrdati) che, fuori della mia famiglia, tu sei il solo uomo il cui amore mi sia mai paruto tale da servirmene come di un'ara di rifugio, una colonna *dove la stanca mia vita s'appoggia.* — Io tornerò presto a Firenze, ma non so ancora il giorno. Salutami Montani, Vieusseux, Colletta, Capponi. Addio, addio.

384.

A suo padre, a Recanati.

Pisa, 14 maggio 1828.

Carissimo signor padre, Pare incredibile, ma pure io non ricevo che oggi la sua cara dei 2: Dio vede con che cuore mi trovo dopo letto quello che essa contiene. È molto tempo che non provo una pena simile, e certamente queste sono le maggiori pene che io possa provare in mia vita.[1] Ella che s' immagina l'ansietà ch' io sento e per lei e per me, spero che non vorrà lasciarmi senza notizie pronte e sincere di tutto quello che accaderà. Sia fatta la volontà di Dio. Non ho mai sentito così vivo come questa volta il dispiacere di non trovarmi fra loro. Mi travaglia anche infinitamente il pensare che la sua salute indebolita per l' incomodo che ella mi annunzia, e che avevo già inteso da Paolina, possa soffrire per questa nuova afflizione. La prego con tutto il cuore ad

[1] Accenna al caso ond' avvenne poi la morte del fratello Luigi. (P. V.)

aversi cura. Spero anch' io che Dio ci consolerà. Io, grazie a Dio, sto bene, specialmente ora che la stagione è divenuta un poco più costante, e che comincio ad assuefarmi al caldo. Aspetto lettere di casa con un'impazienza che non si può descrivere. Vorrei anche sapere precisamente che mamma stia bene, perchè Paolina mi scrisse che era stata disturbata e poi guarita, ma ella non mi dice niente come stia. Appena intendo quello che scrivo. Di nuovo la prego con tutto il cuore ad aversi cura. Bacio le mani a lei e a mamma, e li prego instantemente a benedirmi. Mio carissimo signor padre, mi creda sempre con tutta l'anima suo tenerissimo figlio Giacomo.

385.

Allo stesso, ivi.

Pisa, 18 maggio 1828.

Mio carissimo signor padre, Non le parlerò del mio dolore, il quale è tanto che io non giungo ad abbracciarlo tutto intero. Sento troppo bene quanto ella abbia bisogno di consolazioni piuttosto che d' altro; e il pensiero dello stato suo, e di quello della mamma e dei fratelli, è uno dei principali fra quelli che mi fanno pianger tanto.

Fino dal momento che ricevetti la cara sua dei 2, la lontananza in cui mi trovo da loro cominciò a diventarmi acerbissima. Ora poi essa mi riesce quasi insopportabile; e se tutto il viaggio di qui a Recanati si potesse far di notte, come si fa con sicurezza di qui a Firenze, io l'accerto, senza alcuna esagerazione, che a quest'ora o sarei in cammino alla volta loro, o sul punto di partire. Ma perchè conosco che avendo a viaggiar di giorno, in questa stagione già per me inoltrata, non potrei reggere

al caldo, dal quale ancor qui bisogna che mi abbia una cura straordinaria, sono costretto, con mia gran pena, ad aspettare fino alla stagione più fresca; nel qual tempo, se Dio mi darà vita, e tanta salute da poter solamente salire in un legno, non vi sarà cosa al mondo che m'impedisca di mettermi in viaggio per tornar fra loro. Intanto per questi pochi mesi, la supplico a fare ch' io abbia le loro nuove colla maggior frequenza possibile: non potrei più viver quieto in nessuna maniera, se mi trovassi per qualche tempo senza notizie precise dello stato loro. Io per la mia parte non mancherò d' informarla del mio con altrettanta frequenza. Ora, grazie a Dio, sto bene, e rassegnato al voler divino.

Ebbi la sua lettera ier l'altro, ma quel giorno non ebbi forza di scrivere. Non ho veduto Rossi, e non me ne maraviglio, perchè ella non avrà potuto sapere il suo nome di battesimo (Antonio); ed essendo qui moltissimi i Rossi, è difficile che la lettera sia capitata al suo destino. I miei teneri saluti a tutti. Ella si abbia cura e mi benedica.

386.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Pisa, 21 maggio 1828.

Carluccio mio, Mi par quasi impossibile che tu dubiti ch' io non pensi a te ogni giorno, anzi tutto il giorno. Pur sento una specie di necessità imperiosissima di scriverti per assicurartene e per giurartelo come se credessi possibile che tu ne dubitassi. Ho una smania incredibile di rivederti e di esser teco, una smania che non mi lascia mai pace. In quest' impazienza, fintanto che io non potrò soddisfarla, non vedo altro sollievo possibile che quel-

lo di aver qualche tua riga. Scrivimi come vuoi; scrivimi due sole parole come fo anch'io; perchè le cose che noi sentiamo non si possono esprimere, ed è ben naturale che le nostre lettere sieno come le grandi passioni, cioè mute.[1] Basterà che tu mi mandi un bacio. Anch'io te ne mando uno così ardente come se noi fossimo in presenza, e ci stringessimo al petto l'uno dell'altro; il che faremo, se piace a Dio, fra non molto. Questo bacio ti dica tutto. Addio, addio. Salutami tutti.

387

A suo padre, a Recanati.

Pisa, 26 maggio 1828

Mio caro papà, Fra le tante cause di cordoglio che mi reca la cara sua dei 16, una cosa, oltre i motivi di religione, mi ha dato qualche conforto; ed è stata il ricevere lo sfogo del suo dolore, e l'andarmi lusingando che questo sfogo possa averlo mitigato, almeno per un momento. Io non posso intraprendere di consolarla, tanto più che sono inconsolabile anch'io. Ma tra le considerazioni che tutto il giorno sto facendo sopra il suo stato, mi dà gran pena l'immaginarmi che ella certamente finora non avrà fatto nessuno sforzo per allontanare un poco la mente dal pensiero che la domina e la tormenta. Caro papà, io so bene che le anime sensibili, in casi di questa sorta, quasi si vergognerebbero di se stesse se tentassero di sottrarsi al loro dolore, e se ammettessero qualche sollievo: pare come un sacro dovere l'abbandonarsi interamente e senza alcuna cura di se medesimi al pensiero che ci affligge. Ma io non posso a meno di pregarla a procurarsi un poco di distrazione, e l'animo suo

[1] Pochi giorni prima avevamo perduto un fratello. (C. L.)

al caldo, dal quale ancor qui bisogna che mi abbia una cura straordinaria, sono costretto, con mia gran pena, ad aspettare fino alla stagione più fresca; nel qual tempo, se Dio mi darà vita, e tanta salute da poter solamente salire in un legno, non vi sarà cosa al mondo che m'impedisca di mettermi in viaggio per tornar fra loro. Intanto per questi pochi mesi, la supplico a fare ch' io abbia le loro nuove colla maggior frequenza possibile: non potrei più viver quieto in nessuna maniera, se mi trovassi per qualche tempo senza notizie precise dello stato loro. Io per la mia parte non mancherò d' informarla del mio con altrettanta frequenza. Ora, grazie a Dio, sto bene, e rassegnato al voler divino.

Ebbi la sua lettera ier l'altro, ma quel giorno non ebbi forza di scrivere. Non ho veduto Rossi, e non me ne maraviglio, perchè ella non avrà potuto sapere il suo nome di battesimo (Antonio); ed essendo qui moltissimi i Rossi, è difficile che la lettera sia capitata al suo destino. I miei teneri saluti a tutti. Ella si abbia cura e mi benedica.

386.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Pisa, 21 maggio 1828.

Carluccio mio, Mi par quasi impossibile che tu dubiti [illegible]on pensi a te ogni giorno, anzi tutto il giorno. Pur [illegible] specie di necessità imperiosissima di scriverti [illegible]tene e per giurartelo come se credessi pos[illegible] dubitassi. Ho una smania incredibile di [illegible]ser teco, una smania che non mi lascia [illegible]uest' impazienza, fintanto che io non po[illegible], non vedo altro sollievo possibile che quel-

scritte a lei, ed una a Carlo. Mi dà grandissimo dispiacere il sentire dalla cara sua de' 23, che ella si trovava ancora senza mie nuove, dopo ricevuta la mia de' 14. Non me ne maraviglio però, attesa l' irregolarità delle poste. Spero intanto che a quest'ora le mie lettere saranno giunte, e che dalle medesime ella avrà conosciuta l'impazienza in cui sono di tornar con lei. Il sentire che tutti loro, grazie a Dio, stanno bene, mi dà un gran conforto; un conforto uguale al bisogno che io provo di sentirmi ripetere questa nuova ad ogni poco: perchè posso dire che se ella e la mamma e i fratelli sono stati sempre il mio pensiero principale, ora sono il solo che mi occupa giorno e notte. Però novamente la prego a fare che io non resti mai senza loro notizie in questo poco tempo che rimane della mia assenza. Come le dissi nella mia del 26, io partirò presto per Firenze: se Dio mi dà la salute, credo che sarò là circa il 10 di questo mese. Perciò da ora innanzi ella potrà dirigermi a Firenze le lettere. Io sto bene quanto si può stare avendo l'animo in quella disposizione che ella può immaginarsi. Dica per me alla mamma e ai fratelli quello che il suo cuore le suggerirà, e benedica il suo tenero figlio Giacomo.

Io non ho preso insegne di lutto, per evitare le innumerabili questioni che esse mi avrebbero procurate; le quali venendomi da persone indifferenti, sarebbero state insopportabili al mio dolore: tanto più che il mio carattere è di chiudere nel profondo di me stesso tutti gli affanni e le affezioni vere.

389.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 10 giugno 1828.

Mio caro papà, Dopo il viaggio d'una notte, sono qui piuttosto disturbato, ma non malato. Quest'anno il caldo mi riesce incomodo alla salute: il freddo mi aveva fatto del bene, ed io l'aspetto con desiderio. Sono impaziente d'intendere le sue nuove, delle quali manco da qualche ordinario. Non so quanto mi fermerò qui, dove nessuna distrazione è capace di rallegrarmi. Il caldo solamente mi ci ritiene, e m'impedisce di tornare a baciarle la mano, come vorrei, e lo sospiro giorno e notte. Gliela bacio coll'animo da lontano, e la prego a benedirmi e a scrivermi.

Bunsen, tornato a Roma, mi scrive spontaneamente di avere rinnovate le istanze per cotesto Cancellierato del Censo.

390.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Firenze, 12 giugno 1828.

Mio caro Brighenti, Ebbi in tempo debito l'amorosa tua de' 7 maggio, e poco dopo ricevetti da casa mia una nuova che farà epoca nella mia vita. Ammalai dal dolore, e non sono ancora bene ristabilito: dico ristabilito dalla malattia, chè dal dolore non posso esserlo finchè vivo.[1] Questo mi serva di scusa pel mio tardo rispondere. Ora,

[1] Vuol accennare alla morte del fratello Luigi.

qui in Firenze, ricevo da Vieusseux il vol. 7° del Monti, che tu mi favorisci, e di cui ti ringrazio di cuore, e i versi del Borzaghi, nei quali trovo molta maestria, buon gusto, e padronanza di lingua. Ti prego a ringraziarne l'autore, per parte mia, distintamente.

Spero che a quest'ora sarai libero della indisposizione che mi annunziavi nell'ultima tua. Non puoi figurarti quanto io goda di sentire che i tuoi affari hanno ripreso un buon andamento, e che tu ti ritrovi ora in calma. Ne sono contento come di una prosperità mia propria.

Da Macerata mi si fa istanza per avere un esemplare delle mie canzoni corretto da me e migliorato. Ne vorrebbero fare una bella ristampa. Io mi ricordo che tu avesti intenzione di ristamparle insieme coi versi. Però non acconsento a quella richiesta, prima di aver sentito da te se questa intenzione ti dura o no. Due *nuove* canzoni aumenterebbero questa ristampa.

Dirai per me mille e mille cose affettuosissime alla tua cara famiglia. Saluterai anche tanto l'ottimo D. Luigi, se lo vedi o gli scrivi. Mi vorrai sempre bene, come te ne voglio io, e te ne vorrò in mia vita. Credo che rivedrai presto Giordani.

391.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Firenze, 12 giugno 1828.

Mio caro Puccinotti, Ricevetti sul partire da Pisa la tua del primo del corrente, la quale mi consolò molto, perchè io cominciava a temere che tu mi avessi dimenticato. Ti ringrazio delle amorose parole che mi scrivi intorno alle Operette, e di quelle altre intorno alla mia sventura; della quale soffrirai ch' io non aggiunga altro,

perchè il mio dolore in questa cosa non ha linguaggio. Mi rallegro con te che abbi terminato la tua Patologia; la quale non dubito punto che non sia per acquistarti nuova e splendida fama. Io la vedrò ben volentieri, quantunque ignorante della materia. Col Mancini potremo combinar qualche cosa al passare ch'io farò tra pochi mesi da Macerata, andando a Recanati, dove torno per piangere insieme colla mia famiglia.

Amami, caro amico, che sai quanto io t'amo, e quanto ti stimo. Qui non abbiamo novità letterarie. Giordani va presto a Piacenza. Io sono invitato ad andare a occupare una cattedra in Prussia; ma come abbandonare la mia *famiglia* e l'Italia, e come sopportare il clima della Germania? Addio, addio.

392.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 17 giugno 1828.

Caro papà mio, Ricevo qui da Pisa la carissima sua del primo. Le sue lettere sono assolutamente l'unica consolazione ch'io abbia, ma da quest'ultima provo tutto il conforto che può dare nelle grandi afflizioni l'amore delle persone care. Ella mi significa l'amor suo così teneramente, che giunge a rallegrarmi: tanto più ch'io sento assai bene di meritarlo interamente, se l'amore si merita coll'amore.

Io entro con tutta l'anima in ciascuna particolarità del dolor suo. Mi sarebbe impossibile di decidere se nella pena che ho provata e che provo, abbia più parte il sentimento mio proprio della nostra disgrazia comune, o la riflessione che fa nell'animo mio il dolor loro. Ma come potrei deciderlo, se la disgrazia è tanto grande che io

posso dire di non averla mai intesa bene, e di non intenderla ancora? Ho pianto macchinalmente senza quasi sapere il perchè, senza nessun pensiero determinato che mi commovesse.

Intanto ella mi perdonerà se torno a pregarla di accettare qualche distrazione. Finchè Dio ci vuole in vita, ella è necessaria a noi, e noi a lei: dobbiamo aver cura alla nostra salute, non più per noi stessi, ma gli uni per amor degli altri. Io per causa mia propria le raccomando con tutto il cuore di acconsentire a trattar l'animo suo in modo, che la sua salute non ne patisca. E son certo che la mia cara mamma, e i miei cari fratelli le fanno, ciascuno in particolare, la stessa preghiera per causa loro.

È probabile che la lettera al cav. Rossi non sia stata riscossa da alcuno, e sia restata alla posta. Ho piacere che ella abbia veduto e gustato il Romanzo cristiano di Manzoni. È veramente una bell'opera; e Manzoni è un bellissimo animo e un caro uomo. Qui si pubblicherà fra non molto una specie di. . . . ., la quale passa tutta per le mie mani. Sarà una cosa che varrà poco; e mi dispiace il dirlo, perchè l'autore è mio amico, e ha voluto confidare a me solo questo secreto, e mi costringe a riveder la sua opera, pagina per pagina, ma io non so che ci fare. Prego però anche lei a tener la cosa secreta affatto. Bacio la mano alla mamma, e abbraccio teneramente i fratelli. Mi benedica: e con effusione di cuore mi ripeto suo amorosissimo figlio Giacomo.

Io, grazie a Dio, sto bene.

393.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Firenze, 19 giugno 1828.

Mia cara Antonietta, mia cara Adelaide. Della mia salute eccovi brevemente. *Tutti* i miei organi, dicono i medici, son sani; ma *nessuno* può essere adoperato senza gran pena, a causa di un'estrema, inaudita *sensibilità* che da tre anni ostinatissimamente cresce *ogni giorno;* quasi ogni azione e quasi ogni sensazione mi dà dolore. Godo assaissimo che la salute vostra sia tollerabile. Son venuto qua (dove ho pur quantità d'amici) per ragioni che sarebbe lungo a dire; starò finchè dureranno i miei pochi danari; poi l'orrenda notte di Recanati mi aspetta. Non posso più scrivere. Vi saluto tenerissimamente tutti.

394.

A madama Adelaide Maestri, a Bologna.

Firenze, 24 giugno 1828.

Mia cara Adelaide, Appunto, come voi immaginate, la carissima vostra dei 20 maggio mi aspettò lungamente a Firenze, perch'io era tuttavia a Pisa, e quando l'ebbi ricevuta, non seppi dove scrivervi, se a Parma o a Bologna. Ora mi giunge l'altra dei 13. Non so se mi commova maggiormente la cura che vi prendete di me, e l'affetto che mi mostrate, ovvero le informazioni che mi date delle indisposizioni vostre e dell'ottimo avvocato, delle quali mi duole veramente fino all'anima. Lodato

però il cielo che ora par che siate, se non ristabiliti del tutto, almeno migliorati. Io per me ho un grandissimo desiderio di rivedervi, ma sapete che il viaggiare mi sarà eternamente, non solo dannoso, ma pericoloso. Quest'ultimo viaggetto da Pisa a Firenze, dopo il quale, benchè fatto di notte, sono stato male degl' intestini più giorni, ha potuto finire di persuadermi che io non son più fatto per muovermi. Mi viene una gran voglia di terminare una volta tanti malanni, e di rendermi immobile un poco più perfettamente; perchè in verità la stizza mi monta di quando in quando: ma non temete, chè in somma avrò pazienza sino alla fine di questa maledetta vita. Direte mille e mille cose per me alla mamma e al papà; e così al vostro e mio Ferdinando, se è costì, o quando gli scrivete; e bacerete Emilietto e la Clelietta. Vedrete presto Giordani, che partirà di qua per Piacenza sul principio di luglio. Se mi volete bene, abbiatevi cura grande. Addio, addio.

395.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 24 giugno 1828.

Mio caro papà, Ebbi il suo libretto,[1] spedito il giorno 14, e poi coll'ordinario seguente mi giunse la carissima sua dei 10. Da questo ella vede quanto possiamo fidarci della posta. Spero intanto, che ella abbia ricevute le mie del 10 e del 17.

Ho mostrato qui il suo libretto ad alcuni letterati, e Vieusseux mi ha detto di voler farlo annunziare nell'*Antologia*. Lo farò vedere anche ad altri. Desidererei di sa-

[1] *Serie dei Vescovi di Recanati, con alcune notizie della Città e della Chiesa di Recanati.* Ivi, 1828, in-4°.

pere se quei testi antichi sono tutte finzioni, come mi pare che ella mi dicesse del primo, o se ve ne sono dei veri. Certo che, se sono finti, son fatti con tanto ingegno, che ingannerebbero anche i meglio intendenti. Quanto al dirmi di aver dubitato che la cosa mi dispiacesse, credo certo che ella abbia voluto scherzare, e però non aggiungo altro in tal proposito.

Reinold è andato ministro del suo re presso la Confederazione Svizzera, posto assai stimato. Passando per Pisa, non mi potè vedere, benchè in Firenze si fosse fatto dare il mio indirizzo; ma ha lasciato qui i suoi saluti ed in particolare per lei.

La prego de' miei saluti cordiali alla famiglia Antici *subito* che sarà arrivata. Può immaginare se è possibile che io mi dimentichi di chi è stato e sarà il soggetto delle nostre lagrime finchè vivremo. Non posso abbastanza lodare la sua pietà dei soccorsi religiosi implorati, com'ella mi scrive. Iddio certamente gliene renderà merito, ed esaudirà le sue e le nostre ardentissime preghiere.

Io sto qui trattenuto dal caldo più che da altro. Firenze mi riesce malinconica al solito, e quasi mi pento di aver lasciata quella bell'aria di Pisa. Ma in questo mese la notte è troppo corta per poter fare un viaggio di qualche lunghezza senza prender sole. Ricordi alla mamma e ai fratelli e a se stessa il suo Giacomo che l'ama tanto.

396.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 1 luglio 1828.

Mio caro papà, Fino dall'ordinario passato, cioè appena ricevuta la cara sua dei 19, scrissi a monsignor Muz-

zarelli. Io conosco di persona questo prelato, ch'è un ottimo giovane, e mi vuol bene, e poco fa ho ricevuto i suoi saluti. Sono certissimo che farà in favor nostro tutto quel che potrà: ed io gli ho raccomandato l'affare colla maggior istanza possibile dentro i limiti della convenienza. Ho fatto vedere il suo libretto anche a Giordani, che lo ha lodato molto. Io gli ho lasciato supporre che quei testi fossero antichi, ed egli non ha trovato difficoltà a crederlo.[1] Spero che a quest'ora ella godrà la compagnia della famiglia Antici, la quale mi lusingo di rivedere anch'io quest'anno. Intanto la prego a rinnovarle i miei saluti cordiali.

Dalle mie de' 17 e de' 24 giugno, avrà veduto che la mia salute presentemente, grazie al Signore, non è cattiva. È ben vero che mi bisogna una gran cura, per la gran facilità che ho di riscaldarmi; ma purch'io viva da poltrone e senza far nulla, sto sufficientemente bene. Mi ami, caro papà, e mi continui le sue nuove, e quelle della mamma e dei fratelli, che saluto coll'anima. Il suo amorosissimo Giacomo.

397.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Firenze, 5 luglio 1828.

Mia carissima Antonietta, Dall'amorosissima vostra ultima conosco che fu veramente un'imprudenza la mia di scrivere all'Adelaide quelle poche righe che vi hanno cagionato tanto dispiacere. La bile me le dettò, e io le lasciai correre: poi me ne pentii subito, e me ne pento ora maggiormente. Ma come assicurai allora l'Adelaide, così

[1] Di questo libro così pure gli scriveva agli 8 dello stesso luglio. « Non mancherò di spedirle il fascicolo dell' *Antologia*, se questo giornale, come credo, farà menzione del suo libro, il quale mi rallegro molto che incontri; e torno a dirle che mi pare che ingannerebbe chiunque. »

adesso vi giuro, che l'amore ch'io porto infinito agli amici e ai parenti, mi riterrà sempre al mondo finchè il destino mi ci vorrà; e di questa cosa non si parli mai più. Intanto non vi posso esprimere quanto mi commuova l'affetto che mi dimostrano le vostre care parole. Io non ho bisogno di stima, nè di gloria, nè d'altre cose simili; ma ho bisogno d'amore: potete immaginare quanto conto ne faccia, e in quanto gran pregio io lo tenga, trovandolo così vivo e sincero in voi e nella vostra famiglia, i quali amerei di tutto cuore, quando anche non ne fossi amato, perchè così meriterebbero le vostre virtù da per se sole. Io sto non molto bene, e questa cosa mi dispiace, perchè non posso far nulla e non posso muovermi; ma i miei mali fin qui non son tali che meritino l'onore di produrre un *allarme*. Perciò, quantunque il desiderio che ho di rivedervi sia sommo, vi dico però sinceramente che mi dispiacerebbe che intraprendeste il viaggio di Firenze per sola cagion mia. Quanto alle mie nuove, io non mancherò di darvene di mano in mano, come voi vorrete. Credetemi, e state sicura sul mio conto, che io non v'inganno. Del venir io a Bologna, sapete già la cagione perchè non vengo. Quest'autunno (poichè ora il freddo par che mi sia meno contrario che il caldo) vedremo quello che potrò fare. Non tardate, vi prego, a darmi le nuove dell'Adelaide, della quale, non ostante quello che voi mi dite per rassicurarmi, non lascio d'essere molto inquieto. Salutatela mille volte per me, e così l'egregio nostro professore, il quale ringrazio senza fine della bontà e della premura che mi significa. Datemi ancora le nuove dell'ottimo avvocato, e salutatelo per me caramente. Abbiate cura alla vostra salute, e credetemi ch'io vi amo con tutta l'amicizia possibile; e che del resto, siccome si possono amare in un tempo due patrie come proprie, così io amo come proprie due famiglie in un tempo: la mia e la famiglia

Tommasini; la quale da ora innanzi, se così vi piace, chiamerò parimente mia. Addio, mia cara Antonietta.

398

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Firenze, 8 luglio 1828.

Mio caro Brighenti, Dio sa quanto volentieri verrei a rivederti a Bologna. Ma sto male e il viaggiare, anche brevissimo, mi è impossibile. Godo assai che la tua salute sia buona, ma mi duole che i tuoi affari non vadano secondo il tuo e il mio desiderio. Pur voglio sperare che una volta le tue tante fatiche, e la tua tanta virtù, avranno una ricompensa, se non proporzionata, almeno sufficiente alla moderazione de' tuoi disegni. Tu sei pienamente padrone di continuare la ristampa delle canzoni, nel modo che ti parrà e piacerà. Coll'editor maceratese non ho ancora concluso nulla, perchè non posso applicarmi. Non so se gli darò delle correzioni, e cose inedite; ma per ora no certamente. Salutami tanto tanto la tua cara famiglia. Non mi ricordo chi mi diede speranza che presto ti avrei veduto in Firenze. Sarà egli così? Io t'amo, come sempre, carissimamente, e ti abbraccio. Addio, addio.

399.

A madama Adelaide Maestri, a Bologna.

Firenze, 15 luglio 1828.

Mia cara Adelaide, Sempre più mi accuso meco stesso e mi pento della imprudenza commessa scriven-

dovi quella lettera che vi rattristò tanto. Potete immaginare il dolore ch'io provo di avervi fatto danno, e accresciuto il male che pativate. Ma in vero non posso consentire che voi prendiate tanta pena per me, e voglio che mi promettiate di essere più indifferente sul conto del mio stato; altrimenti non potrò accettare di dividere con voi, come mi pregate, i dispiaceri ch'io proverò, perchè questi mi si accrescerebbero più del doppio se sapessi che dovessero cagionare a voi tanto travaglio. I miei mali di salute non sono pericolosi, almeno per quello che ne intendo io, che non consulto medici, perchè non ne ho qui degli amici. Soffro dolori *di basso* ventre assai frequenti, contro ai quali i purganti non giovano. Siano affari di nervi, sia debolezza, sia flogosi lenta agl'intestini, non so: ma credo queste due ultime cose insieme. Il professore Uccelli saluta tanto tutti voi, e spera di rivedervi quest'anno. Io vi prego soprattutto ad avervi cura. Se potrete venire, lascio pensare a voi quanto piacere ne avrò. Aspetto con sommo desiderio la mamma, poichè mi dite che ella viene; e la saluto intanto con tutto il cuore. Similmente saluto il vostro caro papà, e abbraccio i bambini. Addio con tutta l'anima. Siate certa ch'io sento tutto il valore della vostra cara amicizia.

400.

A Pietro Giordani.

Firenze, 24 luglio 1828.

Mio carissimo, Consegno questa lettera all'Antonietta Tommasini, pregandola di rendertela a Bologna, se tornando ti ci ritroverà; o di spedirtela a Parma, se tu sarai partito. L'Antonietta e l'Adelaide hanno fatto molto per

indurmi a venir con loro a Bologna. Ora che mi manca la tua compagnia, se non fosse stata la mala disposizione della salute, che mi vieta di viaggiare con questi caldi, avrei lasciata Firenze assai volentieri, perchè ti confesso che questa città senza la tua presenza, mi riesce molto malinconica. Questi viottoli, che si chiamano strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe, mi fanno ira;[1] io non veggo altri che Vieusseux e la sua compagnia; e quando questa mi manca, come accade spesso, mi trovo come in un deserto. In fine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli Stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degl'individui. I quali sono condannati alla infelicità dalla natura, e non dagli uomini nè dal caso: e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni. Così avviene che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile più veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime, le quali, anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità vera degli uomini,

[1] Le donne fiorentine, se per avventura sentiranno parlare di questa lettera, perdoneranno facilmente all' infelicità dell' autore, escluso dall'amor loro, questo giudizio. Nè, quantunque io non abbia l' onore di conoscerne alcuna, credo ch' elleno abbiano bisogno della mia o dell' altrui difesa. (P. V.)

che sono individui e non popoli; ma quando poi gli ottengono questi loro fini? Amerò che me lo insegni un de' nostri professori di *scienze storiche.*

Io tengo (e non a caso) che la società umana abbia principii ingeniti e necessari d'imperfezione, e che i suoi stati sieno cattivi più o meno, ma nessuno possa esser buono. In ogni modo, il privare gli uomini del dilettevole negli studi, mi pare che sia un vero malefizio al genere umano. Tu, quando sarà con tuo agio, mi scriverai delle tue nuove più lungamente che potrai; a Guastalla mi saluterai il consiglier Dodici (non te ne scordare); e in ogni luogo e sempre mi vorrai bene grande, perchè io t'adoro. Addio, addio.

401.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 29 luglio 1828.

Mio caro papà, La carissima sua de' 14 pose fine all'agitazione in cui mi trovavo, e di cui le parlai nell'ultima mia de' 22. Questa sua de' 14 era stata visibilmente aperta: quando vedono qui un carteggio frequente fra persone non conosciute, aprono due o tre lettere per conoscere di che si tratta. Son ben lieto che la mamma sia ristabilita del suo breve incomodo. Ancor io sono molestato assai da sciolte, stitichezze e dolori frequenti di ventre, che mi hanno tenuto in qualche apprensione, finchè i medici mi hanno assicurato che il male non è niente, che i miei visceri sono sanissimi, e che tutto dipende da una straordinaria ed estrema sensibilità della tunica interiore degli intestini, la quale mi rende suscettibile d'ogni minima impressione, e si deve curare con rinfrescanti, e colla regolarità del vitto.

Io non aveva mandato la Crestomazia, perchè troppo voluminosa, per la posta, come scrissi a Paolina; mi dispiace che ho già dovuto spedire a Milano il manoscritto della Crestomazia poetica; nella quale però non avrei potuto far piacere a Broglio (come vorrei ben di cuore), perchè per troppe ragioni ho dovuto escluderne gli autori viventi.[1] Io le invidio il soggiorno della libreria, nella quale mi ricordo bene di non aver mai conosciuta l'estate, nè sentito molto l'inverno. Saluto teneramente tutti, e la prego a benedire di nuovo il suo Giacomo.

102.

A madama Adelaide Maestri, a Bologna.

Firenze, 29 luglio 1828.

Mia cara Adelaide, Io non perderò mai la memoria di quella settimana che ho passata qui con voi e colla mamma: sono stati i giorni più lieti ch'io abbia avuti in Firenze. Potete, o forse non potete pensare quanto io sia grato alla straordinaria amorevolezza che mi avete mostrata. Certamente potete congetturare quanto volentieri io verrei a vivere vicino alla vostra famiglia, se per ora potessi. La mia salute si va alternando tra i dolori e qualche intervallo di riposo; nei quali intervalli mi pare di esser sanissimo, e se fossero un poco più lunghi, mi scorderei della malattia. Mi dura ancora il buon appetito, che talvolta divien fame e necessità di mangiare: ma

[1] In una de' 22 di questo stesso mese gli scriveva: «Compiango di cuore i poveri Broglio padre e figlio. Qui si era saputa dalle gazzette francesi la morte di un conte Broglio; ma chi avrebbe indovinato che fosse quel nostro Recanatese? Io non sapeva che il suo fanatismo l'avesse portato ad andare ad esporre la vita per causa e patria non sua.» — Questi era il conte Andrea Broglio, che morì sotto le mura di Anatolico, in Grecia, il 23 maggio 1828. (P. V.)

gl' intestini continuano a non ammetter cibo senza dolori: i quali sono tanto più grandi, quanto è maggiore la quantità del cibo, benchè questa non sia mai superiore, anzi appena uguale, al bisogno. Anche Cazzaiti è di opinione che il mio male non consista in altro che in una sensibilità estrema e straordinaria degl' intestini, combinata con una gagliarda corrispondenza del sistema nervoso. Fatemi la grazia di ricordare al papà la mia tenera gratitudine alle sue cordialità. Alla mamma scriverò ben presto. Baciate per me i bambini, e ditemi quando andate a Parma. Addio, addio con tutta l' anima. — Com' è andato il viaggio, e come va la salute?

403.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Firenze, 5 agosto 1828.

Mia cara Antonietta, Ricevetti coll' ultimo ordinario la carissima vostra de' 29 luglio col poscritto del professore. Come volete voi che risponda a tante espressioni di affetto, e che volete che vi dica delle dimostrazioni che me ne faceste nel tempo della vostra dimora qui a Firenze? Vi assicuro, vi giuro, che mi trovo sopraffatto, che non so che dirvi, che questo è assolutamente troppo, che mi dispiace poi sommamente che il pensiero delle mie indisposizioni vi turbi, e vi tenga travagliata. Sentirete dal nostro Cazzaiti che alla sua partenza io mi trovava piuttosto meglio. Ho ripreso le mie passeggiate prima di pranzo, e con gran profitto; segno che il sistema nervoso aveva non piccola parte nel mio male. Manderò la relazione. Intanto ringraziate per me il caro professore; ditegli che la sua cordialità mi rapisce, m'incanta;

esprimetegli voi la mia gratitudine, se potete, chè io non potrei. Quanto al venire a Bologna quest'autunno, vedremo quello che si potrà combinare colla mia salute, e colla necessità che ho di andare a Recanati. Non vi ho detto mai la ragione di questa necessità, perchè non me n'è bastato l'animo. Ora vi dirò in due parole: ho perduto un fratello nel fior degli anni: la mia famiglia in pianto non aspetta altra consolazione possibile che il mio ritorno. Io mi vergognerei di vivere, se altro che una perfetta ed estrema impossibilità m' impedisse di andare a mescere le mie lagrime con quelle de' miei cari. Questa è la sola consolazione che resta anche a me. Pregate l'Adelaide in mio nome ad aversi cura: le scrissi già dopo la vostra partenza. Se mi volete bene, non vi prendete pena per causa mia. Saluto caramente i bambini. Addio, addio.

404.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 5 agosto 1828.

Mio caro papà, Ricevo la carissima sua de'26 luglio, nella quale leggo con grande rammarico questo periodo: *Dio sa quanto desidero il rivedervi, e il vostro arrivo conoscerete quanto grande ragione ho per desiderarlo.* Più ch'io penso a queste parole, e più mi cresce la pena: mi pare che ella mi accenni qualche suo travaglio che io non conosca. Con tutto il cuore la prego a levarmi di questa incertezza, e ad espormi sinceramente tutto quel che l'affligge: la notizia della cosa non potrebbe darmi maggior dolore di quello che mi dà ora l'immaginazione lavorando nella oscurità.

Qui, da molti giorni, il caldo è scemato in modo,

che si sopporta assai bene. Io ho riprese le mie passeggiate prima di pranzo, che avea tralasciate da più mesi per timor del caldo. Queste passeggiate sono la mia salute, mentre quelle dopo pranzo non mi fanno altro che male. Me ne sono trovato subito assai migliorato, e fino dal primo giorno mi parve d'essere un altro. Non ho vedute le poesie dell'Ilari, di cui Pietruccio mi parla. Caro papà, se mi ama, abbia cura alla sua salute; la mia impazienza di tornare non è minore della sua in aspettarmi. Saluto tutti amorosamente, e prego lei a benedirmi.

405.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 11 agosto 1828.

Mio caro papà, Scrivo anche oggi per salutarla e darle le mie nuove, benchè non abbia ricevuto sue lettere dopo quella de' 26 luglio, alla quale risposi il 5 di questo, come anche non ho riscontro all'altra mia de' 29 luglio.

La mia salute è passabile, e si può dir buona, ogni volta che i dolori mi lasciano in pace. E questi ora sono divenuti meno frequenti. La loro causa è manifestamente una semplice debolezza d'intestini. Tommasini mi assicura che egli si prometterebbe di guarirmi quasi completamente di questo male e di tutti quelli che ne dipendono (compreso quello degli occhi), se io potessi stare per qualche tempo sotto la sua cura: ma questo per ora è impraticabile. Sono impaziente di ricevere le sue nuove, senza le quali non ho pace nè giorno nè notte. Le bacio la mano con tutto il cuore, l'abbraccio e la prego a benedire il suo Giacomo.

406.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 19 agosto 1828.

Mio caro papà, Ebbi la carissima sua de' 6. Mi lusingo ancor io, anzi voglio credere costantemente, che la debolezza ch' ella soffre alle gambe sia mal di stagione. Io medesimo in quest' anno l' ho provata e la provo spesso, e non ero solito a patirne: ho sentito lamentarsene anche altri. Qui il caldo da più di un mese è moderato, anzi spesso abbiamo de' freschi molto sensibili: continua però sempre la straordinaria serenità e siccità dagli ultimi di maggio in poi. La mia salute, grazie a Dio, è tollerabile, malgrado la grande difficoltà della digestione, cagionata dalla debolezza degl' intestini, che forse il freddo renderà un poco minore. Saluto caramente tutti gli Antici, ed abbraccio i fratelli. A lei ed alla mamma bacio la mano, e domando la benedizione.

407.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 19 agosto 1828.

Signore ed amico amatissimo, Alla carissima sua ultima, 9 del corrente. Avrei stesa già la prefazione della Crestomazia poetica, se non me lo avesse impedito un forte attacco del mio solito male d'infiammazione agl'intestini, il quale mi ha resa finora impossibile ogni seria applicazione di mente. Mi darò tutta la premura di sten-

derla subito che la mia povera testa potrà tornare senza pericolo alle sue funzioni: spero che sarà tosto. Intanto ella vegga se la contenta il titolo che le accludo.

Mancando ancora all' *Enciclopedia delle cognizioni inutili e delle cose che non si sanno* una buona parte di lavoro (non per li materiali ma per lo stile), veggo assai bene che non potrò condurla a fine senza impiegare in questa fatica tutto l' inverno prossimo, giacchè l' inverno è la sola stagione in cui la mia salute mi permette un lavoro abbastanza assiduo. Sarebbe indiscreto il domandare che i suoi sborsi mensili mi fossero continuati fino a quell' epoca, ed io ne sono ben lontano. Bensì la necessità mi costringe a supplicarla di volere ordinare che i medesimi mi sieno continuati fino a tutto quest' anno, o almeno a tutto novembre prossimo, nel qual tempo io potrò intraprendere il lungo viaggio che si richiede per tornare di qui a casa mia. Stante il continuo pericolo di riscaldazione e d' infiammazione a cui sono soggetto, il quale pericolo mi diventa gravissimo nel viaggiare, io non potrei effettuare al presente quel viaggio (come farei subito se potessi), e dovrò aspettare il freddo. Dalla suddetta epoca in poi cesseranno i suoi sborsi mensili, e le nostre relazioni pecuniarie; senza ch' io rinunzi però al diritto di continuare a servirla sempre nell' avvenire, tanto in materie letterarie, quanto in ogni altra cosa, secondo il mio poco potere. Intanto ella accetti le mie nuove proteste di riconoscenza ai favori che ho ricevuti da lei fin qui: mi riverisca la sua amabile famiglia, e mi creda costantemente suo gratissimo e cordialissimo amico e servitore.

408.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 28 agosto 1828.

Mio caro papà, Ier l'altro ricevetti la cara sua degli 11, ritardata per l'infame negligenza di questa posta, e unitamente all'altra dei 19. Le notizie ch'ella mi dà mi hanno colpito straordinariamente, e in mezzo all'angustia in cui mi trovo, non posso a meno di non dolermi affettuosamente ancora di lei, che mi abbia celato questa cosa fino a quest'ora, come se io non fossi parte interessantissima nell'affare, per l'indicibile sollecitudine che ho d'ogni cosa loro. In questa mia lontananza, che mi riesce sempre più amara, non posso dir nulla di preciso sopra tal materia: solamente posso assicurarla che, conoscendo Carlo intimissimamente e meglio che verun altro al mondo, per aver diviso la vita con lui duranti 26 anni interi, io credo, anzi so di certissimo, che il suo cuore e il suo carattere sono talmente buoni, che senza una forza soprannaturale è impossibile che diventino cattivi. E però tengo fermamente per impossibile che Carlo riflettutamente e in cosa grave si riduca a mancare al dovere verso lei e la mamma, e a dar loro un terribile disgusto. Io resterò loro certamente sempre finchè vivo; e morrò per loro, se bisogna: ma mi creda, mio caro papà, che indubitatamente ella non perderà neanche Carlo, qualunque sieno le apparenze presenti, e i progetti che egli possa volgere in mente. Ho dubitato molto se fosse a proposito ch'io gli scrivessi: il mio cuore mi ha costretto a farlo, non per urtar la cosa di fronte, ma per mettermi in relazione con lui sopra questo affare, del

quale egli non mi ha mai scritto, nè fatto scrivere, nè dire una sola parola.

Dio vede, caro papà mio, quanto compatisco lei e la mamma di questa nuova afflizione. Oh se potessi già trovarmi con loro! La ringrazio tanto della premura circa la camera; ma credo che combineremo meglio in presenza, e credo ancora che potrò prendere un metodo di vita meno incomodo dell' altra volta. Intanto ella abbia cura alla sua salute, e non si dia troppa pena di questa cosa, della quale ho certa speranza che non debba riuscire a cattivo fine. Della mia salute le scrissi l'ordinario passato: ora un po' di flussion d' occhi m' impedisce di scriver più a lungo, come vorrei; ma è piccola cosa. Mi abbracci, caro papà, mi aspetti, e si ricordi di avere in me un tenerissimo figlio. Mi tenga informato, la prego, di ogni nuova particolarità.

409.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Firenze, 28 agosto 1828.

Carluccio mio, Tu mi scandalizzi proprio a non scrivermi niente della tua situazione attuale. Come può essere che tu non pensi più a chi t' ama con amor di sogno, e spesso piange per tenerezza pensando a te? Se tu credi ch' io possa darmi pace della tua dimenticanza, e viver tranquillo, t' inganni di molto; e se non mi scrivi, io starò male davvero, come già mi sento male per l'agitazione che mi produce il tuo silenzio in questa circostanza. Io ho bisogno che tu ti sfoghi con me, e che mi usi quella confidenza che io userei teco in ogni mia passione, chè certo tu saresti il primo, e forse il solo, che io

n' informerei. Dio sa quanto ti compatisco, e tu sai ch'io t' amo più che la vita; certamente lo sai meglio che qualunque altra cosa del mondo. Vorrei scriverti molte più cose, ma gli occhi me l' impediscono. Verrò subito che potrò: ma intanto non posso stare senza relazione con te: quando anche fosse possibile che tu mi dimenticassi, tu saresti in eterno la cima d' ogni amor mio. Più ci penso, e più mi par impossibile che tu non mi abbi scritto.

110.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 4 settembre 1828.

Mio caro papà, Ricevo la carissima sua de' 26 agosto. A quest' ora ella avrà la mia de' 28, che risponde finalmente alle sue degli 11 e dei 19. Ringrazio Iddio di sentire che la loro salute sia buona: anche la mia in questi ultimi giorni è tale ch' io non posso lagnarmene; mi resta solo l' impossibilità di applicare; che è per me una gran pena, com' ella immagina. La sua compagnia mi terrà luogo de' libri, quando io sarò costì, se a Dio piace. M' informerò della geografia più adattata all'uso di Pietruccio. Le bacio la mano, e, abbracciandola e chiedendole la benedizione, mi ripeto con tutta l' anima suo affettuosissimo figlio Giacómo.

Dell' affare di Carlo la prego a tenermi informato sempre minutamente.

111.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 11 settembre 1828.

Mio caro papà, Ho ricevuta la cara sua del 31 agosto.... Carlo non mi risponde ancora: forse non ha ricevuta la mia lettera, o gli sarà stata ritardata dalla posta; io aspetto la sua risposta con impazienza. Del resto, sono sempre certissimo che egli non verrà mai ad un passo decisivo senza il loro consenso; nessuna cosa del mondo mi potrebbe persuadere del contrario, se non quando vedessi il fatto. Solo mi passa per la mente un'immaginazione, che in questa lontananza non lascia di turbarmi; ed è che Carlo..... non fosse strascinato dall'entusiasmo e dalla disperazione a concepire qualche risoluzione funesta contro se stesso. Il carattere fermo di Carlo, che io conosco benissimo, dà luogo a questo dubbio, che io non posso a meno di comunicare a lei, perchè, essendo in presenza, ella osservi gli andamenti di Carlo con questa mira. Non posso esprimerle quanto questa imaginazione che mi viene ora (e che sarà forse un sogno), mi travagli e mi faccia sudare; massimamente considerato l'assoluto silenzio di Carlo verso di me.

Quanto alle camere, mi par difficile di potermi determinare senza essere sul luogo, e però non vorrei che ella facesse per ora alcuna mutazione. Intanto la ringrazio con tutto il cuore della sua bontà. La mia salute è passabile. Le bacio la mano coll'anima.

112.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Firenze, 18 settembre 1828.

Carluccio mio, Purchè tu mi conservi te stesso, e quel tuo cuore, che, come quello di tutti gli uomini nati grandi, è sempre fanciullo, io non ti domando altro; e se il comunicarti con me per lettera ti dà pena, io son ben lontano dal pretenderlo. Forse ancor io, nel tuo stato, proverei ripugnanza a metter in carta i miei sentimenti. Intanto voglimi bene, e tienimi per quello che ti ha amato e ti ama più che qualunque persona che sia mai nata o che possa nascere. Io verrò subito che potrò, e verrei ora; ma sono costretto ad aspettare il freddo, perchè sai che in viaggio, la cosa che io temo e che sono obbligato ad evitare soprattutto, è la riscaldazione, a cui sono soggettissimo: e per questo pericolo, debbo anche astenermi da piccoli viaggetti di poche miglia qui ne'contorni, i quali farei con buone compagnie che m'invitano. Già sai che ho rinunziato spontaneamente al piacere di vivere in città grande, e di trovarmi tra molti buoni amici, per tornare a star con te, che mi sei sinonimo di vita. Addio.

113.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 18 settembre 1828.

Mio caro papà, Rispondo alla cara sua dei 7. Una lettera di Carlo, che ho ricevuta, mi ha racquietato circa

il dubbio di cui le parlai nell'ultima mia. Benchè egli non si risolva ad entrare in comunicazioni con me per iscritto, nondimeno qualche sua espressione mi conferma nella certezza che egli non farà mai cosa contraria ai principali doveri verso di lei e della mamma; la quale io prego con tutto il cuore a non affliggersi, o almeno a darsi la minor pena possibile di questo affare, che io confido che sia per riuscire, se non a lieto fine, almeno a un fine non dispiacevole.

La mia salute è passabile, eccetto la solita estrema sensibilità ed irritabilità d'ogni sorta, la quale non posso vincere coll'esercizio (benchè questo per il momento mi sia sempre giovevolissimo), e mi obbliga ad avermi una cura eccessiva, minuta e penosa. Se troverò la musica di cui Pietruccio mi scrive per Mariuccia Antici, la porterò con me. Caro papà, le bacia la mano con tutto il cuore e si raccomanda all'amor suo il suo Giacomo.

414.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 25 settembre 1828.

Mio caro papà, Avrà ricevuta a quest'ora la mia de' 18. Quel *ma* della cara sua de' 14 non saprei che cosa volesse significare, se non forse che ella avesse concepito qualche dubbio della mia volontà di tornar con lei. Ma ella si accerti pure che quando anche il mio desiderio non mi spingesse continuamente costà, io sarei ben lontano dal cercar pretesti per mancare ad una promessa fatta. Aggiungerò poi, che già a quest'ora sarei partito, se il partire dipendesse dalla mia volontà; ma aspetto, com'ella vede, il freddo, perchè l'esperienza mi ha di-

mostrato che il caldo è il maggiore e più pericoloso nemico che io abbia nel viaggio. Il freddo mi fa patire, ma mi è necessario per evitare le riscaldazioni che il viaggio mi cagiona con una facilità incredibile. Questa enorme soggezione mi ha impedito in tutto questo tempo di far de' piccoli viaggetti per queste bellissime città di Toscana, che mi avrebbero divertito moltissimo. Sono stato immobile a Firenze, immobile a Pisa, senza neanche vedere Livorno nè Lucca, città distanti da Pisa due ore. Ho risoluto di venire a Recanati direttamente (viaggio di 6 giorni) fermandomi solo un poco a Perugia per riposare. Intanto il mio desiderio, anzi impazienza, di rivederla, non solo non è minore di prima, ma cresce ogni giorno. Le bacio la mano con tutto il cuore: mi ami, mi benedica, e mi aspetti.

415.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 30 settembre 1828.

Signore ed amico amatissimo, Mi vergogno veramente di averle fatto attendere per tanto tempo queste poche e misere righe di preambolo alla Crestomazia poetica, che troverà qui accluse. Ella penerà a crederlo, ma lo stato della mia povera salute è talmente contrario ad ogni benchè minima applicazione, che anche ora, e per comporre queste sole due pagine, son dovuto entrare in convulsione e in una specie di febbre. Desidero ch'ella mi dica se questo piccolo proemio è di sua soddisfazione, e come le riesce la Crestomazia poetica. [1] Se ella vedesse

[1] Voglio notare qui una coserella, che a molti parrà una minuzia, ad altri non forse. Comunque, le opinioni de' grandi uomini s'odono volentieri. Circa l'ortografia di questa Crestomazia così gli scriveva il 1° luglio dello stesso anno 1828: « Solamente nello stamparsi (certi passi di poeti)

costì il professor Martini di Torino, mi farebbe grazia a riverirlo da mia parte.

Io partirò da Firenze per Recanati al principio di novembre. Se ella si compiacesse di ordinare che a quell'epoca, oltre il mensile di ottobre, mi fosse contato ancor quello di novembre, quest'ultimo favore (che mi gioverebbe assai pel viaggio) colmerebbe la gratitudine che io le porto e professo e professerò sempre per i tanti altri che ho ricevuti da lei. Riverisco cordialmente la sua famiglia, e in particolare lo sposo, a cui la prego di ricordare la stima che io fo del suo ingegno. Mi ami e mi creda suo affettuosissimo servitore ed amico.

416.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 2 ottobre 1828.

Mio caro papà, Ho ricevuto le care sue de'21 e de'24 settembre, e la ringrazio dei particolari, quantunque poco soddisfacenti, che mi dà intorno alle cose di Carlo. Quanto alla mia dimora costì, certamente, se Dio mi permette di arrivarvi, essa non sarà breve; e se io non mi sono espresso intorno alle camere, ciò è provenuto in parte appunto da qualche difficoltà di separarmi da Carlo, e in parte ancora dal desiderio di provare un poco, prima di decidere; giacchè dubito che la stanza dell'archivio sia un poco fredda, e non comodissima per dormire, a causa di quel passaggio che ha di dietro, e della contiguità di un'altra stanza abitata. E molto dipenderà ancora dal me-

si avverta di uniformarsi all' ortografia seguíta da me in tutta l'opera; cioè di scriver sempre diviso *a lo, a i, de i, de le* ec. e non *allo, ai, dei, delle* ec. » (P. V.)

todo di vita che io potrò adottare costì, secondo la mia salute ec.; giacchè a ragione del metodo, dell'alzarmi più presto o più tardi, e cose simili, una stanza mi converrà meglio che un'altra. Intanto torno a ringraziarla caramente delle sue premure. Gran consolazione mi dà il sentire che tutti loro stanno bene, e ne ringrazio di cuore Iddio. La mia salute è passabile. Mi ami, caro papà, e mi benedica.

417.

A madama Adelaide Maestri, a Bologna.

Firenze, 2 ottobre 1828.

Mia cara Adelaide, Voi avete voluto provvedermi di tabacco per un mezzo secolo, forse immaginando che io debba ricordarmi di voi tante volte, quante saranno quelle che io farò uso del vostro dono. Sappiate però che la memoria che ho di voi durerà più ancora di questo tabacco, se arriverò a consumarlo; e sarà più frequente ancora dell'uso che farò di esso. Intanto vi assicuro che questo dono mi è carissimo, non solo perchè mi viene da voi (che è la ragione principale), ma anche perchè veramente il tabacco di Bologna mi si confà più d'ogni altro. Il signore De Lisi saluta voi e la mamma, e vuol che io vi dica che egli mi fece promettere di rispondervi, come fo, a posta corrente; il che avrei fatto però anche senza la promessa. Io passerò l'inverno necessariamente nella Marca, e di là v'informerò delle risoluzioni che prenderò a primavera, circa il mio futuro domicilio, le quali non posso ancora prevedere in niun modo. Voi mi vorrete sempre bene, e così farò io. Bacerete per me l'Emilietto e la Clelietta; e sopra ogni cosa avrete cura alla salute. Addio, addio.

118.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 9 ottobre 1828.

Mio caro papà, Ho la carissima sua de' 28 settembre. Ella avrà la mia dei 2 del corrente. Il mio viaggio, se a Dio piace, non sarà del tutto continuo, perchè mi fermerò qualche giorno a Perugia. Altre fermate sarebbero difficili e incomode, specialmente di là da Perugia, che è alla metà della strada, e dopo la quale il cammino sarà tutto per montagne. Ma ella sia pur certa che mi avrò tutta la cura, per patire il meno possibile. Conto di partire di qua sul principio di novembre. Ho piacere assai che di Carlo non ci sia niente di nuovo. La società dei redattori del *Globo* (giornale letterario e politico di Parigi) ha commessa qui a Firenze la *traduzione italiana* della Vita di Gesù Cristo di Stolberg, fatta dal zio Carlo, la quale non trovandosi qui, è stata ordinata e trovata a Roma. La mia salute è passabile quanto al sostanziale, benchè in questi ultimi giorni i dolori e la difficoltà smaniosa del digerire mi travaglino molto. Ma spero nella stagione più ferma, ed anche nel viaggio. L'abbraccio, e la prego di assicurare la mamma che io non sono meno impaziente di ritornare, che ella di rivedermi. Mi ami e mi benedica.

119.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Firenze, 16 ottobre 1828.

Pietruccio mio, Vi lodo moltissimo che in tempo delle vacanze vi esercitiate nel comporre; perchè il fare è il

miglior modo d'imparare; e continuando così, in poco tempo verrete un brav' uomo. Quando sarò costì, mi darete da leggere le vostre composizioni, ch' io vedrò con gran piacere. Non vi mando per ora i versi che mi domandate, perchè i miei nervi sono in uno stato che non mi permette di comporre, ma presto accomoderemo le cose a voce, e intanto potete lasciare in bianco il luogo pei versi, e continuare la vostra scrittura. Salutate i fratelli, e baciate la mano per me a babbo e a mamma. Vogliatemi bene. Addio, addio.

420.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 8 novembre 1828.

Mio caro papà, Ho ricevuta la cara sua de' 29 ottobre, ma non mai l'altra de' 26. Io parto, se a Dio piace, dopo domani. A Perugia, potendo, vedrò certamente la Veglia. Arrivando a Recanati, avrò meco un giovine signore torinese,[1] mio buon amico. Non potrò a meno di pregarlo a smontare a casa nostra, tanto più ch' egli farà la via delle Marche, come fa il viaggio di Perugia, principalmente per tenermi compagnia. Spero che a lei non rincrescerà questa mia libertà. Egli si tratterrà in Recanati una sera, o una giornata al più. La mia salute, grazie a Dio, è discreta, e ho qualche speranza nel viaggio. Mi benedica, e preghi il Signore per me. L' abbraccio con tutta l'anima e le bacio la mano.

[1] Vincenzo Gioberti.

121.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 28 novembre 1828.

Mio carissimo, È gran tempo che non ci scriviamo: ed io non posso scrivere senza gran difficoltà e pena: tale è lo stato della mia povera salute. Ma io t'amo sempre come raro e prezioso amico, e sono impazientissimo di ricevere le nuove tue, della tua famiglia, degli affari tuoi. Sono arrivato qua da pochi giorni, e qui starò non so quanto, forse sempre. Da Vieusseux avrai ricevuto un pacco di libri colla direzione mia. Ti prego di spedirli a mio conto in Ancona, a quel libraio che giudicherai più a proposito, al quale addosserai tutte le spese, acciocchè egli se ne rifaccia sopra di me. Salutami carissimamente e senza fine la tua amabilissima famiglia. Ebbi da Vieusseux i libri che tu mi favoristi ultimamente in dono, e te ne ringrazio con tutta l'anima. Di te e delle cose tue scrivimi più lungamente che potrai, te ne prego. Amami come io t'amo. Addio, addio, carissimo.

122.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Recanati, 30 novembre 1828.

Mia cara Antonietta, Sono già qui arrivato da pochi giorni, venuto da Firenze per la via di Perugia; e qui starò tutto l'inverno, e poi Dio sa quanto. Sono proprio impaziente di sapere le vostre nuove, delle quali manco da tanto tempo. Seppi il vostro viaggio a Vene-

zia; ma non ho mai saputo il ritorno. Ragguagliatemi di tutto, vi prego; e ditemi dove si trova ora l'Adelaide, perch' io possa scriverle. La mia salute è sempre nel medesimo stato: difficoltà estrema di digerire, e impossibilità di applicare, che n' è la conseguenza. Del resto, mi trovo bene, ed anche con una certa forza. Dite un milione di cose per me al caro professore, datemi le sue nuove, e quelle dell' ottimo Maestri. Salutatemi Orioli, se lo vedete. Un bacio all'Emilietto. Vogliatemi bene, e parlatemi di voi lungamente. Addio, addio.

423.

A Pietro Colletta, a Livorno.

Recanati, 16 dicembre 1828.

Mio caro Generale, Fra i dispiaceri che provai lasciando la Toscana fu quello di non aver potuto leggere e godere per lo meno un saggio della vostra Storia, che il giudizio degli intendenti che la conoscono mi dimostra per opera classica e degna della posterità. Il cattivo stato della salute d'ambedue noi, che c' impedì questa estate passata di trovarci a nostro agio insieme, e l' indisposizione mia specialmente, che mi faceva impossibile il leggere, mi tolsero la facoltà di godere il frutto della promessa che voi mi avevate fatta, se vi ricorda, in Pisa, in casa del Cioni. Ora non vorrei che mi fosse tolto anche quello dell' altra promessa che voi mi fate nella vostra del novembre, di consolarmi alle volte con qualche vostra lettera. Vi prego, non lasciate senza effetto quella vostra intenzione pietosa; visitatemi di quando in quando in questa solitudine; ragguagliatemi delle cose vostre, della vostra salute, dei vostri

studi. Sapete già, o dovreste sapere, che io vi stimo e vi ammiro con pochissimi altri di questo secolo, come un ingegno rarissimo e un' anima amabilissima; che vi amo in proporzione della stima che vi porto; e di qui potete argomentare in che pregio io sia per avere ogni lettera vostra, ogni segno di amicizia che mi venga da voi. Di me non vi curate che io parli: quest'aria mi nuoce, come ha fatto sempre; gli occhi soprattutto ne patiscono indicibilmente: in ogni modo questa è l' aria che mi è destinata. Voglia Dio che voi possiate darmi nuove migliori circa la salute vostra. Vi abbraccio, caro Generale, con tutta l' anima; vogliatemi bene e scrivetemi.

424.

Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia.

Recanati, 17 dicembre 1828.

Mio carissimo Antoniuccio, Non ti so esprimere tutta la gratitudine che ti sento della cura amorosa che hai avuta di scrivermi ben due volte per visitarmi in questa mia solitudine. La lettera di Milano non è mai capitata; l' altra da Venezia mi arriva. Dunque tu m' hai ancora nella memoria e mi ami come per l' addietro? Io me lo immaginava bene, non ostante il nostro lungo silenzio. Come ti sei divertito a Milano? perchè mi parli così poco di te? perchè non mi dici cosa alcuna de' tuoi studi? non sai quanto mi sono e saranno sempre a cuore tutte le cose tue? Il soggiorno di Recanati non mi è caro certamente, e la mia salute ne patisce assai assai; ma mio padre non ha il potere o la volontà di mantenermi fuori di casa; fo conto che la mia vita sia terminata. Se vedi costì l' ottimo Gamba, che ho conosciuto di persona

quest'anno a Firenze, salutalo caramente per parte mia. Quando ci rivedremo noi? anzi, ci vedremo noi più? Non so veramente, mio caro Antoniuccio; e quanto a me, credo essere divenuto immobile. Ma io t' amerò sempre ancora lontano, e tu mi amerai, e mi darai le tue nuove. Scrivimi spesso, ti prego. Se in tanta mia nullità posso servirti in qualche cosa, comandami. Ti abbraccio con tutto il cuore. Addio, addio.

425.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Recanati, 31 dicembre 1828.

Mia cara Adelaide, La lettera vostra e della mamma e dell' ottimo ed egregio avvocato, mi giunge, se è possibile, più cara delle altre, perchè aspettata molto e desiderata, dopo il silenzio di tanti mesi. Io ne ringrazio voi, e voi ne ringrazierete per me la cara Antonietta (alla quale raccomando la cura della sua salute), e il nostro Ferdinando, il quale godo che sia ristabilito in sanità, e prego a guardarsi diligentemente dal ricadere. Che la salute vostra sia sufficiente, mi consola assai: vorrei che fosse perfetta; ma un animo come il vostro non può abitare in membra gagliarde. La mia famiglia sta bene; ringrazia voi e la mamma de' saluti gentili, e vi riverisce di cuore. Lo stato della salute mia è l' ordinario; e questo valga a dispensarmi dall' entrare in una materia che mi annoia. Quanto a Recanati, vi rispondo ch' io ne partirò, ne scapperò, ne fuggirò subito ch' io possa; ma quando potrò? Questo è quello che non vi saprei dire. Intanto siate certa che la mia intenzione non è di star qui, dove non veggo altri che i miei di casa, e dove

morrei di rabbia, di noia e di malinconia, se di questi mali si morisse. Dite per me un milione di cose all'incomparabile, all'amabilissimo papà: baciate in mio nome i bambini. Io vengo godendo il tabacco donatomi da voi: gl'intendenti di qui lo giudicano eccellente e prelibato, e questa è una delle poche cose in cui convenghiamo insieme i miei cittadini ed io.

Ditemi una cosa. Credereste voi che si potesse trovare costà in Parma un impiego letterario onorevole, e di non troppa fatica; tale, che si potesse accordare colla mia salute? Fatemi la grazia d'informarvene, pianamente, e senza mettere innanzi il mio nome, se non quanto portasse la necessità. Addio, mia cara: amatemi, come io v'amo, e scrivetemi. Riveritemi Colombo e Taverna.

426.

A Pietro Colletta, a Livorno.

Recanati, 16 gennaio 1829.

Mio caro Generale, Io vi ringrazio senza fine della vostra dei 25 dicembre. L'intendere che la vostra salute è migliorata molto, mi consola in maniera che io non vi so dire il quanto: ed anche mi rallegra moltissimo che abbiate già recato a fine il sesto libro della Storia; tanto più mi rallegra, quanto mi riesce inaspettato, anzi contrario all'espettazione. Gli altri vostri amici che l'hanno letta, ammirano i pregi intrinseci della vostra opera: io ammiro come abbiate potuto condurre un lavoro di tanta fatica fra tanti patimenti e dolori corporali che avete avuto a sostenere quasi contínui; e mi confondo a pensare che, quando la mia salute è indisposta, io non son buono a che che sia, e non dico a scrivere, ma nè

anche solamente a conversare. Un' altra cosa mi avrebbe consolato assai se fossi stato in Toscana; ed è quel che ho da Vieusseux, che vi siete risoluto di lasciare quella vostra benedetta villa e di passare l'estate da ora innanzi cogli amici vostri a Firenze. Voi siete tanto amorevole e buono, quanto valente. Poichè volete che io vi racconti lo stato mio, per dimostrarmi grato e per ubbidirvi non ricuso il pericolo di venirvi a noia. Se io voglio vivere fuori di casa, bisogna che io viva del mio; voglio dire, non di quel di mio padre; perchè mio padre non vuol mantenermi fuori, e forse non può, attesa la scarsezza grande di danari che si patisce in questa provincia, dove non vale il possedere, e i signori spendono le loro derrate in essere, non trovando da convertirle in moneta; ed atteso ancora che il patrimonio di casa mia, benchè sia de' maggiori di queste parti, è sommerso nei debiti.[1] Ora, io non posso viver del mio se non lavorando molto; e lavorar molto con questa salute non potrò più in mia vita. Perciò m' è convenuto sciormi dagli obblighi ch' io aveva contratti collo Stella, e perdere quella provvisione che aveva da lui, e che mi bastava per vivere competentemente: erano, come credo che sappiate, venti scudi romani (diciannove fiorentini) al mese. Se io trovassi un impiego da faticar poco, dico un impiego pubblico ed onorevole (e gl' impieghi pubblici sogliono essere di poca fatica), volentieri l' accetterei: ma non posso trovarlo qui nello Stato, dove ogni cosa è per li preti e i frati; e fuori di qui, che speranza d' impieghi può avere un forestiero? I miei disegni letterari sono tanto più in numero, quanto è minore la facoltà che ho di metterli ad esecuzione; perchè, non potendo fare, passo il tempo a disegnare. I titoli soli delle opere che vorrei scrivere, pigliano più

[1] Appunto in sul tempo della morte di Giacomo si rintegrarono le condizioni del patrimonio della famiglia. (P. V.)

pagine; e per tutto ho materiali in gran copia, parte in capo, e parte gittati in carte così alla peggio. Di questi titoli potrò specificarvene alcuni, se voi vorrete, e quanti vorrete, in altra lettera: questa è già troppo lunga. Vogliatemi bene, e scrivetemi, come mi promettete. Se vedete il professor Doveri, fatemi grazia di salutarlo per parte mia. Vi abbraccio carissimamente.

127.

Al prof. Giacomo Tommasini, a Parma.

Recanati, 30 gennaio 1829.

Mio pregiatissimo e carissimo signore ed amico, La gran cordialità che voi mi dimostrate nella cara vostra del 16, non mi riesce nuova, e non mi fa meraviglia; nondimeno mi commuove come se mi fosse inaspettata. Vedendo tanta amorevolezza per me in una persona qualunque, non potrei a meno di provarne un gran contento; pensate ora vedendola in un vostro pari. Quando scrissi all' Adelaide quelle poche righe dell' impiego, io sapeva bene che voi avreste potùto moltissimo in favor mio, anche nella situazione in cui vi trovavate allora: molto più veggo che potrete al presente nel vostro nuovo stato; del quale mi rallegro vivissimamente per voi, perchè lo giudico molto conveniente e vantaggioso alla quiete e alla dignità vostra; ma mi dolgo tuttavia per questo Stato e per la povera Bologna; che perdendo voi, perde, si può dire, l' Università L' offerta che mi fate di venire a vivere insieme con voi, mi è tanto dolce e lusinghiera, che senza pensar altro, fin da ora, colla maggior gratitudine del mondo, io l'accetto: intendendo però che questa mia accettazione non obblighi voi, se

non quanto la cosa si troverà conciliabile colle circostanze e col comodo vostro al tempo in cui essa si potrà effettuare. Giacchè, quanto al tempo, io non potrei determinarlo per ora. Usando della confidenza che voi mi concedete, vi dirò, ch'io non posso più dare alla mia famiglia questo carico di mantenermi fuori di casa. Da altra parte non posso nè anche vivere in questo infame paese, sepoltura di vivi. Però accetterei volentieri un impiego. Sperar di trovarne qui nello Stato, è inutile; perchè, non ostante ripetute e solennissime promesse fatte dai due passati segretari di Stato, anche a ministri stranieri che avevano insistito efficacissimamente in mio favore, non si è ottenuto mai nulla. Accetterei dunque un impiego fuori di Stato; e se a Parma se ne potesse ottenere, verrei molto volentieri a stare a Parma. Con una speranza prossima di provvisione verrei in qualunque modo. Ma senza alcun fondamento simile non potrei facilmente risolvermi a venire in autunno, colla necessità di passare in Parma, impiegato o non impiegato, tutto l'inverno (e un inverno rigido); perchè, cominciato il freddo, la mia salute non mi permetterebbe di rifare il viaggio fino alla primavera. Eccovi esposta la mia condizione. Del resto, io ho un desiderio vivissimo di riabbracciarvi il più presto ch'io possa: e vi prego e confido, che, quando sarà tempo, vogliate adoperare per me in Parma il poter vostro, nel modo che vi converrà meglio e che giudicherete opportuno. Chè veramente io vi sarei debitore della vita, quando uscissi per mezzo vostro di questa prigione, per venire a vivere al vostro lato.

Spero che il mal di capo dell'Antonietta sia stato passeggero, e che ella al presente si trovi bene di salute: e non voglio interpretare sinistramente il vostro silenzio circa la salute dell'Adelaide e del nostro Fer-

dinando. Salutatemi carissimamente tutti. Amatemi e comandatemi, se son buono.

128.

All' avv. Ferdinando Maestri, a Parma.

Recanati, 6 febbraio 1829.

Amico mio carissimo, Comincerò dal ringraziarvi di aver dato bando a quel maledetto spagnolismo della terza persona, per trattarmi colla famigliarità che conviene all' amicizia nostra. A ringraziarvi dell' estrema, infinita cordialità che mi dimostrate voi e l'Antonietta coll' Adelaide, non voglio cominciare; perchè il foglio non mi basterebbe a questo solo; e poi farò conto che m' intendiate senza ch' io ne parli: perchè chi è capace di tanta amorevolezza come siete voi altri, dee conoscere la forza della gratitudine che l' animo mio ne sente, molto meglio ch' io non saprei significarla.

Vengo dunque all' affare: nel quale io veggo due difficoltà molto gravi. La prima: che in quella materia io sono, a dir proprio, un asino:[1] e mettermi a farne uno studio fondato, per impararne quanto bisogna a insegnarla altrui, Dio sa quando mi sarà possibile con questa salute, che, in quanto alla facoltà di studiare, peggiora ogni giorno. La volontà colla salute può molto, ma senza la salute val poco o nulla. L'altra difficoltà

[1] Trattavasi, chi il crederebbe? d' una cattedra di storia naturale! non certo la più adatta (benchè a qual disciplina disadatto quel portentoso e pertinace intelletto?), ma la sola che allora qui al Leopardi si poteva procacciare. E il fu barone Ferdinando Cornacchia, desideroso anch' esso di ornare l' Università parmense di quel mirabile ingegno, dava opera di mettere ad effetto il partito proposto dal Maestri, e stimava venirne a capo pel futuro anno scolastico; ma gli indugi necessari alla cosa, soverchi al bisogno e alla brama del Leopardi che ardeva di togliersi da Recanati, mandarono a male il disegno. (PIETRO PELLEGRINI.)

è della provvisione. Liberamente vi dico, che quattro luigi al mese (anzi nè pur tanto), al merito mio sono troppo, ma al bisogno son troppo poco: con meno di cinque luigi, io non sono potuto vivere in nessun luogo. E Parma alla fine è città capitale, ha Corte, di danari non è scarsa; conseguentemente i prezzi non vi possono essere troppo bassi. La mia salute inferma richiede certe comodità di vita che ad altri non bisognerebbero, e specialmente dovrei spendere più che un altro per custodirmi dal freddo, il quale costì è lungo, e riuscirebbe grande a me che sono assuefatto ai climi più dolci. E in questi ancora, l'inverno è per me un pericolo continuo e prossimo di malattia grave.

Io non so se queste difficoltà si potranno accomodare. Ma perchè veggiate che la mia disposizione è buona, vi propongo alcune interrogazioni, alle quali vi prego che rispondiate particolarmente.

Accettando la cattedra, quando dovrei io venire costà? Notate che, volendo imparar qualche cosa della scienza, sarebbe di necessità ch'io venissi e stessi a Parma o a Bologna qualche tempo innanzi di cominciare a leggere; perchè qua i mezzi mancano.

È egli necessario, o conviene assolutamente (che sarebbe tutt'uno), comporre le lezioni del proprio; o può uno prendere a spiegare un corso, o altro libro della scienza, già pubblicato?

Il corso di questa scienza si termina egli in un anno sólo, cioè (come voi dite) sessanta lezioni circa; o vero in più anni?

Per leggere nell' Università è egli necessario aver laurea? perch'io non sono dottorato in nessuna facoltà.

Ora soggiungo che il desiderio ch'io ho, non solo di fuggir via di qua, ma di fuggir presto, è veramente sincero e cordiale. E ancora più cordialmente e viva-

mente desidero di venire a stare in compagnia di voi altri, amici rari e preziosi. A chi si è compiaciuto di pensare a propormi per quella cattedra, se credeste opportuno di fare insin da ora i miei ringraziamenti, fateli, e con tutta efficacia. Vorrei scrivere in particolare all'Antonietta e all'Adelaide; ma gli occhi e lo stomaco non hanno riguardo all'affetto nè al debito mio, e non mi lasciano soddisfare all'uno nè all'altro. Fate voi le mie parti con loro; anzi fatele ancora con voi medesimo, perchè torno a dire che io non ho parole da spiegarvi la gratitudine ch'io vi porto. Continuate tutti a volermi bene. Al professor Tommasini, se ancora è costì, dite per parte mia le più care cose del mondo. Scrivendomi, non tralasciate di avvisarmi dello stato della salute vostra e di tutti voi. Vi abbraccio amorosamente. Vostro affettuosissimo e deditissimo amico.

429.

A Pietro Colletta, a Firenze.

Recanati, . . . marzo 1829.

Mio caro Generale, Certo, se io tornerò a Firenze, e voi vivrete in città, saremo insieme moltissimo, e quasi convivremo. Oh, voi mi date pure una bella speranza. Ma per ora (perdonatemi) non voglio sperar nulla, per non rischiar di cadere da troppo grande altezza: e poi sono assuefatto a sperar poco bene, e di rado trovarmi ingannato. Nella vostra Storia non veggo che servigi io vi potessi prestare, altro che pedanteschi. In questo genere vi servirei volentierissimo; e, per abbreviare a voi la fatica e scemar la noia, farei tutto quel che voleste. Io non vi desidero altro che buona salute e buona volontà; chè

voi siete in tempo, non solo di terminare la vostra opera, lavorando ancora a tutto agio, ma di vederne e sentirne e goderne la fama lungamente. Della civiltà, son con voi: e se dico che resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi, non perciò intendo negare, nè anche volgere in dubbio, che la moderna non abbia moltissime e bellissime parti che l'antica non ebbe.

Il trattato della natura degli uomini e delle cose, conterrebbe le questioni delle materie astratte, delle origini della ragione, dei destini dell'uomo, della felicità e simili; ma forse non sarebbe oscuro, nè ripeterebbe le cose dette da altri, nè mancherebbe di utilità pratica.— Seguita la notizia de' miei castelli in aria.

Storia di un'anima, Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche e queste sarebbero delle più ordinarie: ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte.

Caratteri morali.

Paradossi. Non quelli di Cicerone, nè quei del Zanotti, nè di quel genere: più lontani dall'opinione e non meno veri.

Lezioni, o Corso, o Scienza del senso comune. Cioè del modo più naturale, più ragionevole e più retto di pensare intorno alle materie più comuni nella vita, alle cose di politica, di morale e simili.

Parallelo delle cinque lingue, delle quali si compone la nostra famiglia di lingue cólte, cioè greca, latina, italiana, francese e spagnuola. La valacca non è lingua cólta, nondimeno anche di quella si toccherebbe qualche cosa in trascorso; la lingua portoghese sta colla spagnuola. Di questo ho già i materiali quasi tutti; e farebbero un libro grosso. Resta l'ordinarli, e poi lo stile.

Colloqui dell'io antico e dell'io nuovo; cioè di quello

che io fui, con quello ch' io sono; dell' uomo anteriore all' esperienza della vita e dell' uomo sperimentato.

Vita e Bollario della felice espettazione di Pietro secondo, papa.

Voi riderete di tanta quantità di titoli; e ancor io ne rido, e veggo che due vite non basterebbero a colorire tanti disegni. E questi non sono anche una quinta parte degli altri, ch' io lascio stare per non seccarvi di più, e perchè in quelli non potrei darvi ad intendere il mio pensiero senza molte parole. Ma quando avessi tanta salute da poter comporre, sceglierei quelli che allora mi andassero più a genio; e i materiali destinati a quei disegni che non avessero esecuzione, entrerebbero per buona parte in quei lavori a cui dessi effetto. In fine, queste non sono altro che ciance, ed io di tanti disegni, secondo ogni verisimiglianza, non farò nulla; voi con un solo, non disegno, ma libro, anderete alla posterità. Dico non farò nulla, per non potere non già per non volere: chè la volontà non mi mancherebbe; e circa alla gloria, sono ancora con voi. In ogni modo, a me sarà invece di gloria l'amicizia vostra e de' vostri pari. E vi dico con verità che il ripensare: Ho veduto questo e quest' altro uomo amabile ed ammirabile, e sono vissuto un tempo con lui, e son certo che egli mi amava o mi ama; mi sarà un conforto grandissimo in ogni tempo, comunque la fortuna sia per disporre della vita che mi rimane. Addio, addio.

430.

All'avv. Ferdinando Maestri, a Parma.

Recanati, 8 marzo 1829.

Mio carissimo amico, Mi duole che voi crediate necessario di giustificarvi con me circa la tardanza della vostra risposta; e più mi duole che la giustifica-

zione consista nel ragguagliarmi di una indisposizione di salute che avete sofferta. Vi raccomando caldamente questa salute vostra, che mi è preziosa quanto quella de' miei più cari, de' quali voi siete uno. In questo intervallo di tempo, cioè dopo scritta l'ultima mia, ho ricevuto da Livorno alcune proposizioni, ed altre da Firenze, le quali potrebbero portare ch'io andassi a stabilirmi nell'uno di quei due luoghi. Colla maggior verità del mondo vi dico che i vantaggi di tali luoghi come città più grandi, non potrebbero fare ch'io anteponessi quel soggiorno a quello di Parma, dove la compagnia vostra e de' vostri (credetemi, che dico questo sincerissimamente) mi chiama e mi tira con una forza, che vincerebbe ogni considerazione di piaceri e di comodi ch'io fossi per trovare altrove. Ma la ragion del clima, perchè vi confesso che il pensiero dell'inverno di Parma mi ha sempre spaventato, potrebbe pure obbligarmi a consentire a quelle proposizioni, quando la cosa si riducesse in termini più precisi, poichè fino ad ora ell'è, per così dire, in aria. In ogni modo ne verrò presto a una conclusione, o del sì o del no. Intanto desidererei che mi diceste se fino da ora posso esser sicuro, venendo costà, di esser nominato alla cattedra che mi significaste. Perchè, se ho questa certezza, e se i partiti di Toscana mi riescono a nulla (come è facilissimo che accada), può essere che, ricevuta la vostra risposta, io mi risolva di mettermi subito in viaggio per Parma (essendo questa per me la stagione), e di accettare cotesto partito quale ora è, confidandomi poi negli amici per un miglioramento di condizioni nel futuro. Non mi stendo di più per la ragione solita. Salutatemi carissimamente, quanto più sapete, l'Adelaide, l'Antonietta e il professor Tommasini, se ancora sono costì. Vogliate bene al vostro affettuoso e riconoscente amico Giacomo Leopardi.

131.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Recanati, 10 aprile 1829.

Mia cara Adelaide, Della notizia che mi date della malattia sofferta dalla mamma, ho sentito un vivo dolore e per lei e per voi. Voglia il cielo che la primavera e la buona stagione imminente le sia più propizia. Ma dove è ella al presente? a Parma o a Bologna? e il papà dov'è? E voi perchè non mi parlate della salute vostra, nè di quella di Ferdinando? Non vorrei che l'ottimo Ferdinando si desse troppa briga circa il mio affare. Veggo benissimo che non essendo ora favorevoli le circostanze, conviene aver pazienza di aspettar le occasioni, e non darsi fretta. Io sono sempre quello ch'io fui; desiderosissimo di rivedervi e, se si può, di viver con voi; o almeno non tanto lontano da voi altri, come mi trovo ora. Ma se la fortuna, come pare, vuol ch'io viva in questo esilio, come sono vissuto la massima parte de' miei anni, mi consolerò colla memoria vostra, e col pensiero della vostra amicizia. Vicino o lontano, mi ricorderò sempre di voi e de'vostri con tenerezza, e sarò sempre certo che tutti voi farete di me altrettanto, perchè ho conosciuto abbastanza l'animo vostro. Salutatemi tutti; e, per amor mio, abbiate cura alla salute, e sforzatevi di spassarvi e di rallegrarvi. Vi prometto ch'io farò lo stesso. Addio, addio con tutto il cuore.

132.

A Pietro Colletta, a Firenze.

Recanati, 26 aprile 1829.

Mio carissimo Generale, Non fidandomi di potere io ringraziarvi abbastanza della cara vostra dei 18, scrivo a Giordani pregandolo che vi ringrazi ancora egli in mio nome. Il rimedio che voi mi proponete, d'imitare il Botta, ha moltissimi vantaggi; ma vi confesso ch'io non mi so risolvere a pubblicare in quel modo la mia mendicità. Il Botta ha dovuto farlo per mangiare: io non ho questa necessità per ora; e quando l'avessi, dubito se eleggerei prima il limosinare o il morir di fame. E non crediate che questa mia ripugnanza nasca da superbia; ma primieramente quella cosa mi farebbe vile a me stesso, e così mi priverebbe di tutte le facoltà dell'animo; poi non mi condurrebbe al mio fine, perchè stando in città grande non ardirei comparire in nessuna compagnia, non godrei nulla, guardato e additato da tutti con misericordia. Io desidero poi sommamente di vivere vicino a voi o con voi, ma viver del mio, non altrimenti. Non rifiuto già d'aver debito con voi; anzi protesto che, e per tanti vostri favori passati, e per questa offerta cordialissima e liberalissima, vi ho ed avrò debito ed obbligo perpetuo. Se non accetto il partito, spero che non ve lo riputerete a torto; perchè non ho amico nè parente così stretto dal quale potessi accettar condizioni simili; nè anche da mio padre ne accetterei, se quel che ho da mio padre non mi fosse dovuto. — Oltre il bisognevole per l'abitazione e il vitto, pochi altri danari (tre o quattro monete il mese) potrebbero bastarmi; perchè del vestire sarei provveduto suffi-

cientemente da casa. E in tutto, con un dugento o pochi più scudi l'anno, potrei pur vivere. Ma non vorrei che vi prendeste troppo pensiero e troppa pena di questa cosa: perchè alla fine (intendo benissimo) se è difficile procacciar mantenimento a uno che possa fare, che sarà procacciarlo a chi, per cagione o della salute o d'altro, non può far nulla?

Voi non mi dite niente della salute vostra. Il silenzio mi par segno buono; ma pure amerei di saper di certo che state bene. E come va la Storia? Rileggendo la vostra lettera m'intenerisco a veder tanta vostra sollecitudine e tanto affetto. Siate certo che voi non fate poco per me, poichè mi amate.

433.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Recanati, 19 maggio 1829.

Mio caro Puccinotti, Ti scrissi questo gennaio, ma veggo che la lettera andò smarrita. Poi alla cara tua degli ultimi di febbraio non risposi, perchè sperai di vederti presto. Ma io ti sto aspettando e sperando sempre, e m'inganno. Che fai tu ora? che scrivi? So che la tua fama cresce, e si fa ogni giorno meglio proporzionata al merito; e di ciò sento una consolazione e un piacere, come se la cosa appartenesse a me proprio. Ma in fine trova un momento da venire; che, dopo sei mesi, io oda per la prima volta una voce d'uomo e d'amico. No so se mi conoscerai più: non mi riconosco io stesso: non son più io: la mala salute e la tristezza di questo soggiorno orrendo mi hanno finito. Nondimeno, ho ancor lena ed animo abbastanza per amarti e desiderarti sempre. Se

vieni, ricordati di portarmi a vedere qualcuna delle tue cose ultime. Addio. T' abbraccio con tutto il cuore.

134.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Recanati, 22 maggio 1829.

Mia cara Adelaide, La vostra dei 4 mi pose finalmente in quiete circa la salute vostra, della mamma e di Ferdinando. Voglia Dio che le vostre lettere facciano sempre questo effetto. Quanto al mio affare, trovo naturalissimo il tenerlo per non riuscibile nelle circostanze presenti. Anzi prego voi tutti, e il nostro Ferdinando in particolare, a non pensarci più. Supponendo la cosa già quasi fatta, poteva essere scusabile ch'io accettasi quella cattedra, come un partito momentaneo. Ma che insistessi ora per ottenerla, anzi per farla rimettere in piedi, essendo poi totalmente ignorante della materia, sarebbe assurdo e ridicolo. Oltre che quella miseria d'impiego non merita tanta ricerca.

Di Toscana non ho, e non aspetto per ora, alcuna conclusione. La mia salute, al solito. Al solito anche il mio cuore, e la mia affezione verso di voi, mia cara e pietosa Adelaide. Abbracciate per me il caro Ferdinando; abbracciate i bambini. Alla mamma date l'acclusa, vi prego. Scrivendo al papà, raccomandatemi molto alla sua memoria amorevole. I miei stanno bene, e vi ringraziano, e vi salutano caramente. Dico caramente, perchè, senza conoscervi di persona, vi amano per quel che di voi e de' vostri discorriamo insieme spesse volte. Addio, addio.

435.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Recanati, 22 maggio 1829.

Mia cara Antonietta, Poche righe perchè poco posso scrivere. Ma sono impazientissimo di rivedere i vostri caratteri, e di sentire le vostre nuove da voi. Non accade ch'io vi dica quanto dolore provai della notizia del vostro incomodo. Siete ora guarita perfettamente? Come potete lodarvi della primavera? Non so, cara Antonietta, quando ci rivedremo: so che, anco senza vedervi, io vi ho sempre presente. E non voglio neanche pregarvi a volermi bene, perchè sono sicuro che voi mi amate come prima, e come io amo voi. Godetevi la compagnia degli amici, e io mi godrò la memoria del tempo che ho passato con voi e nel seno dell'amicizia. Addio, addio di tutto cuore.

436.

All'ab. Vincenzo Gioberti, a Torino.

Recanati, ... 1829.

Con molto mio dispiacere manco da gran tempo in qua delle vostre nuove. Alla prima ed ultima vostra dei 12 di gennaio risposi subito con una lunga lettera, nella quale vi ringraziai delle notizie letterarie che mi davate, assicurandovi che mi erano gratissime, specialmente in questa lontananza in cui vivo dal mondo civile, e che le vostre lettere non potevano essere tanto lunghe, che io non le desiderassi più lunghe ancora. Mi rallegro con

voi del vostro modo di scrivere, che mi par chiarissimo e naturalissimo; e vi pregai di non voler più indugiarvi a partecipare al pubblico qualche frutto dell'ingegno e della dottrina vostra, rari assai l'uno e l'altra. Molte altre cose vi dissi, delle quali ora non mi ricordo. Sopra tutto vi raccomandai la salute; e di questa veramente sto in pena: quantunque io mi persuada che la mia lettera non vi sia mai capitata, e che da questo nasca il vostro silenzio, non da indisposizione. Se la presente vi arriva, scrivetemi più presto e più lungamente che potete; e ditemi degli studi e dello stato vostro. Vieusseux da Firenze mi domanda di voi, vi saluta, desidera qualche vostro articolo per l'Antologia, e vorrebbe che costì, potendo, gli trovaste associati. Mio padre, tornato adesso da Roma, vi saluta caramente; e così gli altri miei. [1] Giordani, al quale ho scritto di voi più volte, vi stima assai pel molto bene che ha sentito di voi da chi vi conosce. Addio, caro Gioberti. Salutate gli egregi M. e D. Amatemi quanto io v'amo; e non sarà poco; perchè io v'amo quanto voi valete.

437.

All'ab. Giuseppe Manuzzi, a Firenze.

Recanati, 1 luglio 1829.

Pregiatissimo signore, Ella ha fatto un bel dono all'Italia pubblicando l'opuscolo del padre Cesari, [2] e a me che ho ricevuto l'esemplare colla lettera di V. S.

[1] L'abate Gioberti aveva accompagnato nel novembre del 1828 (vedi lettera 420) da Firenze a Recanati il Leopardi, in casa del quale dimorò qualche giorno. (P. V.)

[2] Cioè *Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana, di Antonio Cesari dell' Oratorio.*

ha fatto un dono e un favore, di cui le sono tenuto cordialmente, e la ringrazio con ogni efficacia. Vorrei dirle molte cose in proposito della lettera che ella ha premessa all'opuscolo, ma non potendo appena scrivere, sarò contento di dir questo, che ella si mostra qui, come negli altri scritti suoi, cultore veramente felice della lingua nativa e del buono stile, amator caldo e tenero della patria, uomo virtuoso ed amico buono e fedele. Della brevità della presente mi scusi lo stato infelice della mia salute. Ella mi abbia in memoria, e mi conservi la sua benevolenza. E con vera stima e gratitudine la riverisco. Saluti, la prego, il mio Giordani, se lo vede.

438.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Recanati, 22 luglio 1829.

Mia cara Antonietta, Alla vostra tanto affettuosa dei 25 di maggio ho tardato fin qui a rispondere, parte per l'inabilità mia solita, e parte per avervi scritto poco innanzi. Sarei venuto a Bologna quest'anno, e verrei ancora, essendo oramai persuaso che se alcuna cosa può giovarmi, non possa essere altro che uno strapazzo o uno svagamento perfetto, assoluto, continuo, prolungato per più e più mesi. Ma non ho potuto muovermi, e non potrò, perchè mio padre non mi dà denari, e non è per darmene. L'Adelaide mi ha consolato molto, dicendomi che la salute di voi altri per ora è buona. Abbiatene cura costantemente per amor mio. Abbracciate il nostro caro professore per me. Raccomandatemi all'Emilietto e alla Clelietta. Alla memoria ed all'amicizia vostra credo essere già raccomandato abbastanza, e però

non vi prego che mi vogliate bene. L'orazione di Ferdinando, per quanto ho potuto sentirla leggere, mi riesce veramente una cosa bella. Salutatelo assai assai. Addio con tutto il cuore e con tutta l'anima, mia cara Antonietta.

139.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Recanati, ... luglio 1829.

Mia cara Adelaide, Ho ricevuto il dono vostro e quello di Ferdinando, colla cara vostra dei 6. Ma la risposta alla mia lettera dei 22 di maggio non mi giunse mai. Del tabacco, e di tante vostre premure amorevoli, vi ringrazio nel miglior modo che posso, coll'animo, più che colle parole, delle quali non avrei mai copia che bastasse a ciò, quando anche potessi scrivere lungamente. Dite a Ferdinando che la sua orazione mi è sembrata di bellissimo stile, e piena di vero affetto; che gliene scriverò subito ch'io possa. La mia salute è poco buona; ma non vi mettete in pena per questo: il mio male non è mortale, nè di quelli che danno speranza di rendersi tali in breve. I mali secondari d'infiammazione (de' quali in Recanati io non aveva patito mai) sono, si può dir, cessati; ma il principale, che consiste in uno sfiancamento e una *risoluzione* de' nervi (e che era cominciato qui), con quest'aria, coll'eccesso dell'ipocondria, colla mancanza d'ogni varietà e d'ogni esercizio, è cresciuto in maniera, che non solo non posso far nulla, digerir nulla, ma non ho più requie nè giorno nè notte. Dell'animo però sono tranquillissimo sempre, non per filosofia, ma perchè non ho più che perdere nè che spe-

rare. Quante cose vorrei dirvi! ma in due giorni non sono potuto andar più oltre di queste poche righe. Vi raccomando caldamente la salute vostra, e l'allegria.

440.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 26 agosto 1829.

Mio pregiatissimo signore ed amico, Mi è stato indicibilmente caro il rivedere i suoi caratteri; ma mi affligge l'accusa ch'ella mi dà di non rispondere alle sue lettere. L'ultima che ho di lei è del 12 aprile, con una del signor Luigi; ed all'una e all'altra io risposi subito e lungamente. Ricevetti dal Sartori un pacco con 12 copie Crestomazia poetica, e la continuazione del *Nuovo Ricoglitore* fino ad aprile; e ne la ringrazio vivamente di tutto cuore. La mia salute è in un misero stato, e la mia vita è un purgatorio. In quest'orrido e detestato soggiorno, non ho più altra consolazione che il ricordarmi degli amici passati, fra i quali ella può immaginare se penso spesso a lei ed alla sua famiglia. Mi conservi ella l'amor suo finchè vivo, e mi raccomandi alla memoria de' suoi, che riverisco tutti e saluto teneramente.

Se ella non fa uso dell'*Epitteto*, crederebbe ella ch'io cercassi qua di venderlo a suo profitto? Ma non guardi che alla sua convenienza, e consideri me come indifferentissimo.

441.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Recanati, 23 settembre 1829.

Vi ringrazio col cuore e quasi con lagrime, miei carissimi amici, Antonietta, Adelaide, Ferdinando, ottimi e desideratissimi, della vostra amorosa dei 9. Vi prometto che in caso di necessità, mi approfitterò delle vostre offerte; quanto al viaggio non ci sono difficoltà. Lo stomaco, per un moderato uso che fo di purganti, mi travaglia un poco meno. Gli occhi al solito: perciò sono così breve. Salutate l'adorabile Tommasini. Addio carissimi. Vi amo quanto più posso amare, e vi sono grato quanto mai so essere.

442.

A Pietro Giordani, a Firenze.

Recanati, 20 ottobre 1829.

Mio carissimo, Ti scrissi a Firenze prima della tua partita, ti scrissi a Piacenza; ma di te non ho altra lettera che quella dei 15 di settembre, dove non mi fai segno che le mie ti sieno arrivate. Vero che, perdendo le mie lettere, tu perdi poco; ma io perdo molto, che perciò son privo delle tue. Sai che non posso punto punto scrivere: però ti contenterai di queste poche righe, le quali io fo a grandissima fatica e pena, per ricordarti l'amor mio. Fammi tanta grazia di dire al nostro Vieusseux che lo ringrazio infinitamente della cara sua dei 15;

che non posso dettare, perchè ogni applicazione della mente mi è impossibile; anche il discorrere; che gli scriverò subito ch' io possa, o gli farò scrivere da mia sorella, la quale intanto lo saluta di tutto cuore. Ed ancora a te mandano mille saluti Paolina e Carlo. Addio, carissimo amico. Ricordami a Colletta, e raccomandagli di aver più cara la salute che la Storia. Salutami la Carlotta, e vedi di sollevare questo infelice con qualche lettera. Addio, addio con tutto lo spirito.

443.

A Pietro Colletta, a Livorno.

Recanati, 22 novembre 1829.

Mio caro Generale, La vostra dei 31 di ottobre mi ha recato un gran conforto, e come nuovo segno della pietà vostra verso di me, e più ancora perchè mi ha racquietato un poco circa la vostra salute, della quale io stava in gran pena. Ora ne ho buona speranza, perchè mi pare d'aver potuto conoscere che la stagione fredda vi si conviene finalmente meglio che la calda. Voi sì veramente avete bisogno di moli, come dite, da stare all'ombra. La mole e il monumento, *ære perennius*, sarà la vostra Storia, alla quale mi rallegro che sieno cresciuti due libri: e Dio sa quanto goderei a sentirla leggere. Ma vi giuro che io non veggo nè possibilità nè speranza di lasciare questo esecrato soggiorno: sebbene oramai l'orrore e la disperazione del mio stato mi condurrebbero, per uscire di questo Tartaro, a deporre l' antica alterezza, ed abbracciare qualunque partito, accettare qualunque offerta: ma, fuorchè morire, non veggo compenso possibile, non essendo buono a far nulla. Intanto dell' invito amo-

roso che voi mi fate, vi ringrazio teneramente, e quasi con lagrime, infinite volte; ed altrettante vi raccomando la salute vostra, preziosa all' Italia, e cara a me più che la mia vita, alla quale desidero voi superstite lungamente. Scrivetemi più che potete; salutate Gino e Giordani nostro, il quale non mi risponde più, o che le sue lettere si perdono. Addio, addio con tutto il cuore. Il vostro amante e riconoscente Leopardi.

444.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Recanati, 28 novembre 1829.

Caro mio Puccinotti, Non potendo scriver io, ti feci scrivere a mio nome da mia sorella; pregandoti a non lasciar passar le vacanze che tu non avessi dato effetto alla promessa fattami di tornare a trovarmi. Tu non rispondesti, e non venisti, e le vacanze sono passate. Senza adulazione o esagerazione alcuna, tu sei quel solo uomo che potrebbe rendermi gradito questo esecrato soggiorno delle Marche, se noi fossimo insieme; e chi sa che ancora io non potessi alleviare a te il peso di questo male comune? Ora la noncuranza tua, l'impotenza mia, fanno che ritrovandoci a una posta e mezzo l' uno dall' altro, non ci vediamo però mai. Almeno dammi le tue nuove, e se hai nuove letterarie di qualunque genere: e dell' amor mio ti sia prova che a tua contemplazione mi son posto a scrivere; cosa a me più difficile e più penosa che non sarebbe a te di venire a visitarmi. Addio, mio caro carissimo Puccinotti; addio con tutto il cuore. Voglimi bene, e scrivi.

445.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 17 febbraio 1830.

Signore ed amico mio carissimo, Quanta consolazione mi ha recata il suo foglio dei 30 gennaio dopo un silenzio sì lungo! Ma certo bisogna aversi una estrema cura in quest' orrido inverno. Lo stato infelice della mia testa non mi permette nè di scrivere nè di dettare, se non con grandissima fatica: però sarò breve.

Spero che la sua anzi nostra Marietta (colla quale mi congratulo cordialmente) non mi farà il torto nè di passare per Recanati senza sceglierlo per luogo di fermata, nè di cercare qui altro alloggio che la casa del suo buon amico; il quale con sommo piacere farà pur la conoscenza del novello sposo.

Dell' Epitteto (e così dei discorsi morali d'Isocrate) ripeto ch' ella dee disporre a pieno suo piacimento. Quei manoscritti sono suoi e non miei. Non amerei che fossero pubblicati nella raccolta progettata in Venezia, dove necessariamente andrebbero perduti in una quantità di altre traduzioni, molte delle quali naturalmente pessime: ma questo ancora è in sua facoltà. Solamente desidererei: 1°, s' ella si risolvesse di pubblicarli in qualunque modo, esserne informato e potere avere qualche parte nella correzione delle prove; 2°, ch' ella provvedesse in maniera che quei manoscritti (che sono unici) in nessun caso potessero andare smarriti, come andò quello del Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.

Ella si ricordi dell' amore che mi ha portato, e di quello ch' io porto a lei, al quale ho tanti e tanti obbli-

ghi, che vorrei bene poter saldare con altro che con parole. Saluto caramente la sua degna ed amabilissima famiglia, e mi ripeto coll' anima suo cordialissimo servitore ed amico.

446.

A Pietro Colletta, a Firenze.

Recanati, 2 aprile 1830.

Mio caro Generale, Nè le condizioni mie sosterrebbero ch' io ricusassi il benefizio, d' onde e come che mi venisse, e voi e gli amici vostri sapete beneficare in tal forma, che ogni più schivo consentirebbe di ricever benefizio da' vostri pari. Accetto pertanto quello che mi offerite, e l' accetto così confidentemente, che non potendo (come sapete) scrivere, e poco potendo dettare, differisco il ringraziarvi a quando lo potrò fare a viva voce, che sarà presto, perch' io partirò fra pochi giorni. Per ora vi dirò solo che la vostra lettera, dopo sedici mesi di notte orribile, dopo un vivere dal quale Iddio scampi i miei maggiori nemici, è stata a me come un raggio di luce, più benedetto che non è il primo barlume del crepuscolo nelle regioni polari.

Io abitai costì tre mesi in via del Fosso (che è confusa per lo più con via Fiesolana), al num° 401, primo piano, con certe signore Busdraghi, buone persone e discrete. Se avrete tanta bontà di mandare a queste a chiedere se hanno camera *per me* che sia disoccupata, e in caso che l' abbiano, farmene avere avviso *a Bologna*, mi farete cosa carissima ed utile, perch' io andrò diritto a smontare a quell' alloggio. In caso che non l' abbiano, basterebbe, senz' altro scrivere, che vi compiaceste di

fare avvisare quelli della Fontana che vedano di tenermi libera la camera che io abitava.

Addio, mio caro Generale. Non vi chiedo nè della salute vostra nè della Storia, perchè spero di parlarvene presto, e ne parleremo assai.

447.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 4 maggio 1830.

Mio caro papà, Arrivai qua ieri, ma non a tempo per iscrivere. Sto bene, e il viaggio (fuorchè agli occhi e alla testa) mi giova tanto, che mi pare il mio stato naturale. Il povero Schiavone mi ha servito benissimo: è un bonissimo uomo da farne tutto quel che si vuole. Saluto, abbraccio tutti. Quante infinite cose mi convien tacere per questa mia impossibilità di scriverle! Il suo Giacomo.

448.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 12 maggio 1830.

Mio caro papà, Sono arrivato qua ier l'altro senza disgrazie, dopo aver passato la *tourmente* sugli Appennini. Mi trovo affollato di visite, e tutti mi fanno complimenti sulla mia buona ciera. Aspetto ansiosamente le loro nuove con dettaglio. Il suo Giacomo.

149.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 18 maggio 1830.

Cara Pilla, Il ritratto è bruttissimo: nondimeno fatelo girare costì, acciocchè i Recanatesi vedano cogli occhi del corpo (che sono i soli che hanno) che *il. . . de Leopardi* è contato per qualche cosa nel mondo, dove Recanati non è conosciuto pur di nome. L'accluso vi potrà servire per la ricupera del pacco, avendo occasioni per Ancona. La Tommasini non ha ricevuto ancora la mia lettera, dopo tante cure usate pel recapito. Pochi mesi fa, corse voce in Italia che io fossi morto, e questa nuova destò qui un dolore tanto generale, tanto sincero, che tutti me ne parlano ancora con tenerezza, e mi dipingono quei giorni come pieni d'agitazione e di lutto. Giudicate quanto io debba apprezzare l'amicizia di tali persone. Io sto della testa al solito affatto, del resto benino. Saluti già s'intendono, anche a D. Vincenzo. Scriverò presto a mamma. Di' a Carlo che mi scriva.

150.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Firenze, 8 giugno 1830.

Sto sempre col mio gran raffreddore di testa e di petto, eccessivamente incomodo, ma di niuna conseguenza; e il medico ride ancora della mia opinione che questo malanno mi divenga cronico e perpetuo, come l'altre mie beatitudini. Domani lascio la locanda, e vo a dozzina con . . . . . Addio, addio.

451.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 18 giugno 1830.

Mio caro papà, Sto meglio, ma meglio molto, del raffreddore. I miei nuovi padroni di casa sono cordialissimi e premurosi, il quartiere assai bello, ma sbattuto dal vento, mio capitale nemico; il letto incomodo; la cucina poco buona; sette ragazzi sempre in moto; campane sul capo; la servitù, bonissima gente, ma tardissima e poco atta: ci sto poco volentieri e cerco di cambiare. Saluti infiniti a tutti di casa, e agli Antici. Mi benedica e mi ami.

452.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 28 giugno 1830.

Cara Pilla, Son guarito, grazie a Dio, del raffreddore, e di nuovo sto benino assai; sempre in giro a restituir visite. Nuove conoscenze, nuove amicizie: amicizia intima con Frullani, direttore generale de' Catasti. Qui ho riveduto mad. Laura Parra, che starà ancora del tempo. Abito vicinissimo al general Colletta, e quasi ogni giorno o egli è da me o io da lui. La sera son fuori, ma in conversazione poco, perchè alle undici per lo più ceno. Eccovi le mie nuove. Addio, addio.

153.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Firenze, ... giugno 1830.

Pietruccio mio, Vi ringrazio del libretto che mi mandate, e vi son proprio obbligato di avermi fatto leggere quella bella e originale dedicatoria. Manzoni è colla sua famiglia a Milano sua patria, dove è stabilito. È vero che io aveva già i suoi Inni: ho ancora e porterò costì tutte le altre sue opere, fuori del Romanzo. Spero in Dio che a quest' ora sarete guarito della sfogagione. Pregate per me il papà che me ne scriva. Salutate tutti, e vogliate sempre bene al vostro Giacomo che vi ama quanto egli suole amare i fratelli suoi.

154.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 18 luglio 1830.

Caro Pietruccio, Vi ringrazio delle nuove datemi nella vostra ultima. Io sto bene, grazie a Dio, e mangio incredibilmente, benchè non faccia moto, neppur di notte, per l' eccessivo caldo. Ho impetrato in dono (ma sarà l' ultimo) il n° 110 dell'Antologia: vi piacerà per la vita di Monti scritta da Giordani, e vi troverete alcuni versi diretti a me. Non lo mando ora per risparmiarvi la spesa postale. La mia piccola biblioteca *gratuita* è cominciata, ma finora va lentamente: consiste in sette volumi. Dite a Pilla che risponderò, a Dio piacendo, a tutte le sue quistioni. Vale, valete.

455.

Al conte Carlo Pepoli, a Bologna.

Firenze, 6 agosto 1830.

Caro Carlino, Ebbi la tua del dì 12 di giugno. Non risposi, perchè sai che non posso scrivere. Ora l'interesse mi sforza. Usa, ti prego, il gran potere che tu hai costì nelle donne e negli uomini, per far soscrittori a questo manifesto.[1] Raccomanda ancora me, e questo medesimo alla Nina. Laconicamente; ho un bisogno grandissimo di denari, se voglio star fuori di casa.

Materia da coturni e non da socchi.

Come vanno i tuoi studi? come va il poema? e la salute massimamente? Dammene nuove ed amami. Addio, addio.

456.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 21 agosto 1830.

Cara Pilla, Mi duole assai assai che sia perduta la mia a babbo degli 8 luglio, ch' era lunga per cinque delle solite. Non avendo fogli francesi nè inglesi, non credo possibile che alcun di voi, nemmeno per approssimazione, si formi un' idea vera della rivoluzione di Francia, nè dello stato presente d' Europa, nè del probabile futuro. Me ne sono stati promessi alcuni della *Quotidienne*, giornale realista: avendoli, ve li manderò. Cosa incredibile!

[1] Canti di Giacomo Leopardi.

il mio abito turchino ridotto all' ultima moda, coi petti lunghissimi; e par nuovo e sta molto bene. Ditelo a Carlo. Io sto come Dio vuole, sempre smaniando dello stomaco: non esco, e pochissimo posso ricevere; ma niente di nuovo. Fate salutar Zavagli. Se non vedete mie lettere, non vi meravigliate mai: assolutamente non posso, non posso scrivere. Addio, addio.

457.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 2 settembre 1830.

Signore ed amico amatissimo, Dio sa con quanto piacere dalla sua de' 21 agosto ho ricevuto le sue nuove, delle quali io chiedeva a quanti venivano da Milano. Le mie, sempre infelicissime; e con somma difficoltà scrivo la presente. La sua casa avrà certo il conveniente ribasso nelle copie che vorrà prendere de' miei *Canti*. Se non le convien più di usare l' Epitteto e l' Isocrate, o se ella vuol compiacersi di ridonarmeli, io gliene sarò veramente gratissimo, e con gran piacere li riceverò per mezzo sicuro. Quello del signor Moratti sarebbe il più pronto e il migliore. Ma ella ritenga ancora il ms. *degli Errori popolari*, lavoro troppo giovanile, perch' io possa farne uso.[1] Un milion di cose cordialissime alla sua cara famiglia; ed ella ami sempre il suo Leopardi, che l' ama con tutto il cuore.

[1] Questo è il ms. da me acquistato e pubblicato qui in Firenze nel 1846; e queste parole del Leopardi liberano da ogni sinistra interpretazione le mie nella lettera al Niccolini verso i signori Stella: i quali mi pregarono di questa dichiarazione, che fo volentieri; non avendo mai avuto in animo d' imputare a colpa o menzogna loro la perdita del ms. creduta dal Leopardi nelle lettere anteriori. (P. V.)

458.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 9 settembre 1830.

Cara Pilla, Quanto ho penato non vedendo risposta alla mia degli 11 agosto a Pietruccio, che sarà smarrita! Non vi date pensiero alcuno di associazioni costà· ne ho già da 5 in 600, e si aumentano sempre. Qui (fuorchè il Gabinetto, il quale non rivende i giornali) i luoghi pubblici non hanno mai tenuto fogli realisti, perchè non si leggono. Brighenti non è ripassato ancora. Io sto al solito, ma sono tornato colle mie donne, lasciando quelle spietate campane, che sonavano fino a 9 ore intere in un giorno, e a doppio, ed eran 4. Addio.

459.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Firenze, 23 settembre 1830.

Caro Pietruccio, Le vostre lettere si son fatte rarissime. Io non so più nulla di Recanati, nulla de' parenti. Datemi coteste nuove, vi prego. Entrate in ogni dettaglio, se avete tempo, e se volete farmi piacere. Io sto al solito, rassegnato alla mia estrema infelicità, che Dio accetti per mio purgatorio. Salutate tutti. Fate salutar Moretti, Zavagli, Morici. Vi abbraccio tutti col cuore. Addio.

I fogli della *Quotidienne* ancora si fanno aspettare. Quando la mia libreria, che va crescendo, sarà giunta a un segno conveniente, la spedirò costà per condotta.

160.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 12 ottobre 1830.

Caro Pietruccio, Due sole righe, perchè in verità non posso di più. Io sto al solito. Fatemi il piacere di ringraziare a uno a uno i sei associati, e dire a ciascuno che se vorranno il mio libro l'avranno gratis, perchè i Recanatesi per più ragioni non debbono pagarlo. Puccinotti parte egli da Macerata? Vi abbraccio tutti. Addio, addio.

161.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 23 ottobre 1830.

Mio caro papà, Ella non mi conosce perfettamente, se crede possibile che le critiche mi dispiacciano, quando pure mi venissero da un nemico. Io poi m' astengo dallo scrivere, perchè veramente ogni riga mi costa sudor di sangue. Fra 20 o 30 giorni, se piace a Dio, partirò per Pisa, dove passerò l'inverno. Qui mi trovo assai bene della mia ultima dozzina. Vorrei ch'ella si compiacesse di dire a Pietruccio, che a posta corrente mi mandi sotto fascia una copia del mio *Discorso sopra Gemisto* ec. *Milano 1827*. Mi riverisca la marchesa Roberti, alla quale mi offro per servirla come suo agente in Toscana, s'io vaglio. Abbraccio i cari fratelli, ed alla cara mamma ed a lei, che Dio sa quanto amo, domando la benedizione.

162.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 15 novembre 1830.

Cara Pilla, Quel forestiero che ha voluto l'Eusebio, è un filologo tedesco,[1] al quale, dopo molte sedute, ho fatto consegna formale di tutti i miei mss. filologici, appunti, note, ec., cominciando dal *Porphyrius*. Egli, se piacerà a Dio, li redigerà e completerà e li farà pubblicare in Germania; e me ne promette danari e un gran nome.[2] Non potete credere quanto mi abbia consolato quest' avvenimento, che per più giorni mi ha richiamato alle idee della mia prima gioventù, e che, piacendo a Dio, darà vita ed utilità a lavori immensi, ch'io già da molt'anni considerava come perduti affatto, per l' impossibilità di perfezionare tali lavori in Italia, pel dispregio in cui sono tali studi tra noi, e peggio pel mio stato fisico. Quel forestiero mi ha trombettato in Firenze per tesoro nascosto, per filologo superiore a tutti i filologi francesi (degl'italiani non si parla, ed egli vive a Parigi); e così dice di volermi trombettare per tutta l' Europa. Credo che non andrò più a Pisa, perchè mi annoia assai quel travasamento. Se qualcuno di costà scrive a Melchiorri, gli dica che mi mandi le firme e i nomi degli associati che ha fatti, se non vuol che mi sieno inutili, essendo io sul punto di farne uso. Da lui non so nulla. Addio, addio. Abbraccio tutti.

[1] Luigi de Sinner.

[2] Il signor De Sinner ne trasse e pubblicò con somme lodi in un giornale di Bonna, l'anno 1834, solamente un piccolissimo spicilegio intitolato *Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardi*; e nel 1845 scriveva al prof. Pietro Pellegrini queste parole, ch' io traggo dall' autografo: « Ce qui reste évident à mes yeux c'est que Leopardi ne voulait passer à la postérité que comme auteur italien, et non comme élève en philologie! »
(P. V.)

463.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 4 dicembre 1830.

Mio caro papà, Parte per pigrizia, parte per economia, e perchè il mio albergatore dell' altra volta non ha quartiere per me, ho rinunziato a Pisa quest'anno. Spero in Dio un buon inverno: ho fatto far qui nel mio quartiere un camminetto; e mi si dà la bella combinazione che precisamente nel contorno di casa mia ho dodici case di conoscenti e di amici dove passar delle ore. Quando non potrò uscire, avrò gente che verrà a farmi compagnia. La mia salute è più tollerabile del solito, o piuttosto come suole essere nelle stagioni medie e temperatissime. Abbraccio tutti. Mi ami come io l'amo, e mi benedica.

464.

Agli Amici suoi di Toscana.

Firenze, 15 dicembre 1830.

Amici miei cari, Sia dedicato a voi questo libro,[1] dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della

[1] Canti del conte Giacomo Leopardi. Firenze, per Guglielmo Piatti, 1831.

fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto: e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e d'ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio. Il vostro Leopardi.

465.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 23 dicembre 1830.

Mio caro papà, È giustissimo il suo sospetto circa la possibilità di una mala fede nel mio Tedesco; ma sappia

ch'egli stesso, quando si discorse della cosa in genere, mi avvertì di questo pericolo, e che d'altronde il suo carattere inspira ogni possibil fiducia. Spero che a quest'ora ella avrà ricevuta la mia dei 4. Ho venduto il ms. de' miei versi, con 700 associazioni, per 80 zecchini: nello stato attuale sì problematico del commercio, non è stato possibile ottenere di più. Io sto ancora passabilmente, benchè il freddo e il fuoco comincino a incomodarmi. Felicissime feste a lei, alla cara mamma, ai cari fratelli che abbraccio. Mi ami, come sempre, e mi benedica.

466.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 28 dicembre 1830.

Cara Pilla, Mandami a posta correntissima, *dentro lettera*, quella famosa e mia cara miniatura che rappresenta un laghetto ec., coll'occhio della Provvidenza, in cartapecora, che sta nel mio comodino, forse in un cartolare. La voglio fare incidere per vignetta nel mio libro. Addio, addio.

467.

Alla stessa, ivi.

Firenze, 8 febbraio 1831.

Cara Pilla, Della salute io soffro meno del solito, perchè quest'inverno non è che una prolungazione dell'autunno e della primavera, sole stagioni nelle quali, quando

vanno bene, io vivo tollerabilmente. Certo io non mi accorsi della Biscia al teatro, perchè non sono *mai* stato in teatro a Firenze, fuorchè una volta nel 1828 e non in palco. Seppi già da babbo la disgrazia del canarino, e ne voleva piangere, ma mi consolai pensando che tutti siamo nati mortali. Io non mangio una sola volta il giorno, nè due sole, nè tre: non ho più metodo alcuno, e vi farei ridere raccontandovi la mia vita, se non fosse cosa lunga. Ocheda è vivo e fresco e mi vuol bene: ho abitato con lui un mese alla Fontana. Il carnevale qui è brillante, ma io, potete credere, me ne do poco pensiero. Addio, cara Pilla. Abbraccio tutti. Datemi subito subito le vostre nuove.

468.

Alla stessa, ivi.

Firenze, 4 marzo 1831.

Cara Pilla, Io sto benino del resto, ma degli occhi più impedito del solito, a causa probabilmente della primavera. Dammi le nuove politiche della provincia e del paese: puoi farlo liberamente e con dettaglio, senza però aggiungerci osservazioni nè pro nè contra. Qui tutto, grazie a Dio, è tranquillissimo, e di me non puoi dubitare. Immagino bene che costì nessuno di quelli che m'interessano, pensi diversamente da me. Addio, addio. Scrivimi per la via ordinaria di Bologna: l'ultima tua m'arrivò dopo dieci giorni.

469.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 21 marzo 1831.

Mio caro papà, Dalla carissima sua degli 11 mi avvedo ch'ella è stata in pena sul conto mio; cosa alla quale, non so come, io non aveva pensato, altrimenti mi sarei data più premura di scriver costì. La ringrazio teneramente delle sue amorosissime espressioni. Qui tutto è, e speriamo che sarà sempre, tranquillissimo. Oggi o dimani passano di qua 4000 Austriaci diretti verso Forlì per la via de' monti. Io sto passabilmente, ma gli occhi non mi lasciano far nulla nulla: perciò non posso se non ricordare a lei, alla cara mamma, e ai cari fratelli, l'amore del loro Giacomo.

Desidero esser tenuto al corrente delle nuove loro, per mia quiete. Non è vero (che qui si sappia) che Giordani sia mai stato a Bologna ultimamente. Io aveva deciso di andare a passare tutta la buona stagione a Parma, per provare di curarmi seriamente sotto Tommasini; ma lo stato delle cose essendo troppo incerto, prevedo che non mi moverò di Toscana.

470.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 29 marzo 1831.

Mio caro papà, Spero ch'ella sarà contenta dell'acclusa, ch'ella suggellerà. Desidero però sommamente che

la città e la provincia si scordino ora totalmente di me e de'miei; creda per certo che non possono farci cosa più vantaggiosa. Io sto benino. Gli Austriaci sono a Rimini. Io le scrissi già pochi ordinari addietro.

Fatta la risposta, vedo per notizie più recenti che forse gli Austriaci saranno costì prima della presente. Credo perciò bastare, che ella medesima risponda questo in mio nome, aggiungendo tutto ciò che le parrà convenevole. Vorrei che facesse dire a Morici che ho ricevuto la sua del 16, e lo saluto; che non ho risposto, perchè pochissimo, al solito, posso scrivere, e perchè gli avvenimenti rispondono abbastanza.

471.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 29 marzo 1831.

Signore ed amico amatissimo, Il conte Mourawieff-Apostol, senatore dell'Impero Russo, avendo qui fatto tradurre in italiano il suo *Viaggio in Tauride* (opera annunziata con lode nei giornali esteri, e nell'*Antologia*, se non erro, di marzo o aprile 1830), mi ha raccomandato di trovare a collocare il ms. di questa traduzione presso qualche libraio di Milano. Se ella conoscesse alcuno che potesse volere incaricarsi di tale edizione, mi farebbe sommo favore ad avvertirmene. In ogni modo, e quando anche, per le difficoltà de'tempi, non si trovi costì persona che voglia per ora assumere quella intrapresa, la prego a farmi tanta grazia di rispondermi sopra di ciò con una lettera *ostensibile al conte*, dalla quale apparisca ch'io le abbia *molto raccomandata* quest'opera,

che in verità io credo buona. Saluti affettuosissimi a tutti i suoi: mi dia le sue nuove, e mi creda sempre il suo Leopardi.

472.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 23 aprile 1831.

Cara Pilla, Risposi alle lettere del papà 19 e 21 marzo. Poi ho ricevuto la tua 2 aprile, e quella del papà 5 aprile colla sua bella iscrizione, di cui ti prego di ringraziarlo. Sono stato ben lieto di udire la parte ch'egli ha avuta in fare che gli ultimi torbidi siano riusciti innocenti a cotesta città: i bravi uomini si distinguono dai c....... nella circostanza. Mi domandi perchè non rispondo alle lettere del Comitato di Recanati e di Macerata: ma sai tu dunque che quello di Macerata mi abbia scritto? e a che fine? io non ho ricevuto nulla. Mi dái nuove della Gigia, della quale non mi hai annunziata mai la nascita: me ne rallegro con Carlo infinite volte, e lo bacio con tutto il cuore. Segui a tenermi ragguagliato delle novità del paese. Io sto benino, e qui non v'è nulla di nuovo. Salutami tutti teneramente. Addio, addio.

473

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 19 maggio 1831.

Mio caro papà, Dalla carissima sua dei 5 veggo che ella non ha ricevuta la mia del 29 marzo, responsiva alle

sue del 19 e del 21. Avrei moltissimo desiderato ancor io ch'ella potesse portarsi a Roma nelle circostanze attuali per assistere co'suoi lumi il Governo, che certo non abbonda d'ingegni capaci di fare il bene fra tante difficoltà. Ma purtroppo la sventura del nostro Stato farà che anche il momento presente passerà senza alcun frutto. Io sto straordinariamente bene per la straordinaria bontà della stagione, che qui da tre mesi e mezzo è perfetta e non interrotta primavera. Ma nè occhi nè testa non hanno ricuperato un solo menomissimo atomo delle loro facoltà, perdute certamente per sempre. Ella mi raccomandi al Signore, e così la mamma e i fratelli. Mi benedica, la prego con tutto l'animo, e mi creda il suo tenero Giacomo.

474.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 24 maggio 1831.

Cara Pilla, Tu m'hai da fare un piacere, ma te lo raccomando assai. Pigliare il mio protocollo di lettere *letterarie*, tutti due i volumi: levar via le lettere di Vieusseux, Brighenti, Stella, Colletta, e le copie delle lettere mie; farne un gran *rouleau* con sopraccarta ben suggellata, e questo indirizzo: *Al Nobil Uomo il signor cav. Pietro Leopoldo Mannucci Benincasa, segretario generale delle poste toscane, Firenze.* E dopo tutto questo, ingegnarti quanto più puoi di far capitare questo piego a Bologna, al più presto possibile, in mano di persona (come sarebbe Setacci) che ricevuto che l'abbia, si compiaccia d'avvisarmene subito, ed io penserò a farlo venir qua. Bisognerebbe o dare il piego in mano al corriere, ovvero (e ciò

sarebbe assai meglio) vedere se cotesto direttor postale, o quel di Loreto, vuol fare il piacere di spedirlo gratis al direttore della posta di Bologna. L'una e l'altra cosa sarà facilitata da quell'indirizzo al segretario generale di queste poste toscane. Già s'intende che in ogni caso bisogna in una seconda sopraccarta fare un altro indirizzo o al direttore di Bologna, o a quel particolare a cui si spedisce il piego, al quale contemporaneamente e separatamente bisognerebbe scrivere. In caso disperato, vedi di far capitare il piego a Bologna, per occasione. Datti premura di questa cosa, che mi sta molto a cuore. Scrivimi le nuove di costà. Addio, addio. Ho scritto al papà a'19.

475.

Alla stessa, ivi.

Firenze, 14 giugno 1831.

Cara Pilla, Manda pure l'involto a Perugia subito che tu puoi; ed appena spedito, avvisami della spedizione ed a chi sia stato spedito. A proposito del ritratto, se tu ne hai disponibile un esemplare (ma vedi di trovarlo), mandamelo presto, ravvolto sopra un cannellino, con sopraccarta, per la posta. Io continuo, grazie a Dio, a star benino, e fo molto moto. Ho allontanato da me tutti i miei amici, perchè venendo a vedermi, non mi trovano mai in casa. I miei versi sono stampati da un pezzo; l'edizione è molto pulita, legata in cartoncino alla bodoniana, ma lo stampatore ancora non mi manda le copie che mi deve, e io non ho cuore di spendere cinque paoli l'una per comprarne. Di' a Carlo che mi saluti la Gigia, e tu salutami tutti, e bacia la mano per me alla mamma e al papà. Questa sera debbo essere presentato a madame

la Princesse veuve de Napoléon Bonaparte la jeune, dama di molto spirito, che ha posto sossopra mezza Firenze per farmi indurre ad andar da lei. Addio, addio.

476.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 21 giugno 1831.

Mio caro papà, L'esibizione che ella mi fa nella carissima sua de' 7 m'empie di tanta gratitudine, ch'io non so esprimerla. In altre circostanze non avrei tardato un momento a profittarne, non quanto al nome e all'onore (che avrebbe dovuto e deve restare a lei solo), mà quanto all'utilità pecuniaria. Ma qui in Toscana è stato sempre difficilissimo il trovare a vendere manoscritti, perchè questi librai, poveri ed avari, se non hanno i manoscritti gratis, preferiscono di ristampare libri antichi o di contraffare edizioni d'opere recenti. Oggi poi, nelle circostanze malaugurate del commercio, in Francia stessa non si trova a stampare altro che giornali o *pamphlets* politici: e non solo in Toscana, ma neppure in Lombardia s'intraprendono edizioni. Io ho dovuto scrivere a Milano per un mio amico russo, assai conosciuto in Europa, che avrebbe voluto fare stampare colà un suo ms. molto interessante, rifiutato qui da tutti i librai; e mi è stato risposto che non avrebbero potuto stamparlo se non a tutte spese dell'autore. Perciò desidero ch'ella non si lasci sfuggire l'occasione di Venezia, che a questi tempi è rara. La letteratura è in istato d'asfissia dappertutto, e i poveri letterati sono in mezzo alla strada. L'*Antologia* è stata sul punto di cessare, e non continua se non per impegno e per soccorsi pre-

stati da alcuni benefattori. L'Europa è piena di fallimenti di librai.

Io, grazie a Dio, continuo a star bene. Ella ami sempre il suo Giacomo, che le chiede di tutto cuore la benedizione.

477.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 8 luglio 1831.

Dio sa quanto le son grato de' suoi avvertimenti circa il mio libro. Io le giuro che l'intenzione mia fu di far *poesia in prosa*, come s'usa oggi; e però seguire ora una mitologia ed ora un'altra, ad arbitrio; come si fa in versi, senza essere perciò creduti pagani, maomettani, buddisti ec. E l'assicuro che così il libro è stato inteso generalmente, e così coll'approvazione di severissimi censori teologi è passato in tutto lo Stato romano liberamente, e da Roma, da Torino ec. mi è stato lodato da dottissimi preti. Quanto al correggere i luoghi ch'ella accenna, e che ora io non ho presenti, le prometto che ci penserò seriamente; ma ora vede Iddio se mi sarebbe *fisicamente* possibile, non dico di correggere il libro, ma di rileggerlo. Una dichiarazione o protesta che pubblicassi, creda ella all'esperienza che oramai ho di queste cose, che non farebbe altro che scandalo, e quel che vi fosse di pericoloso nel libro, non ne diverrebbe che più ricercato, più osservato e più nocivo. Godo, e molti godranno della pubblicazione del memoriale. Non amerei che il ritratto andasse fuori, tra quelli che non mi conoscono: è troppo brutto. Se sarà mandato a Roma, lo stampatore, malgrado di qualunque patto, ne tirerà copie per se, come ac-

cade sempre. Io, grazie a Dio, sto benino, ma occhi e testa non riguadagnano un atomo.

478.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 31 luglio 1831.

Cara Pilla, Ho ricevuto il pacco in perfetto stato, e ne ringrazio di cuore tutti voi. Il ritratto bisogna certamente spedirlo sotto fascia, come stampa. S' io dissi *con sopraccarta*, intesi dire aperta alle estremità; cioè una fascia grande. Il cannellino, o qualche altra cosa dura, mi piacerebbe perchè il ritratto non si ammaccasse: se la posta non lo vuole, levalo via: ma credo che la difficoltà non sia qui: basta che il rame passi per una stampa e non per un pacco, il che si ottiene col lasciarlo vedere.

Charlotte Bonaparte est une charmante personne; pas belle, mais douée de beaucoup d'esprit et de goût, et fort instruite. Elle dessine bien, elle a de beaux yeux. J'allai la voir hier au soir pour la troisième fois; elle avait été malade pendant plusieurs jours. Elle me pria d'inscrire mon nom dans son Album : cela signifie que je dois lui faire un compliment par écrit. Comme je n'aime pas les impromptus, je demandai du tems. Elle me fit promettre que je retournerais ce soir, préparé ou non.

Adieu, ma chère Pilla. Io, grazie a Dio, sto bene, benchè sempre debole, sempre incapace di godere, non potendo nè leggere nè scrivere nè camminar molto, ed essendomi strapazzo ogni divertimento. Abbraccio il mio Carlo e Pietruccio (del quale perchè non mi parli?), e a babbo e a mamma bacio la mano. Adieu, ma chère Pillule.

179.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 6 agosto 1831.

Caro papà, È gran tempo ch'io son privo de'suoi caratteri, ed è inutile ch'io le parli del desiderio che ho di rivederli. Le mie nuove quanto alla salute, grazie a Dio, sono sempre buone. Il mio vitto è tornato quasi a quel che era prima del mio andare a Roma. Mangio ad ore fisse, digerito o non digerito: per lo più quattro volte il giorno, cioè fo anche merenda. Mangio qualunque sorta di cose, carni, latti, frutta (compresi i fichi, ch'io non provava più da sei anni), in somma tutto; fuori solamente lardi e brodi grassi. Mangio anche fuor d'ora, e prendo bibite ogni volta che voglio, e gelati ogni sera. Infine tutti mi dicono ch'io son diventato come un altro.

Per una combinazione, sono stato costretto ad acquistare un'opera francese del valore di sei zecchini. Ma ho fatto patto col libraio, ch'è mio amico, di non pagarla in denaro, cosa che mi rovinerebbe, ma in libri, dei quali ho promesso di mostrargli una nota dov'egli abbia a scegliere. Spero ch'ella non voglia farmi restar bugiardo, e mi raccomando a lei perchè si compiaccia di farmi fare e mandarmi al più presto una nota di duplicati o altri libri disponibili della sua libreria. Vorrebbero esser libri buoni veramente, e molti, perchè il libraio possa scegliere. Amerò anche di sapere quante copie avanzino della mia Crestomazia poetica. Mi ami, caro papà, come sempre, e mi benedica. Io sono con tutto lo spirito il suo tenero figlio Giacomo.

480.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 5 settembre 1831.

Mio carissimo papà, Ebbi la affettuosissima sua de' 21, ma molto ritardata, perchè pare che vi siano ora cordoni e visite ai confini, e che i corrieri vadano lentamente. Se si ha ad ascoltare i medici, Recanati in ogni sinistro caso dovrebbe essere esente dal contagio che minaccia di fare il giro del globo; perchè si pretende che quel morbo rada sempre il piano, e non si fermi sulle alture: anzi questa si dà per osservazione costante. La mia salute, grazie a Dio, continua ad esser buona; ed io disprezzo, come ella ragionevolmente mi consiglia, i piccoli incomodi. Del resto, a me non potrà mai esser piccolo incomodo l' impossibilità di applicare, la quale è sempre la stessa che innanzi, e me lo prova l' esperienza, e l' inutilità dei tentativi ch' io fo pure ostinatamente ogni giorno per leggere o scrivere. Mi sarà molto cara ed opportuna la nota de' libri ch' io le richiesi, quando ella avrà potuto spedirmela. Mi raccomandi al Signore, mi benedica; mi raccomandi alla mamma, e poi ai fratelli, e creda che poche cose o nessuna mi può riuscir così grata come le sue lettere.

481.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 1 ottobre 1831.

Cara Pilla, Oggi stesso, a mezzogiorno, parto per Roma, dove, piacendo a Dio, passerò l' inverno. Ben vedi

che non ho tempo di scriverti a lungo. Ti ringrazio della tua ultima senza data. Prega per me Pietruccio, che per amor di Dio si occupi di quella nota di libri, o almeno m' indichi tre o quattro opere di valore, duplicate, delle quali il papà consentisse a disfarsi. Si tratta di risparmiarmi 89 paoli toscani di spesa viva. Senti, Pilla: io ho un pressantissimo bisogno di solette. . . . a ordinarle in Roma, costano un abisso. Prega la mamma che me ne mandi, ora che le comunicazioni tra Recanati e il luogo del mio soggiorno saranno facili. Sono pochi giorni che ho risoluto di partire, perciò non ho potuto scriverne prima. Saluta tutti: addio. Lascio tutti i miei libri a Vieusseux, che li spedisce a papà per le vie librarie.

482.

Allo stesso, ivi.

Roma, 6 ottobre 1831.

Cara Pilla, Sono arrivato qua ier sera, dopo un noioso e faticoso viaggio, assai fresco e sano per non accorgermi d' aver patito nulla. Ebbi dal Nunzio il lasciapassare pei confini, ed avevo scritto al zio Carlo per averne uno alle porte. Non ebbi nulla; e arrivato, dovetti andare in dogana a piazza di Pietra, per la solita impertinentissima visita: la quale mi ha messo di malumore, quantunque i doganieri fossero assai discreti; . . . . Non sono ancora uscito di casa (via Carrozza, nº 63, 3º piano), e non ho veduto alcuno de' conoscenti vostri, nè miei; perciò questa non servirà che a darvi le mie nuove. Scrivetemi presto, e salutate tutti. Addio, addio.

483.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 15 ottobre 1831.

Carluccio mio, Ti ringrazio tanto e poi tanto dell'affettuosa curiosità che ti ha dettata la tua lettera. È naturale che tu non possa indovinare il motivo del mio viaggio a Roma, quando gli stessi miei amici di Firenze, che hanno pure molti dati che tu non hai, si perdono in congetture lontanissime. Dispensami, ti prego, dal raccontarti un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime. Se un giorno ci rivedremo, forse avrò forza di narrarti ogni cosa. Per ora sappi che la mia dimora in Roma mi è come un esilio acerbissimo, e che al più presto possibile tornerò a Firenze, forse a marzo, forse a febbraio, forse ancor prima. Ho mandato costà i libri perchè a me non servono. Guárdati, ti scongiuro, dal lasciar trasparire che vi sia mistero alcuno nella mia mossa. Parla di freddo, di progetti di fortuna, e simili. Scusami se sono così laconico: non mi soffre il cuore di dir più; poi ho una diecina di lettere da scrivere, e gli occhi malati. Salutami la nostra Paolina e la tua Gigia; e informami bene delle ciarle che N. N., e il resto di Recanati, che mi circonda e mi perseguita con visite, inventeranno parlando e scrivendo sul conto mio. Non è il minor dei dolori che provo in Roma, il vedermi quasi ripatriato; tanta parte di canaglia recanatese, ignota in tutto il resto del globo, si trova in questa città. Mi congratulo cordialmente con te de' tuoi risparmi, e ti conforto a seguire. Addio, Carluccio mio caro.

484.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 19 ottobre 1831.

Pilla mia, I miei libri sono stati spediti da Firenze al Nobili a Pesaro, dove potrete farne fare ricerca in caso di ritardo. Non ti aspettare però gran cose. Si tratta di libricciuoli regalati. Qual è il deputato che deve parlarmi a vostro nome? Fin qui nessuno è comparso con questo carattere. Ho visto Fucili e Coletto Colloredo, e veggo molti e molti, che non mi lasciano dormire nè riposare: è curioso che non posso andare per le strade senza essere riconosciuto: fino l' Offagnola stamane mi ha fermato per mostrarmi la sua bottega. Ho visto lo zio Carlo, la buona Clotilde e Ruggero. . . . Muterò presto abitazione, essendo scontentissimo della presente. Calze bianche ne ho di molte, non mi occorrono, e ti ringrazio. Salutami tutti e dammi le nuove patrie. Grazie mille al papà e a Pietruccio della nota. . . . .

485.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Roma, 27 ottobre 1831.

Mia cara Adelaide, Assai tardi rispondo alla vostra carissima di settembre, ma credetemi che quantunque io sia migliorato molto di tutto il resto, la difficoltà dello scrivere è ancora per me qual era, ed ho gran quantità di brighe, ancorchè frivole. Oh Dio, quanto vi rivedrei

volentieri! Vi ringrazio mille volte di ciò che mi scrivete circa gli associati, e ringrazio medesimamente l'amabilissimo Ferdinando della sua tanto gentile profferta, la quale accetto, ma con questo che il Piatti sappia che l'amico non vuol provvisione alcuna, e di ciò goda esso Piatti e non io. Se le copie non sono arrivate ancora costì, è colpa del Piatti, negligentissimo e tardissimo ne' suoi affari: io gli scriverò per ispronarlo. Son venuto qua per passar l'inverno: in febbraio, ovvero al più tardi in marzo, tornerò a Firenze. Abbracciate caramente per me Ferdinando, e salutate senza fine la mamma e il papà. Mi duole di trovarmi così lontano da voi, carissimi amici, e di non prevedere il come finalmente potrò rivedervi, e dirvi quel milione di cose che non si scrivono. E anche vi confesso candidamente ch'io temo che per il disuso e la lontananza si scemi, ancora malgrado vostro, la vostra affezione verso di me. Per amor di Dio, vi prego, fate ogni sforzo per conservarmela intera, per non dimenticarvi di me, per volermi sempre quel bene che mi avete voluto: come io v'assicuro che senza sforzo nessuno v'amo ora e v'amerò sempre come innanzi, e più se è possibile. Assicuratemi anche voi di questo, ma fatelo con verità: e raccomandatemi spesso al nostro Giordani, per il quale ai 22 del corrente mi presi la libertà di accludervi una lettera. Ricordatemi al bravo Oppici, al Colombo e al Taverna. Addio, addio con tutto il cuore. Datemi le vostre nuove.

486.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 11 novembre 1831.

Pilla, Ringrazio tanto la mamma delle solette,
no di Corradi mando al papà una piccola rac-
ografie donatami in Firenze, e una corniola
mi capitò qui in Roma. Abbiamo una verissi-
rera, tanto ch' io vo ancora precisamente ve-
questo agosto, senza una menoma aggiunta.
Fucili due volte dacchè sono in Roma: al
n sono mai andato e non vado. La lista dei
certamente che mi servirà. Che vuol dire che
non ha poi scritto come voleva? Bisogna che
occupato: salutamelo mille volte, e bacia per
no al papà e alla mamma. Salutami anche
zo, il Curato e la marchesa. Addio, cara Pilla:
inteso che, grazie a Dio, sto bene. Ho nuove
Gioberti, il quale par guarito delle sue malat-
che in gran parte della melanconia, e ciò mi
ato molto. Addio, addio. Giordani saluta te e

idi non è più comparso. Ti spedisco questa
siamo ai 3 di decembre. Anche un altro pacco
n pronto per mandar costì, il quale parimenti
n mano. Addio, cara Pilla. Ho visto D. Paolo
, tuo successore nel donpaolato, buono e bravo
. Salutami Carlo.

487.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Roma, *(forse novembre)* 1831.

Mia cara Antonietta, Quanto mi ha confortato l'affettuosissima vostra del mese passato! quanto ho desiderato le nuove vostre e della vostra famiglia in questo lunghissimo intervallo di silenzio d'ambedue noi! Finalmente il Toschi, dal quale io era stato a posta per intendere qualche cosa di voi altri, mi aveva dato in parte le nuove vostre, che quantunque non liete, pure mi avevano quietato un poco l'animo. Di quello che avete sofferto o che soffrite ancora non mi condolgo qui con parole: ma sapete bene quanta parte riceva il cuor mio d'ogni vostro dolore. Ma come state adesso della salute? Come sta l'ottimo, incomparabile professor Tommasini? il quale saluto ed abbraccio con tutto lo spirito, pregando voi a raccomandarmi caldamente alla sua memoria. Come stanno l'Adelaide e Ferdinando? Io vi chieggo scusa novamente dell'incomodo che mi trovai sforzato a darvi per un mio amico, e vi ringrazio della bontà che usaste nel favorirmi. Anche vi ringrazio tante e tante volte dei nomi che mi trascrivete di nuovi associati. Dal nostro Giordani, al quale ho scritto recentemente, saprete o avete già saputo le nuove della mia salute. Dio sa quanto sia grande il mio desiderio di rivedervi. E questo inverno passato ebbi ferma intenzione di fare in modo di rivedervi a primavera, ma i tempi non vollero. Addio, cara Antonietta. Salutate tutti i vostri tenerissimamente, anche i bambini; salutate Giordani, se lo vedete; e vogliatemi sempre bene. Addio con tutto il cuore.

488.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 2 dicembre 1831.

Caro papà, Sono in piedi per la prima volta, anzi per il primo momento, dopo 15 giorni di letto, benchè sfebbrato già da più giorni. Mi sono avuto un poco di cura a causa della cattiva stagione, e perchè essendomi coricato in autunno, conviene che mi levi d'inverno. Del resto, sono guarito perfettamente, quasi anche della tosse. Solo mi annoia molto il pensare ai riguardi che dovrò avermi quest'inverno, cioè al doverlo probabilmente passare in casa, secondo il mio antico e poco ameno costume. Ebbi la cara sua de' 15, e mi affretto ad assicurarla che niente fuorchè la mia spontanea volontà mi ha condotto a Roma, per ritornare in Toscana tutte le volte che mi piacerà. Le bacio la mano con tutto il cuore.

489.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 12 dicembre 1831.

Cara Pilla, Ieri uscii di casa e fui alla mia favorita piazza del Popolo. Mi straccai un poco, e per riposarmi non esco oggi. Sto benino del resto, e bravamente ho respinto un secondo vessicante, che mi volevano mettere per farmi star meglio. Ho veduto qui Tommasini, stato qua di volo per un consulto. Hai fatto molto bene a scrivermi una lettera lunga, e non prender norma da

me, che son breve per necessità. Ringrazia Pietruccio della sua letterina. Del resto poi Roma è grande, e chi non cerca una persona non la trova. Ma è curioso che io, stando in letto, trovo l'alloggio di chi voglio, e che nessuno può trovare l'alloggio mio, che abito a piazza di Spagna. Andrea Podaliri che non mi potè trovare, abitava semplicemente nella mia stessa casa, con gli stessi padroni; ed io lo seppi la sera che arrivai. Dammi subito nuove che la mamma sia guarita del raffreddore, e baciale la mano per me. Addio, addio.

490.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 22 dicembre 1831.

Mio caro papà, Le rendo grazie infinite della mancia ch' ella ha la bontà di mandarmi, benchè non possa non dispiacermi sempre che ella s'incomodi per amor mio. Debbo avvisarla che a questa posta nessun gruppo è arrivato per me; non so se sia necessario far delle ricerche a cotesto ufficio. Io continuo ad uscir di casa, la mattina però solamente. Vengo ogni giorno ricuperando le forze, e racquistando la regolarità della digestione, che a forza di dieta e di febbre si era molto disordinata. Il povero Fucili era stato da me più volte, ad ore ch'io non era ancora visibile, nè questi di casa me ne aveano poi detto nulla. L'altra sera lo rividi finalmente, e si stette un pezzo insieme, parlando di Recanati, e della colonia recanatese ch'è in Roma. Fui già da monsignor Cupis, ed egli tornò da me, e mi fece mille amorevolezze, pregandomi molto a vederlo spesso, e promettendo di farmi sentire e leggere un migliaio e mezzo ch'egli ha

tra sonetti, canzoni e capitoli di sua fattura; ch' egli vorrebbe poi farmi rivedere o limare. Questa cosa mi ha spaventato talmente, che, malgrado il bene che gli voglio e le gentilezze che mi fa, non ho avuto il coraggio di ritornarci. Procurerò di veder donna Livia, la quale abita molto lontano da me. L' assicuro che il guardar la lista delle visite che per istretta convenienza mi occorrerebbe di fare, mi agghiaccia il sangue. Assolutamente colle mie gambe sempre deboli, in questa città che non finisce mai, con un pavimento infame, infernale, che dopo mezz' ora di cammino vi fa sentir dieci volte più stanco che quel di Firenze, di Bologna, di Milano dopo due ore, io non riesco a far nulla nè per il dovere nè per il piacere. Ed ho già rinunziato alla speranza di goder mille infinite belle cose di Roma, perchè queste distanze non fanno per me, e le carrozze o i *fiacres* molto meno. Desidero sapere che la mamma sia guarita della tosse. Le bacio la mano, e le auguro infinitamente prospere le vicine feste.

491.

A M. Louis De Sinner, à Paris.

De Rome, 24 décembre 1831.

[1] Je retournerai certainement à Florence à la fin de l'hiver pour y rester autant que me le permettront mes faibles ressources déjà près de s'épuiser: lorsqu'elles viendront à manquer, le détestable et inhabitable Re-

[1] Questo tratto di lettera e l' altro de' 24 maggio 1832 diretto allo stesso De Sinner furono inseriti dal Sainte-Beuve nel suo lungo articolo sopra il Leopardi publicato nella *Revue de deux Mondes*, 15 settembre 1844; ma questo è tradotto dall' italiano in francese, e l' altro è scritto originalmente in francese dal Leopardi. (P. V.)

canati m'attend, si je n'ai pas le courage (que j'espère bien avoir) de prendre le seul parti raisonnable et viril qui me reste....

Vous attendez peut-être que je vous dise quelque chose de la philologie romaine. Mais ma santé ici a été jusqu'à présent si mauvaise, que je ne puis vous donner aucune information satisfaisante à ce sujet, étant obligé de garder presque toujours la maison. Il est bien vrai que j'ai souvent l'honneur de recevoir des visites littéraires; mais elles ne sont pas du tout philologiques, et en général on peut dire que, si l'on sait ici un peu plus de latin que dans la haute Italie, le grec est presque ignoré, et la philologie presque entièrement abandonnée en faveur de l'archéologie. Comment celle-ci peut-elle se cultiver avec succès sans une profonde connaissance des langues savantes? je vous le laisse à penser. Il ne se trouve pas cette année à Rome de philologues étrangers de réputation. Je vois assez souvent le bon ministre de Prusse, le chevalier Bunsen, qui était ami du pauvre Niebuhr; il réunit toutes les semaines chez lui une société de savants, dont je n'ai pu encore profiter à cause de ma santé et de la distance où il demeure.....

492.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, ultimo dell'anno 1831.

Carluccio mio, Ti ho mandato un esemplare de' miei Canti per mezzo di Mandolino, il quale essendo venuto a trovarmi sul punto di partire, non potei scriverti allora, anzi riscriverti, perch'io t'aveva già scritto per

mandarti la lettera (che ho poi bruciata) pel mezzo di Corradi. Desidero che quell'esemplare . . . . . . sia conservato gelosamente per essere posto a suo tempo nella collezione completa delle mie *opere:* giacchè io non ho più altra copia. Permettimi, e non ti sdegnare ch'io taccia ancora sulle cose che tu dimandavi nell'ultima tua. Troppo lungamente dovrei scrivere per informarti del mio stato in maniera sufficiente: del resto, sappi che il venire e lo stare a Roma è stato ed è per me un grandissimo sacrifizio, e non guadagno ma rovina delle mie finanze. Saprai che il povero Colletta è morto agli 11 di novembre. Se puoi, fa' sapere in casa che ho riscossi alla Diligenza i 40 scudi, arrivati in tempo debito, ma non consegnati prima per asinaggine di quest' uffizio. Io sto bene; un poco seccato dei riguardi che per la stagione e per la malattia passata mi conviene usare; tanto io me n'era disavvezzato negli ultimi dieci mesi. Non pensar punto a quella tale......, la quale non ha niente che fare nelle mie circostanze. Addio, Carluccio mio: mille baci alla Gigia: io tornerò a Firenze probabilmente questo marzo.

193.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 3 gennaio 1832.

Mio caro papà, Con dispiacere e con maraviglia ho sentito che sieno stati in pena pel mio silenzio, quando io, appunto per impedir questo, aveva scritto il 12 a Paolina, dandole nuova della mia prima uscita e del secondo vessicante evitato, e d'altre mie inezie. Il gruppo mi fu ritardato per negligenza di questo ufficio, essendo

arrivato qua debitamente il dì 13. Mi è stato assai caro vedere il suo manifesto; e il saggio ch'ella dà della sua traduzione mi è piaciuto molto ma molto. Già ne aveva sentito parlare qui da parecchi con molta lode. Solamente, se si è a tempo, vorrei che nell'opera si mutasse una parola, cioè dov'ella dice *aveva giaciuto*, si dicesse *era giaciuto*, perchè *giacere*, come verbo neutro, abbia l'ausiliare *essere*, secondo la regola. Del resto la concordanza da lei intrapresa è opera, a quel ch'io credo, di non poca fatica e ingegno. Spero ch'ella mi farà tosto avere le nuove di Carlo, sopra il quale non lascio di stare in qualche pena. Io sto bene, ma obbligato a grande e noioso riguardo; e trovo quest'aria contrarissima al mio fisico, e nemica mortale del digerire. Almeno, mentre a Firenze non v'era più cibo ch'io non digerissi senza fatica, qui non v'è cibo abbastanza sano che mi convenga, ed ogni menomissima libertà mi fa male. Mi benedica, caro papà, e creda all'affezione colla quale io le desidero prospero il nuovo anno.

494.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 17 gennaio 1832.

La tua dei 12 mi ha consolato infinitamente colle nuove di Carlo, del quale sarei stato in estrema pena, se una lettera di babbo a Melchiorri, data del 7, non mi avesse dato buon augurio col silenzio. D'altra parte la stessa tua mi mette di malumore. Babbo ha egli ricevuta la mia dei 3 colla notizia della riscossione del denaro? Carlo ha egli ricevuto una mia del 31, quando io non sapeva ancora della sua malattia? Mandolino ha

egli consegnato il pacco ch'io gli consegnai per Carlo, pagandolo prima? Fatevene render conto, e se non lo consegna, fategli dare cinquecento calci nel sedere, e ditemi che pacchi o che robe ha egli consegnate. Matteo è egli tornato a Roma? io non l'ho visto, nè lui nè altri degli Antici, dal dì 11 novembre 1831, ch'io malato già e con la febbre (che non conosceva) andai fino in piazza Fontana a vedere il zio Carlo, e l'aspettai in casa, unicamente per salutarlo, un'ora e mezza. Salutami tanto Carlo, e digli che se non può c....e, non abbia difficoltà di farsi de'lavativi, come pur troppo ho dovuto farmene anch'io, e non fanno male. Qui abbiamo un inverno senza inverno, ma veramente senza: basti dire ch'io stando quasi sempre in casa e senza potermi riscaldare col muovermi (perchè piove maledettamente e sono strade d'inferno), pure non tengo scaldino, anzi non lo potrei soffrire. Addio, cara mia Pilla. Da babbo avrai potuto sapere ch'io ti scrissi già il 12 o 13 dicembre una lettera che Arimare si è mangiata per colezione.

495.

Alla stessa, ivi.

Roma, 2 febbraio 1832.

I Dialoghetti, cara Pilla, hanno avuto qui un successo completo: tutti ne parlano. Sono ricercatissimi, ed io non gli ho potuti vedere ancora. Se poteste mandarmene delle copie per la posta, ve ne sarei obbligato molto; ma fatelo subito e mandatene quante potete. Ho visto e vedo più volte il buono e bravo Matteo, che si raccomanda molto al papà. Io spendo qui un abisso, ma la colpa è di chi mi ha trovato questo alloggio a piazza di

Spagna, centro de'forestieri, dove si paga quattro volte, e si è serviti da cani, e rubati tutto il giorno. Del resto, in ogni modo, Roma è la città d'Italia (non escluso Milano) dove colla maggior quantità di danari si ha il minor numero di comodità e di beni. Gli alloggi soprattutto sono strabocchevolmente cari l'inverno. L'estate è un'altra cosa; ma Roma allora non è abitabile. Salutami tanto Carlo, e dammi le sue nuove. Giordani vi saluta molto tutti due. Mandolino non penò punto a trovarmi, come non pena nessuno che mi voglia trovare. Via Condotti è un luogo più frequentato di Roma. L'altro piego ch'io ti diceva, è quello che mandai a Carlo. Mazzagalli abita a pochi passi da me. Fino il mio padron di casa mi viene a dimandar copia dei Dialoghetti, quantunque non ne conosca l'autore. Addio, addio.

496.

Alla stessa, ivi.

Ròma, 14 febbraio 1832.

Cara Pilla, Ricevo i Dialoghetti, che subito mi fuggono di mano per passare in venti altre. Non capisco troppo la necessità di tenerne celato l'autore. Credi pur certo che quelle cose piacciono ora a tutti i Governi, salvo ai Francesi, dei quali chi vorrebbe più aver paura? Melchiorri rispose quello che da tutti i paesi si risponde a chi domanda di pensioni: ma io qui con Melchiorr stesso, e con altri più atti di lui, ho girato mezza Roma e veduto venti quartieri senza potermi accomodare in nessuno, sia per il prezzo sia per altrò; e la sola pensione che ho ritrovata a fare, è stata di 19 scudi, e non l'ho accettata perchè, con molto incomodo, poco avrei

risparmiato. — Io partirò di qua per Firenze, se piacerà a Dio, e se avrò la possibilità, al principio di marzo. Salutami tanto Carlo, col quale e con me stesso mi congratulo della perfetta guarigione che tu mi annunzi. Matteo e don Paolo vi salutano tutti, e il papà in particolare. Valdrighi è un mio antico conoscente. Addio, cara Pilla: tu scherzi quando mi preghi a volerti bene.

Ricevo in questo punto la seconda copia dei Dialoghetti, la quale, non so come, mi è consegnata alla posta, senza dovere andare alla dogana e al P. Revisore, come qui si va per tutti i libri, fogli, pezzi di carta stampata, che la posta porta!!!!! Ringrazia tanto il papà per me.

Prima di suggellare la lettera, mi arrivano dal Nobili, per occasione particolare, 4 altre copie dei Dialoghetti. Non tarderò a farne uso. Mandolino, che vi porterà certi libri, è pagato.

497.

Alla stessa, ivi.

Roma, *(a'primi di marzo)* 1832.

Cara Pilla, Del fazzoletto tutto ciò che mi ricordo si è che costò 14 paoli: ma bisogna avvertire che era stragrande e che lo spenditore fu Paccapelo. (Il qual Paccapelo mi pare di aver incontrato giorni sono per Roma, che mi salutò a nome: è egli a Roma? o io m'ingannai?) Il mio raffreddore continua ad andare più tosto meglio, ma non esco di casa ancora, nè credo che uscirò se non per montare in legno e partire. Sai già ch'io son destinato a star male tutto il mese che precede qualunque mio viaggio, e che sono sempre dispensato per forza

dalle visite di congedo. Ier l'altro rividi il ministro di Prussia, che mi parlò de' Dialoghetti e del libro sul progetto di bonificazione dell'agro romano, lodando molto l'uno e gli altri. Fu cosa curiosa l'ultima volta che passai per Ancona, che un farinello fuor della porta, presso cui mi fermai a rinfrescare, mi fece grandissimi elogi di quel libro sul progetto, chiamandolo un'operona. Addio: salutami tutti. Scriverò ancora, prima di partire.

498.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 8 marzo 1832.

Mio caro papà, I Dialoghetti, di cui la ringrazio di cuore, continuano qui ad essere ricercatissimi. Io non ne ho più in proprietà se non una copia, la quale però non so quando mi tornerà in mano. Mi dispiace molto di un falò del quale mi scrisse Paolina; tanto più che non posso credere che vi sia o vi sia stato veramente pericolo. Io, forse con qualche mia colpa, ho ripreso un poco di febbre; la quale però, mediante un buon purgante, passò la sera del primo giorno, e mi lasciò un discreto raffreddor di petto, il quale pure colla cura, e collo stare in casa, par che vada a finire: e spero che non m'impedirà di pormi in legno per Firenze, come ho intenzione di fare tra pochi giorni, se piace a Dio. Tornerò a scriverle prima della mia partenza, e gliel annunzierò più precisamente. Matteo e don Paolo, partito per Perugia, dove è stato mandato di stanza, mi raccomandano di riverirla. Così Fucili, il quale veggo non di rado; ottima persona e molto sensata a parer mio. Fui da donna Livia, la quale si loda moltissimo di Recanati,

e massime delle attenzioni usatele da lei. Le auguro una buona quaresima, e baciandole la mano la prego di cuore a benedirmi.

Mi dispiace proprio nell'anima infinitamente di seccarla. Ma mi trovo forzato da estrema necessità, essendomi infamemente negati da Napoli 107 scudi da me prestati in contante; del che sarebbe lungo a narrarle la storia. Questa cosa sconcerta tutte le mie disposizioni finanziere, e mi costringe a ricorrere a lei. Se trovassi qui danari in prestito, volentierissimo farei un debito piuttosto che molestarla; ma chi vorrebbe prestare a me, conosciutissimo per quel che sono? Il danaro, consegnato a cotesto signor Regini, diretto *al signor Luigi Ciambene segretario generale delle poste pontificie,* arriverà come franco, senza che costì ella paghi nulla.

499.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 16 marzo 1832.

Cara Pilla, Parto per Firenze, se Dio vuole, domani. Non sono uscito di casa da 19 giorni, ma il viaggio spero mi guarirà. Bacia per me la mano al papà e alla mamma, e di' tutto quello che puoi dire a Carlo e a Pietruccio. Salutami anche don Vincenzo e il Curato. Ho visto Orazio Mazzagalli, persona molto amabile e di belle maniere. Parto, del resto, senza aver riveduto S. Pietro, nè il Colosseo, nè il Foro, nè i Musei, nè nulla: senza aver riveduta Roma. Tale è la mia salute, e sono stato infinitamente meglio del solito quest'inverno, perchè non ho avuto inverno. Addio, Pilla mia. Se Giovanni Poda-

liri è tornato, o quando tornerà, fagli avere i miei saluti: nè egli mi trovò in casa, nè io lui, e non ci siamo visti.

500.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 17 marzo 1832.

Caro papà, Le scrissi il giorno 8. Oggi parto per Firenze. Torno a raccomandarmi a lei, trovandomi propriamente coll'acqua alla gola, perchè non ho potuto ritardar neppur di un giorno di più la mia partenza; e dall'altra parte, arriverò a Firenze con tanto danaro quanto mi potrà bastare a vivere una settimana. Ella vede l'urgenza della mia situazione, e l'assicuro che nemmeno in termine di morte aprirei bocca per domandare in prestito a chicchessia, essendo più che certissimo che vedrei impallidire la persona a cui domandassi, perchè tutti sanno ch'io non ho nulla. Confido dunque in lei, e s'ella spedirà il danaro, come le scrissi, a questo *Sig. Luigi Giambene segretario generale delle poste pontificie*, egli me ne spedirà subito una cambiale a Firenze. Le bacio la mano, e di cuore la prego a non dimenticarmi, non potendo il mio bisogno essere più pressante.

501.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 23 marzo 1832.

Mio caro papà, Arrivai qua iersera, dopo sei giorni di prospero viaggio, il quale, grazie a Dio, non solo non

mi ha nociuto, ma mi ha guarito affatto de'residui del raffreddore. E non mi par poco aver superate le alture degli Apennini nei giorni equinoziali senza prender punture, ed aver traversate quelle orride vie tra Roma e Siena senza essere assassinato. Qui tutto è tranquillo, ed è impossibile esprimerle il sentimento di pace e di sicurezza che si prova entrando in Firenze, mentre in Roma convien sempre tremare per gli amici o i parenti che si trovan fuori la sera; non passando sera che non accada qualche assassinio, fino sul Corso stesso o in piazza di Spagna a un'ora o due di notte. Abbraccio i cari fratelli, e bacio la mano con tutto il cuore a lei ed alla mamma, dimandando la benedizione.

24 marzo. Ricevo la carissima sua de'20, e la ringrazio mille e mille volte della sua premura in soccorrermi. Scrivo oggi stesso al Giambene (non Ciambene, come le scrissi prima per errore) sollecitandolo a spedirmi subito il danaro, il libro e la lettera, che non potei ricevere il dì 17 in Roma, essendo partito prima della distribuzione postale.

502.

Al cav. Giambattista Zannoni,
Segretario dell'Accademia della Crusca.

Firenze, 27 marzo 1832.

Chiarissimo e veneratissimo signor cavaliere, Tornato a questi giorni in Firenze, ricevo dalle mani del sig. Vieusseux la patente di cotesta I. e R. Accademia, insieme colla umanissima lettera di V. S. illustrissima.[1]

[1] Giacomo Leopardi fu eletto accademico a' 27 dicembre 1831; e

Vorrei che fossero in me veramente quelle facoltà che la sua gentilezza mi attribuisce, per poterle bastantemente esprimere la vivissima e profondissima gratitudine che io porto a tutta l'Accademia, ed a ciascuno accademico in particolare, ed a V. S. nominatamente, di tanto onore che hanno voluto farmi. La qual gratitudine è tanto maggiore, quanto io conosco minore il mio merito. Anzi nessun merito io conosco in me, che potesse in veruna parte farmi degno di questo premio, se non si volesse chiamar merito l'amore immenso e indicibile ch' io porto a questa cara e beata e benedetta Toscana, patria d'ogni eleganza e d'ogni bel costume, e sede eterna di civiltà; la quale ardentemente desidero che mi sia conceduto di chiamare mia seconda patria, e dove piaccia al cielo che mi sia lecito di consumare il resto della mia vita, e di render l'ultimo respiro. E veramente mi gode l'animo che la degnazione usatami dall'Accademia accresca, per così dire, i miei vincoli con questa fortunata terra, e sempre più mi leghi, per obbligo di gratitudine, a questo popolo privilegiato da Dio, maestro unico e specchio di quel divino parlare, di cui l'Accademia è conservatrice.

Prego istantemente la S. V. illustrissima ad accettare i cordiali ed efficaci ringraziamenti ch' io porgo a lei, ed a volermi ancora di tanto favorire, che le piaccia prender l'assunto di significare e rappresentare in ogni miglior maniera la mia riconoscenza ai signori accademici. — E con grande stima e venerazione mi dichiaro suo umilissimo obbligatissimo servitore.

nel 1839 l'ab. Fruttuoso Becchi, segretario dell'Accademia dopo il cav. Zannoni, ne recitò l'elogio. Sta fra le prose del Becchi. Firenze 1845. Vol. unico. (P. V.)

503.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 5 aprile 1832.

Caro papà, Dal Giambene ho ricevuto il tutto, meno la lettera da lei annunziatami; il che non mi fa meraviglia, atteso il costume dell'infame posta di quell'infelice paese, dove continuamente ed *a tutti* accade di ricevere una lettera 20, 30, 40 giorni dopo quello dell'arrivo che *vi è marcato sopra;* e ciò non per motivi politici, ma per una strana ed inesplicabile incapacità, per cui non sanno trovare i nomi; incapacità unica al mondo, e non paragonabile se non alle tante altre di quel povero e disperato governo. Anche qua ho trovato i Dialoghetti molto conosciuti; e benchè i principii e lo spirito generale, che qua è diverso da quel di Roma e di Modena, non li lasci divenir così popolari qui come là, tutti nondimeno rendono giustizia all'ingegno e al merito dell'autore, essendo i Toscani assai ragionevoli ed imparziali nel giudicare. La ringrazio del nuovo esemplare che me ne ha spedito, tanto più ch'io n'era rimasto affatto senza, essendomi stato ritenuto da una signora anche l'ultimo ch'io aveva serbato per me. Se qualche cosa d'importante si conteneva nella sua ultima a Roma, spero che avrà la bontà di ripetermelo. Io ho avuto grandi disgrazie di trovare occupato il mio solito quartiere, la mia solita locanda, e poi per ultimo trovar umido il nuovo quartiere che avevo preso, onde sono obbligato a sloggiarne subito con danno e con grave incomodo. Saluto teneramente tutti, e la prego con tutto il cuore a benedirmi

504.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Firenze, 25 aprile 1832.

Cara Antonietta, Molte e molte volte vi ringrazio della cura che avete presa di scrivermi per informarmi dello stato vostro in mezzo alle ultime disgrazie. Potete pensare quanto io ne sia stato tristo ed inquieto. La vostra carissima mi consola un poco: voglia Dio che la calamità, come spero pure, sia passata. Io non vi ho scritto questi ultimi mesi a causa della mia solita incapacità; ed oramai non mi scuso più del mio silenzio. Non mandai le note degli associati, perchè intesi che il Piatti aveva smaltita già tutta l'edizione fin da dicembre. Il libretto vostro non mi è stato recapitato punto nè qui nè a Roma: me ne dispiace molto, e vi prego di farne far qualche ricerca. Dite per me un milione di cose al carissimo professore, all'aureo Ferdinando, all'Adelaide, ai bambini, al nostro Giordani, dal quale vi prego d'informarvi se ha ricevuta una mia di qua, data, se ben mi ricordo, del 7 d'aprile. Vogliatemi sempre bene, cara mia Antonietta. Oh Dio quanto gran piacere mi sarebbe il rivedervi! ma per ora nessun raggio di speranza. Addio con tutto il cuore, e mi raccomando alla vostra memoria. Addio, addio.

505.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 22 maggio 1832.

Cara Pilla, Coll' ultimo ordinario ti mandai per la posta, sotto buone raccomandazioni, il pus che Carlo desiderava, cioè un filo intriso in ottimo pus venuto da Milano, ed avuto da me per mezzo di uno de' primi medici di Firenze, che mi ha assicurato della sua qualità. La moglie di questo medico era per mandare questo medesimo filo ad un suo fratello, che vuol fare inoculare il vaccino ai suoi figliuoli, e per farmi un piacere lo ha ceduto a me, aspettando di averne qui dell'altro della stessa sorta. Il medesimo medico mi dice che tutte le stagioni son buone per l' innesto del vaccino, salvo solamente le eccessive, che consistono per lo più in pochi giorni.

Ringrazia il papà delle prediche di D. Musoduro, che ho ricevute insieme colla sua del primo maggio, ultima che ho da casa. Scrivimi un poco qualche volta, e dammi le nuove del papà, della mamma, di Carlo, di Pietruccio, tue e di Recanati; ma tutte, e con particolarità. Io sto benino, e se anche sto male, non penso più alla salute. Abbiamo però una stagione infamissima, più fredda che a Roma questo gennaio. Giorni sono, il termometro in poche ore precipitò per 15 gradi. Addio, cara Pilla.

506.

A M. Louis De Sinner, à Paris

Florence, 24 mai 1832.

[1] Ho ricevuto i fogli dell' *Hesperus*, dei quali vi ringrazio carissimamente. Voi dite benissimo ch' egli è assurdo l' attribuire ai miei scritti una tendenza religiosa. Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés dans ce journal, j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto Minore*. Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entière; tandis que, de l'autre côté, ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies.

[1] Vedi la nota al frammento de' 24 dicembre 1831 diretto allo stesso De Sinner, pag. 175.

507.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 28 maggio 1832.

Mio caro papà, Paolina mi dice che io lascio passare i mesi senza scrivere. Questo mi prova che le mie lettere si perdono, come fra l' altre veggo che se n'è perduta una, dov' io le parlava dei libri che ho ricevuti dal Nobili, e rispondeva ad alcune sue questioni. L' articolo sull'Istoria Evangelica, ch' ella vedrà nell'ultimo numero dell' *Antologia*, è del Montanari di Savignano, uno de'collaboratori.[1]

Nel medesimo numero, e nel *Diario* di Roma, e forse in altri giornali, ella vedrà o avrà veduto una mia dichiarazione portante ch' io non sono l'autore dei Dialoghetti.[2] Ella deve sapere che attesa l' identità del nome e della famiglia, e atteso l' esser io conosciuto personalmente da molti, il sapersi che quel libro è di *Leopardi* l' ha fatto assai generalmente attribuire a me. A Roma, dove la sua persona è più conosciuta, due terzi del pubblico lo credevano mio: ed io non mi era appena nominato o fatto nominare in qualunque luogo, che era salutato come autore dei Dialoghetti. In Toscana poi *tutti* quelli che lo credevano di Leopardi (e non di Canosa o d' altri ai quali è

[1] Istoria Evangelica scritta in latino con le sole parole dei sacri Evangelisti; spiegata in italiano e dilucidata con annotazioni. Pesaro, 1832. Volumi 2 in 8°.

[2] E la dichiarazione fu questa al Direttore dell' *Antologia*. « Firenze, 12 maggio 1832. Mio carissimo Vieusseux, Dichiaro che non sono autore del libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell' anno* 1831. Vi prego a pubblicare nel vostro degno giornale dell' Antologia questa dichiarazione. E di tutto cuore vi abbraccio e vi saluto. Giacomo Leopardi. »

stato attribuito) lo credevano mio. A Lucca il libro correva sotto il mio nome. Si dice ch' egli abbia operato grandi conversioni per mezzo di questa credenza: così almeno mi hanno detto molti: e il duca di Modena, che probabilmente sa la verità della cosa, nondimeno dice pubblicamente che l'autore son io, che ho cambiato opinioni, che mi sono convertito, che così fece il Monti, che così fanno i bravi uomini. E dappertutto si parla di questa mia che alcuni chiamano conversione, ed altri apostasia, ec. ec. Io ho esitato 4 mesi, e in fine mi son deciso a parlare per due ragioni.

L' una, che mi è parso indegno l' usurpare in certo modo ciò ch'è dovuto ad altri, e massimamente a lei. Non son io l' uomo che sopporti di farsi bello degli altrui meriti. Se il romanzo di Manzoni fosse stato attribuito a me, io non dopo 4 mesi, ma il giorno che l' avessi saputo, avrei messo mano a smentire questa voce in tutti i giornali. L' altra, ch' io non voglio nè debbo soffrire di passare per' convertito, nè di essere assomigliato al Monti, ec. ec. Io non sono stato mài nè irreligioso, nè rivoluzionario di fatto nè di massime. Se i miei principii non sono precisamente quelli che si professano ne' Dialoghetti, e ch' io rispetto in lei, ed in chiunque li professa di buona fede, non sono stati però mai tali, ch' io dovessi nè debba nè voglia disapprovarli. Il mio onore esigeva ch' io dichiarassi di non aver punto mutato opinioni, e questo è ciò ch' io ho inteso di fare ed ho fatto (per quanto oggi è possibile) in alcuni giornali. In altri non mi è stato permesso.

Credo ch' ella approverà la mia risoluzione. Altre cose le direi e le racconterei in tal proposito, ma i miei occhi sono troppo affaticati, e la posta parte. Forse in altra lettera tornerò sopra questo argomento. Le bacio la mano, e le chiedo di tutto cuore la benedizione.

508.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 26 giugno 1832.

Cara Pilla, *Io non penso più alla salute*, perchè di salute e di malattia non m'importa più nulla: del resto, specialmente quanto all'applicare, sto presso a poco al solito, cangiato molto nel morale, non nel fisico. *De' miei affari*, come tu dici, che dovrei scriverti? Riempierti il naso di fumo non mi dà più l'animo, e mi fa nausea. Di arrosto, del quale ancora, nel mio stato presente, m'importerebbe poco, non posso parlarti, perchè nulla si conclude. Il 25 luglio ha rovinata coll'Europa la letteratura per un buon secolo. Un mese e mezzo fa io aveva ripreso un progetto formato già prima della mia partenza per Roma, di un giornale settimanale. Prendendo a mio carico tutta la compilazione, io ricavava 50 francesconi il mese. Di questa somma (assai larga) pagando i compilatori, forse un terzo sarebbe potuto rimanermi. Di più avrei ricevuto il terzo dell'utile netto dell'impresa, il quale si calcolava che dovesse essere molto grosso. Stesi e sottoscrissi il manifesto. Fu steso il contratto in carta bollata. Il Governo, per motivi che ho poi capiti, e che tu non puoi indovinare, decise nel consiglio de' ministri di rigettare il manifesto. Non fu gran disgrazia per me, che sapevo già che la mia salute mi avrebbe lasciato andare pochissimo avanti; la mia intenzione era di far del bene ad alcuni amici avviando il giornale; il che fatto, e fondato questo stabilimento che tutti predicavano assai lucroso, avrei lasciata ogni cosa a loro. — Di' a Ruggero che il libro da lui desiderato non si trova più vendibile;

che non gli ho risposto direttamente, perchè non iscrivo senza gran fatica e danno della vista.

Quanto ai giornali di Francfort, Vieusseux trova che il prezzo di 94 paoli a Bologna non è punto esagerato, stante la gravezza dei porti. Dice che il mezzo più economico e più sicuro, e di cui si serve egli stesso, è di scrivere all'I. R. Direzione delle Poste di Verona, che ti associ dirittamente per Recanati, che per questo mezzo arrivano i fogli anche più solleciti. Addio, Pilla mia. Prega Dio per me, e voglimi bene. Bacia la mano al papà e alla mamma, e abbraccia Carlo e Pietruccio.

509.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 3 luglio 1832.

Mio carissimo papà, Iddio mi liberi dal sentir dispiacere delle cose che ella con paterna bontà mi dice nella sua affettuosissima dei 12 giugno. Io gliene rendo grazie anzi con tutto il cuore, e con la mia solita sincerità: e piacendo a Dio, non lascerò di profittare de' suoi avvisi nel modo che mi sembrerà più conveniente e più utile. Quanto alla maniera secca nella quale era concepita la mia dichiarazione, essa era di precisa necessità, perchè nessuna censura avrebbe lasciata passare una parola nè favorevole nè contraria al libro, o alle sue massime, o ad alcuna parte del medesimo, nè avrebbe permesso una minima ombra di discussione su tal proposito. Oltre che la mia relazione coll'autore del libro era di tal natura, da escludere per parte mia ogni dimostrazione sopra di esso in qualunque senso.

Ora sono a parlarle di un argomento insolito, del

quale se mi è molto dispiacevole il ragionare, non mi sarà dispiacevole punto che il mio discorso non abbia verun effetto. Io credo ch' ella sia persuasa degli estremi sforzi ch' io ho fatti per sette anni affine di procurarmi i mezzi di sussistere da me stesso. Ella sa che l' ultima distruzione della mia salute venne dalle fatiche sostenute quattro anni fa, per lo Stella, al detto fine. Ridotto a non poter più nè leggere nè scrivere nè pensare (e per più di un anno nè anche parlare), non mi perdetti di coraggio, e quantunque non potessi più fare, pur solamente col già fatto, accettandomi gli amici, tentai di continuare a trovar qualche mezzo. E forse l' avrei trovato parte in Italia, parte fuori, se l' infelicità straordinaria de' tempi non fosse venuta a congiurare colle altre difficoltà, ed a renderle finalmente vincitrici. La letteratura è annientata in Europa: i librai, chi fallito, chi per fallire, chi ridotto ad un solo torchio, chi costretto ad abbandonare le imprese meglio avviate. In Italia sarebbe ridicolo ora il presumere di vender nulla con onore in materie letterarie, e di proporre ai librai delle imprese nuove. Da Francia, Germania, Olanda, dove io aveva mandata una gran quantità di mss. filologici con fondatissime speranze di profitto, non ricevo, invece di danari, che articoli di giornali, biografie e traduzioni. Mi trovo dunque, com' ella può ben pensare, senza i mezzi di andare innanzi.

Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore. Chiamo Iddio in testimonio della verità di queste mie parole. Egli sa quante ardentissime preghiere io gli abbia fatte (sino a far tridui e novene) per ottener questa grazia; e come ad ogni leggera speranza di pericolo vicino o lontano, mi brilli il cuore dall' allegrezza. Se la morte fosse in mia

mano, chiamo di nuovo Iddio in testimonio ch' io non le avrei mai fatto questo discorso; perchè la vita in *qualunque luogo* mi è abbominevole e tormentosa. Ma non piacendo ancora a Dio d' esaudirmi, io tornerei costà a finire i miei giorni, se il vivere in Recanati, sopra tutto nella mia attuale impossibilità di occuparmi, non superasse le gigantesche forze ch' io ho di soffrire. Questa verità (della quale io credo persuasa per l' ultima acerba esperienza ancor lei) mi è talmente fissa nell' animo, che malgrado del gran dolore ch' io provo stando lontano da lei, dalla mamma e dai fratelli, io sono invariabilmente risoluto di non tornare stabilmente costà se non morto. Io ho un estremo desiderio di riabbracciarla, e solo la mancanza de' mezzi di viaggiare ha potuto e potrà nelle stagioni propizie impedirmelo: ma tornar costà senza la materiale certezza di avere il modo di riuscirne dopo uno o due mesi, questo è ciò sopra di cui il mio partito è preso, e spero che ella mi perdonerà se le mie forze e il mio coraggio non si estendono fino a tollerare una vita impossibile a tollerarsi.

Non so se le circostanze della famiglia permetteranno a lei di farmi un piccolo assegnamento di dodici scudi il mese. Con dodici scudi non si vive umanamente neppure in Firenze, che è la città d' Italia dove il vivere è più economico. Ma io non cerco di vivere umanamente. Farò tali privazioni che, a calcolo fatto, dodici scudi mi basteranno. Meglio varrebbe la morte, ma la morte bisogna aspettarla da Dio. In caso che ella potesse e volesse questo, non avrebbe che a porre di due in due mesi a mia disposizione la somma di 24 scudi presso qualche suo corrispondente in Roma, avvisandomi la persona; sopra la quale io trarrei di qua la detta somma per cambiale. Avrei caro che il suo ordine fosse per 24 francesconi, il che a lei non porterebbe grande aumento di

spesa, e a me farebbe gran divario, essendoci ora grandissima perdita nel cambio degli scudi romani o colonnati con francesconi. Ed ella sa che i francesconi si spendono qui come costà i colonnati.

Se le circostanze, mio caro papà, non le consentiranno di soddisfare a questa mia domanda, la prego con ogni possibile sincerità e calore a non farsi una minima difficoltà di rigettarla. Io mi appiglierò ad un altro partito, e forse a questo avrei dovuto appigliarmi senza altrimenti annoiar lei con questo discorso: ma come il partito ch' io dico, è tale, che stante la mia salute, non è verisimile che in breve tempo non vi soccomba, ho temuto che ella avesse a fare un rimprovero alla mia memoria, dell' averlo abbracciato senza prima confidarmi con lei sopra le cose che le ho esposte. Del rimanente, io da un lato provo tanto dolore nel dar noia a lei, e dall' altro sono così lontano da ogni fine capriccioso, e da ogni lieta speranza nel voler vivere fuori di costà, che ho perfino desiderato, ed ancora desidererei, che mi fosse tolta la possibilità di ogni ricorso alla mia famiglia, acciocchè non potendo io mantenermi da me, e molto meno essendomi possibile il mendicare, io mi trovassi nella materiale, precisa e rigorosa necessità di morir di fame.

Scusi, mio caro papà, questo malinconico discorso che mi è convenuto tenerle per la prima e l' ultima volta della mia vita. Si accerti della mia estremissima indifferenza circa il mio avvenire su questa terra, e se la mia domanda le riesce eccessiva, o importuna, o non conveniente, non ne faccia alcun caso.

In ogni modo, se Dio vorrà ch' io viva ancora, io non cesserò di adoperarmi come per lo passato, con tutte le mie forze, per procurarmi il modo di vivere senza incomodo della casa, e per far cessare le somministrazioni che ora le chiedo.

Mi benedica, mio caro papà, e preghi Dio per me, che le bacio la mano con tutto il cuore. Mille saluti cordiali al zio Carlo e ai cugini. Novamente le chiedo scusa della malinconia colla quale per necessità, e contro ogni mia voglia ed abitudine, sono venuto questa volta ad importunarla. Il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

510.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 14 agosto 1832.

Mio caro papà, Prevalendomi del permesso da lei datomi nella carissima sua dei 4, ho tratto oggi una cambialina di 24 francesconi a 20 giorni data sopra il sig. Luigi Giambene segretario generale delle poste pontificie, il quale mi farà il piacere di accettarla, ed al quale ho acclusa una letterina a lei diretta (per esserle da lui spedita), dove la prego di fargli pervenire quella somma prima della scadenza. Varrà quella somma, se così le piace, per le mesate di agosto e settembre. Io ho già esatto qui, com'ella intende, il danaro dal banchiere a cui ho consegnata la cambialina.

Godo di sentire ch'ella sia così occupata, come mi scrive, poichè questa occupazione mi è annunzio di suoi nuovi lavori. Ha ella mai veduta la ristampa de' Dialoghi fatta in Toscana? Io vidi, al suo passaggio da Firenze, il famoso abate La Mennais, abilissimo parlatore.

Del permesso ch'ella mi ha dato, e della bontà e cordialità che sempre mi dimostra, io le rendo quelle sterili grazie che posso, ma prego caldamente Iddio che gliene renda abbondante e solido frutto. Le bacio la mano con tutta l'anima. Il suo gratissimo figlio Giacomo.

511.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 31 agosto 1832.

Pilla mia, In questi due mesi di silenzio che tu dici, io ho scritto almeno due volte: se non hai le lettere, non so che dire: anche a me il tuo silenzio incominciava a parere un po' lungo: la tua ultima senza data, mi era giunta ai 10 di luglio. Ancora qui abbiamo avuto il caldo preciso di 29 gradi, eccetto forse qualche giorno di luglio, che credo che passasse il 30. Io ne ho sofferto molta debolezza e mal essere, poichè tutta la mia salute e il mio vigore dipende dalla moderazione della temperatura, la quale mancando, sto sempre male. Gli occhi soprattutto hanno patito più del solito. Nuove non ho da darti, se non che ho riveduto qui il tuo Stendhal, che è console di Francia, come saprai, a Civitavecchia, e l'altra sera parlai colla commissione medica mandata da Roma a complimentare il cholera a Parigi, la quale ci promette la venuta del morbo in Italia: predizione di cui ridono i medici di qui, perchè non ci credono: ed io rido con chi crede e con chi non crede. Addio, Pilla mia. Bacio la mano al papà e alla mamma, e abbraccio Carlo e Pietruccio.

512.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 15 settembre 1832.

Mio caro papà, Ai 14 di agosto io, a tenore della sua carissima dei 4, trassi di qua una cambialina a 20 giorni

data, per 24 francesconi, sopra il sig. Luigi Giambene a Roma, all'ordine di questo banchiere Wolf e C., dal quale, com'ella intende, nel medesimo giorno ricevetti il contante. Di ciò le diedi avviso da Roma per mezzo del Giambene, e direttamente di qua, pregandola a far pervenire il danaro *prima della scadenza* al detto Giambene segretario generale delle poste pontificie. Non ho notizia ch'egli abbia ricevuto il danaro, ma non ne dubito punto: ella bene intende che in ciò è interessato seriamente il mio onore, trattandosi di cambiale. Dovetti pregare il Giambene, non avendo io altri a cui dirigermi con sicurezza in Roma, e non avendomi ella indicato un suo corrispondente colà, sopra cui dovessi trarre. Io non vedo altro mezzo di aver danaro dalla Marca in Toscana, se non le cambiali. Ma, come la pregai nella prima mia, così la prego ora, che ella medesima voglia indicarmi un suo corrispondente qualunque, sopra il quale io possa ogni due mesi trarre una cambialina di 24 francesconi, la quale da questo corrispondente, *autorizzato da lei in prevenzione*, sarebbe accettata e pagata poi alla scadenza col danaro che ella gli farebbe giungere. Questo corrispondente può essere ogni sorta di persona, ed in qualunque luogo a lei piaccia: può essere p. e. il suo avvocato o curiale in Roma; può essere un suo conoscente in Pesaro, Ancona, Bologna ec.; può in somma e deve essere quella persona alla quale le sia più facile e più comodo di far giungere in mano 24 francesconi ogni due mesi. Potrei anche trarre *sopra a lei stessa a Recanati*, se così le piacesse; benchè ciò sia più difficile, non trovandosi ad esitare una cambiale per costà.

Mi duole assai di annoiarla, sapendo quanto ella è occupata. Ma basterà una sua riga sola prima della fine di settembre, nella quale ella abbia la bontà di chiarirmi sopra questo particolare. Altrimenti io sarei sempre ob-

occhi non mi concedono altro. Saluto tutti, e bacio a lei affettuosamente la mano.

516.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 11 dicembre 1832.

Mio caro papà, Solo colle lettere dell' ultimo ordinario ho ricevuto la carissima sua de' 27 novembre, benchè arrivata qui il 4. Della mia gratitudine alla sua tanta bontà non potrei mai parlarle bastantemente.[1] Oggi o domani, se potrò uscire, mi varrò, secondo il suo avviso, sopra il zio Carlo, a 15 o 20 giorni data. Con lui poi m' intenderò circa l' usare se sarà possibile, che non credo, altri mezzi che cambiali, per avere il danaro qui. Io sto passabilmente, salvo degli occhi oramai affatto inabili. Son breve per estrema necessità. Il mio desiderio di rivederla è almeno pari al suo, e spero che non sia lontano il momento di soddisfarla.

Mia cara mamma, Le sue poche righe mi hanno commosso. Dio solo solo comprende quanto mi costi il darle cagione d' incomodo, e quanto sia tenera la mia gratitudine alla sua cordialità. Le bacio la mano con tutto quanto l' affetto dell' animo. Il suo Giacomo.

[1] Poco prima gli aveva scritto così: « Ciò che dico alla mamma dei mesi scorsi da luglio in qua è anche meno del vero, perchè in fatti senza i 54 francesconi che debbo alla sua bontà, non sarei potuto vivere in nessun modo, non avendo altro avanzo che 30 scudi, dei quali la metà è ita nella malattia. »

517.

A sua sorella Paolina, a Recanati

Firenze, 18 gennaio 1833.

Cara Pilla, Abbiamo un gennaio simile a quello del 17. Da gran tempo io ho chiuso il caminetto, e spero omai che la piccola provvisione che io aveva fatto per scaldarmi quest' anno mi resti inutile. Quando ho voglia, esco la sera dopo pranzo, e torno dalla conversazione a mezza notte. Mi rallegro del Villani acquistato: è un ottimo acquisto. Anche la mia biblioteca cresce notabilmente. Ieri io dissi: andiamo a guadagnarci un bel regalo di libri. Feci una visita: questa mattina i libri, ben legati, erano in casa prima ch' io fossi levato. But, pray, how long is it, since you have learned english? you surprise me. I can assure you that you write it perfectly. Should I be mistaken, if I were to think that our brother has assisted you? I shall write and inform you as you wish. Adieu.

518.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 26 febbraio 1833.

Papà mio, La ringrazio mille volte dell' amorosissima sua 31 gennaio. Sono stato seriamente malato degli occhi. Sto assai meglio, ma con impossibilità di leggere nè scriver *nulla*. Spero sempre di rivederla presto, e le bacio senza fine la mano, con tenerezza.

519.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 23 marzo 1833.

Papà mio, La sua dei 2 mi straccia l'anima. Dio sa quanto ho penato pensando a loro. Ma fare scrivere mi pareva peggio, e scrivere io non poteva assolutamente, nè posso ancora, benchè la vista paia, grazie a Dio, in salvo. Benedica, la prego istantissimamente, il suo amantissimo figlio.

520.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 6 maggio 1833.

Pilla mia cara, Una mia di due righe, sventuratamente equivoche, ad un mio amicissimo a Roma, il quale corse qua col corriere, ha cagionato a voi altri quel che sapete, ed a me l'indicibile dolore di sentir la tua a Vieusseux. Care mie anime, vede Iddio ch'io non posso, non posso scrivere: ma siate tranquillissimi, io non posso morire: la mia macchina (così dice anche il mio eccellente medico) non ha vita bastante a concepire una malattia mortale. Vi lascio per forza, abbracciando tutti con immensa tenerezza.

Dammi subito le nuove di tutti per mia quiete. Sii anche *certissima* che in ogni caso grave non vi mancheranno mai amichevoli informazioni *di qua*.

521.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 7 luglio 1833.

Papà mio, Sono stato più di 50 giorni combattendo con una brutta e minacciosa malattia intorno agli occhi, uno de'quali era già semichiuso. Mediante una savia e semplice cura, il principio maligno ch'io ho nel sangue sembra neutralizzato in quella parte. La sua dei 7 maggio mi causò un dolore immenso. Dio mi conceda di rivederla presto.

522.

All'ab. Giuseppe Manuzzi, a Firenze.

Firenze, 18 luglio 1833.

Pregiatissimo amico, Io partirò da Firenze fra otto o dieci giorni al più. Prima di partire avrei desiderato molto di rivederla, e molto le avrei parlato delle sue belle iscrizioni. Non isperando di poterlo fare a voce, gliene rendo grazie infinite per iscritto, e con questa occasione la prego a voler vedere che il Passigli mi mandi prima della mia partenza la piccola somma dei quindici o venti zecchini ch'io gli chiesi in compenso del noto manuscritto; la quale, partito ch'io fossi, difficilmente o in nessun modo riscoterei. Avrò questa cosa da lei per gran favore; e vicendevolmente desidero ch'ella mi adoperi ora e sempre dovunque io vaglia a servirla. E con tutto il cuore la saluto e l'abbraccio.

523.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 1 settembre 1833.

Mio caro papà, Alla mia salute, che non fu mai così rovinata come ora, avendomi i medici consigliato come sommo rimedio l'aria di Napoli, un mio amicissimo che parte a quella volta ha tanto insistito per condurmi seco nel suo legno, ch'io non ho saputo resistere, e parto con lui domani. Provo un grandissimo dolore nell'allontanarmi maggiormente da lei; ed era mia intenzione di venire a passare questo inverno a Recanati. Ma sento pur troppo che quell'aria, che mi è stata sempre dannosa, ora mi sarebbe dannosissima; e d'altra parte la malattia de' miei occhi è troppo seria per confidarla ai medici ed agli speziali di costà. Avrei voluto almeno, allungando la strada, passare per Recanati. Ma ciò non era compatibile col profittare della bellissima occasione che mi si è presentata. Passato qualche mese a Napoli, se ne ritrarrò quel miglioramento che ne spero, avrò finalmente l'incredibile piacere di riabbracciarla. Da Roma, dove sarò domenica sera, le darò di nuovo le mie notizie.

Sono costretto a servirmi della mano altrui, perchè quelle poche ore della mattina, nelle quali con grandissimo stento potrei pure scrivere qualche riga, le spendo necessariamente a medicarmi gli occhi. Mi benedica, mio caro papà: le bacio la mano con tutta l'anima.

524.

Allo stesso, ivi.

Roma, 28 settembre 1833.

Mio caro papà, Ho ricevute le sue amorosissime dei 17 e dei 21. Il viaggio ed il cambiamento dell'aria mi hanno fatto qualche bene: ma non quanto io speravo. Gli occhi non hanno guadagnato nulla. Obbligato a servirmi sempre del ministero altrui, appena arrivato, pregai Antici a darle le mie notizie. Oggi ho potuto stabilire il giorno della mia partenza, che sarà lunedì, per essere a Napoli la sera appresso. A primavera senza dubbio, se Dio mi conserva la vita, correrò a riabbracciarla; cosa della quale non è minore impazienza la mia che la sua. Abbraccio caramente i fratelli; e a lei ed alla mamma bacio mille volte la mano.

I venti scudi, dei quali la ringrazio con tenerezza, potrà spedirli per la posta a Giambene.

525.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 5 ottobre 1833.

Caro papà, Giunsi qua felicemente, cioè senza danno, senza disgrazie. La mia salute, del resto, non è gran cosa, e gli occhi sono sempre nel medesimo stato. Pure la dolcezza del clima, la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli. Trovo qui la sua carissima del 10 settembre. La

falsa notizia data dai fogli di Francia nacque dall'aver confuso me con altra persona che porta il mio cognome. Circa i miei principii non le dirò altro se non che, se i tempi presenti avessero alcuna forza sopra di loro, non potrebbero altro che confermarli. Iddio mi conceda di assicurarnela a voce.

526.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Napoli, 5 aprile 1834.

Mia cara Adelaide, Da più giorni correva qui voce dell'accaduto al nostro Giordani, ma la certezza della cosa non mi fu recata che dalla vostra lettera. Imaginatevi il mio dolore, e nel tempo stesso la gratitudine che vi ho d'avermi chiarita una cosa, nella quale ben conoscete che il dubitare e l'ignorare le circostanze mi furono di molta pena. Se avete via di fare rappresentare a Giordani il mio dolore e ch'egli abbia i miei saluti, fatelo, chè mi darete una grandissima consolazione.[1]

Io sono guarito di quella malattia degli occhi con la quale mi trovò Ferdinando. Ma sempre ho gli occhi debolissimi, e per questo solo non vi ho scritto prima, ed ora vi scrivo per mano altrui. Sempre ho desiderato di riveder voi ed i vostri; e sempre lo desidero. Ma non so quando mi sarà dato questo contento. L'aria di Napoli mi è di qualche utilità; ma nelle altre cose questo soggiorno non mi conviene molto.... Spero che partiremo di qua in breve il mio amico ed io. Non so ancora per qual luogo. In caso che mi si desse occasione

[1] Carcerazione del Giordani in Parma; cominciata *la notte* del 26 febbraio, finita la sera del 26 maggio 1834.

di passare da Parma, pensate se l'avrò cara! Saluto affettuosamente la mamma, il papà, Ferdinando e la Clelietta, la quale non oso più baciare. Il mio amico risaluta caramente il bravo Ferdinando; e a voi bacia la mano il vostro Leopardi.

Addio, mia cara Adelaide, addio di tutto cuore.

527.

A suo padre, a Recanati.

Napoli, 5 aprile 1834.

Mio caro papà, Dopo la sua dei 23 dicembre, alla quale risposi subito, io non ho più notizie da casa. Questo silenzio mi conferma il dispiacevole sospetto mossomi, come le dissi, da un'espressione della sua ultima, che le mie lettere di qua non le giungano.

Il giovamento che mi ha prodotto questo clima è appena sensibile: anche dopo che io sono passato a godere la migliore aria di Napoli abitando in un'altura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale contemplo ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente. I miei occhi sono sotto una cura di sublimato corrosivo. La mia impazienza di rivederla è sempre maggiore, ed io partirò da Napoli il più presto ch'io possa, non ostante che i medici dicano che l'utilità di quest'aria non si può sperimentare che nella buona stagione. Se Dio permette che questa lettera le giunga, mi consoli subito con le sue nuove. Le bacia la mano con tutta l'anima, e mille volte saluta la mamma e i fratelli teneressimamente il suo Giacomo.

528.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 2 settembre 1834.

Mio caro papà, Sono stato lungamente senza scriverle, vergognandomi di non poterle avvisare l' epoca della mia partenza; sebbene la vergogna sarebbe cessata, se avessi potuto ragguagliarla per lettera di tutti gl' imbarazzi che mi hanno a viva forza soprattenuto sempre nella speranza e nella ferma risoluzione di partire di giorno in giorno. Oggi tale ragguaglio, se fosse possibile, sarebbe inutile, perchè glielo farò a voce fra poco, e so bene ch' ella mi darà ragione. Intanto la cura de' miei occhi, grazie a Dio, è andata assai bene, e sono, si può dir, guariti del male esterno: l' interno non è curabile.

Oltre l' essermi già servito dei soliti colonnati 25 che doveano scadere a settembre, io sono stato costretto a trarre ancora sopra lo zio Antici un' altra cambialetta straordinaria per colonnati 33 pari a ducati 40 pagabili alla fine del corrente. Con questa somma verrò accomodando le mie cose nei pochi giorni che dovrò rimanere ancora, e supplirò alle interminabili spese che precedono un viaggio. Poi, o di qua, o personalmente a Roma presso lo zio, dovrò pure valermi sopra la famiglia di quello che importerà strettamente il viaggio stesso. Difficilmente le potrei significare quanto mi pesino e mi attristino questi incomodi che sono obbligato a recar loro: e schiettamente le dico che una delle forti ragioni che mi hanno fatto indugiare fin qui, è stata la speranza di pur raccapezzare qualche moneta per fare il viaggio sen-

za loro aggravio. Ma ogni mio sforzo essendomi venuto fallito, spero che ella e la mamma, a cui desidero che la presente sia commune, mi perdoneranno un ardire al quale sono costretto da un' estrema necessità, e di cui non mi consola che il pensiero di presto riabbracciarli. Sono breve per la solita causa degli occhi. All'uno e all'altra bacio mille e mille volte la mano. Il loro Giacomo.

La prego di scrivermi ancora una volta a Napoli, se questa le giunge regolarmente.

529.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 21 ottobre 1834.

Mio caro papà, Io non sono partito ancora, perchè il mio amico Ranieri, con cui farò il viaggio di Roma, dove egli deve condurre due sue sorelle in educazione, è costretto ad aspettare il ritorno di Sicilia del cardinale Zurla, al quale qui ho parlato ancor io per questo affare. Egli le farà ricevere per eccezione, perchè altrimenti non potrebbero per l' età. Il cardinale sarà a Roma ai primi di novembre, e dietro il suo arrivo, sarà la nostra mossa. Questo ritardo non aspettato (perchè noi speravamo di conchiudere la cosa col cardinale qui al suo passaggio in settembre), mi ha costretto a trarre ancora (colla solita dilazione dei 30 giorni) la cambialetta di novembre. Io sto, grazie a Dio, assai benino, e spero di non farle paura al mio arrivo, come avrei fatto qualche mese addietro. Ranieri la riverisce distintamente, ed io con tutto il cuore le chiedo la benedizione.

530.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 27 novembre 1834.

Mio caro papà, La morte del cardinale Zurla ha sospeso la partenza del mio amico Ranieri per Roma, ed ha privato me di questa propizia occasione, la quale mi avrebbe risparmiata buona parte della spesa che bisogna a me per viaggiare comodamente, massime in questa stagione.

A questo imbarazzo se n' è aggiunto un altro più grave, cioè della casa; perchè in questa civilissima città non si trovano quartieri ammobigliati, se non a prezzi enormi, e però tutti i forestieri che vogliono stare un pezzo, se non sono Inglesi, sono costretti a prendere un quartiere nudo e ammobigliarlo alla meglio o alla peggio, come ho fatt' io. Ma questi quartieri, che pur sono carissimi, non si trovano a mesi, ma almeno ad anno: ed a me fu data certa speranza che avrei potuto subaffittare il mio, volendo partire. Ma come dai discorsi ai fatti si trova sempre gran differenza, oggi non v' è alcuno che voglia il mio quartiere: cosa naturalissima, perchè nessuno qui prende quartieri a mesi per la stessa ragione per la quale io ho dovuto prenderlo ad anno. Ora io non sarei lasciato partire senza una garanzia, la quale io troverei, non senza qualche mia difficoltà a domandarla; ma in ogni modo avrei a pagare la casa senza abitarla, fino a tutto aprile, termine qui delle pigioni. Questi ostacoli mi hanno tenuto qui ancora con mio estremo dispiacere ed incomodo, avendo io preparata ogni cosa per la partenza. Nondimeno, accomodandosi questo affare della casa, come

me n'è data ancora lusinga, e molto più, risolvendosi, come pare, il mio amico Ranieri a partire per Roma nel mese entrante, io sono risolutissimo di mettermi in viaggio malgrado il freddo; perchè oltre all'impazienza di rivederla, non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti. Del rimanente, ella non si dee maravigliare della mia tardanza, perchè qui ogni affare d'una spilla porta un'eternità di tempo, ed è così difficile il moversi di qua, come il viverci senza crepar di noia. La mia salute, grazie a Dio, è molto tollerabile, e perfino io leggo un pochino e scrivo, attesa, credo, la benignità non ordinaria della stagione passata e presente. Ella mi raccomandi al Signore, mio caro papà, e mi benedica: le bacio la mano col cuore, sospirando di farlo finalmente di nuovo in persona.

531.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 3 febbraio 1835.

Mio caro papà, Sono stato per due interi mesi in una dolorosa oscurità circa le sue nuove, non vedendo risposta alla mia degli ultimi di novembre, nè sapendo come interpretare a me stesso il suo silenzio, sinchè finalmente oggi mi è stata mandata dalla posta la sua carissima dei 4 dicembre *giunta qui l'11 del medesimo!* Più che l'altre circostanze, un freddo intenso e straordinario cominciato qui ai 10 di decembre, e continuato costantemente per un mese, mi ha impedito di pormi in via, com'io sperava di fare, prima del nuovo anno. Ora il mio principale pensiero è di disporre le cose in modo ch' io possa sradicar-

mi di qua al più presto; ed ella viva sicura che, quanto prima mi sarà umanamente possibile, io partirò per Recanati, essendo nel fondo dell'anima impazientissimo di rivederla, oltre il bisogno che ho di fuggire da questi lazzaroni e pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b. f. degnissimi di Spagnuoli e di forche. La mia salute, grazie a Dio, continua a migliorare notabilmente; effetto, cred'io, della stagione sana, più che del clima. Mi benedica di nuovo, e riceva infiniti augurii d'ogni maggiore prosperità dal suo amantissimo figlio Giacomo.

532.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 25 aprile 1835.

Mio caro papà, Ho lungamente sperato di rispondere alla sua ultima, annunziandole la mia partenza per Roma. Io aveva già, secondo l'uso, a gennaio disdetta la casa, nè cercato d'altra, quasi mettendomi così nella necessità di partire; perchè qui, dentro il gennaio, quasi tutte le case sfittate si riaffittano per il 4 maggio, giorno in cui si fanno gli sgomberi; e da gennaio in poi è difficilissimo trovar quartieri. Ma da che io sono a Napoli, una serie di circostanze penose, nelle quali io non ho alcuna colpa, e che sono difficili a descriversi per lettera, mi ha travagliato in modo, che mentre mi rendeva duro lo stare, non mi concedeva il partire. Lascio che non ho mai potuto veramente porre insieme tanto danaro che bastasse per il viaggio: perchè questa difficoltà, benchè grave, non è la maggiore fra quelle che mi hanno trattenuto. Mi contenterò di dirle che dopo essermi trovato non di rado, anzi spesso, in istrette assai forti, e

per me nuove, pare che il mio amico Ranieri sia riuscito a stabilire un' impresa letteraria, nella quale io avrò parte col nome, e con qualche aiuto di fatto; e che a lui ed a me può riuscire di molta utilità. Ho avuto la sorte, qui singolarissima, di trovare un quartiere a mese, senza dovere andare, come io temeva, in locanda: non sarò obbligato di trattenermi ancora se non quanto sarà necessario ad avviare quest' impresa, la quale deve somministrarmi i mezzi di lasciare questo odioso soggiorno, e di riabbracciar lei e la mia famiglia, cosa la quale desidero che ella sia persuasa che è almeno altrettanto sospirata da me che da lei, e che in queste lunghe e sempre ripetute dilazioni della mia partenza non entra nessuna mia nè colpa nè volontà.

Dalla sua ultima ho veduto con vivo dispiacere il mal pagamento che le è reso dai sacerdoti dell' interesse con cui ella ha difesa la loro causa. Ma gli uomini sono sempre e dappertutto uomini, cioè traditori, e vigliaccamente malvagi. Io continuo, grazie a Dio, a star benino, anche non ostante un' infame stagione, che qui si è messa, dopo una terribile esplosione del Vesuvio, che la sera del primo di questo mese spaventò tutta la città.

Mi raccomando all' amore della mamma, a cui bacio la mano con tutto il cuore, e dei fratelli che abbraccio teneramente, invocando vicino il giorno di rivedermi tra loro. Se qualcun altro costì si ricordasse di me, la prego di salutarlo da mia parte. Ella mi tenga ricordato e presente soprattutto a se stessa, e preghi per me, che con tutti i sentimenti dell' animo le bacio la mano, chiedendole la benedizione.

Mia cara mamma, Carlo, Paolina, Pietruccio, vi prego a voler bene, e qualche volta scrivere, al vostro

Giacomo, il quale è poco forte degli occhi, ma non poco amoroso di cuore.

533.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Napoli, 2 maggio 1835.

Mia cara Antonietta, Ricevo da madama Uccelli le vostre gentili querele del mio lungo silenzio. Da che risposi l'ultima volta all'Adelaide, io sono sempre stato incertissimo del dove mi sarei trovato la settimana appresso, e però del luogo dove avessi dovuto pregarvi d'indirizzarmi le vostre nuove. Sappiate poi che, da che sono in Napoli, non ho ricevuto da Parma altra lettera che una dell'Adelaide e di Ferdinando, dove parlano di più lettere vostre e loro, tutte perdute. Ho avuto sì bene l'elegante e nobile elogio del Mazza, scritto da Ferdinando, il quale vi prego di ringraziare caramente del dono, e fargliene le mie sincere congratulazioni.

Io starò qui forse ancora tutta la state. Dico sempre forse: ma in ogni modo scrivetemi qua, e scrivetemi lungamente, dandomi le nuove vostre, dell'egregio Professore, del quale non mi ricordo mai senza desiderio, dell'Adelaide, di Emilietto, dell'ottimo ed amabilissimo Ferdinando, i quali tutti saluto dall'intimo del cuore, e prego a tenermi nella loro memoria. Anche raccontatemi qualche cosa di Giordani; del quale qui tutti mi domandano, e per lo più invano, non sapendosi qui nulla del mondo, se non a caso. Ditegli da mia parte le cose più amorevoli che sapete. Ricordatemi ancora al Taverna, al Colombo e al Toschi, di tutti i quali è un secolo che non ho nuove.

La mia salute, o per benefizio di questo clima, o del luogo salubre che abito, o per altra cagione, è migliorata straordinariamente; e quest'inverno ho anche potuto un poco leggere, pensare e scrivere. Desidero sempre di rivedervi, e con dolore considero quanto tempo sia durata questa volta la nostra lontananza. Non mi dimenticate perciò, e non lasciate di volermi bene. Addio, mia cara Antonietta: vi bacio la mano di cuore.

534.

A suo padre, a Recanati.

Napoli, 22 agosto 1835.

Mio caro papà, Con mio grave dolore manco di riscontro ad una mia di aprile, e ad un' altra dei 22 di giugno. Per il ricapito di questa mi prevalgo della gentilezza del zio Carlo, al quale, in una mia urgenza, il maggio passato trassi per col. 39, pregandolo di rivalersi sopra di me alla scadenza con altra tratta pagabile in luglio. In luglio il negoziante che mi era debitore di quella e maggior somma, con perfidia sconosciuta a chi non conosce Napoli, ha mancato al promesso pagamento: onde mi è convenuto con altri miei soci letterari farlo notificare; e da questo tribunale civile è stato condannato in contumacia come debitore *liquido* di 219 ducati. Ma intanto, le procedure essendo lunghe, e non avendo io potuto soddisfare allo zio, sono costretto a pregar lei di volere riconoscere presso lo zio questo mio debito, restando inteso che io a lei ne renderò sconto all'esazione del mio credito, il cui titolo è fuori d'ogni disputa.

Non potrei esprimerle l'impazienza, colla quale attendo le nuove sue e di casa, e il dolore che mi causa

l'esserne privo da tanto tempo. Alla sua risposta che spero alla presente, io sforzerò i miei occhi (cosa non potuta da me finora) tanto, da darle in una lunga lettera un pieno e minuto ragguaglio dello stato mio. La mia salute, grazie al Signore, è buona. La prego ad abbracciare per me i fratelli; bacio la mano con lagrime a lei ed alla mamma, e alla memoria di tutti loro raccomando il suo amoroso e tenero figlio Giacomo.

535.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 19 settembre 1835.

Lo zio Antici ricusò d'incaricarsi del recapito della presente. Checco Fabiani, l'antico suo cameriere, è venuto ad offrirmi i suoi servigi per Recanati, per dove dice di partire fra poco colla sua figlia adottiva: ma non mi è parso prudenza il porre lettere di affari in mano di tal gente. Affido dunque ancor questa alla nostra posta.... Il negoziante mio debitore è vicino ad essere condannato la seconda volta in grado di opposizione, e pare che desideri accomodamento.

Mio caro papà, non voglia lasciarmi più lungo tempo senza qualche sua riga. Io sto, grazie a Dio, molto sufficientemente bene, ed anche gli occhi vengono un poco ricuperando. Col buon Matteo Antici, che ancora è qui, ho la consolazione di parlare continuamente di lei, della mamma e dei fratelli: il rivedere i quali, e l'esserne riamato, è il *maggior* desiderio ch'io abbia in terra.

536.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 4 dicembre 1835.

Mio caro papà, Ho pagato ancor io il mio tributo alla stagione cattiva con una costipazione, che sarebbe stata malattia molto leggera, se non fosse stata accompagnata da copiose e non opportune emorragie dal naso, che mi hanno lasciato un certo abbattimento, dal quale pure, grazie a Dio, vengo gradatamente risorgendo. La sua de' 13 ottobre, consegnatami qui alla fine del mese, ma intatta, mi cagionò una viva allegrezza, dandomi dopo più mesi d'intervallo nuove significazioni dell'amor suo, e fresche notizie de' miei, de' quali da Matteo non aveva potuto sapere se non fino ad un certo tempo. Ella viva sicura che le correzioni necessarie alle Operette Morali, da lei amorevolmente suggeritemi, si faranno, se però questa edizione andrà innanzi: cosa della quale dubito molto, perchè sono risolutissimo di non dar nulla al libraio non solamente gratis, ma neppure senza pagamento anticipato; così consigliandomi tutti gli amici che bisogni fare in questo paese di ladri; ma da altra parte questi librai mezzo falliti restano tutti senza parola al solo udire il nome di anticipazione. La storia di Napoli, della quale mandai i primi fascicoli, è del mio amico Ranieri, che ha voluto farne un presente alla libreria Leopardi. Già da Matteo con molto mio dispiacere mi era stata data la nuova della morte del povero Sanchini. Credo che a quest' ora ella avrà avuto le nuove mie di veduta da Checco Fabiani, che ritornò da me prima di partire, come mi disse, a cotesta volta. Più circostanziate

ne avrà da me stesso in una lunga lettera che voglio scriverle. Intanto ringraziandola dell'amorosa sua ultima, la prego a non essermi avaro de' suoi caratteri in questo tempo, che spero breve, nel quale piacerà a Dio che mi sia ancora differito il riabbracciarla. Con tutta l'anima le bacio la mano, e chiedendole la benedizione, le desidero ogni massima prosperità nelle prossime feste, e la prego a fare per me simili augurii a tutti i miei. Mi raccomandi al Signore, e mi creda suo amorosissimo figlio Giacomo.

537.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Napoli, 4 dicembre 1835.

Cara Pilla, Io sapeva che Recanati aveva la strada lastricata, e rifatte le facciate de' Monaci e del palazzo Luciani; ma anche la carta di Bath, e le ostie da suggellare stampate? Si vede che la civiltà fa progressi grandi da per tutto. Tu dici che di un milione di cose vorresti scrivermi, ma intanto sei stata più di un anno senza dirmi nulla. È vero ch' io scrivo poco, ma ne sapete tutti la causa; e tu che puoi scrivere molto, non ti devi mettere in animo di rendermi la pariglia, ma, senza contare le mie lettere, scrivermi spesso, senza pensare al carlino che mi costerà la lettera tua, perchè nessun carlino mi parrà così bene speso. Bacia la mano per me alla mamma, e salutami Carlo e Pietruccio, il quale so che legge molto; e ancor egli potrebbe di quando in quando ricordarsi del suo fratello maggiore, e dargli le sue nuove. Io, cara Pilla, muoio di malinconia sempre che penso al gran tempo che ho passato senza riveder voi

altri; quando mi rivedrai, le tue accuse cesseranno. Se fosse necessario, ti direi che non sono mutato di uno zero verso voi altri; ma tra noi queste cose non si dicono se non per celia, ed io ridendo te le dico. Addio, dunque: salutami D. Vincenzo, il curato e la marchesa, dalla quale so che continui ad andare le domeniche. Questa volta, quando ci rivedremo, non mi mancheranno racconti e storie da tenerti contenta per molte settimane la sera. Addio, addio. Manda ancora un bacio per me alla Gigina.

538.

A suo padre, a Recanati.

Napoli, 19 febbraio 1836.

Mio carissimo papà, Col solito inesplicabile ritardo, la sua de' 19 dicembre, benchè, per quanto pare, non aperta, non mi è stata renduta dalla posta che ai primi di questo mese. Ringrazio caramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, del quale ho già profittato nel solito modo. Mi è stato molto doloroso di sentire che la legittimità si mostri così poco grata alla sua penna di tanto che essa ha combattuto per la causa di quella. Dico doloroso, non però strano: perchè tale è il costume degli uomini di tutti i partiti, e perchè i legittimi (mi permetterà di dirlo) non amano troppo che la loro causa si difenda con parole, atteso che il solo confessare che nel globo terrestre vi sia qualcuno che volga in dubbio la plenitudine dei loro diritti, è cosa che eccede di gran lunga la libertà conceduta alle penne dei mortali: oltre che essi molto saviamente preferiscono alle ragioni, a cui, bene o male, si può sempre replicare, gli argomenti del

cannone e del carcere duro, ai quali i loro avversari per ora non hanno che rispondere.

Mi sarebbe carissimo di ricevere la copia che ella mi esibisce completa della Voce della Ragione; e se volessi, com'ella dice, disfarmene, potrei far piacere a molti, essendo il suo nome anche qui in molta stima. Ma non posso pregarla di eseguire la sua buona intenzione, perchè l'impresa di ricevere libri esteri a Napoli è disperata, non solo a causa del terribile dazio (3 carlini ogni minimo volume, e 6 se il volume è grosso) il quale è difficilissimo di evitare, ma per le interminabili misure sanitarie (ogni stampa estera, che sia legata con filo, sta 50 giorni in lazzaretto) e di revisione le quali sgomentano ogni animo più risoluto. Più volte mi è stata dimandata la sua Storia evangelica, di cui dovetti disfarmi a Firenze, e il libro sulle usure: scrivendone a lei, facilmente avrei potuto procurarmi i volumi, e il soddisfarne i richiedenti mi avrebbe fatto molto piacere: ma ho dovuto indicare alla meglio il modo che dovevano tenere per averli, senza incaricarmi del porto, come di cosa superiore alle forze ordinarie degli uomini. E così alcuni de' libri miei che mi sarebbero bisognati, e che qui non si trovano, non ho neppur pensato a farli venire di costì nè d'altronde, considerando il riceverli come cosa vicina all'impossibile.

La mia salute, non ostante la cattiva stagione, è sempre, grazie a Dio, molto sufficiente. Desidero sapere che il medesimo sia stato della loro in quest'anno insigne da per tutto per malattie. Io spero che avrò l'immenso bene di riveder lei, la mamma, i fratelli verso la metà di maggio, contando di partire di qua al principio di quel mese, o agli ultimi di aprile. Ranieri la riverisce, e colla prima occasione le manderà gli altri quattro fascicoli stampati finora della sua Storia. Saluto ed ab-

braccio i fratelli, e bacio la mano alla mamma ed a lei, pregando l'uno e l'altra di raccomandarmi caldamente al Signore. La mia gioia in rivederli sarà uguale all'amore mio verso loro; il quale per la lontanza è certamente piuttosto cresciuto, se poteva crescere, che scemato. Mi benedica, e mi creda suo affettuosissimo figlio Giacomo.

539.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Napoli, 5 marzo 1836.

Mia cara Adelaide, Benchè io speri sempre che voi mi conserviate nella memoria, pure mi è caro assai di averne qualche segno come sono le vostre dei 9 di settembre e dei 20 di febbraio, che ricevo congiuntamente. L'ultima ch'io ebbi da Parma fu della mamma e del papà, i quali mi promettevano una copia della terza edizione dei Pensieri della mamma. Ma dite loro, vi prego, che io non ho mai ricevuto nè questa nè quella della seconda edizione, che parimente mi fu promessa, anzi spedita, non so se a Firenze o a Roma. Così da alcune parole della vostra ultima conosco che Giordani non vi ha mentovato, e, come io credo, non ha ricevuto un libro ch'io gli mandai per la posta al principio dell'ottobre passato. Vedrei di rimandargliene, ma per qual mezzo, se la posta non è buona?

Vi ringrazio molto delle nuove che mi date della salute vostra e de' vostri. Spero che quella del papà e della mamma, col favore della stagione temperata, sia risorta, e la vostra convalescenza cangiata in sanità. Io da un anno e mezzo non posso altro che lodarmi della mia salute, ma soprattutto da che, circa un anno fa,

sono venuto ad abitare in un luogo di questa città quasi campestre, molto alto, e d'aria asciuttissima, e veramente salubre. Vengo scrivacchiando, non quanto, per mio passatempo, vorrei; perchè debbo assistere ad una raccolta che si fa qui delle mie bagattelle: il primo volume della quale (in gran parte, come gli altri, inedito) è quel libro che mandai a Giordani. Pregai già la mamma di fare a Ferdinando i miei ringraziamenti e parlargli del piacere che mi aveva recato la lettura del suo bell'elogio. Spero che la mamma non avrà dimenticato di favorirmi in ciò. Salutatelo carissimamente a mio nome, e fategli anche molti saluti da parte di Ranieri, che lo ringrazia della memoria. È inutile, o piuttosto impossibile ch'io vi dica quante cose desidero che diciate per me al papà, alla mamma ed al mio Giordani, alla memoria affettuosa dei quali vi prego di raccomandarmi. Abbracciate anche per me la Clelietta ed Emilio. Siate certi tutti che nè il tempo nè la lontananza nè il silenzio stesso non hanno cangiato nè cangeranno d'un punto l'animo mio verso voi da quello che fu quando noi convivevamo, si può dire, insieme. Addio, mia cara Adelaide; vogliatemi bene. Addio di tutto cuore.

540.

All'ab. F. Fuoco, a Napoli.

Di villa, 31 agosto 1836.

Pregiatissimo Signore, Le rimando l'opera ch'ella si è compiaciuta di mandarmi a vedere.[1] Mi rincresce

[1] Nuovo Corso di filologia italiana, volume secondo; che comprende l'arte di scrivere ad imitazione de' Classici italiani, o Principii generali d'eloquenza applicati alla lingua italiana. Napoli, 1836. Precede a quest'opera una lunga lettera dell'Autore a Giacomo Leopardi, dopo la quale è stampata questa risposta. (P. V.)

molto che l'infermità de' miei occhi e la strettezza del tempo non mi abbiano consentito di leggerla tutta distesamente. Quello che ho potuto vederne mi è parso degno di lei, e nuovo testimonio di quell'ardore infaticabile col quale ella da più anni si adopera in procurare con tutta la sua dottrina, e con ogni sua possibilità, il profitto de' giovani. Proferire un giudizio, com'ella mi chiede gentilmente nella sua lettera, fu sempre alienissimo come dalla capacità, così dal costume mio. Se dovessi, com'ella soggiunge, darle un consiglio, non potrei consigliarle altro, che di continuare il Corso incominciato; non parendomi ch'ella possa giovare alla patria per altra via più che per questa, nella quale si è esercitata con tanti scritti. Alle lodi che le piace darmi, e che, non mi appartenendo, ritornano in commendazione della sua bontà, non rispondo con altre lodi, perchè ella non ha punto bisogno delle lodi mie, e perchè l'oggetto della presente non è di lodarla, ma di farle fede della mia sincera, viva e durevole gratitudine. Ella mi conservi la sua benevolenza, e mi dia occasione di mostrarmi in opere suo devotissimo obbligatissimo servitore.

541.

A suo padre, a Recanati.

Napoli, di villa, 11 dicembre 1836.

Mio caro papà, Io non sapeva come interpretare l'assoluta mancanza di ogni riscontro di costà, in cui sono vissuto fino a oggi che dalla posta mi vengono 7 lettere, tra le quali le sue care dei 22 ottobre e dei 10 novembre, e che coi miei infelicissimi occhi *incomincio* la

presente. La confusione causata dal cholera, e la morte di 3 impiegati alla posta, potranno *forse* spiegarle questo ritardo. Rendo grazie senza fine a lei ed alla mamma della carità usatami dei 11 colonnati. Il tuono delle sue lettere alquanto secco, è giustissimo in chi fatalmente non può conoscere il vero mio stato, perch'io non ho avuto mai occhi da scrivere una lettera che non si può dettare, e che non può non essere infinita; e perchè certe cose non si debbono scrivere ma dire solo a voce. Ella crede certo ch'io abbia passati fra le rose questi 7 anni, ch'io ho passati fra i giunchi marini........

Mi è stato di gran consolazione vedere che la peste, chiamata per la gentilezza del secolo cholera, ha fatto poca impressione costì. Qui, lasciando il rimanente della trista storia, che gli occhi non mi consentono di narrare, dopo più di 50 giorni (dico a Napoli) la malattia pareva quasi cessata; ma in questi ultimi giorni la mortalità è rialzata di nuovo. Io ho notabilmente sofferto nella salute dall'umidità di questo casino nella cattiva stagione; nè posso tornare a Napoli, perchè chiunque v'arriva dopo una lunga assenza, è immancabilmente vittima della peste; la quale, del rimanente, ha guadagnato anche la campagna, e nelle mie vicinanze ne sono morte più persone.

Mio caro papà, se Iddio mi concede di rivederla, ella e la mamma e i fratelli conosceranno che in questi 7 anni io non ho demeritata una menoma particella del bene che mi hanno voluto innanzi, salvo se le infelicità non iscemano l'amore nei genitori e nei fratelli, come l'estinguono in tutti gli altri uomini. Se morrò prima, la mia giustificazione sarà affidata alla Provvidenza.

Iddio conceda a tutti loro nelle prossime feste quell'allegrezza che io difficilmente proverò. La prego di cuore a benedire il suo affezionatissimo figlio Giacomo.

Le ultime nuove di Napoli e contorni sul cholera, oggi 15 sono buone.

542.

A suo padre, a Recanati.

Napoli, 9 marzo 1837.

Mio caro papà, Non ho mai ricevuto riscontro a una lunga mia di decembre passato, nè so con chi dolermi di questo, perchè la nostra posta è ancora in tale stato, che potrebbe benissimo trovarvisi da qualche mese una sua lettera per me, e non essermi stata mai data. Io, grazie a Dio, sono salvo dal cholera, ma a gran costo. Dopo aver passato in campagna più mesi tra incredibili agonie, correndo ciascun giorno sei pericoli di vita ben contati, imminenti e realizzabili d'ora in ora; e dopo aver sofferto un freddo tale, che mai nessun altro inverno, se non quello di Bologna, io aveva provato il simile; la mia povera macchina, con dieci anni di più che a Bologna, non potè resistere, e fino dal principio di decembre, quando la peste cominciava a declinare, il ginocchio colla gamba diritta mi diventò grosso il doppio dell'altro, facendosi di un colore spaventevole. Nè si potevano consultar medici, perchè una visita di medico in quella campagna lontana non poteva costar meno di 15 ducati. Così mi portai questo male fino alla metà di febbraio, nel qual tempo, per l'eccessivo rigore della stagione, benchè non uscissi punto di casa, ammalai di un attacco di petto con febbre, pure senza potere consultar nessuno. Passata la febbre da se, tornai in città, dove subito mi riposi in letto, come convalescente, quale sono, si può dire, ancora, non avendo da quel giorno, a causa del-

l'orrenda stagione, potuto mai uscir di casa per ricuperare le forze coll'aria e col moto. Nondimeno la bontà e il tepore dell'abitazione mi fanno sempre più riavere; e il ginocchio e la gamba sì per la stessa ragione, sì per il letto, e sì per lo sfogo che l'umore ha avuto da altra parte, sono disenfiate in modo che me ne trovo quasi guarito.

Intanto le comunicazioni col nostro Stato non sono riaperte; e fino a questi ultimi giorni ho saputo dalla Nunziatura che nessuna probabilità v'era che si riaprissero per ora. Ed è cosa naturale; perchè il cholera, oltre che è attualmente in vigore in più altre parti del Regno, non è mai cessato neppure a Napoli, essendovi ogni giorno, o quasi ogni giorno, de' casi, che il Governo cerca di nascondere. Anzi in questi ultimi giorni tali casi paiono moltiplicati, e più e più medici predicono il ritorno del contagio in primavera o in estate; ritorno che anche a me pare assai naturale, perchè la malattia non ha avuto lo sfogo ordinario, forse a causa della stagione fredda. Questo incomodissimo impedimento paralizza qualunque mia risoluzione, e di più mi mette nella dura, ma necessarissima necessità, di fermar la casa qui per un anno: necessità della quale chi non è stato a Napoli non si persuaderà facilmente. Qui quartieri ammobigliati *a mese* non si trovano, come da per tutto, perchè non sono d'uso, salvo a prezzi enormi, e in famiglie per lo più di ladri. Io il primo mese dopo arrivato pagai 15 ducati, e il secondo 22; e a causa della mia cassetta fui assalito di notte nella mia stanza da persone, che certamente erano quei di casa. Quartieri smobigliati non si trovano a prendere in affitto se non ad anno. L'anno comincia sempre e finisce nel 4 di maggio, ma la disdetta si dà ai 4 di gennaio; e nei 4 mesi che corrono tra queste due epoche si cercano le case e si fanno i

contratti. Ma le case sono qui una merce così estremamente ricercata, che, per lo più, passato gennaio, non si trova un solo quartiere abitabile che sia sfittato. Ne segue che un infelice forestiero deve a gennaio sapere e decidersi fermamente di quello che farà a maggio: e se avendo disdetto il quartiere, ed essendo risoluto di partire, lascia avanzar la stagione senza provvedersi; sopraggiungendo poi o un impedimento estrinseco, come questo delle comunicazioni interrotte, o una malattia impreveduta, cosa tanto possibile a chi abbia una salute come la mia, o qualunque altro ostacolo all'andarsene, può star sicuro di dovere il 4 di maggio o accamparsi col suo letto e co' suoi mobili in mezzo alla strada, o andare alla locanda, dove la più fetida stanza, senza luce e senz'aria, costa al meno possibile 12 ducati al mese, senza il servizio, che è prestato dalla più infame canaglia del mondo. Io non le racconto queste cose, se non perchè ella mi compatisca un poco dell'esser capitato in un paese pieno di difficoltà e di veri e continui pericoli, perchè veramente barbaro, assai più che non si può mai credere da chi non vi è stato, o da chi vi ha passato 15 giorni o un mese vedendo le rarità.

Se questa le giunge, non mi privi, la prego, delle nuove sue, e di quelle della mamma e dei fratelli, che abbraccio con tutta l'anima, augurando loro ogni maggior consolazione nella prossima Pasqua. Ranieri (una sorella del quale ha avuto il cholera) la riverisce distintamente. Mi benedica e mi creda infelice ma sempre affettuosissimo suo figlio Giacomo.

543.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Napoli, 15 maggio 1837.

Mia cara Antonietta, Non prima di questi ultimi giorni ho potuto avere un esemplare della ristampa fatta qui del vostro bel libro sopra l'educazione domestica, la quale era già terminata quando vi scrissi l'ultima mia, nè si è pubblicata fino a quest'ora: tanta confusione ha cagionato il cholera in questa città. L'esemplare che potetti avere non essendo ancora legato, lo mandai tale quale si trovava, perchè se avessi aspettato il legatore, avrei dovuto perdere l'occasione che allora mi si offeriva. Spero che l'abbiate già ricevuto, e nello stesso piego avrete trovato otto quaderni della storia di Ranieri, che l'autore vi prega di gradire in segno della sua stima, e che io desidero che mostriate a Giordani ed a Maestri che me ne dimanda. Era pubblicato anche il nono quaderno, ma salvo poche copie già dispensate, nessuna se n'è potuta salvare dal sequestro che i preti hanno fatto fare dell'opera. Avrete trovato anche il primo volume di un romanzo dello stesso, che nè pure ha potuto continuare a stamparsi.

Giordani e voi siete padroni di tutte le poche e povere cose mie stampate e non istampate. Ma se dovessi scegliere io, converrebbe che sapessi di che genere abbia a essere la collezione che dite che Giordani vuol pubblicare. Di qualunque delle tre operette nuove nominate nella notizia premessa al secondo volume, che vi ho mandato, delle mie così dette opere, Giordani può disporre a suo grado, perchè anche quell'edizione è stata interdetta qui

dai preti, e non si continua. Se volesse cose inedite in versi, anche potrei mandargliene; ma se cotesta censura è scrupolosa in materie teologiche, sono certo che nessuna mia cosa inedita si potrà stampare costì.

Addio, mia cara Antonietta. Salutatemi infinitamente Tommasini, e ricordatemi ad Emilietto. Dall' acclusa che vi prego di dare all' Adelaide, conoscerete per qual ragione io abbia tardato finora a rispondere alla vostra del 21 marzo. Datemi le vostre nuove e de' vostri, e vogliatemi bene. Addio, addio.

544.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Napoli, 15 maggio 1837.

Mia cara Adelaide, Mi avrete tenuto un incivile per non avere risposto finora alla carissima vostra di marzo. Ma dovete sapere che, benchè giunta qui ai 3 di aprile, mi è stata renduta dalla posta alli 11 di maggio insieme con una della mamma e con un' altra lettera più antica della vostra. Simili scherzi suol fare questa posta assai spesso. Con gran piacere ho riveduto i vostri caratteri dopo un anno. Ma con dolore ho inteso della vostra malattia così lunga e così penosa. Veramente quest' anno è stato ed è ancora così pestifero ai corpi umani, che io quasi mi maraviglio come noi siamo ancora vivi. Spero che la primavera, così perversa com' è stata, non abbia potuto mancare di cavarvi di convalescenza. Non vi scrivo di proprio pugno, perchè debbo risparmiare il mio occhio diritto minacciato di un' amaurosi. Ranieri che scrive vi bacia la mano. Datemi o fatemi dare le vostre nuove che attendo con impazienza. Salutatemi la Clelietta, e vogliatemi bene. Addio di tutto cuore.

545.

All' avv. Ferdinando Maestri, a Parma.

Napoli, 15 maggio 1837.

Mio caro Ferdinando, Alle innumerabili mie sventure s' è aggiunta in questi ultimi anni una mano di Leopardi ch' è venuta fuori con le più bestiali scritture del mondo, l' ignominia delle quali ritorna sopra l' infelice mio nome, perchè il pubblico non è nè capace nè curante di distinguere le omonimie. Mi dispiace di non essermi trovato a Firenze in vostra compagnia a fare la conoscenza del bravo Sismondi. Credo che a quest' ora avrete veduto i quaderni pubblicati della storia di Ranieri, della quale scrivo all'Antonietta. Godo che vogliate dare alla luce i vostri pensieri sul debito pubblico; e desidero che non mutiate intenzione. Io non mi moverò per ora; ma di Napoli e del mondo nulla potrei dirvi, perchè vivo separatissimo dalla gente; e quanto al mondo, ben sapete che Napoli non è luogo dove se n' abbiano notizie molto fresche. Ranieri vi saluta caramente. Vi prego di non lasciarmi senza qualche nuova della salute dell' Adelaide, che spero uscita di convalescenza. Conservatemi nella vostra memoria, e non temete che vi dimentichi il vostro Leopardi.

546.

A suo padre, a Recanati.

Napoli, 27 maggio 1837.

Mio carissimo papà, Ella stenterà forse a crederlo, ma la sua carissima dei 21 di marzo, segnata qui con la

data del primo di aprile, mi fu mandata dalla posta agli 11 di maggio insieme con altre due lettere segnate dei tre d' aprile. Ricevuta che l' ebbi, sono stato assalito per la prima volta della mia vita da un vero e legittimo asma che m' impedisce il camminare, il giacere, il dormire, e mi trovo costretto a risponderle di mano altrui a causa del mio occhio diritto minacciato di amaurosi o di cateratta. Non so veramente d' onde l'amico di Fucili potesse avere le buone nuove che recò di me; il quale tornato di campagna malato ai 16 di febbraio, non uscii mai di camera fino ai 15 di marzo, e da quel giorno a questo non sono arrivato ad uscire una quindicina di volte solo per passeggiare senza vedere alcuno.

Ella non creda che qui sia facile il subaffittare un quartino dopo i 4 di maggio, perchè la stessa fretta che tutti hanno di provvedersi prima di quel termine, fa che, passato quello, tutti si trovano provveduti, e le case restano senza valore. I forestieri che vengono per pochi mesi non si muovono dalle locande, non potendo andare comperando e rivendendo mobili. Non subaffittando poi il quartino, più che mai difficile sarebbe, non pagando anticipatamente l' intera annata, di partire, e soprattutto, di estrarre i mobili e il letto, che non sono miei, perchè i padroni di casa hanno il diritto non solo di ritenere il mobile, ma d' impedire il passaporto, protetti dalle leggi in ogni maniera e diffidentissimi per la grandezza della città e per la marioleria universale. Tutte queste difficoltà forse si potrebbero appianare finalmente. Ma la difficoltà principale è quella del cholera, ricominciato qui, come si era previsto, ai 13 di aprile, e d'allora in qua cresciuto sempre, benchè il Governo si sforzi di tenerlo celato. Si teme qui che all' esempio di Marsiglia il secondo cholera sia superiore al primo; il quale anche in Marsiglia cominciò in ottobre, e fatta piccola strage

ritornò in aprile. Qui il secondo cholera dovrebb' essere doppio del primo, perchè la malattia avesse da Napoli il contingente proporzionato alla popolazione. Le comunicazioni furono aperte per due o tre giorni verso il 20 di aprile, ma risaputosi il ritorno del contagio, i rigori sono raddoppiati. La quarantina non si fa sulla strada di Roma, ma a Rieti, dove si va per la via degli Abruzzi ch' è piena di ladri; e chi volesse tornare a Roma o sia diretto a Roma, deve da Rieti tornare indietro. Il dispendio dei venti giorni sarebbe gravissimo per le tasse sulle quali nulla si può risparmiare, e che sono sempre calcolate a grandi proporzioni, come accade ai poveri viaggiatori; e il pericolo non sarebbe anche piccolo di dover convivere per venti giorni con persone sospette, nella camera che la discrezione degli albergatori vi assegnasse. Finalmente il partire a cholera avanzato si disapprova da tutti i periti, essendosi conosciuto per esperienza di tutti i paesi che il cambiamento dell' aria sviluppa la malattia negli individui, e non essendo pochi gli esempi di quelli che partiti sani da un luogo infetto, sono morti di cholera arrivando tra le braccia dei loro parenti in un luogo sano. Se scamperò dal cholera, e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione; perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l' età ad un grado tale che non possono più crescere; spero che superata finalmente la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all' eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo.

Ringrazio teneramente lei e la mamma del dono

dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocchè, dopo ch' io gli avrò riveduti, una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo figlio Giacomo.[1]

[1] Morto dopo diciotto giorni, a' 14 di giugno. L' ultime parole di lui, secondo che mi furono riferite da un amico di casa Ranieri, dove morì, furono queste, rivolte alla sorella d' Antonio: « *Ci vedo più poco.... apri quella finestra.... fammi veder la luce.* »

AVVERTENZA.

Dopo sette anni sono stato benevolmente avvertito da un pregiatissimo amico, che le due lettere 62 e 68, salvo poche parole, sono una sola indirizzata a due diverse persone. Bizzarria forse non rara nella repubblica letteraria. Qui non sono stato a tempo a sdoppiarle, ma ne confesso candidamente l'inavvertenza ad ogni buon fine. (P. V.)

ISCRIZIONI GRECHE TRIOPEE

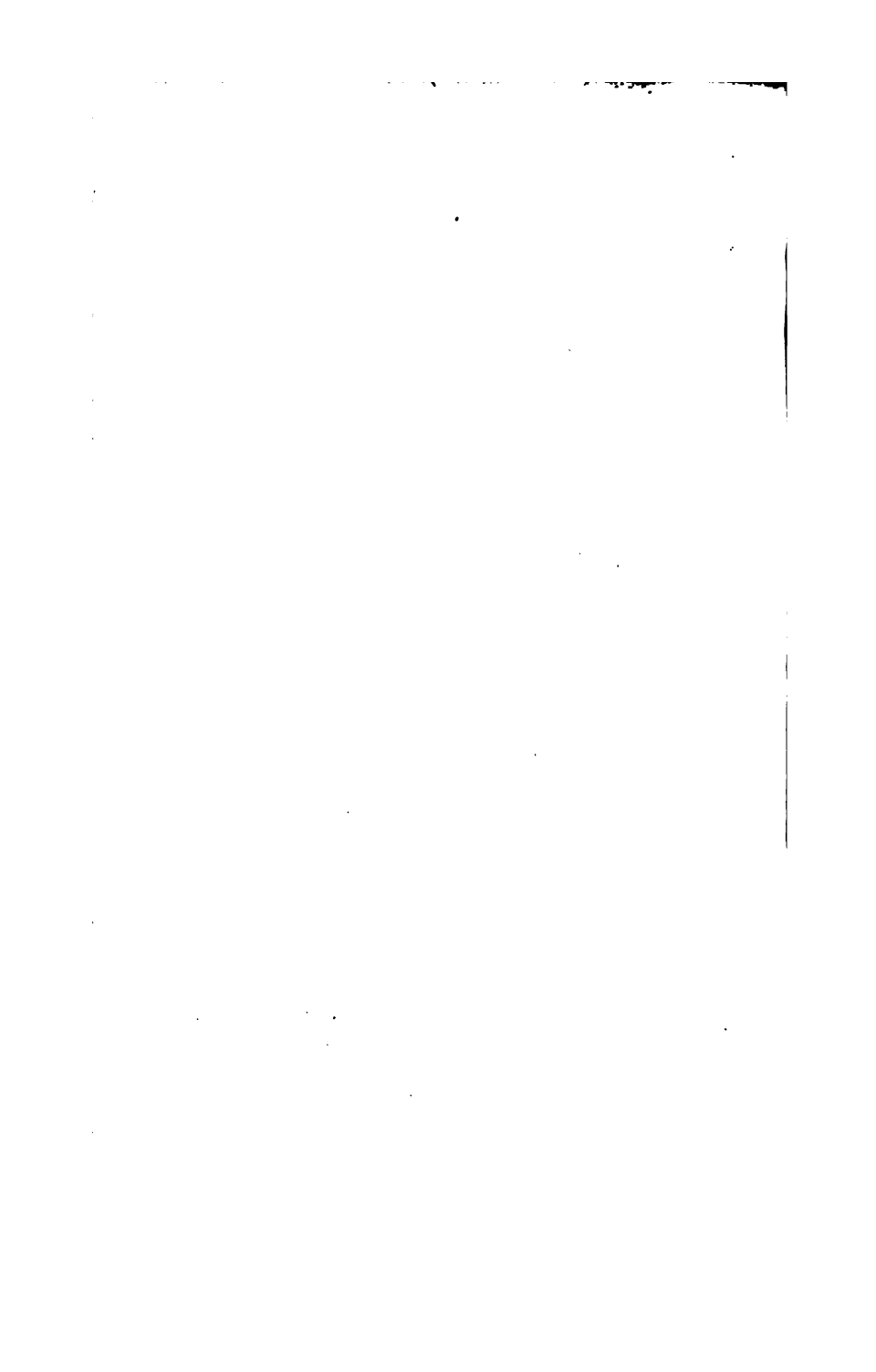
RECATE IN VERSI ITALIANI

DAL CONTE GIACOMO LEOPARDI,

CON TESTO E NOTE.

(1816)

S' aggiugne la versione poetica di E. Q. Visconti

ED UNA TRADUZIONE LETTERALE.

AI GIOVANI STUDIOSI.

Queste inscrizioni sono chiamate Triopèe da Triopio, che fu picciolo borgo a tre miglia da Roma, nel quale Erode Attico, uomo famoso di lettere, nobiltà, liberalità e ricchezze, le collocò onorando la memoria della sua moglie Anna Regilla.

Scritte e dedicate in sul finire del secondo secolo dell' era cristiana, stettero sepolte e ignorate sino al principio del diciassettesimo. Come furono disotterrate, e vedute dagli eruditi, vennero tosto publicate, tradotte, illustrate: Ennio Quirino Visconti ne diede nel 1794 una edizione per ogni rispetto eccellente e compiuta.

Il Leopardi, giovanissimo, leggendole ne fu ammirato, e, non contento della poetica versione del Visconti, s' invogliò di ritradurle. Ed è pure il consueto di que' che si danno allo studio de' Latini e de' Greci, che sentendone le bellezze, e veggendole sì poco dalle traduzioni altrui rappresentate, si rimettono alla prova: nel che, per verità, hanno la scuola che dar si possa migliore ad esercitare il giudizio e lo stile, e il gusto affinare, e qualche non mezzana facoltà procacciarsi nell' opera dello scrivere; ma quanto a quelle bellezze compiutamente ritrarre, e rendere que' componimenti anche al moderno giudicare e sentire leggiadri e piacevoli, la è cosa troppo più ardua e manco possibile ch' uom non si crede. Infatti, a tacere delle altre difficoltà, vuolsi por mente che se in quelle scritture le cose, i pensieri, le idee sieno di una ragione, e diremo di un mondo intellettuale diverso dal nostro; cioè si leghino a peculiari costumi e religioni; abbiano rispetto a persone, deità, usi, passioni particolari, e poco tocchino o le bellezze di natura, o pensieri ed affetti più universali, e propri a tutti i popoli civili; allora il traduttore non si trova avere alle mani un linguaggio adatto e conveniente, e che ben gli risponda ad esprimere e raffigurare l' antico; e dice ai comuni lettori cose che poco debbono inten-

dere, e pochissimo o nulla curare; e perciò quelle composizioni, perduta l'importanza o piacevolezza del soggetto, nudate della poetica loro veste, non possono più avere potenza a ricreare e muovere la fantasia e l'affetto. Esse ci paiono anzi cose rimorte, non ritenendo se non il disegno e la forma, poichè il colorito, il calore, il movimento, la vita sono portati in esse ed infusi per opera di que' sentimenti e idee secondari, i quali intorno a' principali rampollano e si accumulano, e vengono a riempiere e dilettare e commuovere la mente ed il cuore; e questi sentimenti ed imagini vanno in dileguo, poichè non si possono in altra lingua e con altri vocaboli rappresentare, i quali sieno sì propri, e raccolgano tutti que' minuti e numerosi sensi e fantasimi, di che i vocaboli antichi erano accompagnati e ornati. Di che avviene che solo quelle poesie le quali dipingono le bellezze universali della natura, esprimono cose, idee, passioni comuni o note a tutti i popoli civili, e naturali all' uomo, possono in altro linguaggio trasportarsi con bellezza che l'antica o rassomigli o compensi; non così quelle la cui bellezza è quasi tutta nella forma e veste poetica, nella proprietà, eleganza, armonia, grazia, leggiadria della lingua e del verso.

Ecco a mio giudizio le ragioni che si potrebbero assai per minuto e a lungo discorrere; per le quali rispetto a molte cose letterarie antiche, in ispecie poetiche, intravviene, che ai dotti di que' linguaggi paiano dilettevoli e mirabili, e a chi non le vede che mediante le traduzioni (e siano pure pulite ed eleganti), rassembrano sparute, gelide, rimorte. Il simile deve accadere a queste inscrizioni; ed ugualmente accadrebbe, quando pure o nel Visconti fosse stato maggiore gusto e squisitezza di verseggiare, o nel Leopardi già tutta quella maestria di verso e di stile ch' egli mostrò alcuni anni dipoi.

Il Visconti obbligandosi a tanti versi italiani quanti sono i greci, il Leopardi usando la terza rima, non poterono sempre compiutamente esprimere i concetti originali; noi per li non intendenti, e per gli studiosi di greco, aggiugniamo una versione in prosa quanto potemmo stretta alle parole del testo.

Quanto alla traduzione del Leopardi, s' ella non è felicissima di stile e di verso, non sente per altro di puerile; ed è condotta con giudizio, studio ed erudizione singolare, e diligenza

ammirabile: basterebbe solo a farne fede il materiale del libricciuolo tutto scritto di sua mano con una accuratezza infinita. Esso era può dirsi perduto, e quasi da tutti ignorato, siccome uno di que' lavori de' quali il Leopardi di poi non fece più caso: il suo fratello conte Carlo ne diede indizio a Prospero Viani, e per diligenza fattane da Antonio Gussalli si ottenne dal signor Giuseppe Acerbi; stato uno dei direttori della Biblioteca Italiana; *il quale lo ebbe nel 1817 dal Leopardi, e per non so quali cagioni non lo pubblicò.*

Di poi abbiamo veduto la lettera colla quale il Leopardi inviava il suo lavoro al signor Acerbi. «Le mando, dice, per la posta un mio libretto, facendo scrivere il suo indirizzo sulla stessa coperta, perchè questa volta non accadano sbagli.[1] 19 maggio 1817.» Ed al 20 ottobre dell'anno medesimo gli scriveva: «Supponendo che ella abbia abbandonato il pensiero di volersi servire, come mi scrive, delle inscrizioni Triopee che le mandai il maggio passato, la prego che si compiaccia di rimandarmi il manoscritto.»[2] A chi ne volesse la descrizione diremo, che è in sesto come di 16°, rilegato alla rustica, scrittovi sulla coperta in un canto: Al sig. Giuseppe Acerbi — Milano.

Ha carte 18, numerate. In principio Frontespizio, indi la Prefazione. Il frontespizio non pare di mano di Giacomo, ma di quello che fece il soprascritto alla coperta.

Dopo la Prefazione, altro Frontespizio; nella carta seguente l'Argomento delle Inscrizioni, dipoi le Inscrizioni, il testo greco nell'una faccia, la traduzione di contro, e le note a' piedi.

A facce 32 è un Epigramma d'Antifilo, il greco, e nell'opposta la traduzione; nel rimaso della faccia 32 scrisse una nota riportando una inscrizione latina dissotterrata poco lontano da Recanati.

Quella inscrizione, siccome di niuna importanza, nè ridotta a buona lezione, non riportiamo.[3] La diciamo poi di nessun

[1] Avea mandato nel febbraio l' Inno a Nettuno indirizzato allo Stella per la posta; ci fu mutata la fascia, e fatto il recapito all' Acerbi. Vedi Epist. Lett. 10.

[2] V. l' Epistolario, Lett. 27.

[3] Intorno di essa vedasi ciò che ne fu detto nel catalogo di Libri manoscritti esistenti nella Libreria Leopardi, 1826. « La lapide riferita in » questa tavola è di pietra vilissima. le sue lettere hanno un' oncia di al-

conto, non secondo il nostro, ma sibbene secondo il giudizio di Bartolommeo Borghesi, che leggemmo in una sua lettera al cav. M. Lopez, direttore del Museo parmense, il quale, a richiesta del Giordani, intorno di ciò lo aveva consultato.

Le facce 34, 35, 36 *sono occupate dalle « Varietà di lezione nella prima Lapida, cavate dalla edizione del Lami, Tomo VII delle Opere del Meursio, Firenze* 1746 *fol.* »

A testimoniare la diligenza, e proprio l' amore con che il giovinetto Leopardi compose e trascrisse questa sua operetta, giovi notare che oltre al trovarcisi il greco chiaro, nitido, correttissimo, ci vedi assai parole in accurato stampatello di maiuscole; e così a facce 17, *Inscrizione I, e la prima lettera del primo verso; a facce* 22, *Inscrizione II Di Marcello, e la prima lettera del primo verso; a facce* 33, *Epigramma di Antifilo Bizantino; a facce* 32, *tutta la Inscrizione latina; a* 34 *e segg. Varietà di lezione; e tutte le varianti secondo l' edizione del Meursio.*

La traduzione si vede qua e là frequentemente corretta, dove raschiata la prima lezione, più spesso cancellata con oblique lineette l'antica, e sópravi, in minutissima lettera, la nuova.

I non bibliofili ci scusino se demmo in così fatte minuzie, e i bibliofili se non fummo abbastanza chiari e copiosi: i quali vogliamo avvertiti che l'autografo potranno vedere presso il signor Antonio Gussalli in Milano.

PIETRO PELLEGRINI.

» tezza, e sono di brutta forma. Il sasso è lungo 28 oncie, ed alto 20 oncie.
» Venne trovato l' anno 1816, un miglio lungi da Recanati, presso alla
» strada territoriale che mena in Osimo, nella contrada campestre detta
» l' *Acquara*.

» Una donna chiamata *Ve...nna*, vedova forse di un Quinto Setano, e
» madre di un giovanetto chiamato *Mannio*, comprò una porzioncella di
» terra per seppellirlo; e sopra la tomba sua pose questa pietra, invo-
» cando l' ira dei Numi celesti e infernali contro chiunque turbasse la pace
» di quel sepolcro, ed imprecandogli tanta mestizia quanta essa ne aveva
» provata nei Novendiali succeduti alla morte del figlio. Nella pietra si
» legge la sconcia dizione: *III pridie nonas junias*, che fu senza meno er-
» rore dello scultore. Probabilmente il giovanetto morì alli quattro di giu-
» gno, ovvero in quel giorno si chiuse il suo monumento. Lo scultore in-
» cominciò a scrivere *tertio nonas*, poi si corresse, e scrisse *pridie nonas*,
» ma non cancellò il *III* già inciso; sicchè restò la dizione scomposta. »
Libri mss. esistenti nella libreria Leopardi ec., Recanati 1826.

PREFAZIONE.

Una e due e tre volte lessi queste inscrizioni, ed alla terza diliberai di tradurle. Un' andatura omerica, un sapor pretto greco ed attico v'avea trovato, che m'avean mosso a giudicarle componimenti classici, ed accontarle tra le reliquie della vera incorrotta poesia greca, care a me troppo più che l'oro e qual altra cosa di questa fatta si tien preziosissima. Traduzione non ne avea Italia, che io mi sappia, altra che quella del Visconti; il quale incomparabile uomo, come nella scienza delle cose antiche non ha in Europa chi lo somigli, così non saprebbe, io credo, che fare della corona poetica, o certo traduzione incomparabile non ha fatto, nè potea, stretto com'era a noverare i versi, perchè la sua versione, scolpita poi a canto i marmi originali, ne contenesse quanti il testo, nè più nè meno. Nè per altro io penso che di queste poesie bellissime si parli sì poco, a non dir nulla, tra' letterati, se non perchè elle non sono anco uscite delle mani degli eruditi, e si rimangono per ancora nel lago de' comenti. Quindi ho voluto cavarle io, e metterle in condizione da esser lette come tutte le altre opere classiche, per mezzo di una mia traduzione, a cui ho aggiunto il testo per meglio venire allo intendimento mio, da che spesso mal si conosce quello che solo per una traduzion poetica si conosce. L'ho tratto dall'edizione romana del 1794, bella a vedere, ottima a usare per la preclara fatica del Visconti (cui direi chiarissimo, se non credessi fargli ingiuria), il quale con osservazioni utilissime, e con ogni maniera d'illustrazione, ha accompagnato le otto facce dell'originale.[1] Fedele sono stato, credo poter dirlo, assai; ma non quanto avrei voluto, perchè non ho potuto seguire il testo a motto a motto, come avrei bramato,

[1] Iscrizioni greche triopee ora borghesiane, con versioni ed osservazioni di Ennio Quirino Visconti. In Roma nella stamperia Pagliarini 1794, in-4. max. Facce 104 senza i Frontespizi; le approvazioni, l'indice, le incisioni delle lapide.

per la necessità della rima. Pure chi, non sapendo di greco, ha desiderio di leggere queste inscrizioni, può, se mal non avviso, senza gran rischio fidarsi di me. Delle altre qualità di questa traduzione non è mio debito intrattenere il lettore. Leggala chi vuole, e giudichi. Ho aggiunto alla piccola opera un epigramma di Antifilo Bizantino, analogo all' argomento della prima inscrizione, cui non prima dato fuori, aggiunse il Visconti alla sua.[1] È cavato dal famoso codice Vaticano–Palatino che contiene l'antologia di Cefala, e per due secoli è stato inutilmente d' Italia, ed ora non è più!!!

Diciamo due motti anche per gli eruditi. Dell' autore di queste inscrizioni non altro noterò se non che al Visconti è paruto essere quel Marcello Sidete di cui abbiamo il frammento, Ἰατρικὰ περὶ ἰχθύων,[2] vivuto appunto ai tempi di Erode Attico che fe scriverle. Annovera il Visconti tutte le edizioni de' due insigni monumenti che sapea esser venute in luce innanzi la sua.[3] Sommi meravigliato di non avere nel suo catalogo trovato parola di quella non isprezzabile che della prima inscrizione diè il Lami in Firenze l' anno 1746 nel tomo VII delle opere di Giovanni Meursio, dove nella prefazione si ha la lapida in greco conforme alla edizione del signor di Saumaise, colla sua versione metrica e con alcuna delle sue note; e nelle colonne 875–884 tre volte occorre la stessa inscrizione, due in carattere maiuscolo ed una in comune, col comento e colla interpretazione letterale del Casaubono, con due brevi note dell'Heschelio e colla traduzione poetica del Meursio. Della qual traduzione non da altro ebbe contezza il Visconti[4] che da un passo di lettera scritta al Meursio dall' Heschelio, la quale è tra le Gudiane. Dice l' Heschelio: *Herodis inscriptionem a te versam habeo e tuo autographo.* Appunto questo ricevè il Lami dal Brucker; ma la versione del Meursio non era già inedita; che si parrà per quel che segue. Continua l' Heschelio: *unde minus de Glossariensi laborabam editione, ad quam negabant quidquam accessisse.* Non sa che dire il Visconti di questa edizione Glossariense. « Non m' è riuscito di vederla, scrive,[5] nè saprei che cosa intendesse l' Heschelio per Glossariense. Forse dovrà leg-

[1] Facce 104. — [2] Facce 74. — [3] Facce 16–18. — [4] Facce 18.
[5] Facce 17.

gersi Glessariense, e sarà questa una latinizzazione alquanto affettata di Copenhaguen. Vado congetturando, che sia la stessa dedicata da Martino Baremio a' fratelli Moelleri, che trovo nell'articolo recato di sopra dell'ultima edizione del Fabricio, ma senza nota d'anno o di luogo; solamente avvertendosi esser questa una ripetizione della Casauboniana, quale ci descrive appunto Heschelio la sua Glossariense. Chi potesse consultar la lettera di Ruperto a Reinesio, citata ivi dal Fabricio, sarebbe probabilmente in grado di rimovere tale incertezza. » Or ecco come andò la bisogna. Non in Copenhaguen usci fuori questa edizione, ma in Goslar, città dell'inferior Sassonia, come avea conghietturato il Visconti in una postilla al passò che hò trascritto. Venne in luce il 1608, ed avea la nostra inscrizione colle note del Casaubono colla interpretazione latina letterale e colle versioni poetiche di Corrado Rittershuys di Giorgio Remo del Meursio di Michele Piccart e di Martino Baremio ; tutte, salvo quella del Meursio, ignote al Visconti. E di questa edizione, e di altre due che medesimamente non vennero a notizia del Visconti, parla il Brucker in una lettera al Lami, che questi fe pubblica nella prefazione universale alle opere del Meursio. *Inter ea*, dice il Brucker,[1] *vidi notatam Herodis inscriptionem græcam totidem versibus, anno tamen impressionis non addito; quod quidem non miror, paucissimis enim prima visa est versio illa latina Meursii folio integro fugitivo constans. Ea tamen recusa est in Germania Goslarie* 1608. 8. *hoc titulo: Inscriptio Vetus Græca, continens dedicationem fundi, ab Herode M. Rege actam, nuper ad urbem Romam in via Appia effossam cum Isaac. Casauboni notis: adjecta est interpretatio latina, ligata et soluta oratione; et ligata quidem per C. Rittershusium, G. Remum, Io. Meursium, Mich. Piccartum, et Mart. Baremium; disparuit tamen et hæc, ut hi solent libelli, editio. Est vero inter reculas meas prima celeberrimi Casauboni editio, tribus foliis formæ majoris, sine mentione loci et anni impressa, quam nomine suo insignem et notatam transmisit celeberrimo Augustano bibliothecario Davidi Hœschelio. Hanc non ipse tantum Hœschelius, vir Græce doctissimus, cum alia descriptione contulit, suisque adnotationibus sua manu in eo, quo*

[1] Brucker, ap. Lami; Præf. gener. in Meurs. op. Flor. Tom. I, p. XIII.

utor exemplari, auxit, et inde editionis Casaubonianae textum emendavit; sed adjecta quoque est versio latina totidem versibus latinis reddita atque ipsius Meursii manu scripta, adeoque αὐτόγραφον ejus, quam requiritis, inscriptionis. Meglio, chi lo brami, si conoscerà la edizione rarissima di Goslar, letto questo passo di Giovanni Gramm, che pare l'avesse sotto gli occhi quando scrivea. Sta nelle sue note alle epistole scritte da' dotti al Meursio, date fuori dal Lami nel tomo XI delle opere di costui.[1] *Hinc profecta monumenti hujus editio Goslariensis, quam, quia hodie inventu rarissima est, hic describemus. Titulus habet: Inscriptio vetus Græca, continens dedicationem fundi, ab Herode M. Rege factam, nuper ad urbem Romam in via Appia effossa. Adjecta est interpretatio latina, et soluta et ligata oratione. Græca ex Parisiensi editione Cl. V. Isaaci Casauboni fideliter sunt descripta. Golsaniæ 1608. 4. Post dedicationem, quam editor Martinus quidam Baremius carmine scripsit, inscriptioni textus græcus ponitur cum interpretatione ad verbum: sequuntur Is. Casauboni notæ. Hinc paraphrases latinæ, ligata oratione, Cunradi Rittershusii, Georgii Remi, Io. Meursii, Mich Piccarti, ac Martini Baremii, qui notulas suæ addidit, ac versibus græcis ad Rittershusium, quibus hæc* Μόρσιμον ἃ στιβάρη, *nominis sui anagramma scil. subscripsit, ultimam pagellam implevit. Totum vero constat 28 paginis in 4.* Anche in altra lettera scritta nel 1608 al Meursio fa parola l'Heschelio di questa edizione. *Incidit in manus meas,* dice, *editio Goslariensis, sive altera, Inscriptionis veteris Græcæ cum tua et aliorum interpretatione. Ubi idem noster Velserus miratur, ita de Herode rege Casaubono subscribi, ut nemini de sophista ne subspicio quidem subierit.*[2] E si ha pure una breve lettera in cui il Rittershuys prega il Meursio che per amor suo gli debba piacere di voltare in versi latini la inscrizione triopea.[3]

Diede il Visconti le Varietà di lezione delle due Lapide tratte da diverse edizioni e copie; ed io pure darò in questo libricciuolo quelle della prima, cavate dalla edizione del Lami che il Visconti non conobbe.[4]

[1] Gramm., in Io. Meursii op. Tom. XI, col. 173, seq. in not.
[2] Hœschelius, l. c. col. 171.
[3] Rittershuys, l. c. col. 174.
[4] Non era prezzo dell' opera, in questa edizione riportarle. (P. P.)

ARGOMENTO DELLE INSCRIZIONI.

Erode Attico oratore greco, maestro di M. Aurelio e console, perduta per morte la moglie Annia Regilla nobilissima donna romana, fe comporre e scolpire queste due inscrizioni. Nella prima s' invita le dee Minerva e Nemesi ad onorare della presenza loro un ricinto sepolcrale che era in un borgo detto Triopio da Triope re d' Argo, caro, come dicevano, a Cerere, situato al terzo segno della via Appia, in vasta campagna già posseduta da Regilla. Con minacce terribili dell' ira de' numi si fa divieto a chi che sia di guastare il santo luogo per sotterrarvi cadaveri; se già non fossero di chi scese dalla famiglia di Erode, cui non si disdice riposare entro il sacro ricinto. Nella seconda si chiama le donne romane al tempio delle due Cereri, cioè dell' antica e della nuova, che è la seconda Faustina, fatto innalzare da Erode nel Triopio; si celebra la morta Regilla, la cui statua sacra alle due dee era nello stesso tempio; si discorre le lodi del marito, e gli onori conceduti alla defunta e ad un suo piccolo figlio da Giove e M. Aurelio, per la misericordia delle sventure di Erode vecchio vedovo ed orbo di due figli.

I.

Πότνι᾽ Ἀθηνάων ἐπιήρανε, Τριτογένεια,
Ἡ τ᾽ ἐπὶ ἔργα βροτῶν ὁράᾳς, Ῥαμνουσιὰς Οὖπι,
Γείτονες ἀγχίθυροι Ῥώμης ἑκατοντοπύλοιο,
Πίονα δὴ καὶ τόνδε, θεὰ, τιμήσατε χῶρον
5 Δῆμον Δηώοιο φιλόξεινον Τριόπαο,
Τόφρα κε καὶ Τριόπειαι ἐν ἀθανάτοισι λέγησθον.
Ὡς δ᾽ ὅτε καὶ Ῥαμνοῦντα καὶ εὐρυχόρους ἐς Ἀθήνας
Ἤλθετε, δώματα πατρὸς ἐριγδούποιο λιποῦσαι,
Ὣς τήνδε ῥώεσθε πολυστάφυλον κατ᾽ ἀλωὴν,
10 Λήϊά τε σταχύων, καὶ δένδρεα βοτρυόεντα,
Λειμώνων τε κόμας ἁπαλοτρεφέων ἐφέπουσαι.
Υ̓́μμι γὰρ Ἡρώδης ἱερὴν ἀνὰ γαῖαν ἔηκε,
Τὴν ὅσσην περὶ τεῖχος ἐΰτροχον ἐστεφάνωται,
Ἀνδράσιν ὀψιγόνοισιν ἀκινήτην καὶ ἄσυλον

TRADUZIONE LETTERALE.

1-6. — *Veneranda proteggitrice di Atene, Pallade Tritonia, e tu Opi Ramnusia che riguardi l'opere dei mortali, Voi che dimorate alle soglie di Roma dalle cento porte, deh onorate, o Dive, eziandio questa grassa contrada, borgata ospitale di Triope caro a Cerere, sì che tra gl'immortali siate dette anche Triopée.* (*)

7-11. — *E come un tempo ed a Ramnunte ed in Atene, nella quale si guidano grandi Cori, andaste, lasciando le case del Padre tonante; così traete a questo campo copioso di viti, scorrendo e le mèsse delle spighe e gli alberi grappolosi e le chiome de' pingui prati:*

12-14. — *Imperciocchè a Voi, Erode, questa sacra terra dedicò quanta ne corre intorno il muro che la incorona, la quale i tardi nipoti non tocchino, nè la disertino:*

INSCRIZIONE I.

VERSIONE DEL LEOPARDI.

Veneranda Tritonide che sopra
Atene sei, tu che d' ognun che vive,
Opi Ramnusia Dea, [1] riguardi ogni opra,
Vicine a Roma centi-porte, o dive,
Questo onorate ospital borgo ancora
Di Triope, quel da le contrade argive. [2]
Diranvi in ciel Triopee. Sì come allora
Che da' tetti del padre altisonante
Giste in Atene e in Ramno [3] a far dimora,
Venite a questa vigna, a queste piante
Coperte di racemi; ite de' prati
Sopra la chioma molle verdeggiante.
Itene tra le spighe. A voi sacrati
Ha questi campi Erode: e' nel futuro
Appo chi seguiranne inviolati
Fien tutti, quanti ne corona il muro
Che lor s' aggira intorno. A la sua 'nchiesta
Scosso ha Palla de l' elmo il crine scuro,

TRADUZIONE DI E. Q. VISCONTI.

D' Atene inclita Dea, Tritonia Palla;
E tu che de' mortai riguardi all' opre,
Nemesi, alla gran Roma ambe vicine,
Dive, onorate questo suol che il nome
5 Ha da Tríope Argivo, ospital borgo,
Onde vi chiami il ciel Dive Triopée:
E quale un dì, Ramnunte e l' ampia Atene
Vaghe pur d' abitar, lasciaste Olimpo,
Correte in queste ville a far dimora,
10 Fra i vitiferi campi, e i molli prati,
E gli alberi che fan sostegno all' uve.
Questo è il suolo ch' Erode a voi consacra,
L' attico Erode, e muro intorno il cinge.
In tutti i tempi inviolato, intatto,

15 Εμμεναι · ἡ δ' ἐπεί οἱ ἐξ ἀθανάτοιο καρήνου
Σμερδαλέον σέισασα λόφον κατένευσεν Αθήνη,
Μή τῳ νήποινον βῶλον μίαν ἢ ἕνα λᾶαν
Οχλίσσαι · ἐπεὶ οὐ Μοιρέων ἀτρεῖες ἀνάγκαι
Ος κε θεῶν ἑδέεσσιν ἀλιτροσύνην ἀναθείη.
20 Κλῦτε περικτίονες, καὶ γείτονες ἀγροιῶται ·
Ιερὸς οὗτος ὁ χῶρος, ἀκίνητοι δέ θέαιναι,
Καὶ πολυτίμητοι, καὶ ὑποσχεῖν οὖας ἑτοῖμαι.
Μηδέ τις ἡμερίδων ὄρχους, ἠὲν ἄλσεα δένδρεων,
Η ποίην χιλῷ ἐυαλδέϊ χλωρὰ θέουσαν,
25 Δμωῇ κυανέου Αϊδος ῥήξειε μακέλλᾳ,
Σῆμα νέον τεύχων, ἠὲ πρότερον κεραΐζων
Οὐ θέμις ἀμφὶ νέκυσσι βαλεῖν ἱρόχθονα βῶλον,
Πλὴν ὃ κεν ἅιματος ᾖσι καὶ ἔκγονος ἑσσαμένοιο ·
Κείνοις δ' οὐκ ἀθέμιστον · ἐπεὶ τιμάορος ἵστωρ.

15-19. — *Poichè a lui con cenno dell' immortale capo, squassando terribilmente il cimiero Palla assentì: Che a niuno vada impunito lo smuovere sola una gleba od una pietra: nè la forza inevitabile delle Parche è non temibile; chi empietà commettesse nelle sedi dei Numi.*

20-26. — *Udite, o abitatori di questi contorni, o agricoltori vicini: Sacro è questo luogo, e da non rimuovere le Dive, e da onorare, e pronte a porgere orecchi. Che nessuno i filari delle viti, o i boschi degli alberi, o l' erba la quale per succhio rigoglioso corre su verdeggiando, guastasse colla zappa ancella del negro Plutone, o fabbricando monumento nuovo, o dissipando l' antico.*

27-31. — *Non è lecito sopra i cadaveri gittare zolla di terra sacra; salvo chi sia del sangue, e discendente del dedicante: A quelli*

Ed assentito ha con l' eterna testa:
Perchè non sia chi di qua sasso toglia
O toglia gleba, chè vendetta è presta.
Chi templi violò fia che si doglia.
Vicini udite, udite agricoltori,
Che cruccio de le Parche non v' incoglia.
È sacro il loco, immobili e d' onori
Degne le dive sono e ad udir pronte.
Lungi da questi campi, o zappatori.
Non osate a la vigna arrecar onte:
A sfar l' antica o far tomba novella
Alcun non sia che queste file affronte,
Che i boschi o l' erba rigogliosa e bella,
Cui l' umor nutrichevole sostenta,
Guasti con l' ascia* al nero Pluto ancella.
Vien disgrato a le dee s' alcun s' attenta
Di questo campo le sacrate zolle
Sopra salma a gittar di vita spenta.
Sol cui propinquo o primo è chi sacrolle
Lice che sotto a questo suol ripose,
Chè 'l sa la Dea che tôrlo in guardia volle.

15 Fia, poichè il dono ne accettò Minerva,
Scosso il cimier sulla divina fronte:
Talchè, se alcun ne involi o sasso o gleba,
Lui seguirà l' ultrice ira de' Fati,
Che a' sacrileghi fur sempre nimici.
20 De' vicin campi abitatori, udite:
È sacro il luogo; inviolabil sono
Le Dive, e ad udir pronte, e d' onor degne.
Nè alcun sull' erbe, o su' boschetti ameni,
O sulle cólte viti, alzar la scure
25 Osi, la scure di Pluton ministra,
Per opra sepolcral: chè sovra estinto
Sparger si niega questa sacra terra,
Se con chi consecrolla il sangue e 'l nome
Comun non abbia: allora sol Minerva

30 Καὶ γάρ Αθηναίη τε Εριχθόνιον βασιλῆα
Νηῷ ἐγκατέθηκε, συνέστιον ἔμμεναι ἱρῶν.
Εἰ δέ τῳ ἄκλυτα ταῦτα, καὶ οὐκ ἐπιπείσεται ἀυτοῖς,
Αλλ' ἀποτιμήσει, μή οἱ νήτιτα γένηται·
Αλλά μιν ἀπρόφατος Νέμεσις, καὶ ῥεμβος ἀλάστωρ
35 Τίσονται, στυγερὴν δὲ κυλινδήσει κακότητα·
Οὐδὲ γὰρ ἴφθιμον Τριόπεω μένος Αἰολίδαο
Ωναθ' ὅτε νειὸν Δημήτερος ἐξαλάπαξεν.
Τῷ ἤτοι ποινὴν καὶ ἐπωνυμίην ἀλέασθαι
Χώρου, μή τις ἕπηται ἔπι Τριόπεῖος Ερινύς.

non è illecito; poichè il Dio vendicatore è conscio. Infatti anche Pallade Erittonio Re nel tempio ripose a partecipare dei sacrificii.

32-35. — *Se poi alcuno queste parole non oda, e ad esse non badi, ma le dispregerà, non gli andrà senza gastigo. E la Nemesi improvvisa, e il Demone vagante della vendetta lo puniranno, e s' involgerà in orrida miseria:*

36-37. — *Che nè anche alla gran forza di Triope Eolide mise bene quando ei disertò il maggese di Cerere.*

38-39. — *Però sì per la punizione, sì pel nome del luogo, guardatevi che qualche Triopea Erinni non vi segua.*

* Vale a dire: Così che Voi, *le quali siete nel numero degli immortali*, abbiate eziandio questo titolo di Triopee; veniate onorate di questo titolo. Bene il Salmasio, *Ut notæ hinc sitis, Triopeia Numina, Divæ;* non bene il Visconti nè il Leopardi. (P. P.)

Anco Minerva de le sacre cose
Fe consorto Eretteo [5] quando sua spoglia
Entro la santa sua sede ripose.
Se spregi alcun tai detti e udir non voglia
Nè d' ubbidir si curi, e' male avvisa,
S' avvisa che divina ira nol coglia.
Lui farà tristo Nemesi improvvisa
E di vendetta il demone vagante:
Sua sventura e' trarrà sempre indivisa.
Gioco a Triope non fu le lande sante
Di Cerere aver guasto; ora a voi giovi
Temere il nome [6] e 'l mal, perchè sembiante
Erinni Triopea voi pur non trovi.

30 Il concede, Minerva che d' Erètteo
Nel suo tempio divin la spoglia accolse.
Che se alcun le minacce non ascolta,
Nè vi pon mente pur, guai! chè a punirlo
Nemesi veglia, e la vagante Erinni,
35 E trarrà sempre in duol l' odiata vita.
Triope non si allegrò la mano audace
D' aver porta nel campo a Cerer sacro.
Or d' esempio vi sia la pena e 'l nome,
Che non colga voi pur la stessa Erinni.

1. Nemesi. — 2. Altro dal Tessalo detto ordinariamente Erisittone, e Triope nel fine di questa inscrizione. — 3. Borgo dell' Attica, dov' era un tempio sacro a Nemesi che però s' appellava Ramnusia. — 4. Era un istromento, dice il Visconti, di coloro che cavavano i sepolcri detti propriamente Fossori, ed avea insieme da un lato figura di zappa, dall' altro di scure. — 5. Re d' Atene, sepolto nel tempio di Minerva Poliade. — 6. Del luogo, che chiamandosi Triopio, da Triope argivo, caro a Cerere, ricorda il castigo dell'altro Triope, punito dalla stessa dea

II.

ΜΑΡΚΕΛΛΟΥ.

Δεῦρ' ἴτε, Θυβριάδες, νηὸν ποτὶ τόνδε, γυναῖκες,
Ρηγίλλης ἕδος ἄμφι θυόσκοα ἱρὰ φέρουσαι.
Η δὲ πολυκτεάνοιν μὲν ἔην ἐξ Αἰνεαδάων,
Αγχίσεω κλυτὸν αἷμα καὶ Ιδαίης Αφροδίτης.
5 Γήματο δ' ἐς Μαραθῶνα. θεαὶ δέ μιν οὐρανιῶναι
Τίουσιν, Δηώ τε νέη, Δηώ τε παλαιή,
Τῇσί περ ἱερὸν εἶδος ἐϋζώνοιο γυναικὸς
Αγκειται· αὐτὴ δὲ μεθ' ἡρῴνῃσι νένασται
Εν μακάρων νήσοισιν, ἵνα Κρόνος ἐμβασιλεύει.
10 Τοῦτο γὰρ ἀντ' ἀγαθοῖο νόου εἴληχεν ἄποινον.
Ως οἱ Ζεὺς ᾤκτειρεν ὀδυρόμενον παρακοίτην
Γήρᾳ ἐν ἀζαλέῳ χήρῃ περικείμενον εὐνῇ·

DI MARCELLO.

1-9. — *Qui, Tiberine donne, venite a questo tempio portando sacri incensi intorno all' immagine di Regilla; Costei era dagli Eneadi doviziosi; chiaro sangue d' Anchise e di Afrodite Idalia; e fu disposata in Maratone. Lei le Dive celestiali onorano, e Cerere novella, e Cerere antica, alle quali la sacra immagine della donna leggiadra è dedicata; Essa poi fra le Eroine soggiorna nelle Isole dei beati dove Crono impera;*

10-12. — *E toccò questa mercede in premio della buona mente, e sì pietà ebbe Giove del suo doloroso consorte, il quale in arida vecchiezza si convolge in vedovo letto.*

INSCRIZIONE II.

DI MARCELLO.[1]

O Tiberine donne, a questo sacro
Tempio movete il passo, incensi or voi
Di Regilla portate al simulacro.
I ricchissimi Eneadi incliti eroi
Di Cipri e Anchise figli a padri ebb' ella,
E 'n Maraton[2] gli sponsalizi suoi.
Cerere antica e Cerere novella[3]
L' onoran pure, ambo celesti dive
Cui 'l simulacro de la donna bella
È consecrato: e su le sante rive
U' Crono impera a l' anime beate,
Tra l' eroine il suo spirito vive.
Suoi costumi 'l mertâr. Giove a pietate
Si mosse del mestissimo consorte
Ch' orbo talamo preme in secca etate.

Figlie del Tebro, al bel tempio movete,
E di Regilla al simulacro incensi
Recate; a lei che pur d' Enea discende,
Di Venere e d' Anchise inclito sangue.
5 Fu sposa in Maratone, e fanle onore
Cerere antica, e Cerere novella.
Sorge qui sacra a lor sua bella imago:
Essa è poi là nell' Isola felice
Fra l' eroine, ove Saturno ha seggio.
10 Questa mercede a' suoi santi costumi
Diè Giove, e 'l mosser del marito i pianti
Che preme in trista età vedovo letto.

Οὕνεκά οἱ παῖδας μὲν ἀμύμονος ἐκ μεγάροιο
Αρπυιαι Κλωθῶες ἀνηρείψαντο μέλαιναι
15 Ημίσεας πλεόνων· δοιὼ δ' ἔτι παῖδε λιπέσθην
Νηπιάχω, ἀγνῶ τε κακῶν, ἔτι πάμπαν ἀπύστω
Οἵην σφιν νηλὴς κατὰ μητέρα πότμος ἔμαρψε,
Πρίν περ γεραίῃσι μιγήμεναι ἠλακάτῃσι.
Τῷ δὲ Ζεὺς ἐπίηρον ὀδυρομένῳ ἀκόρητον,
20 Καὶ βασιλεύς Διῒ πατρὶ φυὴν καὶ μῆτιν ἐοικώς·
Ζεὺς μὲν ἐς Ωκεανὸν θαλερὴν ἔστειλε γυναῖκα,
Αὔρῃσι ζεφύροιο κομίζεμεν Ηλυσίῃσιν.
Αὐταρ' ὁ ἀστερόεντα περὶ σφυρὰ παιδὶ πέδιλα
Δῶκεν ἔχειν, τὰ λέγουσι καὶ Ηρμάωνα φορῆναι,
25 Ημος ὅτ' Αἰνείαν πολέμου ἐξῆγεν Αχαιῶν,
Νύκτα διὰ δνοφερήν· ὁ δέ οἱ περὶ ποσσὶ σαωτὴρ
Παμφανόων ἐνέκειτο σεληναίης κύκλος αὐγῆς.
Τὸν δὲ καὶ Αἰνεάδαι ποτ' ἐνεῤῥάψαντο πεδίλῳ,
Υιάσιν Αὐσονίων εὐηγενέεσσι γεράα.

13-18.—*Perciocchè a lui dalla orrevol casa le rapaci negre Filatrici strapparono metà della prole, e due bambini lasciarono pargoletti ed innocenti, che ancora non sanno qual madre a loro il crudele fato rapì, pria ch' ella fosse commista alle senili conocchie.* (*)

19-20.—*Ma Giove a lui non sazio di piangere, e il Re a Giove Padre simile di sembianza e di senno porgendo conforto;*

21-22.—*Quegli* (Giove) *la florida moglie commise alle Aure Elisie di zefiro che la traghettassero all' Oceano;*

23-27.—*Questi* (Cesare) *diede al figliuolo di mettere ai talloni gli stellati calzari, i quali dicono portasse Mercurio allora ch' ei trasse Enea fuori della battaglia dei Greci per tenebrosa notte, risplendendogli ne' piedi luminoso il cerchio salvatore della luce lunare.*

28-29.—*Questo gli Eneadi cuciro nel calzare, insegna ai nobili figliuoli degli Ausoni.*

Trassegli 'l Fato reo due figli a morte:
E sol metà di sua progenie intera
Nescia gli avanza di sua trista sorte.
Non sa parva qual madre a lei la nera
Lanaiuola rapì pria che volgesse
Data al filar suo dì vicino a sera. [4]
A sua doglia insaziabile concesse
Giove conforto, e 'l re che a Giove padre
Simile ha 'l senno e le sembianze istesse. [5]
Giove su l' Oceáno a le leggiadre
Spiagge d' Eliso trasportar facea
Da un' ôra molle la formosa madre.
Cesare al figlio tenerin porgea
Lo stellato calzar [6] che rilucente
Mercurio si vestì già quando Enea
Trasse di mezzo a la nemica gente
In buia notte. Allora il salutare
(Se vetusta comun fama non mente)
Sul tallon gli splendeva orbe lunare;
Onde a gli Eneadi piacque ornar di tale
Nobile insegna il gemino calzare.

I figli a lui dalle superbe case
Tolse la nera man di Parca avara
15 In parte, e solo a due non fu maligna,
Che ancora infanti, e della vita ignari,
Non san qual madre lor rapisse il Fato
Pria di volgerne al fuso i freddi giorni.
Ebber di lui pietà Giove ed Augusto
20 Che nell' opre e nel volto a Giove è pari.
Giove da un venticel dell' Oceáno
Fe agli Elisi varcar la cara donna;
Cesare al figlio i borzacchin stellati
Diè: quai Mercurio un dì calzar fu visto,
25 Allor che d' Ilio, e dalle fiamme Argive
Il pio Troian sottrasse: il lunar cerchio
Gli fu al buio sentier lume e salute.
Quindi d' Anchise i nobili nepoti
Cinsero il piè della lunata insegna.

30 Οὔ μιν ὀνόσσηται, καὶ Κεκροπίδην περ ἐόντα,
Τυρσηνῶν ἀρχαῖον ἐπισφύριον γέρας ἀνδρῶν,
Ερσης ἐκγεγαῶτα καὶ Ερμέω, εἰ ἐτεὸν δὴ
Κῆρυξ Ηρώδεω πρόγονος Θησηϊάδαο.
Τοὔνεκα τιμήεις καὶ ἐπώνυμος, ἥ μὲν ἄνασσαν
35 Ες βουλὴν ἀγέρεσθαι, ἵνα πρωτόθρονες ἕδραι.
Ελλάδι δ' οὔτε γένος βασιλεύτερος, οὔτ' ἔτι φωνὴν,
Ηρώδεω· γλῶσσαν δέ τε μιν καλέουσιν Αθηνέων.
Η δὲ καὶ αὐτή περ καλλίσφυρος Αἰνειώνη,
Καὶ Γανυμηδείη, καὶ Δαρδάνιον γένος ἦην
40 Τρωὸς Εριχθονίδαο. σὺ δ', εἰ φίλον, ἱερὰ ῥέξαι,
Καὶ θῦσαι· θυέων ἀτὰρ οὐκ ἀέκοντος ἀνάγκη·
Εἰ δέ τι εὐσεβέεσσι καὶ ἡρώων ἀλεγίζειν.
Οὐ μὲν γὰρ θνητὴ, ἀταρ' οὐδὲ θέαινα τέτυκται.
Τοὔνεκεν οὔτε νεὼν ἱερὸν λάχεν, οὔτ' ἔτι τύμβον,
45 Οὐδὲ γέρα θνητοῖς, ἀταρ' οὐδὲ θεοῖσιν ὅμοια
Σῆμα μέν οἱ νηῷ ἴκελον δήμῳ ἐν Αθήνης·
Ψυχὴ δὲ σκῆπτρον Ραδαμανθύος ἀμφιπολέυει.

30-33. — *Nè a lui* (al figliuol di Erode) *quantunque Cecropide* (Ateniese) *si disconviene l'antica insegna talare dei nobili Tirreni; Poichè egli discende d'Erse e d'Ermete, se per fermo Cerice è progenitore di Erode Teseide.*

34-37. — *Perciò ed onorato e console, e chiamato nel Consiglio re, ai primi seggi; e nella Grecia nessuno o di schiatta o di eloquio più re che Erode; e lui chiamano lingua di Atene.*

38-40. — *Ed anche essa la gentile Regilla era congiunta di Enea, e Ganimede, e Dardano, e Troe ed Eritonio.*

40-42. — *Tu, se ti è in piacere, rendi culto e sacrifica; ma non ci bisogna ch'altri sacrifichi male suo grado: solo se punto ai pietosi s'addice, che anche si curino degli Eroi:*

43-45. — *Che, non è mortale costei, e non è Dea; però nè tempio sacro ebbe, nè tomba; nè onoranze quali ai mortali, nè quali agli Dei.*

46-47. — *Monumento a lei sorge simile a tempio nel popolo di Pallade. L'anima sotto lo scettro di Radamante dimora.*

Nè già l' avito ausonio fregio male
Però soltanto al fanciullin s' addice
Che d' attica progenie ebbe il natale.
Poi che d' Erse e Mercurio e di Cerice
Del Cecropide Erode il sangue viene:
Chè più gentile acheo trovar non lice
Nè più facondo pur. Lingua d' Atene
Grecia tutta l' appella: ond' è che sede
Nel senato regal primaria tiene
E suo nome ha ne' Fasti. [7] E Ganimede
Troe Dardano Erittone a padri avea
L' Eneade anch' ella dal leggiadro piede. [8]
Ostie offrirle puoi tu sì come a Dea,
S' a dar culto a gli eroi pietà ti mova,
Chè nè mortale ell' è, nè 'n ciel si bea.
Stretto non se' se farlo non ti giova,
Poi nè funebri pompe ell' ha ned are,
E suo tempio o sua tomba non si trova.
Suo monumento, che delubro pare,
In Atene si vede; e l'alma è gita
Colà di Radamanto a l' abitare.

30 Ma degli Ausoni eroi l' avito fregio
Non perciò a lui si disdirà che Atene
Discender vide di Mercurio e d' Erse,
Se è ver che di Cerice Erode è prole,
Erode del cui nome alteri i Fasti
35 Vanno, e presiede nel regal Senato:
Prosapia più gentil Grecia non vanta,
Stil più facondo e lingua sua lo appella;
E anch' essa pur l' Enade leggiadra
Di Ganimede e Dardano era stirpe,
40 E di Troe e d' Erittón. Di onor divini
Vuoi farla degna? il fa': nessun ti stringe:
Pietate è ben dar culto all' eroine.
Ch' essa non fu mortale, e non fu Dea,
Ond' è che non ha tempio, e non ha tomba,
45 Nè sepolcrali nè divini onori.
Suo monumento a tempio rassomiglia
Colà in Atene: Radamanto accoglie

Τοῦτο δὲ Φαυστίνῃ κεχαρισμένον ἧσται ἄγαλμα
Δήμῳ ἔνι Τριόπεω, ἵνα οἱ πάρος εὐρέες ἀγροὶ,
50 Καὶ χορὸς ἡμερίδων, καὶ ἐλαιήεντες ἄρουραι.
Οὐ μὲν ἀτιμήσειε θεὴ βασίλεια γυναικῶν
Αμφίπολον γεράων ἔμεναι καὶ ὀπάονα νύμφην.
Οὐδὲ γαρ' Ιφιγένειαν εὔθρονος Ιοχέαιρα,
Οὐδ' Ερσην γοργῶπις ἀπητίμησεν Αθήνη·
55 Οὐδέ μιν ἡρώνῃσι παλαιῇσιν μεδέουσα
Καίσαρος ἰφθίμοιο παρόψεται ὄμπνια μήτηρ
Ες χορὸν ἐρχο ἐνην προτεράων ἡμιθεάων,
Η λάχεν Ηλυσίῃσι χοροστασίῃσιν ἀνάσσειν.
Αὐτή τ', Αλκμήνη τε, μάκαιρά τε Καδμειώνη.

48-50.—*Questo simulacro a Faustina grazioso le è posto nel villaggio di Triope, dove già ebbe lati campi, a ordini di viti, e terre ulivate:*

51-54.—*Nè la Dea reina di donne* (Faustina) *schiferebbe Regilla a ministra di onori, e Ninfa seguace. Chè nè Diana dal bel trono schifò Ifigenia; nè Pallade dagli occhi fulminei disdegnò Erse.*

55-59.—*Nè entrando Ella nella danza delle antiche Semidee, andrà negletta dalla venerabile madre del forte Cesare la quale impera alle prische Eroine, ed ebbe in sorte di reggere i Cori Elisii insieme con Alcmena, e la beata figliuola di Cadmo.*

* Avanti che le Parche mescolassero Regilla, cioè la vita, lo stame della vita di Regilla alle fila della vecchiezza. Il Leopardi tiene che debba intendersi: *Prima che Regilla si mescolasse a filare colle vecchie:* stimando che ἠλακατη *rocca* non possa stare per κλωστῆρες o νῆματα o più propriamente per τὰ ἠλάκατα che sono τὰ περὶ τὴν ἠλακάτην ἔρια *le lane avvolte alla rocca, la roccata:* ma se ciò non si può confermare da altro esempio di greco autore, basta la facilità di simile traslato, e l'usarlo similmente i latini nella voce *colus:* e se ne possono vedere due esempi di Marziale, citati dal Salmasio nelle sue note a queste inscrizioni; ed altri nel Forcellini sotto questo vocabolo, ne' paragrafi 2 e 3, dei quali uno di Valerio Flacco cade assai a proposito di questo luogo *Recoquit (Medea) fessos ætate parentes, Datque alias sine lege colus;* cioè, spiega il Forcellini, *annos vitæ addit.* Di *conocchia* usato in luogo di *pennecchio,* oltre l'uso comune di *rocca* per *roccata,* a tutti soccorrono i versi: « Ma perchè lei che dì e notte fila Non gli avea tratta ancora la *conocchia* Che Cloto impone a ciascuno e compila. »
(P. P.)

Quí nel Triopio borgo è stabilita
L' immagin sua ch' a Faustina [9] piace,
U' spazïosi campi ebbe in sua vita,
Ed oliveti e suol d' uve ferace.
Nè la reina de le donne e dea [10]
Questa sua spregerà ninfa seguace.
Chè nè Pallade a vile Erse tenea,
Palla occhi-orrenda, nè Diana arciera
La casta Ifianassa a schifo avea.
Nè la madre di Cesare, [11] che impera
A l' Eroine, e ne l' elisio regno
Con Semele ed Alcmena è condottiera
De le beate danze, avralla a sdegno.

L' alma, e Faustina ha il simulacro in guardia
Qui di Triope nel borgo, ove le viti
50 E gli ulivi fean lieti i campi suoi.
Non può la regia donna, anzi la Diva,
Sprezzar Regilla sua cultrice e ancella;
Chè nè Palla o Diana ebbero a schivo
La mesta Ifigenia, la candid' Erse.
55 Nè fia che dalle prische semidee
L' alma madre di Cesare l' escluda,
Ella che impera all' eroine antique,
E condottiera è dell' elisie danze,
In compagnia di Sèmele e d' Alcmena.

1. Nome forse dell' autore delle Inscrizioni. — 2. Popolo o Borgo Attico onde Erode era natio. — 3. Cioè la dea Cerere e Faustina la moglie di M. Aurelio, già morta. — 4. Il luogo del testo:

ἔτι πάμπαν ἀπύστω
Οἵην σφιν νηλὴς κατὰ μητέρα πότμος ἔμαρψε,
Πρίν περ γεραίῃσι μιγήμεναι ἠλακάτῃσι

si rende dal Visconti:

Non san qual madre lor rapisse il Fato
Pria di volgerne al fuso i freddi giorni;

e dal sig. di Saumaise, la cui versione ha il Visconti aggiunto alla sua opera, ed emendato, ma non qui:

Et adhuc heu! nescia qualem
Abstulerit matrem sibi inexorabilis Orcus,
Ante colus seræ explesset quam fila senectæ.

Nelle note, faccia 82, dice il Visconti: « Μιγήμεναι. Del verbo μιγνυσθαι

SOPRA UN SEPOLCRO APERTO DA UN ARATORE

EPIGRAMMA DI ANTIFILO BIZANTINO.

Perchè cadaver nudo inonorato
Giaccio sul suolo erboso,
Non creder che mancato
Abbia mio corpo de l'estremo onore.
I' fui sepolto un dì, ma con l'aratro
Il rozzo agricoltore,
Mentre il terren fendea, la tomba aperse,
Profanò l'ossa, il cenere disperse.
Ahi non è dunque vero
Che danno o pianto oltre 'l morir non dura,
Ed a mia trista salma, o passeggero,
Nè pur la tomba è l'ultima sventura!

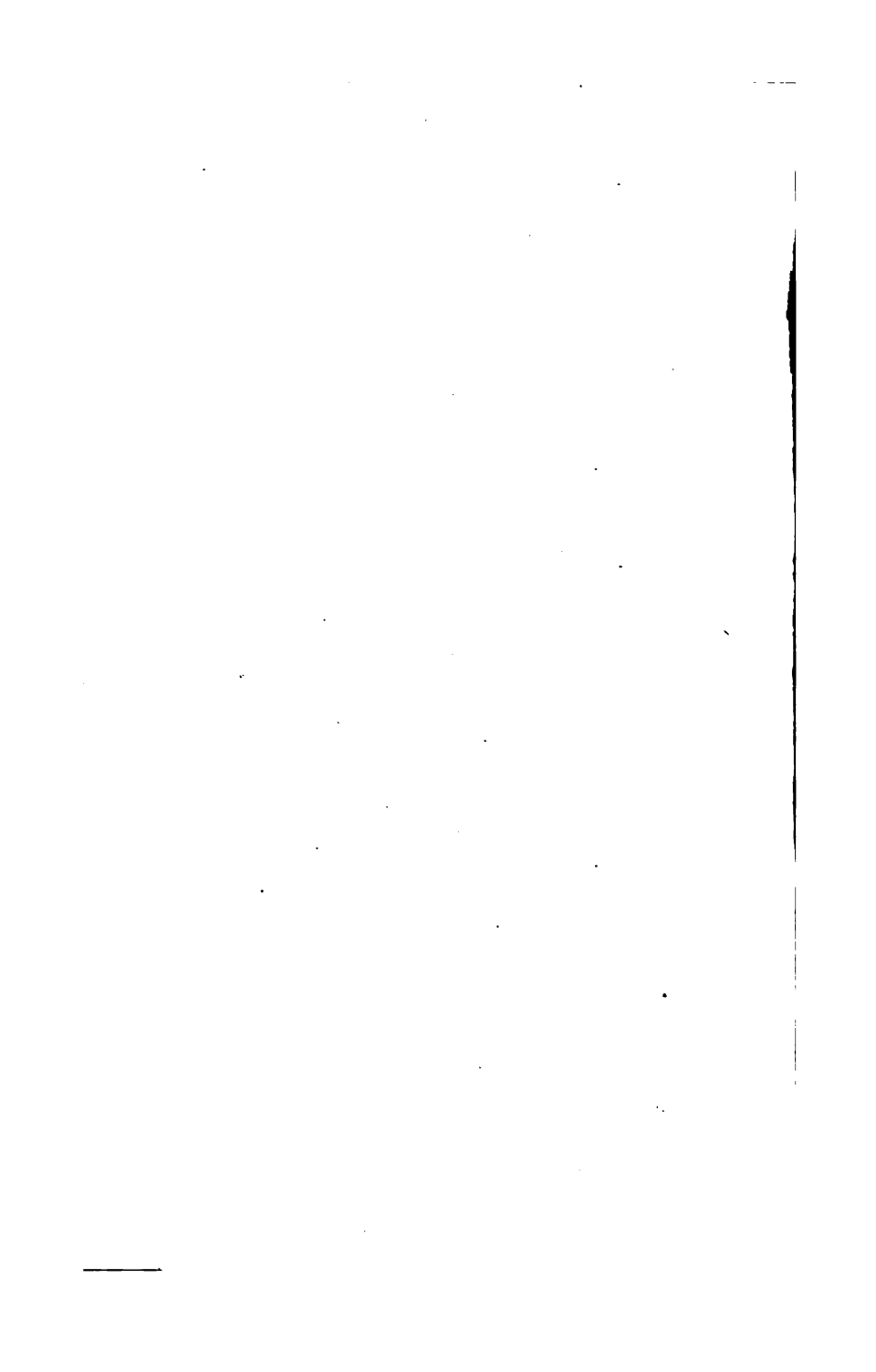
ISCRIZIONE

SOTTO UN BUSTO DI RAFFAELLO

Nel Giardino Puccini, presso Pistoia.

RAFFAELLO DA URBINO
PRINCIPE DE' PITTORI
E MIRACOLO D' INGEGNO INVENTORE DI BELLEZZE INEFFABILI
FELICE PER LA GLORIA IN CUI VISSE
PIÙ FELICE
PER L' AMORE FORTUNATO IN CUI ARSE
FELICISSIMO PER LA MORTE OTTENUTA NEL FIOR DEGLI ANNI
NICCOLÒ PUCCINI
DEDICAVA QUESTO MARMO
SOSPIRANDO
PER LA MEMORIA DI TANTA FELICITÀ!

Nota. — Questa iscrizione fu data dall' Autore, così scritta di propria mano, all' onorando e chiaro amico mio ab. Giuseppe Manuzzi, com' egli mi scrisse e dice; e nel 1845 fu stampata nel libro intitolato *Monumenti del Giardino Puccini* (Pistoia, tipografia Cino, 1845) alla facciata 53, in quest' altro modo. Non voglio però tacere come Pietro Giordani e Carlo Leopardi dubitarono della sua autenticità. (P. V.)

RAFFAELE D' URBINO
PRINCIPE DE' PITTORI
E MIRACOLO D' INGEGNO
INVENTORE DI BELLEZZE INEFFABILI
FELICE PER LA GLORIA IN CHE VISSE
PIÙ FELICE PER L' AMORE FORTUNATO IN CHE ARSE
FELICISSIMO PER LA MORTE OTTENUTA
NEL FIORE DEGLI ANNI
NICCOLÒ PUCCINI QUESTI LAURI QUESTI FIORI
SOSPIRANDO PER LA MEMORIA DI TANTA FELICITÀ.
MDCCCXXXII.

LETTERE

DI

PIETRO GIORDANI A GIACOMO LEOPARDI

XCV.

LETTERE

DI

PIETRO GIORDANI A GIACOMO LEOPARDI.

1.

Milano, 5 marzo (1817).

Illustrissimo e pregiatissimo signor conte, Che VS. Illustrissima fosse ricca d'ingegno e di buoni studi già lo sapevo, non solamente credendolo a molti ma pure a me stesso, per aver letto parecchie delle sue cose, che mi diedero a vedere VS. già molto avanzata per una via, che dal volgo de' nobili e dei dotti è abbandonata. Ora l'è piaciuto mostrarmi che una fina e rara cortesia in lei si accompagna alle altre virtù. Se non che vedendo la soprascritta della sua lettera di mano diversa dall'interno; e tutta la lettera sì poco proporzionata alla piccolezza ed oscurità mia; dovrei credere che indirizzata a me per errore non mi sia lecito di accettarla. E veramente non accetto le tante cose che dovrebbero far arrossire anche uno che molto e molto più di me valesse, che sono e sarò e voglio esser nulla. Ma non perciò mi piace di rifiutare un tal dono com'è un suo libro: pel quale anzi sono andato subito dallo Stella; ed èmmi forte doluto che quegli ancora non lo avesse. Io son certo che non ho meritato in alcun modo tal favore

da VS.; e però tanto più sono obbligato ad una cortesia tutta gratuita e spontanea. Solo mi duole di non sapere come dimostrarne a VS. la vera mia riconoscenza. Vorrei che il libro arrivasse presto; benchè io sappia che nol potrò presto leggere: ma vorrei almeno possederlo subito, e averlo alle mani. Non sono mai mancate tribolazioni e fastidi alla mia vita: ma in quest'anno ne ho di nuove ed insolite: perchè appena tornato da casa dove fui a trovare mio padre ammalato, ricevo avviso ch'egli peggiora; e forse presto riceverò avvisi più gravi; che m'involgeranno (come suole) in cure fastidiose. Dalle quali appena potrò svilupparmi, cercherò occupazione dilettevole e utile nella lettura della sua opera. VS. non abbisogna delle mie lodi; nè potrebbe farne gran conto. Nondimeno io voglio congratularmi seco, e coll'Italia, che VS. con cotanto amore eserciti i buoni studi: de'quali io tengo che non potranno mai prosperare ed essere publicamente utili, se non quando saranno amati e praticati dalla nobiltà. VS. ne dà un bello e necessario esempio: ed io la riverisco e l'amo e la ringrazio per ciò. Non oso ringraziarla di quegli eccessi di cortesia che mi scrive; perchè ripeto che sarei fuor di senno se accettassi e riconoscessi ciò che mi suppone non pur maggiore di me stesso, ma un tutt'altro da quel che sono. Ben la ringrazio che siasi degnata di conoscere il mio nome, e scrivermi, e farmi sì bel regalo: e molto ancora mi crescerà debito di ringraziarla, se le piacerà di ricevere colla stessa bontà l'inutile ma cordiale ossequio col quale sinceramente me le offerisco divotissimo e gratissimo servo Pietro Giordani.

Solo iersera tardi ho ricevuto dalla posta la sua carissima e pregiatissima, benchè dei 21 febraio.

Fatta e chiusa la lettera (che perciò riapro), ho ri-

veduto lo Stella, e da lui avuto il libro di VS., di che ripeto i più cordiali ringraziamenti. Non tarderò a leggerlo: perchè tanto ingegno, tanti studi, in cavaliere, e sì giovane, m'innamorano. Leggerò, benchè la mia mente, ingombra e stanca di cruciosi pensieri, pochissimo sia atta a ricever bellezze di poetico stile. Del quale poi anche ne' giorni miei meno funesti non sono abile a portar giudizio, non avendoci naturale nè esercizio alcuno. Ma leggerò con gran piacere, come cosa di sì valente e buon signore, che già tanto ha fatto in quella età nella quale degli altri (anche migliori) appena si comincia a sperare. E con tutto l'affetto la riverisco.

2.

Milano, 12 marzo (1817).

Signor contino pregiatissimo, Non si meravigli di ricevere così presto una mia seconda lettera. Quando ebbi la sua gentilissima 21 febraio sapevo ch'ella era un signore d'ingegno e di studi raro; ma non sapevo la sua età: però sinceramente credetti che quella lettera o per isbaglio mi fosse inviata dal suo segretario, quando VS. l'avesse destinata ad altr'uomo, o che VS. volesse burlarsi di me. Quindi risposi con animo alquanto sospeso vergognandomi di riconoscere quelle tante lodi, che o non erano a me dirette, o certamente non mi convenivano. Ma, avendo poi saputo la sua gioventù, non ho più dubitato che VS. e a me proprio, e non da beffa scrivesse; avendo io potuto imparare che i giovani sono buoni, leali, e facilmente affettuosi; e non dovette parermi nè impossibile nè strano che essendo per avventura venuto a notizia di VS. che io amo gli studi amati da lei, e che forse più da una grande malignità di for-

tuna che da natura fui impedito di fare in essi qualche cosa, ella mi pigliasse affetto, e coll' affetto stranamente ingrandisse il mio piccolo valore. Onde non devo ricusare sì generoso affetto, ma accettandolo restargliene grato ed obligato.

Maggior consolazione ricevo da quello che riconosco di publico bene nell' essere in sì pochi anni venuto a sì alto segno di sapere un signore come lei. Di questo voglio con tutto il cuore ringraziarla, e pregarla instantemente che prosiegua; animandosi a ciò da un pensiero ch'io non so se finora sarà stato avvertito da lei, e che a me giace in mente dacchè ho potuto conoscere il fondo delle cose umane. Ella vede a che stato miserabile sono caduti gli studi nella povera Italia. Sperare che li rialzi il favore de' principi, è speranza stoltissima: niente il vogliono; e poco ancora il potrebbono. La sola speranza ragionevole è nella nobiltà italiana. Se in ogni parte non pochi signori cospireranno ad abbracciare con forte amore, e promuovere fervorosamente gli studi, non passeranno quindici o vent' anni, che l'Italia ritornerà grande e gloriosa. Mi diletta il pensare che nel novecento il conte Leopardi (che già amo) sarà numerato tra' primi che alla patria ricuperarono il male perduto suo onore. Anch' ella s' imbeva di questo pensiero; e le allevierà le fatiche, e le addolcirà le amarezze che negli studi anche a' signori (benchè meno che agli altri) si attraversano.

Ho letto il suo libro: e non gliene dirò nulla di mio. So che gliene hanno scritto due uomini sommi, e miei amicissimi, Monti e Mai. VS. dee lor credere; perchè sono sinceri quanto son grandi; e parlando meco dicon di lei forse più di quello che scrivono: e certo con gran ragione. E io voglio congratularmi seco di due cose che mi promettono che VS., essendo giunta in sì pochi anni a tal segno che mai forse in pari età non fu tocco da

altro ingegno; salirà ancora, e arriverà ad altezza affatto sublime. Ne piglio argomento da quel caldo amore che devo in lei per gl'ingegni grandi, che oggidì son pochi; e mi apparisce da ciò ch'ella scrive al Monti e al Mai, degnissimi d'esser da lei tanto riveriti, e di tanto amar lei. In secondo luogo mi rallegra che VS., non contenta di molto leggere i classici, anche si eserciti a tradurne: esercizio che mi pare affatto necessario a divenir grande scrittore, e proprio all'età giovane: onde fa pietà il povero Alfieri, accortosene tardi, e postosi di cinquant'anni a quell'opera che sarebbegli stata utilissima trent'anni innanzi. Vede VS. i pittori, come siano impossessati de'principii, darsi a copiare le tavole de'maestri più eccellenti; per imparare in qual modo la natura meglio s'imiti e si esprima. Così agli scrittori bisogna; e saviamente col suo maturo giudizio lo ha presto inteso VS., la quale ben presto sarà un onore d'Italia, come già è un miracolo di Recanati. Non pensa VS. di fare per l'Italia un giro, per conoscere quel moltissimo che vi è di cose belle, e quel poco che abbiamo d'uomini valenti? Milano ha pure il Monti e il Mai, che meriterebbero anche assai più lungo viaggio. Si è qui stampato ora un libretto raccogliendo alcune cosette mie vecchie. Appunto perchè è cosa forse da vergognarsene, e certo da non superbirne, voglio mandarlo a VS. in segno di confidenza; e come piccolissima mole gliel mando per la posta: ma perchè le poste si dilettano di confische, gradirò un cenno di VS. che le sia arrivato.

Mi perdoni la prolissità di queste ciance; colle quali temo d'averla fastidita, mentre volevo pur mostrarle che non per animo cupo, ma per cautela ragionevole fu meno aperto il mio primo scrivere. E per fine con affettuosissima riverenza me le do e dono, mio bravissimo e amabile signor contino, suo cordial servo

3.

Milano, il dì di Pasqua (1817).

Signor contino amatissimo, Se io volessi dirle tutto quello che mi pone in cuore la sua dei 21 marzo, io non finirei, Dio sa quando. E anche volendo frenarmi e temperarmi, ell' avrà pur bisogno di perdonare al molto affetto mio una poco discreta prolissità. Primieramente le dirò che il Monti la ringrazia de' suoi cari saluti. Io poi non mi sazio di una dolcezza che gusto parlando frequentissimamente di lei col Monti, che non è men buono che grande, e con quel vero Angelo del Mai, sommamente valoroso e amabile. Pensando io spessissimo con vero stupore e molta tenerezza al sapere di VS. (del quale e il Monti e il Mai, che non deono maravigliarsi per poco, sogliono al pari di me stupirsi), sono entrato in un timore, nel quale pur troppo lo Stella mi ha poi confermato. Ho dunque temuto che VS. abbia dalla natura una complessione delicata, senza che non potrebbe avere così fino ingegno: ed ho temuto che a questa delicatezza abbia VS. poco rispetto con un soverchio di fatiche. Per quanto ell' ha di caro al mondo, contino mio, e per questi medesimi studi ne' quali è innamorato, si lasci pregare e supplicare da un suo affezionatissimo: per carità di se e di tutti quelli che già l'ammirano, e tanto aspettano da lei, riconosca e senta e osservi la necessità di moderarsi nello studio. Chi vuol esser liberale, non dee gittare il patrimonio, e distruggere i mezzi della liberalità. Poich' ella sì nobilmente si è dedicato agli studi, pensi a poter sempre studiare. Ma s'ella si rovina, come potrà poi continuare? e quando non potrà più studiare, come potrà sopportare la vita? Il soverchio studio rintuzza l' ingegno, e lo fiacca;

distrugge la sanità. S'ella in questa giovinezza studia più di sei ore al giorno, mi creda che fa male, e male grande. Ella verrà presto in cattivo stato. La supplico dunque ad interrompere gli studi con quegli esercizi che dando vigore al corpo svegliano la mente: passeggiare, cavalcare, schermire, nuotare, ballare, giocare al pallone, a palla e maglio. L'incessante studio rovina lo stomaco, rovina la testa, cresce la malinconia, scema le forze della mente. Non cesserò mai di pregarla che in questa tenera giovinezza studi in maniera che non si tolga di poter proseguire. Perdoni all'amore, che già grande io le porto e le dichiaro, se con tanto libera fiducia la prego di cosa che a lei, e all'onor degli studi tanto importa. E in questo son certo ch'ella vede come io ho ragione evidente. Dell'amor della gloria non le voglio parlare ora: che richiederebbe discorso lungo; al quale aspetto una confidenza tra noi più adulta e confermata. Ma dell'amore alla patria sin da ora posso dirle l'animo mio. Grandemente mi consola quella sua nobile parola di aversi riconosciuta per patria l'Italia. Oh se di molti suoi pari fosse questo santo pensiero, già sarebbe l'Italia — donna di provincie, e non bordello — nè sarebbe ostello di dolore — e sarebbe nave ben corredata che non temerebbe tempeste. — Ma parmi che al savio convenga amare il suo luogo nativo; e parmi ch'ell'abbia cagioni di amare il suo Recanati. L'Alfieri, da lei giustamente ammirato, veda che si pregiava di Asti; nè il Piemonte vale più del Piceno; nè Recanati meno di Asti. Io ho fatto per tutta l'Italia sperimento di grandi città e di piccole; e mi pare che l'uomo studioso possa vivere forse meglio nelle piccole che nelle grandi. La sua terra natale è posta in sito salubre ed ameno: ell'ha in casa tali comodi per gli studi, che più non potrebbe avere altrove. Ma in Recanati, appunto perchè non grande, ha una felicità della quale in Milano o in Venezia

o in Roma o in Napoli sarebbe privo. Ella costì ha pochissimi eguali e niun superiore di nobiltà e di ricchezza: così in Recanati ha un'autorità, una facoltà di far del bene grandissima. I signori in gran parte sono scostumati; e in maggior parte ignoranti e superbi. S'immagini dunque che nelle grandi città quasi tutti i suoi pari disprezzino ciò ch'ella ama: s'immagini che vita farebbe VS. con loro. Ma costì, coll'esempio, coll'autorità che le ricchezze e la nascita recan seco, ella può trarre dietro al suo esempio non pochi de' nobili, può aiutare alcuno degl'inferiori; e in dieci anni può forse VS. conseguire la consolazione e la vera gloria di aver fatto un grandissimo bene, promovendo e propagando i buoni studi: ciò che sarebbe farsi vero dittatore e principe, regnando coi benefizi e le virtù, del proprio paese. Laddove in un'ampia città, per non esser disturbata ella da'suoi studi, le converrebbe farsi romito. Consideri, signor contino mio; gli antichi nobili per amor di regnare stavano nelle loro castella, e fuggivano le città. Nè noi lodiamo quella ferocia, e quel genere di ambizione. Ma un'ambizione savia e lodevole di far del bene, dovrebbe a un savio signore far amare più una piccola città che una metropoli. Ella mi dirà: in Recanati son pochi dotti. Oh cred'ella che ne siano molti nelle capitali? Ell'ha un padre letteratissimo, e una libreria copiosa: ha dunque due cose che pur pochissimi hanno. — Ma vorrei consigli ed aiuti negli studi. — Oh ell'ha già avuto (ella sa da chi, e ne ringrazi mille volte Iddio) quel che è più necessario e più difficile, il consiglio di mettersi nella via vera e buona. Ell'ha già avuto il tutto. Quel che rimane lo farà da se, nè potrebbe farlo se non da per se. Quando il Monti le dice che siano alcuni piccoli nèi nelle sue composizioni, non se ne pigli cura più che della polve che le cade sui vestiti nuovi di panno fino, che una scosserella li rende

puliti. La disgrazia è di coloro che hanno cenci indosso, e pannacci, e abiti d'arlecchino. Ell'ha i principii ottimissimi e classici: non ha da far altro che seguitare. Io non ho mai veduto cosa simile di dieciott'anni. Sono andato subito dallo Stella a prendere il manoscritto: lo leggerò e gliene scriverò. Sarò diligentissimo nel tempo avvenire a scriverle, mio caro signor contino, perchè sono innamorato veramente delle sue rarissime virtù. Ma per quest'anno ella mi dee condonare un poco, non di negligenza, ma di minore puntualità. Ho molti imbrogli, dai quali cerco di svilupparmi: e mi si aggiunge per la recente morte del padre il dovermi impigliare di affari domestici, che sono per me insolito e grande fastidio. Spero che l'anno venturo avrò ordinate a maggior quiete e libertà le cose mie: e se il signor contino vorrà favorirmi, sarò diligentissimo. Nè perciò voglio mancare in quest'anno del piacere di scriverle spesso; ma domando perdono se non sarò ogni volta così puntuale. Io non saprei dove cominciare, e meno saprei dove finire a ringraziarla dell'amorevolezza colla quale mi scrive. E di questa ho debito non minore verso il signor conte suo padre: al quale, non per esser ingrato, ma riverente, non rispondo; pregando e sperando ch' ella si degni fare questo ufficio per me. E veramente sono confuso che lor due signori abbiano tanto di bontà per un lontano ed ignoto ed [1] . . . . . , e per verità piccolo uomo. Onde io sempre più mi raffermo nella stima e nell'amore degli studi che possono anche ai signori istillare tanta umanità; e a me non molto fortunato procurano questa fortuna, che è pur la sola che io apprezzo. E di questi cari studi (che pur mi paiono o l'unico o il maggior bene del mondo) andremo parlando insieme, caro signor contino; e tanto più volentieri poichè siamo conformi nelle massime. Le mando

[1] Parola che non si è potuta intendere nell' autografo.

per la posta un libretto delle prose italiane del Palcani, da niun altro prima raccolte, e da me fatte stampare. Ella dice benissimo che il mondo è oggi inondato e ammorbato di cattivi libri. Io ho pensato che il gridare contro i cattivi libri è fatica smisurata, inutile, pericolosa. Però mi sono appigliato ad un più cheto e sicuro benchè lento rimedio: di andar divulgando e lodando libri buoni, che per lo più giacciono dimentichi. E ho qui uno stampatore che non mi rifiuta per consigliero. Ma il principale e necessario consiglio lo prendono gli stampatori dal guadagno e dallo spaccio. Però amerei che il Silvestri assaggiasse ne' principii ch' io nol consiglio a danno: e vorrei che il mio caro signor contino costì e ne' contorni procurasse compratori a questo Palcani, scrittore elegante, e di poco prezzo a comprare. M' immagino che già lo conoscerà, e quindi gradirà che io abbia unito le sue operette che andavano disperse e difficilmente si trovavano. S'ella ne farà inchiesta allo Stella, ne sarà subito provveduto. Confesso che mi ha fatto meraviglia ch' ella già avesse notizia delle cosette mie, delle quali sì pochi esemplari erano a stampa: e vorrei sapere se le aveva vedute tutte; e s' ell' ha il Panegirico. Ma ormai mi vergogno d' essere tanto trascorso colle ciancie. Per carità mi perdoni. Riverisca e ringrazi per me un milion di volte il suo signor padre: io non so se prima con lui debba congratularmi di un tal figlio, o con lei di un tal padre. Certo è una grandissima grazia di Dio ad ambidue. Accettino dunque benignamente l' affettuosissima riverenza del loro cordial servo Pietro Giordani.

4.

Milano, 15 aprile (1817).

Signor contino carissimo, Questa le parlerà de' nostri studi: non per *fare il maestro:* chè starei piuttosto eter-

namente muto; ma per amor di lei e degli studi e di me, giova cercare in comune quali opinioni possono esserci più utili. Dico dunque che mi pare che a divenire scrittore bisogni prima tradurre che comporre; e prima comporre in prosa che in versi. Ella vede anche in pittura che prima di comporre si copiano lungamente i disegni e i dipinti de'maestri. La principal cosa nello scrivere mi pare la proprietà sì de' concetti e sì dell'espressioni. Questa proprietà è più difficile a mantenere nello stile che deve abbondar di modi figurati, come il poetico, che nel più semplice e naturale, com'è il prosaico: e però stimo da premettere al tentar la poesia un lungo esercizio di prosare. Questa *proprietà* anche nella prosa domanda lunga consuetudine di concepir con precisione; e di trovare a'precisi concetti le parole e le frasi che a punto rispondano. E perciò parmi necessario di aver molto meditato gli scrittori che più furono perfetti; e per appropriarsi la loro virtù farsi loro interpreti. Ella vedrà spessissimo accadere che un debole e mediocre scrittore voleva dire una cosa, e non riesce a dirla; voleva dire una cosa, e ne dice un'altra. E come siam facili ad ingannare volontariamente noi stessi, perchè abbiam detto quel che potemmo, crediamo aver detto ciò che volevamo. Ma chi traduce, ha innanzi il suo originale che lo convince e lo disinganna; e persevera (se è di buona volontà) finchè abbia nettamente e interamente espresso il concetto del suo autore. VS. mi ha dato già segno di ottimo giudizio, significandomi di non volersi ingombrare e contaminare la mente con letture moderne di nessuno da un secolo in qua: e fa benissimo. Io poi vorrei pregarla a leggere e tradurre de'prosatori greci più antichi, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Demostene, che sono candidissimi e ottimi fra tutti; e per aver colori da imitare quella loro pittura, leggere i trecentisti. Spero ch'ella sia

persuasa che l'ottimo scrivere italiano non possa farsi se non con lingua del trecento, e stile greco. Chi forma il proprio stile sui latini, lo avrà sempre meno fluido, meno semplice, meno gentile, meno tenero, meno pieghevole, meno dolce, meno affettuoso, meno melodioso, meno vario. E poi, ella si accorgerà facilmente quanto maggior amicizia e parentela abbia colla nostra lingua la greca che la latina: e dove i latinismi per lo più ci riescono duri e strani; una grandissima quantità di maniere greche ci verrebbero spontanee, naturali, avvenentissime. Io ho fatta molte volte questa considerazione: e sonmi maravigliato e doluto che non la facessero nel cinquecento que' tanti che sapevan bene l'una e l'altra lingua, e vollero piuttosto latinizzare con pochissimo profitto del nostro idioma. Pensi un poco quanta ricchezza di bello, e quanta gloria acquisterebbe chi sapesse mescere gli spiriti e le grazie greche al nostro sermone, non la dura scorza esterna, come pedantescamente il Chiabrera. Ci pensi un poco: e spero che mi acconsentirà.

Ho letto la sua cantica; la quale renderò allo Stella: e a VS. ne parlerò sinceramente come a me stesso. Primieramente mi ha molto contristato un timore che la sua delicata complessione abbia patito dal soverchio delle fatiche, e le dia quelle tante malinconie. Le ripeto dunque le preghiere fatte nella mia ultima, e le ripeto con fervidissima istanza: che pensi di acquistar vigore al corpo, senza il qual vigore non si può gran viaggio fare negli studi: pensi a procurarsi robustezza e giocondità di spiriti, e prontezza di umori, cogli esercizi corporali e con divertimenti. È da filosofo non amar la vita e non temere la morte più del giusto: ma fissarsi nel pensier continuo della morte cotanto spazio quanto ne vuole il componimento di quella cantica, non mi par cosa da giovinetto di dieciotto anni, al quale la natura consente di viverne

bene ancora sessanta, e l'ingegno promette di empierli di studi gloriosi. Pensi dunque, io la supplico, a rallegrarsi e invigorirsi: e invece di allettare i pensieri malinconici, li sfugga. L'indole malinconica in atto di allegria è quel temperamento d'ingegno che può produrre le belle cose: ma l'attuale malinconia è un veleno, che più o meno distrugge la possa della mente. Io poi non sono giudice di poesie, se non come quel ciabattino giudicava le pitture. Nondimeno come uno del popolo dirolle che questa cantica non mi pare certamente *da bruciare*; e nè anche però la stamperei così subito. Credo che VS. rileggendola dopo alquanti mesi vi troverà forse molti segni di felicissimo ingegno; e forse ancora qualche lunghezza, qualche durezza, qualche oscurità. Il far conoscere quanto ella sia grande straordinariamente di dieciott'anni lo ha già conseguito, e già tutti lo sanno. Ora ella può pretendere di non metter fuora se non lavori che non abbisognino non dico di scusarsi ma neppur di lodarsi per la poca età. Ella così presto è giunta a poter intendere ed amare e volere la perfezione; e per pochissimo ch'ella si prenda di tempo, VS. l'avrà posseduta. VS. è già a tal segno che parlando con lei dell'arte si può entrare nelle minuzie, senza darle noia, o perder tempo. E forse cominciando ella a rileggere la sua cantica, incomincierà a considerare sin dal primo verso, e non contentarsi il suo orecchio di quel *la la* che nasce dal *la lampa:* e meno soddisfarsi di aver detto « Era morta la lampa in occidente » per dire — era caduto il sole in occidente: — perchè i principii sopratutto conviene che siano limpidissimi e lucidi, e perciò espressi colla massima proprietà: e se forse in altro luogo poteva comportarsi *lampa* per *sole*, parralle che meno convenisse nel principio che l'uom non sa ancora di che si parla, e però bisogna parlargli chiarissimo: e il cominciamento, oltre la mas-

sima evidenza, debb' anche avere nel semplice la possibile nobiltà: e perchè *lampa* impiccolisce molto il concetto del sole, pare che al concetto scemi tanto di apparente nobiltà quanto di vera grandezza. Seguitando VS. a rileggere il suo poema con queste minute considerazioni, troverà molti versi bellissimi, e assai cose che le compiacciano; e forse alcune che voglia mutare, e qualcuna cancellare. E forse troverà che io stiticamente e falsamente ho considerato questo primo verso (perchè non sono intelligente di poesia), e per non moltiplicare in errori mi taccio: bastandomi aver dato saggio che non taccio perchè creda insincera la modestia di VS., e il suo desiderio di udir libere parole.

Ella senza dubbio conoscerà il nome del P. Cesari di Verona, tanto benemerito della nostra lingua. Questo valentissimo uomo è mio particolare amico. A mia istanza egli s' induce (come già ristampò le preziosissime Vite de' Santi Padri) a ristampare un aureo e raro libretto di Feo Belcari, testo di lingua, e di stile simile a quelle perfettissime Vite. Questa operetta è la vita del Beato Colombino e de' primi Gesuati: libretto che o per amore dell' ottimo scrivere, o per amore della devozione dev' essere gradito da molti, se non fosse così difficile a trovarsi. Il P. Cesari non imprende la stampa se non è sicuro di un sufficiente numero di associati. E io mi vo travagliando di fargliene da ogni parte: e perciò anche alla gentilezza di VS. mi raccomando, che per la Marca voglia procurarne. Gli amatori dell' ottima lingua saranno pochi: lo so; siamo *pusillus grex:* ma non pochi saranno i devoti; e questi deono più volentieri leggere un libro bene scritto, che certi libri scritti malamente. Però confido che il mio signor contino mi rimanderà (a suo agio) con parecchi nomi l' acchiusa cartina: se pur non gli piacesse di mandarla dirittamente a Verona al Padre An-

tonio Cesari dell'Oratorio; o già suo amico; o valendosi di questa occasione per entrargli in amicizia: certamente quell'uomo è degno di riverenza e di amore da chiunque tien cari i buoni studi. Egli da molti anni sostiene l'onore della lingua: e in quel veneto tanto contaminato ha pur fatto di molte conversioni. Ha veduto VS. il suo Terenzio tradotto in prosa fiorentina? a me pare tutto quel che si può far di bello in quel genere.

Già ho passato i confini della discrezione scrivendo: la somma cortesia del mio caro signor contino si degni di perdonarmi. La prego di rappresentare la mia divota servitù al suo signor padre, e di gradire l'affetto mio riverente e cordiale. Ed augurandole ogni più cara consolazione, desidero che si ricordi che sono e sarò sempre suo affezionatissimo servitore.

P. S. Ad una libreria come quella de' conti Leopardi non dee mancare un'opera insigne, e nel suo genere classica, qual è la *Storia della scultura* scritta dal celebre conte Cicognara, e stampata recentemente in Venezia. Probabilmente VS. la conosce e la possiede già: se non l'avesse o non le fosse nota, ne gradirà il ricordo o l'avviso.

5

Milano, il dì dell'Ascensione (1817).

Mio carissimo signor contino, Se Dio non le ispirava di scrivermi il dì 30 aprile, sa ella che mi si prolungava una pungente pena? perchè sapendo io quanto è VS. cortese, e non vedendo risposta a due mie, ero forzato a temere o che in esse qualcosa (contro mia volontà e saputa) l'avesse offesa; o che la salute delicata di VS. avesse patito. E in questo timore mi premeva di

più l'aver letto il suo inno a Nettuno, accompagnato di tanto eruditissime note: parendomi impossibile che tanta erudizione, ch'io nè vidi nè lessi mai in alcuno della sua età, non possa aversi senza danno grave d'una salute anche più vigorosa e gagliarda della sua. E io insisterò sempre a pregarla e scongiurarla di aver cura di questa salute. Non basta, mio caro signor contino, cessare talora dallo studio: comprendo benissimo dover essere ciò ch'ella mi dice, che interrotta la fatica dell'applicarsi, la travagli una molestia nè men grave nè men perniciosa della malinconia. E perciò vorrei che non potendo costì avere piacevoli conversazioni, tanto più frequentasse gli esercizi corporali; che già sono necessarissimi; dai quali acquisterebbe vigore allo stomaco, alacrità alla testa, robustezza alle membra, serenità all'animo. Non so se a lei piaccia il ballo; che pure sta bene a un cavaliere: non so se ella non siasi già tanto indebolito che non possa sopportare la scherma: ma il cavalcare, il nuotare, il passeggiare, la prego che non le rincrescano: e se io fossi di qualche autorità presso lei, gliele vorrei comandare. Io sono intendentissimo di malinconie: e n'ebbi tanta nella puerizia e nell'adolescenza, che credetti doverne impazzire o rimanere stupido. La mia complessione fu debolissima; nacqui moribondo, e sin dopo i vent'anni non potei mai promettermi due settimane di vita. E se ora ho comportabile sanità (non vigore), lo debbo all'aver fatto esercizio. Però le raccomando fervidamente che non voglia mancare a se stesso. Non so contraddire a molte cose che facondissimamente mi dice della sua situazione. Nondimeno pensi ch'ella ha pure un gran vantaggio: quel padre amoroso e savio, quella copiosa libreria, quell'amor degli studi ch'ella ha, molti nobili non l'hanno. E a questi che giova esser nati in Milano o Venezia o Napoli; se non

di avere maggior numero di testimoni che disprezzino il loro poco valore? Consideri qui quanto è prezioso privilegio esser nato nella ricchezza; non mancar delle cose bisognevoli e comode; non dovere aver mai bisogno degli uomini, che tanto sono duri, ingiusti, crudeli, insolenti, stolidi! Oh, s'ella potesse intender bene questa cosa! che giova nascer in una metropoli, ed aver bisogno degli uomini? Erami venuto in mente, tanto mi sento affezionato a lei, che l'anno venturo, se mi riuscisse, di stare per qualche tempo in quel Recanati dov' ella tanto si annoia; e starvi unicamente per interrompere un poco i suoi studi; darle un orecchio e un cuore che volentierissimo ricevessero le sue parole; forzarla a lunghe e frequenti passeggiate per cotesti colli piceni, e distrarla un poco dalla fissazione delle malinconie. Io credo che in Recanati troverei una dozzina sufficiente; poichè a me basta *amorevolezza* e *nettezza* negli ospiti, e una sufficiente comodità: grandi lautezze non mi abbisognano: volentieri mi accomodo alla semplicità; e le grandezze che ho provate (fuori di casa mia), mi sono col provarle assicurato che non sono mai necessarie, talora a me fastidiose. Veda ella dunque in qual modo io pensi a lei. E certo ho un grande e continuo desiderio di conoscerla di persona, come rarissimo, se non unico signore: e di poterla in qualche cosuccia, secondo il mio niente, servire.

Nè di Benedetto Mosca, nè di niun altro sono mai stato, nè mai vorrò essere *maestro:* parola che mi fa nausea ed ira. Ma ben conobbi quel bravo giovane, e l'ho amato molto, e l' amerò sempre con desiderio: perchè mi pare che avrebbe fatto del bene; e sommamente mi è doluta una tanto impensata ed immatura perdita. Era un buono e valente signore; del quale mipareva che si dovesse sperare assai: ed è andato così giovane!

Il traduttore di Giovenale non mi appartiene punto: nol vidi, nè 'l conobbi mai; e parmi che tanto di gusto negli studi come in tutto il resto mi fosse dissomigliante. Era un vecchio gesuita pavese, che morì qualche anno fa. Del mio Panegirico mi dica s' ella ne ha curiosità, e come. glielo potrei spedire.

Le sarò gratissimo se, per quanto si può, aiuterà il Cesari nella ristampa del Belcari. Ho riso alla saporita descrizione che mi fa della letteratura picena. Ma il Belcari non è *dantesco* nel senso che dispiacerebbe costì! È uno scrittor purissimo, e di umilissima semplicità; come le *Vite de' santi Padri*, ch' ella avrà, o della edizione del Manni, o di quella del Cesari; e ch' io la prego di leggere, come la prosa che a me è paruta la più bella e soave d' Italia. L' opera del Cicognara mi pare degnissima e necessaria ad una libreria come la sua. Io non dirò ch' ella debba leggerla ora; ma certo una tale raccolta de' monumenti perfettissimi d' arte è una gran cosa: e il non poter nulla giudicare o gustare nelle belle arti sarebbe grande infelicità; e bellissima cosa avere, per giudicarne, una guida tanto intelligente come il Cicognara.

Negli studi credo che principalmente l' uom debba seguire il proprio genio. E s' ella più ama la poesia, bene sta. Dante adunque sia sempre nelle sue mani; che a me pare il miglior maestro e de' poeti e nientemeno de' prosatori. L' evidenza, la proprietà, l' efficacia di Dante mi paiono uniche. Ella si sente rallentare e raffreddare da Cicerone: a me per contrario Cicerone, Tacito, Livio, Demostene, Tucidide fanno non minor calore che i più caldi poeti. La prego a volermi liberissimamente e prolissamente dire quanto ha notato ne' miei opuscoli. Questo degli studi e delle amicizie sincere. Veda come io liberamente le scrivo: son degno ch' ella mi corrisponda.

Mi tenga ricordato come servitor devoto al signor

conte suo padre: e a se stessa non lasci dimenticare che io l' ammiro e la riverisco e l' amo con tutto il mio cuore affettuosissimamente; e sappia ch' ella mi dà la più cara consolazione quando mi dice di volermi bene. Per quanto io l'amo curi la sua salute; e, quando senza disagio può, mi scriva; chè tanto mi sono soavi le sue lettere quanto belle, e veramente di felicissima e rarissima vena. Signor contino mio, mi fo forza per finire: ma senza fine sono suo cordialissimamente.

M' accorgo d' avere dimenticata una cosa che può importare alla sua quiete. Ella desidera di veder Firenze; ed ha ragione. È la culla, la madre, la scuola delle belle arti: ne è piena, e mirabilmente splendida. Per questa cagione ella (quando che sia) vedrà Firenze; e farà bene. VS. pensa poi ragionevolmente che la consuetudine de' buoni parlatori sia giovevolissima, anzi necessaria a scriver bene: ell' ha ragione in massima: nel caso nostro però il fatto è tutto diverso. Non ci è paese in tutta Italia dove si scriva peggio che in Toscana e in Firenze; perchè non ci è paese dove meno si studi la lingua, e si studino i maestri scrittori di essa (senza di che in nessuno si potrà mai scriver bene): ed oltre a ciò non è paese che parli meno italiano di Firenze. Non hanno di buona favella niente fuorchè l' accento: i vocaboli, le frasi vi sono molto più barbare che altrove. Perchè ivi non si leggono se non che libri stranieri. Chiunque in Toscana sa leggere, dee VS. tenere per certissimo che non parla italiano: e questo rimane solo a quei più poveri e rozzi che non sanno punto leggere; ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore. Io non gliene parlo in aria; ma per molta esperienza con sicurezza. E di nuovo la riverisco ed abbraccio col cuore.

6.

Milano, 1 giugno (1817).

Mio carissimo signor contino, Alla sua dei 30 aprile risposi; e consegnai il mio Panegirico allo Stella, che mi dice di averglielo spedito. Per la posta le mando un mio libretto in difesa del Dionigi del Mai, impugnato dal Ciampi. Ella mi destò desiderio di sapere ciò ch'ella aveva notato nelle mie prose; e spero che la sua cortesia me ne compiacerà. Le raccomando sempre sempre la sua salute. Ricordi la mia servitù al signor conte suo padre; e mi tenga per suo affezionatissimo di cuore. — La prego a ricordarsi del Colombino.

7.

Milano, 10 giugno (1817).

Mio carissimo signor contino, Quanto più ella mi scrive, più mi dà cagione di amarla e di ammirarla. Oh chi potrebbe oggi in Italia far tali scherzi; e inni greci e odi anacreontiche! Ma tutto questo mi fa sempre sospirare per la sua salute. Ella non mi dice mai se ascolta le mie preghiere, se nuota, se cavalca, se almeno passeggia. Se Dio mi concederà ch' io venga in cotesti paesi, sono già risoluto di usarle cortese violenza; e di obbligarla a camminar molto, e fare esercizio. Di questo ell'ha bisogno, e non di studio. S' ella vuol salire le ultime cime del sapere, eserciti molto il suo corpo; non le manca più altro. Circa il mio venire è sincerissimo il mio desiderio. E in prova di ciò le dico molto innanzi che parmi avere ben inteso un tratto delicatissimo della sua lettera, ma

che mi sarebbe impossibile accettar altro che la sua compagnia, e usar della sua libreria: nè ho sì stretto parente o amico dal quale m' inducessi ad accettar altro. Ben mi sarebbe gran servizio s' ella mi trovasse una *dozzina* quieta pulita ed amorevole.

Tornando alle sue composizioni è naturale il suo desiderio di sapere che se ne dica qui: il che non posso saper io, che vivo in Milano come in una campagna; poichè dovunque io fuggo gli uomini che troppo conosco. Ma parlando per congettura, stimo che pochi parlino degli studi suoi così alieni dal volgo. Mio caro contino, qui gli uomini sono come altrove. Quelli che più potrebbero e dovrebbero leggere, i nobili e i preti, sono in Lombardia come nella Marca e in tutto il mondo. Poco si legge; e quel poco, di frivolezze. Io poi non ho usanza se non del Monti, del Rosmini e del Mai: coi quali parlo di lei; e più spesso coll' ultimo, ch' è di lei ammiratissimo quanto sono io. E un cenno di quel che io ne pensi lo darò pubblicamente alla prima occasione.

Luigi Uberto Giordani è di Parma, e mio cugino: buono scrittore di versi. Ma il traduttor di Giovenale era un gesuita pavese. Per la posta le ho mandato una mia difesa del Dionigi del Mai. Allo Stella consegnai il mio Panegirico, grosso volume.

Giustissima è la sua osservazione che la stretta affinità della lingua italiana colla greca, tanto manifesta ne' trecentisti, non poteva sentirsi ne' cinquecentisti. Lodo sommamente ch' ella s' innamori de' trecentisti; e col capitale loro voglia tradurre prose greche. Ella che ha letto Demostene e il Segneri, ha notato come la *maniera* della loro *eloquenza* è tutta tutta la stessa, benchè io credo che il buon Segneri non sapesse punto di greco? Quel περίττον, sì frequente in Demostene, è una maniera frequente del predicatore: e poi in tutto paiono ge-

melli. Poich' ella è risoluta di conoscer bene i trecentisti, e non ricusa le utili fatiche, le consiglierei di leggere tutte le croniche italiane antiche, le quali sono nella grande raccolta del Muratori *Rerum Italicarum;* e nei due tomi aggiuntivi in Firenze. Sono un gran capitale di lingua; un tesoro di fatti e di costumi onorevoli all' Italia quando la era giovane e forte. Son certo ch' ella se ne troverebbe contentissima. Quanto alla lingua familiare e popolare, ch' ella desidera apprendere, oltrechè moltissimo se ne trova ne' trecentisti, vi aggiunga il teatro comico fiorentino, e la *Tancia* e la *Fiera* del Buonarroti.– le *Filippiche* di Cicerone e di Demostene paionmi calde e ardenti quanto qualsivoglia poesia.

La ringrazio delle osservazioni su' miei opuscoli. L'omettere l' articolo ai cognomi è mio errore, nato dalla mala consuetudine universale del franceseggiare in questo secolo, che l' uomo talora non se ne accorge. Nel *non pertanto* come l'ho usato io nella Giorgi, ho seguitato l'autorità del secondo e dell' ultimo esempio della Crusca a quella voce. Nel primo, nel terzo e nel quarto è nel vero senso di *nondimeno:* negli altri due e nel caso mio è nel senso di *non per questa cagione;* ed è senso ben diverso, com' ella intenderà bene, considerandovi un poco.

Chi mai degli eruditi potrebbe filosofare con tanta e sottigliezza e delicatezza e sodezza com' ella fa sopra l'introdurre il brutto nelle imitazioni che fanno le arti? Ecco la mia opinione. Vorrei che le arti si proponessero solamente di moltiplicare le imagini del bello, che naturalmente è raro; e di perpetuarle, poichè naturalmente sono transitorie. E il bello considero ne' volti e nelle membra umane, nelle azioni degli uomini: chè la bellezza e la virtù sono le più rare e le più care cose del mondo. E gran beneficio delle arti è moltiplicarne le imagini, e prolungarne la durata. Una delle arti che è la poesia può

talora anche ritrarre il contrario del bello morale; ma al solo fine di *purgare l' animo.* Sonvi però certe bruttezze *deformi* e *vili*, che anche il poeta dee sfuggire d'imitare Veda in Omero: ci sono molti vizi magnanimi, ire, ambizioni, amori; volendo dipingere il quadro della vita, bisognava non restarsi alle sole virtù. Ma della abietta e nauseosa viltà di un Tersite veda che si passò di un solo esempio. Molte cose orrende, atroci in Dante. Ma osservi che per voler dare un saggio di tutte le cose umane, pone anche un diverbio di quei due vilissimi idropici nell'Inferno: e per mostrare il suo purgato giudizio, e la nobiltà dell'animo e della educazion sua, si fa riprendere da Virgilio d'essersi fermato ad ascoltarli « Chè voler ciò udire è *bassa voglia.* » La viltà è verisimile; il bene imitarla è pregio di arte: ma l'arte dee cercare degni e non indegni soggetti. Il mio pensiero è che il brutto rare volte, e solo per grande utilità e per necessarie cagioni s'introduca nelle belle arti; alla cui bellezza non si può negare che molto conferisca il soggetto. Questo è il mio pensiero; il quale va modificato secondo le savissime considerazioni ch'ella mi fa. E io dico che se la tragedia trovata in Atene non avesse avuto il motivo importantissimo di far odiare i tiranni, come insopportabili agli uomini e odiosi agli dèi; la tragedia sarebbe una follia detestabile: e la commedia se non isperasse di correggere i minori vizi, col contrastarli e proporli alla publica derisione, la commedia sarebbe una maligna scurrilità. La lirica e l'epica, le quali si propongono i fatti e gli affetti o virtuosi o simiglianti a virtù, sono l'anima e il cuore della poesia.

Aspetto qualcosa pel Colombino. Più di cento associati ho già fatti per l'Italia: e nel paese de' preti non troverà un amatore. se non la buona lingua, almeno la devozione?

Con tutto il cuore riverisco ed abbraccio il mio carissimo signor contino, al quale senza fine raccomando di curar la sua salute, e di rammentare la mia devota servitù al signor conte suo padre. E Dio la riempia d'allegrezza. Il suo Giordani.

8.

Piacenza, 3 luglio (1817).

Mio carissimo signor contino, Son qui per affari domestici; e qui da Milano ricevo la sua gentilissima dei 20 giugno. Ritenga presso di se le soscrizioni originali degli associati al Colombino, e mi mandi in una sola nota i nomi di tutti, che io li spedirò al Cesari. Mi avvisi quando avrà ricevuto il mio Panegirico, il quale consegnai allo Stella.

Io voglio fare tutto quello che piace al mio contino, che singolarissimamente amo: però se le piace diamoci del voi. Per quest'anno mi sarà impossibile di soddisfare al gran desiderio che ho di venire a Recanati per voi. Ma spero bene che l'anno venturo, poichè sarò stato in primavera a visitare Canova, passerò l'estate a visitarvi; che ho tante e tantissime cose da dirvi. Riveritemi e ringraziatemi parzialissimamente il vostro signor padre. Lasciatemi raccomandarvi sempre la vostra salute. Se sapeste quanto mi preme! Per carità fate moto ed esercizio. Desidero le vostre osservazioni sul mio libretto dionigiano. Degnatevi di scrivermi subito a Piacenza; perchè poi dovrò andare a Venezia e a Vicenza; e le vostre lettere si smarrirebbero. Vi riverisco ed abbraccio con tutta l'anima, mio carissimo contino. Addio, addio. Tutto vostro Pietro Giordani.

9.

Piacenza, 24 luglio (1817).

Mio adorato contino, Gran piacere certamente ricevo dalla vostra amabilissima dei 14; ma anche assai dolore. Oh che è questa vita vostra *infelicissima ed orrenda?* Voi mi lacerate il cuore. Non so indovinare ciò che vi molesti; ma troppo chiaro veggo che non siete sano, o almeno vigoroso. Per carità abbiatevi ogni possibil cura. Esercitatevi, divertitevi. Io fermamente mi son posto in cuore che voi dovete essere (e voi solo, ch' io sappia, potete essere) *il perfetto scrittore italiano*, che nell' animo mio avevo disegnato da gran tempo, a una certa foggia romanzesca, come il re di Senofonte, e l' orator di Cicerone, e tenni per verificato in voi, appena vi conobbi. Dunque non mancate a tanta gloria vostra, ed onor d'Italia, e consolazion mia. Vi scriverei molto lungamente su questo; ma sono maledettamente affrettato da importune brighe. Nulla ricevo da Milano della vostra lettera col parere sul Dionigi, e gli associati al Colombini: oh dorrebbemi pur assai che fosse smarrita! Se dopo ricevuta questa vi occorresse scrivermi, dirigete a Venezia per più sicurezza; poichè io, non so quando, ma pur di qua partendo, debbo rivolgermi a quella parte. Oh se mi fosse conceduto di venirvi a visitare! ma è impossibile ora. Vogliatemi ricordare servo al signor conte vostro padre: amatemi e sopratutto conservatevi: ve ne supplico e ve ne scongiuro. Addio caro e adorabile mio contino. Vi abbraccio e riverisco mille volte con tutta l' anima. Perdonate il goffo e frettoloso scrivere. Addio, addio. Il vostro di cuore Giordani.

10.

Piacenza, 27 luglio (1817).

Contino mio infinitissimamente caro, Oggi ricevo da Milano la vostra dei 7 e gli associati Colombini. All'ultima vostra risposi subito: degli associati vi ringrazio tanto tanto; e gli spedisco al Cesari. Della dissertazioncella vi dico di cuore ch' ella mi riesce stupendissima per ogni verso: nè io pur so come ripugnare alla vostra opinione, che avete poi dichiarata con tanto e ingegno e giudizio, e pellegrina e fina erudizione. Solo crederei che non faceste caso di quell' ἀπεστρέφον τὰς ἀκμας. Io lo tradussi *raddrizzavano;* per esprimere con una sola parola, a chi non era informato di quegli usi barbari, che le spade prima si *curvavano*, e poi si *rivolgevano* al primiero stato. Ma vedete che, ammessa la prima notizia, sta benissimo il vocabolo dionisiano *rivoltavano*; nè ci è bisogno del Poliziano.

Tutto va bene della erudizione e degli studi. Ma della salute voi mi fate spasimare. Che è questa *lunghezza* e *frequenza* d' incomodi? e quali *incomodi?* Per carità, o ubbiditemi, o non mi scrivete mai più! Se non volete scemare (e bisognando, anche cessare per un pezzo) le fatiche mentali; divertirvi, esercitare il corpo: se vi ostinate a volervi o ammazzare o incadaverire; fatemi la carità, scordatevi di me, non mi dite più niente; e risparmiatemi questa pungentissima afflizione. Quasi patirei meno vedendovi rovinare ne' vizi (come fanno milioni di pari vostri), che vedere un eccesso di virtù condurre a perdizione un miracol di natura. Vel dico davvero; non mi regge il cuore di restarvi amico, se non attendete (ma da senno) a conservarvi. Voi mi date una gran tortura,

accennandomi mali e tristezze *orrende:* e non dicendomi quali. Oh contino mio, se conoscete l'amicizia (bench'ella sia rara al mondo, pur ce n'è), abbiate qualche cura e di voi e di me. Scusate l'estrema fretta colla quale vi scrivo. Mille ossequi al signor conte vostro padre. Oh se potessi venir volando a vedervi! Addio: v'abbraccio col cuore; e vi raccomando voi stesso e me, che voglio (quanto posso) esser uno con voi. Addio.

11.

Piacenza, 30 agosto (1817).

Mio carissimo contino, Ebbi la vostra bellissima anzi stupenda lettera sul mio opuscolo dionisiano, e subito ve ne risposi. Ora vi scrivo; perchè non posso andare così presto a Venezia, come credevo, e vi avevo detto. Ma rimarrò qui tutto questo mese, e più ancora; però mi fareste gran regalo se mi scriveste qualche cosa della salute e dell'umor vostro; di che mi avete lasciato, con poche parole, una pena incomportabile. Ditemi dunque, per carità, come ve la passate. Almeno sfogatevi meco. Mandai la vostra dissertazioncella all'ottimo Mai, che l'ha molto lodata. Da lui intendo che il Ciampi meni rumore, e voglia strepitare ne' giornali, contro Mai, contro me: di che mi curo meno che del nulla. Vorrei intendere che il mio contino fosse sano e lieto: questo mi preme sopra ogni cosa: per carità, scrivetemene. Ditemi se mai vi è giunto il mio Panegirico. Ricordatemi servitore al vostro signor padre. Io sto qui brigandomi di fabricarmi la mia indipendenza coll'accomodare il mio patrimonio: ma l'incredibile difficoltà di vender terreni mi fa disperare. Addio amatissimo contino mio: state sano,

amatemi e scrivetemi. Vi amo e vi abbraccio con tutto il cuore. Addio.

Il Cesari di Verona, al quale ho scritto molto di voi, mi risponde che io vi faccia sapere ch'egli vi stima ed ama assai.

12.

Piacenza, 1 settembre (1811).

Mio carissimo contino, È gran pezzo che non ho nuove di voi: e a me bisogna darvene delle mie. V'avevo scritto che sarei andato a Venezia; e che potevate là scrivermi. Ma perchè non è ancora il tempo ch'io possa fare quello che più vorrei, son forzato mancare a Cicognara e a mio fratello, a' quali avevo promesso, anzi a me stesso, e rimanermi qui; d'onde non mi muoverò certamente fino alla calda stagione dell'anno venturo: salvo una breve corsa che dovrò fare a Milano in novembre. Del resto, eccomi veramente incardinato in Piacenza, dove mi fa star volentieri l'esperimento preso di molti altri paesi. E voi come state, mio dilettissimo contino? datemi vostre nuove; datemene, ve ne prego; e ditemi della vostra salute; della quale son sempre ansioso. Ho passati ultimamente alcuni giorni a Milano, e molto si parlò di voi col raro Mai, e della vostra stupenda dissertazione sul Dionigi; la quale ho lasciata in mano del Mai; che ve ne scriverà. Io vivo e vivrò qui; dove sono molte miserie, molta ignoranza, alcuni uomini eccellenti e rarissimi. Se non ci fosse una miserabile e vergognosa penuria di libri, di nulla mi dorrei. Ma se mancano per istudi profondi, bastano per passare in qualche modo il tempo: nè io voglio far altro. Conservatevi diligentemente

sano e lieto, mio amatissimo contino; amatemi e scrivetemi, e ricordate la mia servitù al signor conte vostro padre. V' abbraccio col cuore.

13.

Piacenza, 9 settembre (1817).

Contino mio amatissimo, Vi scrissi pochi giorni sono per avvisarvi che di qua non posso muovermi, nè andare a Venezia nè a Vicenza. Ora rispondo alla vostra carissima de' 29 agosto. Spero certamente che da Venezia il mio amico Cicognara mi rimanderà le vostre due. Non mancai di salutare per voi il Cesari ed il Mai, che già vi stimano e vi amano assai. Se stampate la lettera dionisiana, credo che debba farvi grandissimo onore: e molto l' ammirò anche il Mai, col quale ne ho parlato ultimamente in Milano; come vi scrissi. L' articolo sul giudizio viscontiano fu scritto da me; ma nella stampa mutato. Io non mi muoverò di qua; se non forse un poco in novembre, per andare pochi giorni a Milano. Però scrivetemi qua, ognora che senza disagio il potete, per consolarmi. Duolmi assai assai della vostra salute, che non cesserò mai di raccomandarvi. Gran rimedio, e unico, sarebbe muovervi, distrarvi, cercar un poco di nuovo paese; e comincierei da Roma. Penso che il vostro signor padre avrà cura di un sì prezioso figlio; e penserà non poter meglio usare la sua fortuna che nel conservarvi sano e lieto, e mantenervi a quelle uniche e rarissime speranze che di voi ha l' Italia.

Quanto siete buono, contino mio caro! Ma toglietevi dall' affliggervi o inquietarvi mai per me. Sappiate che io sono indurato ai mali; e difficilmente può accadermi cosa alla quale non basti la mia pazienza. Ora però sto bene;

e non posso lamentarmi di nulla. Se i miei impeti di studio non fossero rarissimi e brevissimi, piglierebbemi voglia di scappare da questo povero paesaccio, dov' è propriamente miserabile e vergognosa la penuria de' libri anche più usuali. Ma poichè io non voglio leggere se non per riguadagnare il sonno, ch' è l' elemento della mia vita, posso facilmente tollerare questa miseria. In tutto il resto ho cagione di esser contento. Qui (come altrove) nobiltà ignorante e superba; preti ignoranti e fanatici; moltitudine infinita di sciocchi; miserie e vizi; un governo che fa pietà; ma alcuni uomini eccellenti e rarissimi, dai quali posso continuamente imparare; amici fedelissimi e cari; qualche donna amabile; molta libertà di pensare e di parlare. Le mie cose spero d'accomodarle in modo d'averne indipendenza e qualche agiatezza. Gran consolazione mi dà la sorella, che è il miglior cuore del mondo; d' una ingenuità soavissima; affezionata a me quanto mai si può. Mi diverto ad esercitare pazienza colla mia buona madre, che è la più sublime e la più incomoda santa della terra; mi diverte il potermi vantare di sopportare una santità che impazientirebbe gli apostoli e i profeti. Mio fratello, diligentissimo nei danari, ma del restante buon uomo; vive lontano; va seminando evangelio per coglier pecunia (la quale saviamente pensa che non è mai troppa); e viviamo concordissimi. E io vivo quieto, libero, contento, poichè bisogna pur contentarsi del mediocre: *facilem amo vitam parabilemque.* Dunque, contino mio, di me non vi prendete mai pena. Oh se io potessi venirvi a trovare e consolarvi un poco! Ma vedete che debbo pur mancare della promessa al fratello, e all' amico Cicognara. Spero che l' anno venturo vi vedrò sicuramente. Ponete ogni vostro pensiero a conservarvi. Perchè non cavalcate? ciò dovrebbe pure giovarvi. Lo studio v' è nocivo; ma l' ozio noioso vi tormenterà;

procacciatevi dunque (ve ne prego) qualche salubre esercizio. Non potete credere quanto mi punge il pensiero d'una salute sì preziosa. Addio carissimo: v' abbraccio cordialissimamente: riveritemi il vostro signor padre; e seguitate a volermi bene; poichè io sono tutto vostro. Addio, addio.

14.

Piacenza, 21 settembre (1817).

Mio carissimo contino, Ricevo da Venezia le vostre 8 e 11 agosto. Che volete? è un pezzo ch' io l'ho detto a me stesso, e l'ho detto a molti; ora non posso tenermi che nol gridi a voi medesimo: *Inveni hominem.* Appena lo credo a me proprio; ma è vero. Che ingegno! che bontà! e in un giovinetto! e in un nobile e ricco! e nella Marca! Per pietà, per tutte le care cose di questo mondo e dell'altro, ponete, mio carissimo contino, ogni possibile studio a conservarvi la salute. La natura lo ha creato, voi l'avete in grandissima parte lavorato quel *perfetto scrittore italiano* che io ho in mente. Per carità non me lo ammazzate. Dovete sapere che nella mia mente è fisso che il perfetto scrittore d'Italia debba necessariamente esser nobile e ricco. Nè crediate che sia adulazione: chè anzi la vostra dolcezza si spaventerebbe se sapesse a qual segno io fierissimamente disprezzo più d'ogni altra canaglia i nobili, quando sono asini e superbi. Ma per molte ragioni, che un giorno dirò a stampa, io vorrei che la maggior parte de' nobili fosse virtuosa e culta; parendomi questa l'unica ragionevole speranza di salute all' Italia. E poi tante cose dee sapere e potere e volere lo scrittore perfetto, che non può volere e potere e sapere se di nobiltà e ricchezza non è munito. Io poi lo voglio

ingegnosissimo: e non conosco (benchè tanti ne conosca) un ingegno maggior del vostro. Lo voglio di costumi innocentissimi; lo voglio innamorato d'ogni genere di bello; lo voglio di cuor pietoso, e di animo alto e forte. Ed ora voi mi consolate tutto; accertandomi che sapete disprezzare gl' ingiusti disprezzi; e che della infamia temereste solo il meritarla. Oh bravo! tutte quelle sopradette perfezioni già le avevo in voi notate. Lo voglio erudito, lo voglio dottissimo di greco e di latino: e in queste cose non trovo in tutta Italia un uom maturo da paragonare a voi così garzonetto. Lo voglio innamorato del trecento; lo voglio persuaso che il solo scriver bello italiano può conseguirsi coll' unire lingua del trecento a stile greco. Ed eccomi appunto dalla vostra degli 8 assicurato che voi intendete a farlo, e la necessità e la possibilità di questa unione.[1] La qual cosa avendo voi intesa, non vedo che altro vi resti da intendere. Dunque, per l'amore d'ogni cosa amabile, fate, Giacomino mio adoratissimo, di tener vivo all' Italia il suo perfetto scrittore, ch' io vedo in voi e in voi solo. Non vi avviliscano le malinconie, le languidezze presenti, i *martirii del pensiero:* io le ho provate tutte nella vostra età; e sono sopravissuto. Io sino ai venti anni sono stato così moribondo che nè io nè altri potesse di dì in dì promettermi una settimana di vita: ed ho avuto molte altre calamità, che voi, dio grazia, non avete. Dunque confidatevi, amatevi, curatevi. Conservate la vostra vita, come se l'aveste in deposito dall' Italia, e come se nel deposito si conservassero grandissime speranze di gloria e di felicità nazionale. S' io fossi nato nobile e ricco e robusto, sarei stato il vostro precursore; ed avrei mostrato all' Italia ch' ella poteva (in questo merdoso secolo) avere uno scrittor buono, e sperarne un ottimo. Figuratevi dunque con quanta ansietà guardo voi,

[1] Così sta nell' autografo.

l'unico del quale io speri che sia ciò che io non potei essere, e ciò che tanti e tanti neppur sanno desiderare di essere. Io ho innanzi agli occhi tutta la vostra futura gloria immortale: al che nulla vi bisogna fuorchè vivere. Per l'Italia nostra, mio Giacomino, per la nostra sfortunata e cara madre, sappiate vivere. A ciò solo pensate: *reliqua omnia adiicientur tibi*. Della vostra lettera dionisiana già vi scrissi come a me e al Mai (che l'ha nelle mani) parve maravigliosamente bella; e vi ripeto che la stampiate pure. Riveritemi assai assai il vostro signor padre; scrivetemi spesso: vedete mo' ch' io non vi chiedo che mi vogliate bene: lo so, lo so che me ne volete, e dovete volermene. Come non amereste un uomo, che, amando pochissimi, voi ama singolarmente e smisuratamente? Addio, deliziosissimo e miracoloso Giacomo mio. Vi ama con tutto il cuore il vostro Giordani.

15.

Piacenza, 1 novembre (1817)

Tardo risponditore sono a due dolcissime del mio infinitamente caro contino, del 26 settembre e 20 ottobre: ma la sua bontà mi assicura di perdono, perch' io fui lungamente in villa, e pieno di fastidi: ed ugualmente perdonerà la lunghezza di questa risposta, poichè ne' libri divini ed umani, negli antichi e ne' moderni sta scritto che molte cose al nostro amore sono perdonate. E puossi amare più di quel che io vi amo? no, no certissimamente.

Prima di tutto vi raccomando sempre la vostra delicata salute, per la quale vivo in continua ansietà. Poi ringrazio e il padre e il fratel vostro della loro cortese benevolenza. Voi non ringrazio punto dell'amor che mi donate: perchè vi avrei per ingiusto e per isnaturato se

non mi riamaste. Libero vi fu dapprincipio amarmi o disprezzarmi. Se ora non rispondeste a tanto amor mio, fareste a voi più che a me ingiuria. Però vi amo con quanto amore si può; ma nulla vi ringrazio, il che vuol dire che accetto l'amor vostro non in dono ma in paga, risoluto di amarvi infinitamente sinchè sarò vivo. Non mi dite, e voglia mi ponete di sapere, quali sieno le differenze di opinioni che avete col vostro fratellino: ma quando e d'animo e d'ingegno è tanto buono, ed amatore è dei medesimi studi, potete ben disputare ma non contendere: *Vivitis indigni fraternum rumpere fœdus.* Esponetemi le vostre differenze e fatemene arbitro.

L'Eneide ristampata dal Sonzogno fu corretta diligentemente dal Monti, che mi disse d'averla purgata di moltissimi errori che si erano mantenuti villanamente in tutte l'edizioni; e di avervi adoprato quanto ha di poetico giudizio e di sperienza in Virgilio e nel Caro. Poi con libera amicizia mi chiese che scrivessi io due righe a nome dello stampatore, che voleva dedicargliela; e questo affinchè non lo vituperassero con lodi grossolane e sconce; come suole.

Anche io da gran tempo son desideroso del Dittamondo, nel quale han faticato e il Monti e suo genero, per emendarlo e per illustrarlo: credo che riuscirà una cosa bella e degna. Del Baldi si voleva anco stampare una Vita di Guidubaldo il vecchio duca d'Urbino, ch'io lessi manoscritta in Pesaro; ed è lodevole. Quel Baldi fu di vastissima dottrina, e buono scrittore. In quella Vita cercò di esprimere la facondia liviana.

Molto mi piace che non vogliate ora impigliarvi in prelature; e che stimiate più l'esser grande per voi stesso, che per i nomi e per le vesti che altri può dare e togliere. Inoltre penso che l'uomo non debba prima de' trent'anni pigliare niuna di quelle risoluzioni che non

ammettono pentimento, come prete, matrimonio, e simili. Vorrei similmente che potesse parervi vano e pericoloso il desiderio della gloria: ma come persuadere tal cosa a tanto ingegno in tale giovinezza? La gloria non suole mancare agli eccellenti; ma cercarla, amarla, costa assai più che non giova. Ma ora è troppo presto per questa dura filosofia.

In questo mio paese non mancano uomini da pregiare; ma due sono eccellenti: ed uno tanto che io non gli ho trovato mai l'eguale tra' viventi nè il simile; e benchè lo conosca molto domesticamente, sempre mi è di stupore. Questi è il bibliotecario Giuseppe Gervasi, d'oltre a cinquant'anni. Sarebbe fatica trovar cosa ch'egli non sappia, dalla matematica più sublime, da tutte le scienze naturali, dalla medicina, dalla giurisprudenza, da ogni genere d'erudizione, dalla metafisica più sottile, dalla più squisita letteratura, sino alle arti meccaniche, e alle minutezze dell'amministrazione civile. È un vero miracolo. Ingegno senza confini, lucidissimo poi e portatore di chiarezza a qualunque sia la materia de' suoi discorsi; di conversazione piacevolissima, d'animo alto e incorruttibile, di costumi umanissimi; senza passioni umane, tutto intelletto: un Paolo Sarpi, ma meno serio. E come quegli non curante la fama, scrivendo sempre or di matematica, or di metafisica; e nascondente gli scritti, non che al pubblico, ai famigliari. Io trovo in lui un raccolto di dieci o dodici de' più insigni maestri, che appena potrei trovare correndo una gran parte di Europa. L'altro è il prete Giuseppe Veneziani professore di fisica, nella quale ha tanta e sì lucida scienza, che non vidi chi lo agguagliasse; ma certo non credo che altri il possa vincere. Di cuore poi è sommamente dolce e sincero. Se tutti i preti lo somigliassero, il mondo muterebbe faccia. Se mai verrete a queste parti, vedrete ch'io appena vi

ho adombrate scarsissimamente queste due rarità. Eccovi soddisfatto alla prima vostra lettera; vengo all'altra. Con molto amore parlate del Panegirico, e ve ne ringrazio. Giustissima è l'osservazion vostra, che la erudizione vi soverchia. Ma sappiate che questo non fu peccato d'immaturità giovanile, ma necessaria elezione d'animo sdegnato. Vedrete infatti tutte le altre coserelle mie magrissime, contente solo del pochissimo di materia che lor porgeva il soggetto; e niente impinguate d'erudizione che pur facilmente poteva rammassarsi. Ma dovete sapere che il favor di amici più affettuosi che giudiziosi aveami portato ad un impiego lucroso ed ambizioso nel governo; ma non buono per me, che fui sempre inettissimo ad ogni politica: però a dispetto di tutti volli rinunziare: e per un anno recitai la parte di professor d'eloquenza nell'università di Bologna; essendomi promesso che quella cattedra mi resterebbe. Ma invece ne fui cacciato con ignominia come ignorantissimo. Ciò mi accadde e in odio d'un amico mio, la cui potenza era allora molto combattuta dai briganti nel governo; e poi anche per timore di alcuni che forse io studiando potessi divenir qualche cosa. Parve dunque bene togliermi e riputazione, e pane, di che allora bisognavo, e senza che non si può studiare. Era veramente cosa da disperarsi di tanto crudele ingiustizia; perchè sebbene io era un ignorantello (e che potevo esser di più in quella età, colla poca salute e tanti impedimenti che sino allora avevo avuti a studiare?) avevo però quanto bastava a far molto buona figura, e parere molto più valente di tutti gli asini che mi perseguitavano, cominciando dall'asinissimo ministro dell'interno. Il mio raro e prezioso amico il marchese di Montrone mi trasse a fare e pubblicare quel panegirico: e in quella occasione, come resistere alla tentazione di confondere i miei calunniatori, tanto facili ad essere con-

futati? Mi proposi dunque che quella scrittura divenisse testimonio di quel che sapevo; e potesse ai futuri dar indizio di quanto si sapeva dal nostro secolo. M' ingegnai bene che ogni cosa o erudita o scientifica avesse buona cagione di starci; o come prova e confermazione delle mie proposizioni, o almeno come illustrazione o come ornamento non inutile. Ma poichè la vera origine era pure uno sdegno ambizioso, non è meraviglia che pur l'originale peccato vi si scorga. Vero è che se guastai il lavoro, feci compita la mia vendetta; poichè quel lago di pedanteria rovesciato sulle teste dei calunniatori, li ammutolì; e mai più credettero di potermi accusare d'ignoranza. Ma è anche vero che questa vittoria niente giova. Ogni volta che si presenta un uom nuovo su questo mondo, e cerca di prendervi un posto (non trovandosel già preparato da' suoi maggiori, come hanno per fortuna i figli de' nobili e de' ricchi), tutti gli gridan contro; e gridano che è un minchione. A ciò si può risponder facilmente: si mette fuori un libro, una statua, una pittura, una macchina; e si prova il contrario. Ma non basta. Sopita l'accusa di minchionaggine, sorge quella di tristizia; alla quale è più difficile il rispondere. Perchè tutto ad un tratto potete convincere il publico che sapete far qualche cosa. Ma come si arriva a persuadere ad uno ad uno molti uomini che siete galantuomo? Io, poichè non volli accettare quel bel decreto di asinità, e tutta quella potenza non potè sostenerlo, divenni poi un uomo di opinioni cattive e di umore bisbetico. Questa seconda persecuzione ha continuato a darmi qualche molestia; finchè son giunto a questa presente beatitudine; la quale nè togliermi nè turbarmi potrebbero non solo i nemici, ma neppure gli amici.

Avete le opere di Torquato Tasso? avete lette le sue prose? leggetele, per amor mio, e per vedere il meglio

che io conosca di italiana eloquenza. Ma non tutte; chè vi sono insopportabili noie in quelle sue spinosissime seccature e tenebre peripatetiche. Tutte quante le lettere però, il dialogo del Padre di famiglia, la lettera a Scipione Gonzaga sopra vari accidenti della sua vita, la risposta di Roma a Plutarco, desidero vivamente che le leggiate: e desidero di sapere come le avrete gustate. Oh, bisogna finire queste ciancie; e finisco abbracciandovi affettuosissimamente, e pregandovi che seguitiate ad amarmi e a scrivermi. Addio, carissimo contino: v'amo con tutto il cuore.

16

Piacenza, 6 novembre (1817).

Mio caro contino, L'altro dì risposi lungamente con una alle vostre 26 settembre e 10 ottobre scusando tardanza. Ieri ho avuta la vostra 27 ottobre. A Milano andrò circa la metà del mese o poco dopo: e penso rimanervi pochissimo. Però là non mi scrivete; ma sempre a Piacenza. Cercherò diligentissimamente del Senofonte; e vi avviserò il successo. Intanto curate di star sano, e di volermi bene: e al padre e al fratello ricordatemi servitore. Io con tutto il cuore vi abbraccio e vi saluto senza fine. Addio, addio.

17.

Piacenza, 22 novembre (1817).

Mio carissimo Giacomino, Sul fine di questo o sul principio del venturo andrò a Milano; e certo non dimenticherò il vostro Senofonte. Voi seguirete a scrivermi

sempre a Piacenza. Avendo risposto sempre ad ognuna delle vostre, voglio qualche volta esser primo a scrivervi. Senza dubbio vi sarà noto l' Arici, mio amico, ed autore della bellissima Pastorizia. Egli vuole stampare in sei tometti le sue poesie, a 3 franchi il volume. Mi si raccomanda per associati. Non voglio che voi abbiate noia di cercarne in cotesti paesi difficili: ma io mi sono assicurato di spendere il vostro nome; sapendo che amate le cose buone, e di giovare in ogni maniera agli studi; e che la spesa tenue e divisa non può gravarvi. Nullameno se non approvate il fatto mio, ditel pure sicurissimamente, chè nulla mi costerà il rimediare senza parere di disdirmi.

Come state, Giacomino caro? come sta il fratellino? e quando mi direte quali siano le opinioni in che dissentite? Già vi scrissi che voglio essere il concordatore tra voi due. Che lavorate ora di bello? Io sto benonissimo, e non fo nulla; vado sempre in fine della mia giornata senza noia: e basta. Ricordatemi servo al vostro signor padre e al fratello. Io vo contando i giorni, e anticipando alla mente quel tempo che sarò in Recanati, e vedrò il mio miracoloso contino. Fate dunque che io vi trovi prosperoso e lieto. Se da Roma avete novità letterarie, mandatemene; perchè in questo cimitero io vivo al buio. Addio caro; vi abbraccio con tutto il cuore le mille volte.

Nei volumi che stamperà l' Arici sarà la Pastorizia (com' egli mi scrive) emendata.

18.

Piacenza, 30 novembre (1817).

Mio amatissimo Giacomino, Dopo che mi avete scritta quella vostra amorosissima dei 21, ricevuta da me ieri,

dovete averne voi avuta un'altra mia. E di quella vostra io debbo ringraziarvi senza fine: ma pur in due cose dolermi di voi. Che mi amiate molto mi è caro, poichè io tanto vi amo: ma non voglio che vi prendiate affanno soverchio, se pur m'incogliesse qualche male, come a tutti ne può sopraggiungere, e io non son nuovo a sopportarne. Meno poi voglio che prendiate timore e pena di mali possibili; che sarebbe cosa infinita, e spesso vana. Acquietatevi pure, Giacomino mio: ora io sto bene in ogni maniera; e se mi avvenisse di stare men bene, converrebbe pure di averne pazienza. Ma io non mi acquieto di una parola che dite, ch'io possa ridere delle inquietudini e dell'amor vostro. Oh! spero bene che non direte mai tal cosa quando mi avrete conosciuto. Veramente bisognerebbe essere un mostro a ridere di chi ci ama, e per amarci patisce. E non solamente io non sono un mostro; ma sappiate bene che nella vostra età io era tutto come voi: e se ora l'aver vissuto e troppo conosciuto gli uomini ha moderato il mio cuore, non lo ha però molto cangiato. Onde a rider di voi, dovrei ridere di me stesso. Ma ci vedremo, io spero certo, fra pochi mesi: e dopo esserci veduti, credo non bisogneranno più spiegazioni.

Così saviamente mi spiegate e circoscrivete il vostro amore per la gloria, che ve lo concedo: cioè mi liberate da ogni timore che possano provenirmene dispiaceri. Nè anche temo più delle *differenze* con Carlino: e quasi inclino a concedergli che non sieno vere differenze tra voi. Abbracciatelo caramente; chè io già lo amo, e come vostro, e come degno di voi. Al signor padre ricordate la mia servitù.

Avrò piacere che lette *tutte le lettere* e le altre prose che vi nominai del Tasso, mi diciate come vi sia piaciuto. Parmi singolare per una sua propria dignità e quasi maestà di stile. Avete nessuna opera di Daniello Bartoli?

ma voglio dire particolarmente le storiche; poichè in queste è maraviglioso lo stile; nelle *morali* è pazzo. Se tra le storiche poteste leggere la Cina (sopra tutte) o l' Asia o il Giappone, vedrete un mirabilissimo scrittore, un artefice incomparabile.

Nel Dittamondo a me pare che non sia da trovar altro che erudizione di lingua; e ciò quando ne avremo una edizione corretta; poichè le due antiche e rare sono bestiali. Del resto, di poesia non ci trovo nulla: e la sua erudizione a questi tempi riesce miserabile. Ben vorrei che leggeste il *Tesoro* di Brunetto, come la enciclopedia di quel secolo. Niuna vita ho fatto nè farò pel Bettoni; che è un tristo ciarlatano. E io che abborrisco la fatica, e non voglio far niente per me, figuratevi se voglio far qualche cosa per altri.

Fra poco partirò per Milano; e anche di là vi scriverò: ma voi per più sicurezza scrivetemi sempre a Piacenza. Conservatevi la salute, per quanto mi volete bene, e io ne voglio a voi. Mi fareste disperare se non foste sano e vigoroso. Vi abbraccio con tutto il cuore mille e mille volte. Addio amatissimo e preziosissimo Giacomino. Addio

19.

Milano, 13 dicembre (1817).

Eccomi in Milano: e di qua distendo con isviscerato desiderio le mani per abbracciare il mio amatissimo Giacomino: il quale dee scrivere al Sartori libraio di Ancona, che appena gli giugnerà dal libraio piacentino Del-Maino un plico di libri, o ve lo mandi, o ve ne avvisi; secondo che voi volete. — Che sono questi libri? — Sono due opuscoletti che vi manda in dono il nostro Mai: e 4

volumi in 8° le opere di Senofonte recentemente stampate in Germania. Questa edizione ha la comodità del sesto, che bramavate. Imaginate poi che sia delle meno sozze carte e stampe che oggidì si usino in quella provincia, che della dottrina fa mercato. E guardate se torna conto impacciarsi in tali porcherie. Il Senofonte non l'ho ricusato, non trovandone altro. Dovrete esser contento del prezzo; che il buon Mai ha tirato al possibile. Egli ancora ha fatto esaminar bene i volumi, se nulla manca; il che vedrete dall' unita carta di quegli che nell'Ambrosiana fece l'esame. In somma spero che restiate soddisfatto. Se volessi donarvi Senofonte, non vorreste: dunque me lo pagherete; ma in Recanati. Per ora basterà che al Sartorio paghiate ciò che in porto e dazio avranno speso egli da Piacenza ad Ancona, e Del-Maino da Milano a Piacenza. Ho creduto bene di farvi io la spedizione, acciò non aveste a languire per le insopportabili e consuete lentezze.

Ero venuto qui per pochi giorni; e (forse) ci starò fino a pasqua, volendo leggere varie opere che solo qui posso avere. Presto uscirà qualche nuova scoperta del Mai. Il Borghesi di Savignano (dotto antiquario; e credo lo conosciate) è venuto qui per illustrare i frammenti de' Fasti Capitolini trovati l'anno scorso in Roma, dove però a lui mancavano i libri necessari al suo lavoro. Vedete! Milano è il meglio paese di tutta Italia per libri. L'opera di Monti verrà in 4 volumi; e i due primi usciranno insieme. Il mio Mai vi saluta ben tanto. Io vi abbraccio con tutta l'anima; e vi prego di riverirmi il signor padre, e ricordarmi a Carlino vostro. Addio *dulcissime rerum*. Addio, scrivetemi a Milano.

20.

Milano, 17 decembre (1817).

Mio carissimo Giacomino, L'altro dì v'ho scritto del Senofonte, che iermattina spedii a Piacenza perchè di là venga inviato al libraio Sartori d'Ancona. L'ho fatto comprare all'ottimo Mai, perchè più sicuramente foste bene servito. La stessa edizione hanno nell'Ambrosiana. Vedete ch'erano promessi due altri volumi, cioè indici e altre ciarpe; i quali non sono mai usciti. Ma ne'4 si comprendono tutte l'opere. Il fatto è poi che a volere un Senofonte maneggiabile, e di tolerabil prezzo, non ce n'era altro.

Rispondo ora alla vostra carissima dei 5, che mi viene da Piacenza. E vi dico prima che io credo di star qui fino a pasqua; leggendomi quietamente diverse opere, che fuor di qui non potrei trovare. Quella vostra lettura, così distribuita, di classici greci, latini, italiani, mi piace infinitamente; purchè sopra tutto abbiate cura della salute, che sopra tutto importa. Per amor di Dio, ve la raccomando, e temo sempre che non mi ascoltiate a bastanza.

Che altri vi tratti tuttavia da ragazzo, non s'accorgendo quale e quanto uomo siate già, e che altrove non si faccia ancora gran romore de' vostri studi; pigliatelo ridendo. Non mancherà di venir tempo, e non tarderà molto che sarete conosciuto e predicato: nè però sarete più felice che ora; se non quanto saprete da voi stesso godere di voi stesso. Oh crediatemi, Giacomino, che il mondaccio è pure una trista vanità. E non vi parlo come bigotto, ma come uomo.

M'avete messo in gran voglia di sapere qual sarà la

solenne traduzione, e qual sarà il *trattato* cominciato e poi *abbandonato*. Oh scrivetemelo. Dell' epistola malinconica e del discorso sul poema epico penso lo stessissimo che voi. *Pudet pigetque*. Ma del poema vidi *sei* canti manoscritti, e mi piacquero grandissimamente. Discordo da voi in una cosa sostanziale: nella quale però vedo che con tutta la tenerezza di vostra età siete accortissimo politico: e va bene cogli uominacci; ma io che sono a rovescio del comune, non posso combinarmi colla comune prudenza; con me bisogna esser naturale. Voi dite che prima di amarmi come ora, notaste varie cose ne' miei articoli sulla Pastorizia, e in altri: come voleste dire che ora amandomi più, o non vorreste cercare i miei errori, o non dirli. Ma, caro Giacomino, credete voi che dieci, o venti, o cento errori letterari mi facciano essere meno galantuomo, o anche meno valente uomo di quello che sono in realtà? È vero che è di molti il voler quasi parere infallibili: e però insegna la prudenza a non farsi accorto de' loro errori. Ma quello parmi errore goffissimo. Non è l'errore, cioè il pensar male, che disonori; ma il non aver forza di pensare. Io anzi coi soli amici che più amo tengo conto di quelle opinioni loro che non mi persuadono; e le dico loro, e cerco di trovare se più essi o io ci accostiamo al vero, o al verisimile. Però, se ora più mi amate, più liberamente dovete dirmi dove sémbravi che dalla somiglianza del vero le mie opinioni si discostino. Perchè se anche mi diceste che alcun mio pensiero vi paresse privo d'ogni somiglianza al vero, non mi direste già per questo ch'io sia una bestia, o meno degno del vostro amore. Quante volte l'uomo discorda da se stesso! s'ama egli perciò meno, o meno si stima? Di qui prese una finissima parola Sant'Agostino nelle Confessioni, per esprimere le amorevolissime dispute cogli amici: *Dissentire interdum, velut ipse homo secum*. Ditemi dunque, e via dispu-

tiamo amichevolissimamente. Oh io sono amicissimo di persone, che pur sinceramente mi credono un c.......: figuratevi se può offendermi alcuno per non adottare un qualche mio pensieruzzo. Avete poi fatto bene a narrarmi così lepidamente lo stato vostro; onde eviterete che io vi dia brighe, come avrei sempre fatto, credendovi l'oracolo della Marca: ma anche il Messia quando era piccolino, non era molto ascoltato da' suoi patriotti.

Riveritemi il signor padre, salutatemi il fratelloccio; curate molto la salute, vogliatemi bene, e scrivetemi: io sono impazientissimo di vedervi, e con desiderio inestinguibile vi abbraccio: addio.

21.

Milano, l'ultimo dì dell'anno (1817).

Mio caro Giacomino, Questa sarà per darvi il buon anno, e rispondere alla vostra dei 22. La migliore delle storie del Bartoli a me pare la Cina, e la più dilettevole anche a leggere; poi l'Asia e il Giappone. L'Inghilterra mi pare inferiore di stile, come troppo lavorato e contorto. Inoltre non vorrei che la leggeste, tanto è piena di atroci e disumani supplizi, che vi contristerebbe insanabilmente. A un più duro cuore lascerei leggerla, e potrebbe cavarne riflessioni filosofiche, ma pur tristi. Le sue opere morali sono di stile delirante, e di confuso e indigesto disegno: piene però anzi traboccanti di erudizione; e ci è da guadagnare anche di vocaboli belli e propri, massime nelle arti materiali.

Spiacemi che vogliate perdere il tempo, e ingombrare e stancare la testa in quelle spinose goffaggini de' critici del Tasso; de' quali non si possono sopportare se non i sette libri di Paolo Beni, molto bene scritti; e pieni

ancora di cose buone. Del Tasso medesimo non approverei se leggeste altre prose che le indicatevi da me. Ma quelle vorrei che ben consideraste, parendomi notabilissime di uno stile nobilissimo, tutto suo. I suoi discorsi sul poema contengono cose belle, miste a scolasticaggini fastidiose e più che inutili.

Che facciate esercizio di pazienza collo Stella, può essere scusato dalla necessità. Ma che diavolo andate ad infangarvi col . . . . ? Eh lasciate al diavolo la *Biblioteca*: la quale è tanto screditata, e tanto va scemando di compratori, che tra non molto si spegnerà, e vedrete *multo non sine risu dilapsam in cineres facem*. Ben vedrò volentieri stampata nello *Spettatore* quella vostra lettera dionisiana, che era veramente bellissima; e tanto più arricchita come l'avete di buone annotazioni. Fate che lo Stella la ricuperi dall'Acerbi. Io dico a voi di scriverne; perchè non voglio impacciarmi con loro. Farò domattina le vostre parti coll'aureo Mai. Intanto vi abbraccio cordialmente, pregandovi di riverirmi il signor padre, e volermi sempre bene.

22.

Milano, 7 gennaio (1818).

Giacomino mio adorabile, Se io vi dico che la vostra dei 29 mi diletta anche sovra le altre vostre, che tutte mi sono carissime; non l'abbiano le altre per male. Lascerò s'ella sia più bella: certamente è più allegra; e questo mi empie di consolazione. È pur ingegnosa! è pur giudiziosa! è pur deliziosa! Ma il bello è che tutte le altre mostran voi rarissimo d'ingegno e di giudizio (e giuro che dico assai meno di quel che penso): questa dimostra me un rarissimo balordo; e lo mostra con tanta grazia,

che non posso riprender me, e quasi non posso dolermi della mia rara balordaggine. E pure è vero ch'io stoltamente intesi quel vostro *quando;* e stoltissimamente risposi. Ma come dolersi di stoltezza che nulla nocque? anzi giovò facendo che scriveste così graziosi e cari argomenti. Mi avete fatto saporitissimamente ridere di me stesso, e ho dovuto dire: Ve' che non sapevo di poter essere tanto minchione. Dandovi però ragione in tutto e per tutto, nego una sola cosa: nego che non si possano amare se non persone *stimabili*, se mai voleste soggiungere che non si possano stimare se non persone d'ingegno. Una vera e buona simplicità mi pare amabilissima, e anche molto stimabile: e così amarsi possa un ragazzo, una contadinella. Ma già credo che saremo d'accordo.

Sul *tradurre* e sul disputare solamente cogli amici, pensate savissimamente; e tanto che un bravissimo uomo di quarant'anni, non potrebbe meglio del mio sì giovinetto Giacomino.

Oh non vi lasciate mai venir in mente che le vostre lettere possano esser lunghe. Scrivetemi dunque ciò che notaste ne' miei opuscoli. Quasi è certo che dovrò darvi ragione: e se anche in qualche cosuccia non fossi persuaso, è pur bene l'esaminare.

Sappiate che per mezzo dell'aureo Mai ho potuto redimere.... la vostra preziosa lettera dionisiana. Ora se volete che la stampi lo *Spettatore*, fatene due righe allo Stella, e acchiudetele a me che gliele darò col manoscritto.

Non è *fanciullesca* domanda delle mie letture: bensì riderete al sentir tale farraggine. Ho letto il Giove Olimpico di Quatremère e la Iconografia greca del Visconti; e con sommo piacere. Ora mi annoio cogli *scrittori d'Alessandro Magno* del Sainte-Croix. Ma diletterommi leggendo il Museo Capitolino, e il Vaticano, e i Vasi Amiltoniani

di Bancheville, e i Monumenti d'Egitto; poi le lettere di Bailly sull'Atlantica, e l'Anarchia di Polonia di Dulchiere, la Guerra dei trent'anni di Schiller, il Teatro di Shakespeare. Oh vedete che folla: ma nella testa poi ogni cosa va al suo posto. Non imitatemi però; perchè io penso solo ad ingannare il tempo e la malinconia; voi dovete nutrirvi a grandi e splendidi lavori. Addio carissimo Giacomino: avvisatemi dell'arrivo di Senofonte; riveritemi il papà, e vogliatemi bene. Io vi abbraccio di cuore e vi raccomando la salute.

23.

Milano, 21 febraio (1818).

Mio carissimo Giacomino, Per pietà non mi scrivete mai più lettere come quest'ultima dei 13, alla quale subito rispondo. Non potete immaginare quanto di confusione e dolore provo per avere (involontariamente) rattristato un angelo come voi, che io adoro. Ma inchiodatevi bene bene in testa che è affatto impossibile che io mi dimentichi di voi; se non muoio, o non divento matto, o in qualunque altro modo non mi dimentico prima di me stesso. Un altro impossibilissimo è che da voi esca mai niente che mi dispiaccia. Se voi anche mi bastonaste, io (come i veri innamorati) lo avrei caro da voi. Figuratevi poi, essendo voi d'una bontà e dolcezza sovrumana. Dovrei essere una gran bestia, se mai mi disgustassi con voi. Mio caro: io ho gran disprezzo e molto abborrimento della razza umana in generale; perchè la conosco. Ma crediatemi che i pochissimi buoni li so conoscere, e so adorarli come cose divine. — Ma dunque perchè non risposi alla vostra dei 16 gennaio? — Oh qui bisogna che siate buono e indulgente; e perdoniate. Ho sempre avuto desiderio di

scrivervi: ma figuratevi quante brighe ha chi abita un paese grande; e riceve molte incumbenze da molti abitatori di piccoli paesi. Volevo anche combinar qualche cosa sulla vostra lettera dionisiana; e combinare con Mai, che prima è stato lungamente ammalato, poi occupatissimo. — Ma dovevo scrivervi almeno due righe. — Non mi difendo d'aver torto: ma perdonate qualche tardanza a chi è debole di salute, bisognoso di molto sonno, e di molto camminare, e pieno di brighe: perdonate a chi vi ama infinitamente: *remittuntur multa ei qui diligit multum.* Mi accorate, mostrandomivi così malinconico. Oh se io potessi rallegrarvi! Per carità fatevi coraggio: voi mi atterrate, quando mi vi mostrate in languore e patimento. Credevo di vedervi in maggio: ma bisogna soddisfare a mio fratello, che non vuole aspettare; e bisogna andar prima a Venezia. Ad ogni modo ci vedremo in quest'anno; e sarò prima da voi che in Roma, e per questa sola cagione passerò per la via di Loreto, e non per la più breve di Toscana. Fatevi dunque animo; fate che io vi trovi prosperoso. Come va la salute, che non me ne dite niente? Oh abbiatene gran cura. È pur corsa una stagione favorevole. Fate moto? Camminate molto? Se vi ostinate a non aiutarvi, e conservarvi, io perdo pazienza. Sono giunti i Colombini? il Senofonte? che da Piacenza mi giurano spedito da tanto tempo. Che è questa seconda lettera erudita, che mi accennaste? Ditemene almeno il soggetto. Caro Giacomino, vi raccomando la salute e l'allegria. Se alla salute è indispensabile assolutamente l'uscire un poco di costì, m'inginocchierò a vostro padre, e forse si troverà modo a conseguirne questa grazia. Intanto non vi abbandonate così alla tristezza. Eh, se vi toccasse di patire quel che ho patito io, e tanti altri, che fareste allora? Sappiate godere tanti vantaggi che avete. Amatemi, e non dubitate mai di me; che v'assicuro mi fareste

grande ingiuria. Non crediate che io sia egoista, come i più. Benchè lontano, benchè non prima veduto, vi amo tenerissimamente; e vi amerò costantissimamente. Così potesse rallegrarvi e giovarvi il mio amore. Addio, addio.

24.

Milano, 8 marzo (1819).

Mio caro Giacomino, Dopo la metà del mese partirò di qua; e stato alquanto a casa, me n'andrò da mio fratello. In questo intervallo che ci rimane ancora al vederci, se vi occorresse di scrivermi, sarà più sicuro che dirigiate a Piacenza; che non si smarriranno le lettere, o ivi fermandosi o ivi imparando ove mi possano trovare. Vi ripeterò quanto vi scrissi nell'ultima. O in Milano o in Piacenza voglio fare stampare un libretto delle vostre composizioni; le quali così unite vi faranno più diffuso e più durabile onore. Pensate intanto a raccoglierle e accomodarle al vostro modo: chè quando sarò costì ne porteremo la cosa alla esecuzione. È un pezzo che non ho vostre lettere; non vorrei che foste vinto dalla malinconia. Fatevi coraggio. Nè guai di corpo nè guai di animo sono mancati a me: e nondimeno sopportando ho passato la burrasca, e sono giunto a un lido, se non molto ameno pur sicuro e tranquillo. Or voi avete tante migliori condizioni; non vi abbandonate. A rivederci, forse in luglio, o al più tardi in agosto. Conservatevi ben sano e ben affezionato al vostro affezionatissimo Giordani. Addio, caro Giacomino, addio.

25.

Milano, 16 marzo (1818).

Mio carissimo Giacomino, Vorrei che per un poco di tempo voi aveste meno ingegno e meno eloquenza; acciocchè meno di forza avesse la vostra malinconia, e io dall'espressione di lei meno dolore. La vostra dei 2 marzo mi fa pensare e parlare così. Ad ogni modo, contra questo male ch' è il più fiero di tutti, bisogna armarsi e resistergli, e impedirgli i progressi, e vincerlo (che è vincibile) e liberarsene. Ma come fare? direte voi. Benchè io sia stato malinconico al pari di voi, ed ora non sia allegro; ho nondimeno grande speranza di potervi confortare e consolare, e farvi trovare il vigore per superare questa malattia. Una certa disposizione malinconica è naturale agli ingegni, ed è necessaria al far cose non ordinarie: ma l'eccesso uccide. E dovrebb' esser cura degli educatori l'impedirla; chè per lo più l'educazione la fa germogliare, o anche la inserisce negli animi. Nulladimeno è manco male che abbiate a combattere una malattia piuttostochè de' vizi. Crediatemi che guarirete: e tanto, che vi ricorderete poi con maraviglia il passato. Intanto abbiatevi cura, fate moto, prendete aria; e non v'immergete tanto negli amari pensieri. Certo il muovervi di costà un poco mi pare necessario: vedremo se si potrà ottenerlo. Non v' ingannate, no, credendomi cordialissimo ed immutabile amico, secondo tutto il valore ch'ebbe questa parola in altri tempi. Io vi sarò amico per tutta la vita; e non lascerò altro che l'impossibile a tentare di tutto quello che potesse giovarvi, o ragionevolmente piacervi. E quantunque io sappia ch' io non posso niente, e voi meritate ogni cosa; nondimeno così conosco gli uomini,

ch' io vi riputerei di rara fortuna se in trent' anni trovaste due amici di animo eguale. Ma io spero che piglierete tanto vigore, che basterete a voi stesso. Bisogna ora sopra tutte le cose cercare forze al corpo; la cui debolezza atterra gli spiriti.

Parlando col Mai della vostra lettera dionisiana, mi disse che l'Acerbi non pensava di poterla stampare per la copia di greco, e che questa ragione distorrebbe anche lo Stella; il cui stampatore è sprovvedutissimo di que' caratteri; e poi s' imbrogliano i compositori che niente ne sanno. Io ho pensato che nè questa nè tante altre fatiche vostre bellissime debbano seppellirsi. Quando saremo insieme vi esporrò il mio disegno, di raccoglierle tutte, e rivederle con voi; io poi avrò cura di farle stampare unite come saggio di maravigliosi studi d' un giovine; e faremo un libretto rispettabile, e non perituro. Ne discorreremo insieme; e spero che sarà con vostra soddisfazione.

Mi rattrista la necessità di ritardare la mia venuta; e di non potere correr subito portando un poco di refrigerio al purgatorio d'un' anima dolcissima. Tanto è l'amore e il desiderio, che mi fa credere dovervi pur essere di consolazione la mia presenza. Oh Giacomino mio, quanto sospiro di vedervi, e di potervi guarire. Crediatemi che si guarisce di gran mali, e io l'ho provato. Ricordate la mia servitù al signor padre e al fratello. De' Colombini non so perchè il Cesari non li abbia mandati al libraio che gl' indicai: ma è un pezzo che non mi scrive. Addio amatissimo e desideratissimo Giacomino. Crediatemi che vi amo con tutto il cuore. Addio

26.

Milano, 22 aprile (1818).

Mio caro Giacomino, Oh è pur venuta adagio la vostra dei 3, arrivata solamente la sera dei 17. Dovrebb'esservi giunta un'altra mia che vi avvisava il mio presto partire da Milano per Piacenza, e quindi il muovermi verso Venezia: dopo che, vedrò pure il mio tanto desiderato Giacomino. Che se in questo intervallo vi occorre di scrivermi, mandate sempre per più sicurezza di non ismarrirmi al quartier generale di Piacenza.

L'autore di quell'articolo frontoniano è l'abate..., che ha riputazione di principale grecista, e di molto dotto; e sa anche alcune lingue orientali. Peccadigli di greco parve anche a me di vederne: ma di grossi non me ne accorsi: ben mi parve trovarne di badiali in latino. Ma così è, mio caro Giacomino. Fu vero anche assai prima che lo dicesse Giusto Lipsio, e sarà vero sempre, che *Alii habent, alii merentur famam.* Vedete dunque sino a qual segno se ne dee far conto. Grandissimo conto e cura dovete far voi della salute, e non cessar mai di raccomandarvela. Avete avuto l'opera di Monti sulla lingua, della quale è uscito l'altro dì anche il secondo tomo? Riveritemi il signor padre e il fratello. Io ho pure una grande consolazione pensando che in luglio vi vedrò e ci parleremo assai. Addio carissimo ed ottimo e desideratissimo Giacomino. Addio, addio.

27.

Piacenza, 10 maggio (1818).

Mio caro carissimo Giacomino, Finalmente son pure distaccato da Milano, che è una gran cosa potentemente

attaccaticcia. Qui mi terranno alcuni giorni i miei interessi. Poi mi chiama a Venezia Cicognara che vuol partire per Vienna. Rispondo cordialmente ringraziando alla vostra 24 aprile. Il bravo Mai procede molto bene innanzi nella sua grande opera dell' Eusebio: tra quattro mesi potrà il mondo ammirarla. Leggeremo insieme le vostre operette; che assolutamente voglio raccogliere e stampare, onde il mondo vi conosca. Quando vogliate regalarmi di vostre lettere, dirigetele a Vicenza, dove mio fratello ne avrà cura. Ricordatemi buon servitore al signor padre e al fratello. Vi raccomando sempre sempre e molto la cura della salute; svagamento ed esercizio di corpo. Vogliatemi bene; e pensate che io vi amo di cuore; e mi struggo di vedervi ed abbracciarvi. Addio Giacomino mio prezioso.

28

Piacenza, 17 maggio (1818).

Mio caro Giacomino, Avete mai sentito di dame agronome? Io molto girando non ne avevo mai incontrato: e qui ne trovo una; che per giunta è mia parente: e per contentarla vi scrivo. (L' altro dì vi scrissi per darvi mie nuove.) Questa marchesa agronoma ha trovato nel 1° volume dei *Nuovi elementi d'agricoltura del cav. Filippo Re*, e nel suo libro de' *Letami*, che l' *Hedisarum coronarium*, volgarmente *Erba Sulla*, e detta *Lubaio*, si coltiva anche nella Marca. Le è venuto desiderio di poterne far pranzare i suoi cavalli; e si raccomanda a me che ho conoscenti in molte parti, di trovargliene un poco di semente, e istruzione per coltivarla; qual natura di terreno ami: se voglia irrigazione ec. Se nei terreni di vostro padre, o di qualche vostro vicino è coltivata quest' erba, avvi-

satemene scrivendomi — a Vicenza, fermo in posta; — e tanto basterà per me. Del resto parleremo in Recanati. Vi do questa briga, come una distrazione utile a togliervi da tanta eccessiva assiduità di studi. Ma la briga sarebbe troppa, se doveste perciò uscire di casa, o del vicinato; e allora non ve la do. Addio carissimo Giacomino: raccomandatemi al signor padre e al fratello; e vogliatemi un gran bene, poichè io ve ne voglio tanto tanto. Addio mille volte.

29.

Vicenza, 16 giugno (1818).

Mio carissimo Giacomino, Mille ringraziamenti per la vostra del primo, sì copiosa e diligente nell' informarmi della Sulla. Circa la semente parleremo in presenza. Intanto ho mandata la bellissima istruzione a mia cugina, e ve ne ringrazio molto molto per me e per lei. Sono stato a Venezia dodici giorni: ho goduto assai in quella città, piena di forestieri inglesi e russi, e piena di amici e conoscenti miei. Mi è riuscita mirabil cosa, e quasi nuova, benchè la vedessi per la terza volta. Sul partire ebbi la vostra 25 maggio; e ben faceste di credermi, e mandarmela direttamente qua; poichè io da Piacenza partii il 22. Di tutte quelle cose letterarie delle quali ivi mi parlate, non vi dirò nulla, serbandole ai nostri lunghi colloqui di costì; dove io tengo che sarò certamente entro luglio; e ne' principii di quel mese in Bologna. Appena posso passare in qualche luogo, che non vi rimanga trattenuto. Noi ci vedremo dunque, mio caro, e saremo insieme, e d' infinite cose parleremo lungamente. Intanto seguite a curare la vostra salute, e a volermi bene: ricordatemi al signor padre e al fratello. Non credo che vi bisogni di

scrivermi; ma se mai bisognasse in questo frattempo, considerando la gran lentezza delle poste, sarebbe meglio che le dirigeste a Bologna, ferme in posta. Addio carissimo Giacomino: v'abbraccio col cuore. Addio.

30.

Vicenza, 15 luglio (1818).

Mio carissimo Giacomino, È un pezzo che non vi scrivo, nè ricevo lettere da voi. Non voglio però che di me vi dimentichiate: nè vi crediate dimenticato da me. Circa la metà di agosto penso di vedervi ed abbracciarvi: sul fine di questo sarò in Bologna: là scrivetemi, se vi piace; e fate *raccomandare* la lettera al *sig. avvocato Pietro Brighenti*. Non so esprimervi con quale e quanto animo desidero di vedervi, e di potervi fare contento della mia visita. Certo sareste di tutti i mortali felicissimo, se il vostro bene potesse esser opera mia. Caro Giacomino, crediate che di cuor vi amo grandissimamente. Ricordatemi servitore al signor padre e al fratello; e voi vogliatemi bene, poichè tanto vi amo. Addio caro Giacomino; addio, addio.

31.

Bologna, 6 agosto (1818).

Mio caro Giacomino, Avete ricevuta la mia ultima da Vicenza, di circa due settimane fa? Ora sono in Bologna: ma verso la fine del mese voglio essere in Recanati, e vedere il mio Giacomino. Come state? io sto benissimo, e sarammi un poco di fatica lasciare Bologna. Quanto mi fareste piacere se mi mandaste qua delle vo-

stre nuove; poichè da sì gran tempo ne son privo! Ricordatemi al signor padre e al fratello; ricordatemi a voi stesso: poichè v'amo, vi desidero e vi abbraccio con tutto il cuore.

32.

Bologna, 13 agosto (1818).

Giacomino caro, Vi scrissi prima di partire da Vicenza: vi ho scritto due righe anche di qua. Mi è grave non veder pure una vostra parola. Che è mai questo? Fatemi grazia di scrivermi, o di farmi scriver subito da qualcuno un motto; perchè, se mai fosse mutata la vostra intenzione, e più non vi calesse ch'io venga da voi, io me ne andrei a Roma dalla parte di Toscana, dove molte cagioni mi chiamano, le quali io posponeva unicamente al gran desiderio mio (che credevo anche vostro) di essere con voi. Dunque, per l'amor che vi porto, mandatemi una riga subito: fatemi sapere di vostra salute; fatemi sicuro che mi vogliate bene, quantunque io non sappia dubitarne, poichè io sento pure in qual modo io vi amo. Se voi non avete mutato animo, tengo di vedervi prima che agosto sia del tutto passato. Ricordatemi al signor padre e al fratello: ricordatemi a voi stesso, che pur non dovreste dimenticarvi chi tanto di cuore vi ama. Addio Giacomino dilettissimo.

33.

Bologna, 26 agosto (1818).

Perdono, perdono, carissimo Giacomino; perdonatemi, perdonatemi. Oh come avrei creduto di poter dare

disgusto al mio Giacomino! Ma come anco è divenuto possibile, che le vostre lettere, le quali non si smarrivano di venirmi cercando per ogni lato di Lombardia, per ogni parte del Veneziano, abbiano perduta la strada in casa propria; e non abbiano saputo venire da Recanati a Bologna! e due n'ho perdute, e se non ricevevo questa dei 21, non credevo già voi *impazzito*, ma ne impazzavo io, non sapendo più persuadermi che il mio Giacomino non mi disamasse; e non potendo pensarne alcuna cagione. Io però vi ringrazio ora, che parmi di avervi (oh con quanta consolazione!) ricuperato, senza mai avervi perduto: e da capo vi prego che mi perdoniate: sarei imperdonabile se avessi dubitato di voi; ma se generalmente non mi rassicuro della razza umana, ho troppe ragioni. Lasciamo le querimonie. Se non muoio, tra pochi dì ci vedremo; in principio di settembre; qualche giorno più tardi che non avrei creduto: mi ritiene grave malattia d'un'amica amabilissima, dalla quale non so allontanarmi senza lasciarla incamminata al guarire. Sopportate questo poco indugio con quella bontà che vi fa compatire a' mali altrui, e giustifica chiunque li compatisce. Basterà assai il tempo acciocch'io possa ricevere qui anche una vostra letterina, e io ferventemente la desidero, e istantemente ve la chiedo; perchè voglio esser quieto e sicuro che siavi giunta questa mia a sgombrarvi d'ogni amarezza, e purgare presso voi il mio cordiale affetto. Addio Giacomino dilettissimo: ricordatemi al signor padre e al fratello; e vogliatemi bene quanto io vi amo. Addio senza fine, e con tutta l'anima. Addio

34.

Bologna, 1° ottobre (1818).

Sia comune a voi, mio carissimo Giacomino, e all'amabilissimo e bravissimo nostro Carlino questa lettera; che vi avvisa come io giunto a Macerata, e dalla cattiva stagione, e da qualche lettera che vi trovai, fui persuaso a differire l'andata a Roma. Starò qui non molto, benchè ci stia benissimo; ma prima di partire vi scriverò. Se voi tardate oltre la metà del mese a scrivermi, dirigete a Piacenza *fermo in posta*. Intanto io vi prego che presentiate i miei più cordiali rispetti e ringraziamenti a' vostri genitori, a' quali perpetuamente mi professerò obbligatissimo, e pieno di stima affettuosa, ed offero i miei deboli servigi per qualunque cosa io potessi. Non dimenticate di riverirmi e ringraziarmi tanto il gentilissimo vostro zio.[1] Riverisco la contessina Paolina: e avendo promesso una riga a Pieruccio,[2] sia per lui questa riga, che lo abbraccia caramente, si rallegra seco di quella viva indole, dalla quale si può moltissimo sperare. A voi due (oh rari, ed ottimi e carissimi giovani!) desidero ogni più degno premio a tante virtù, e occasioni di farne prova con vostro onore e pubblica utilità; e come preziosissime e amatissime cose vi abbraccio con riverenza devota, e vi bacio, e vi supplico che sempre mi vogliate bene, e spesso mi diate vostre nuove.

Se v'invoglierete de' libri proposti, non avrete che a ricercarli in Bologna al signor avvocato Pietro Brighenti Addio, cari cari; addio con tutto l'animo, addio senza fine.

[1] Marchese Carlo Antici, autore lodato di varie operette, e di stimabili ed applaudite traduzioni dalla lingua tedesca. (P. L.)

[2] Fanciullo in età allora di cinque anni non compiuti.

35.

Bologna, 14 ottobre (1818).

Mio carissimo Giacomino, Ricevo la vostra 28 settembre, e l'altra 5 corrente. Della prima non farò altro che ringraziarvene molto. Quanto alla seconda, devo prima d'ogni cosa pregarvi che molto ringraziate per me la bontà del vostro signor padre, che si è compiaciuto di scrivermi così amichevolmente; e a lui e alla contessa madre certifichiate ch'io sarò sempre obbligato ed affezionato. Abbracciatevi poi per amor mio col carissimo fratello Carlo: baciate Pieruccino e l'altro; riveritemi la contessa Paolina, e il marchese zio. Ho avuto la lettera di Brighenti e quella del Perticari. Delle lettere mandatevi da Canova ricevo una di mio fratello: dunque un' altra s'è perduta. Qualunque ne abbiate, o vi capiti, fatemi grazia di mandarmele a Piacenza: *ferme in posta*. Io parto domani; e dopo breve dimora in Parma, vo a seppellirmi nel mio cimitero di Piacenza: di là vi scriverò: là spero che vengano a trovarmi vostre lettere, che sempre mi saranno desideratissima consolazione. Vi raccomando con tutta l'anima che abbiate cura della salute, e non vi affatichiate soverchio. Non egualmente vi raccomando che mi amiate; parendomi fare ingiuria a tanta bontà con parole superflue, e quasi d'animo non sicuro. Abbraccio cordialissimamente e voi e Carlino: oh possa io rallegrarmi di vedervi così lieti e felici, così pieni di contentezza e di onore come è degno a tante virtù vostre! Addio, dolcissimi amici; v'ama pur più che non sappia e possa dirlo il vostro Giordani.

36.

Piacenza, 29 ottobre (1818).

Miei carissimi Giacomino e Carlino, Da Bologna risposi alla vostra ultima, e alle cortesissime parole del vostro signor padre, cordialmente ringraziand.o Ora vi avviso che son qui: e qui solitario passerò l'inverno, leggendo, o fors'anche scrivendo. Come io penserò molto e affettuosissimamente a voi, così voi prego che vi ricordiate di me; e qualche volta mi mandiate di vostre nuove. Se avete costì lettere per me, indirizzatele senza indugio a Piacenza. Io sto benissimo, pieno di sanità, pieno di vigore anche straordinario. Desidero che possiate darmi ottime e liete nuove di voi. Ricordatemi parzialissimamente al papà, alla mamma, al zio marchese Carlo: salutatemi la sorellina e i minori fratelli: ch'io vi amo e vi abbraccio di cuore.

Ho letta l'opera postuma di madama Staël; e mi è piaciuta moltissimo: vostro zio troverà in quella i suoi sentimenti, e dovrà piacersene. Addio, addio.

37.

Piacenza, 15 novembre (1818).

Miei amatissimi Giacomino e Carlino, Dopo la lettera vostra alla quale si degnò di aggiungere il vostro signor padre, e alla quale risposi subito, non ho più nulla da voi: benchè io v'abbia poi scritto da questo *cimitero*, cioè da Piacenza; e qui abbia ricevuto due lettere di Canova già indirizzate a Recanati. Miracolo che non avessero di compagnia due righe vostre. Fatemi dunque sa-

pere che state bene e voi e tutta la famiglia, e che seguitate a volermi bene.

Io sto benissimo: ma se mi mancassero lungamente le vostre nuove, crediatemi che ne avrei grande molestia. Ricordatemi dunque al papà, alla mamma, alla sorellina, allo zio. Confido che di essere ricordato a voi due non mi bisogni; poichè tanto vi amo, e voi siete così buoni che certamente mi riamate. Che leggerete di bello questo inverno? Io fra l'altre cose leggerò l'Africa Cristiana del Morcelli. Avete veduto la *Vita di Mecenate* dell'avvocato Vida, stampata in Roma? Qua è giunta ora; e il titolo e 'l volume non grosso m'invogliano di donarle un paio d'ore. Dolcissimi e carissimi giovani; v'amo e v'abbraccio con tutta l'anima: amatemi e qualche volta scrivetemi un poco. Che vuol dire, o Giacomino, che dappoichè ci vedemmo siete assai più scarso di scrivermi? Oh il farmivi conoscere mi nocque! Ma bisogna nell'amicizia tenersi più alla liberalità che alla giustizia. Via via, io non voglio far tante ragioni: io vi amo, io vi scrivo; e voi dovete amarmi e dovete scrivermi: scommetto che Carlino tiene da me, e vi prega che non siate tanto severo col vostro amicissimo Giordani. Addio, addio.

38.

Piacenza, 19 novembre (1818).

Mio amatissimo Giacomino, Già una mia di parecchi giorni fa dovrebbe essere arrivata a dirvi quanto mi rattristava il vostro lungo silenzio, e farvi imaginare la consolazione recatami dalla vostra dei 9, che ricevetti ieri. Ma questa dolcezza fu mista d'amaro, per la certezza di aver dunque perduto la vostra dei 19 ottobre, e il *manoscritto*. Figuratevi se me ne duole, e se non bisogna

maledire le poste. Ma che era quel manoscritto? Vi prego a dirmelo.

Anche mi consola quel poco di speranza di vedere compiuti i vostri giustissimi desiderii: al che se potessi per un poco giovar io col desiderarvelo, sarei beato. E di ogni minimo movimento di questa cosa vi prego tenermi avvisato: perchè io l'ho a cuore mille volte più che se toccasse la mia persona, omai fastidita di tutto questo mondaccio. Quel vigor che avevo nella mente è svanito al comparire della stagione fredda e nuvolosa, nè posso sperare che mi ritorni, se non co'tiepidi e lieti soli. Passerò l'inverno leggendo: già ho cominciata l'Africa Cristiana; e la mia malinconia si accresce anche di questa lettura; che mi dimostra sì poco felici e sì perversi quegli uomini ancora che si danno per angioli: benchè non è questa l'intenzione del buon Morcelli: ma i fatti parlan chiaro a chi non ricusa d'intendere. E io fui una bestia quando (non so come) vi resistevo intorno all'ὕπνος, di che voi avete assai manifesta ragione.

Ho sempre voglia di fare una brevissima scappata a Milano; e di là tornato vi scriverò. Abbracciatemi affettuosissimamente il nostro Carlino. Riveritemi parzialmente il papà e la mamma, e la sorellina: e io tanto più volentieri vi prego che mi amiate, quanto la bontà vostra mi rende per avventura *superflua* questa preghiera. Addio, addio, Giacomino carissimo: come farete a tenervi lieto in questa lugubre stagione, che ammazza anche me di malinconia? Facciam l'impossibile, e poi amiamci. Addio, addio.

39.

Piacenza, 5 gennaio (1819).

Prima che io parli coi miei carissimi Giacomino e Carlino, ai quali ho pur da dire tante cose, devo salutare

e ringraziare infinitamente la loro cortesissima ed amabile sorellina che si è degnata ricordarsi di me e mandarmi dei saluti; e non permise che io rimanessi in danno per quelli che andarono dispersi dalla malignità delle poste, e me li fece ripetere. Io ho sempre innanzi agli occhi quel suo volto modesto e soave, ma la voce non so di che color sia, che non credo averne mai udito tanto da potermene formare idea: e vorrei che mi diceste il nome di lei. Ma sopra tutto ringraziatela molto e molto di questa sua bontà, della quale io le sarò sempre gratissimo, e sempre le porterò l'obbligo nel cuor mio.

Ora vengo a voi due, miei dolcissimi amici. Sappiate dunque che il giorno 12 decembre io mi partii per Milano, non tanto per cedere ai continui e vivissimi stimoli degli amici, quanto per respirare un poco, allontanandomi alquanto dalla cagione della malinconia fierissima che mi trucidava. E parmi bene che io vi scrivessi del mio vicino partire. Io volevo stare pochissimi giorni a Milano, perchè i miei affari mi volevano qui: ma con grandissima fatica mi è stato possibile il partir tardi, dopo mille giuri di ritornarvi. Qui trovo due vostre carissime. La prima dei 27 novembre, se non tardava 15 giorni per la strada, vedete ch'io poteva riceverla prima di partire. l'altra è dei 14 decembre.

Del manoscritto voi mi parlate, è vero, ma non dite mai che cosa sia. Vero è che dite esser breve; ed argomento quindi che in poesia; come vostro poi, so di certo dover esser bello. Circa il dedicarlo a Monti, non aspettate già la espressa licenza. Io gliene scrivo: ma so che senza alcun limite posso disporre di lui; onde avendo questa licenza da me, fate conto esser più che se l'aveste da lui stesso; nè perciò state a perder tempo. Nella seconda lettera mi accennate che se il manoscritto non passa a Roma, lo manderete a me. Qui dai 14 decembre in qua non

si è veduto nulla. Come va dunque la cosa? È passato in Roma? è tornato a smarrirsi nella infausta via per Piacenza? Circa il diffonderlo per l'Italia, vi scriverò quando mi direte che sia stato stampato e dove.

Il cavaliere Dionigi Strocchi sta l'inverno in Bologna, e l'estate in una sua villa del Faentino. Il cavaliere Andrea Mustoxidi intesi a Milano che ora sia a Vienna. Il cavaliere Carlo Rosmini è sempre in Milano. In Milano potrete anche cercare la corrispondenza dell'avvocato Francesco Reina (l'editore del Parini) possessore di una superba libreria, cortese persona e cólta. In Bologna il marchese Massimiliano Angelelli, il professore Filippo Schiassi, il bibliotecario Giuseppe Mezzofanti, il conte Giovanni Marchetti; in Cesena il conte Giovanni Roverella; in Roma il conte Giulio Perticari, Bartolommeo Borghesi (il primo antiquario d'Italia); in Firenze G. B. Niccolini, segretario dell'Accademia di Belle Arti; in Torino l'abate Peyron e il signor Grassi; son tutte persone valenti e degne che la conoscenza loro sia desiderata: in Vicenza il conte Leonardo Trissino, al quale ho parlato moltissimo di voi.

De' miei dubbi e lamenti che poco mi amaste e mi curaste, ne abbia pur tutto l'odio il vero colpevole, cioè la posta. Io confesso che errai mostrandomi *modicæ fidei*. Ma vedete bene che con un poco di modestia non può l'uomo credersi necessariamente amabile. Vero è che seguitando a fondarmi poco sui meriti miei, devo e voglio avere infinita fiducia nella vostra bontà. Dunque su di questo sia fatta ed immutabile la nostra pace: ed amiamoci sempre senza dubbi, senza querele: e in ogni caso siano bestemmiate le poste maledette, nè mai si dubiti della fede e dell'amore tra noi.

In mezzo alla vostra rea fortuna reputo ancora il minor male che vi manchino libri moderni, poichè sapete

con tanto animo *immergervi* nei classici. E ben vorrei che mi aveste mantenuto la promessa fattami nella lettera 27 novembre (poichè dovete abondare d'ozio) di spiegarmi i vostri *disegni* circa il creare di nuovo l'*interno* e l'*esterno* della nostra prosa: perchè io già sono in tutto della vostra opinione, e vedrò molto volentieri confermarla dalle vostre ragioni; e son certo certissimo che voi un qualche dì la confermerete anche meglio col fatto de' vostri propri scritti.

La vostra 9 novembre mi giunse; e io vi risposi.

Mi duole assai, e vedo bisognarvi tutta la vostra costanza per la mala riuscita di quelle speranze che si avevano di Roma. E nondimeno conviene perseverare; perchè parmi che nè altrove possiate sperare di andare se non a Roma, e il non uscire un poco di Recanati sarebbe non vivere. Non vedo che Mai s'induca di accettar mai l'offerta romana. Senza adulazione vi dico che voi, Giacomino, non siete punto inferiore a qualunque più alto luogo possa darsi all'ingegno e al sapere: ma confesso che la obbiezione degli anni è impossibile a vincere: e chi vorrà credere che di 20 anni uno sappia quanto i dottissimi di 40? Dunque non si può pensare alla Vaticana . . . .

Quanto all'affare di Carlino non vedo che potergli opporre: troppo vere e forti mi paiono le sue ragioni. Mettersi al collo, di 20 anni, un laccio eterno, indissolubile, non è da savio certamente; peggio poi un laccio non voluto, abborrito. Ma Carlino non potrebbe ottenere di andar a Roma a studiar leggi? che pur sarebbe un partito da non dover dispiacere ai genitori? Oh non potete credere quanto mi affliggono e macerano le pene di due giovani così buoni e rari! Ma poichè avete un eccellente ingegno, fatevi coraggio a tollerare: a buon conto, niuna contraddizione di fortuna può farvi diventare idioti. Se la

cosa fosse possibile dalla parte della famiglia, io crederei poter ottenere a Carlino (se lo volesse) impiego militare a Torino, paese e corte seria e divota, da non dover dispiacere ai vostri, e nondimeno via assai buona per conoscere un po' il mondo, e promuoversi a qualche fortuna.

Poichè siamo sul parlarci intimamente; ditemi: vogliono maritar la sorella? certamente non ripugneranno a maritarla anche lontano: poichè in paese o d'appresso non ci è molta speranza. Sarebbero rigorosi punto di nobiltà, molto, o poco? Che dote darebbero? Io dico questo senza alcun fine certo al presente: ma per esser apparecchiato, se mai qualche occasione nascesse, che io potessi pur di qualche cosa servirvi.

Oh andate a dire che questa lettera sia corta! dite ch'ella è greve, goffa, straccurata. Ma sappiate ch'io n'ho trovato qui tal fascio, tornando; e poi tanto cumulo di brighe, che sono stracco e confuso: sicchè perdonatemi; e guardate solamente al cuore, che è tutto per voi. Ricordatemi divoto servo al papà e alla mamma (non ve ne dimenticate; vel raccomando); baciate per me il piccolo fratellino; ripetete alla sorella i miei cordiali ringraziamenti: e voi amatissimi Giacomino e Carlino accettate dal vostro affettuosissimo e immutabile amico mille baci. Addio, addio, dolcissime anime: addio, addio. Fatemi certo che questa povera lettera non sia stata rapita dal cacodemone; ma giunta alle mani de' miei dilettissimi. Addio.

PS. Mi viene in mente di scrivere a Mai, ch'egli scriva a Roma per voi, Giacomino; parendomi certo, che l'autorità di tanto uomo, se anco non potesse ottenersi nulla per ora, debba certamente mettervi colà in gran pregio; il che potrebbe pur qualche volta giovare.

10.

Piacenza, l'ultimo di gennaio (1819).

Son pieno di brighe, di liti, di malinconie. Scriverò dunque breve e noioso; ma certo riscriverò alla carissima dei 18 del mio Giacomino. Or vedete ostinatissima perfidia di poste! ricevo la lettera; ma la stampa *dov'è?* Oh che diamine di congiura è questa, che quei poveri versi mai in nessuna maniera, sotto niuna forma, m'abbiano da poter arrivare? Abbiate pazienza di mandarne un'altra copia stampata, e mandatela *sotto fascia* (per minore spesa mia e vostra), sicchè appaia che sono stampe; ed ostinatevi a mandare sinchè una di cento o ducento ne giunga; ed abbiate anche pazienza di mandarle emendate di pugno, acciò gli errori mai non mi togliessero l'intendere. Mi farete cosa gratissima se mi scriverete distesamente sulla *prosa italiana:* pigliatevi volentieri questa fatica, non tanto per farne piacere a me, quanto per distrarre voi stesso da più molesti pensieri.

Scrissi al Mai, già è un pezzo: mi rispose degnissimamente di voi, ma di non aver adito a potersi interporre con qualche efficacia. Scrivo a Borghesi e Perticari, che una volta erano cosa del Mauri. Se non altro, si romperà la nebbia che si frappone fra tanta luce vostra e gli occhi altrui. Il non volere di chi potrebbe è certamente cosa ben dolorosa. *Durum: sed patientia fit levius quidquid corrigere est nefas.*

Salutatemi caramente Paolina: abbracciatevi per me cordialmente con Carlino: ditemi che studi fate intanto e voi ed egli. Ricordatemi servitore al papà e alla mamma; e vogliate sempre bene al vostro amicissimo che vi ama fortissimamente. Addio carissime e adorabili anime, addio.

41.

Piacenza, 3 febraio (1819).

Mio carissimo Giacomino, L'altro dì risposi all'ultima vostra 18 gennaio. Stamane mi arrivano i tanto sospirati versi. Ve ne avviso subito, perchè non dobbiate avere altra sollecitudine di mandarmeli; e perchè siate ringraziato del grandissimo piacere che ho provato leggendo. Oh nobilissima e altissima e fortissima anima! Così, e non altrimenti vorrei la lirica. *Macte animo*, mio carissimo Giacomino. Non dubitate, con tale ingegno non potrete rimanere oscuro, nè sempre sfortunato. Ho scritto a Perticari e a Borghesi per voi. Abbracciatemi affettuosissimamente Carlino; salutatemi caramente Paolina: vogliatemi sempre bene. Addio, addio. Scrivetemi (vi supplico) molto distesamente sulla *prosa italiana:* lo desidero molto. Avete mai letta l'Apologia di Lorenzo de'Medici? Per me quella brevissima scrittura è la sola cosa eloquente che abbia la nostra lingua. Procuratevela da Lucca: dove (a mia petizione) fu stampata in fondo alla Vita del Giacomini scritta da Iacopo Nardi.

42.

Piacenza, 5 febraio (1819).

Giacomino mio, Vi scrissi l'altro dì, avvisandovi l'arrivo finalmente delle canzoni, e com'elle mi erano riuscite stupende. Ma oggi voglio partecipare con voi una consolazione che ho sentita grandissima: perchè avendo mostrata quella poesia a diversi ed intelligenti, e non facili a lodare; ella è stata esaltata con tante e tante lodi,

e voi ammirato con tanta venerazione, che a Dante non si potrebbe di più. Pareano veramente fuori di se stessi; e infiammati dentro da quel fuoco potentissimo che vi fece abile a scriverle. Però io vorrei pregarvi che non gittaste le stampe, ma aveste pazienza di correggerle attentamente a mano; e le mandaste attorno, e specialmente a quelle persone che in altra mia v' indicai: perchè nè voi dovete più rimanere così mezzo sconosciuto; e a fare un gran rumore per tutta Italia, bastano queste due miracolose canzoni. Anche mi piacerebbe che poi vi applicaste a ordinare un raccolto di tante vostre operette bellissime; che pur bisognerebbe darle fuora. Mio caro, voi da cotesta solitudine che vi ha formato sì grande, uscirete e col nome e colla persona grande e maestoso come un sole. Non dubitate.

Nella seconda canzone, strofa 6, non posso cogliere il senso dei versi 12 e 13. Sono male stampati? Mandatemi la vera lezione; o fatemeli capire se già sono bene stampati. Oh mio Giacomino, che grande e stupendo uomo siete voi già! quale onore, e forse ancora quanto bene siete destinato a fare alla nostra povera madre Italia! Coraggio, coraggio. Abbracciatevi per me carissimamente col nostro Carlino: ricordatemi alla gentile Paolina: ma prima al papà e alla mamma. Io vi abbraccio con vera devozione, come un sacrosanto ingegno, e un amabilissimo. Addio, addio.

Fra le molte copie che dovete distribuire delle canzoni, mandate una al chiarissimo professore Giuseppe Montani — Lodi. — Ditegli che ve l' ho detto io. È proprio degnissimo di leggervi e di amarvi.

Fate anche una cosa a modo mio: quando sarete conosciuto da tutto il mondo (che sarà presto), allora gittate via (come fece l' Alfieri) quel titolo di conte, che nulla serve ad un nome celebre. Ma per ora vorrei che

tutti venissero sapendo che tanta altezza e grandezza d' ingegno e di studi si trova pure in un conte. Ai bravi è una consolazione trovare un nume tra tante bestie: appo i c....... mette in qualche credito gli studi il vedere che un conte non se ne sdegna. Fate a modo mio.

P. S. Oh la è una cosa grande, Giacomino mio, e che non finisce mai. Le vostre canzoni girano per questa città come fuoco elettrico: tutti le vogliono, tutti ne sono invasati. Non ho mai (mai mai) veduto nè poesia nè prosa, nè cosa alcuna d' ingegno, tanto ammirata ed esaltata. Si esclama di voi come di un miracolo. Capisco che questo mio povero paese non è l' ultimo del mondo, poichè pur conosce il bello e raro. Oh fui pure sciocco io quando (conoscendovi anche poco) vi consigliavo ad esercitarvi prima nella prosa che nei versi: ve ne ricordate? Oh fate quel che volete: ogni bella e grande cosa è per voi; voi siete uguale a qualunque altissima impresa. Oh quanto onore avrà da voi la povera Italia, e forse ancora quanto bene. Vi abbraccio con tutta l'anima. Ribaciate Carlino.

43

Piacenza, 7 marzo (1819).

Mio amatissimo, Ho tardato la risposta alla vostra 12 febraio, perchè mi tenevo sicuro che d'ordinario in ordinario non mi mancasse il vostro replicare a due mie, immediatamente scrittevi dopo quella, alla quale rispondete coll' ultima vostra sopradetta dei 12. Ma oh dio, sono pur dunque dolorose e maledette le poste: o si divorarono quelle mie due lettere, o le vostre risposte: e non so qual mi desta più dolore. In ogni altro caso mi dor-

rebbe senza paragone più d'aver perdute le vostre, ma questa volta mi duole sommamente la perdita delle mie che vi recavano grati avvisi. Perchè le vostre stupende canzoni, non giuntemi mai più nè prima nè dopo per nessun'altra via, pur mi giunsero quella volta; di che subito vi scrissi, dicendovi com'elle mi erano piaciute assaissimo. Ma un ordinario appresso dovetti dirvi ch'elle erano piaciute tanto e tanto a un infinito numero di *gente* in questo paese: e anche ora che io vi scrivo sono tuttavia in giro, perchè ognuno (e sino le donne) vogliono copiarle: e io, dopo quel primo momento, non le ho mai più potute ricuperare. Di voi si parla come d'un dio, e di quelle canzoni come di un miracolo: potete imaginarvi con quanta consolazione del vostro amicissimo. Ma io ho ben poi una grandissima amarezza, passandomi già quasi un mese senza che mi scriviate. E peggio ancora, che la vostra ultima con logica non diritta (per quanto a me pare) ma certo con mio gravissimo danno, dalle mie malinconie conchiude di dovermi scriver breve: dove anzi dal mio bisogno d'essere confortato, e dal conforto sommo che di voi e delle vostre lettere prendo, era da conchiudere che amorevolmente sosteneste, per mia consolazione, la fatica di scrivermi a lungo. E spero certo che lo farete, se la maledetta fortuna non impedirà di giugnervi a questa mia preghiera.

Da Borghesi e da Perticari non ho mai lettere, e stupiscone; e so che anche altri loro amici ne mancano. Non capisco niente. Il Mai ha avuto ultimamente una vostra lettera, ma non le canzoni. Vi scriverà, e mi dice di salutarvi infinitamente. Ma quelle canzoni bisogna diffonderle. Si troverebbero anche compratori; ma come si farebbe a ricuperare i denari in partite sì minute? e di chi fidarsi? dunque per questa volta cominciate dal donarle: perchè quello che prima importa è che siano diffuse; e

conosciuto universalmente un facitore di simili meraviglie. Già v' indicai persone a cui indirizzarle. Ora ripeto e aggiungo, se non vi dispiace il mio consiglio: potreste mandarle (e ne farete piacere anche a me):

In Piacenza, al conte Alessandro Calciati, al conte Ettore Pallastrelli (non mancate).

In Parma, al conte professor Giacomo Sanvitali, al professor Angelo Pezzana, ducale bibliotecario.

In Bologna, al conte Giovanni Marchetti, al cavaliere Dionigi Strocchi.

In Imola, al conte avvocato Giovanni Codronchi.

In Faenza, al conte Giovanni Gucci, bibliotecario.

In Forlì, all'avvocato Luigi Baldini.

In Cesena, al conte Giovanni Roverella (e ve lo raccomando molto).

In Ravenna, al professore abate Farini.

In Ancona, al conte Andrea Malacari.

In Firenze, al signor Michele Leoni.

In Venezia, al conte Giuseppe Rangoni.

In Vicenza, al conte Leonardo Trissino.

In Milano, al cavaliere Carlo Rosmini, all'avvocato Francesco Reina.

In Como, al professore abate Nicolò Pasqualigo.

In Brescia, all' abate Giuseppe Taverna.

In Napoli, al marchese di Montrone.

In Genova per Alassio, al signor Giambattista De Cutis.

In Lodi, al professore Giuseppe Montani (e ve lo raccomando.)

In Cremona, al dottor Carlo Tedaldi Fores, al marchese Bartolommeo Vidoni.

In Pesaro, al marchese Antaldo Antaldi.

In Torino, al signor Giuseppe Grassi, membro dell' Accademia.

Se il libraio d' Ancona assumesse lealmente di spargerle con efficacia, e ritirarne il danaro, e darvelo, crediatemi che se ne venderebbero molte, dovunque le mandasse. Ma questo è l' unico mezzo di cavarne qualche profitto, che un solo, e vicino, e sicuro, s' incarichi del tutto. La gloria vostra non vi mancherà; chè altrui negligenza nè avarizia non potrà toglievela.

Da Bologna il mio amicissimo avvocato Pietro Brighenti vi manda il mio *primo discorso* sopra Innocenzo da Imola; fatemi la grazia di avvisare lui e me del ricevuto, per nostra quiete.

Persuadetevi che le poste sono felle per maledettissima stracuraggine, non per sospetto. Dunque non dubitate a scrivermi liberamente τὰ νόηματα σοῦ, καὶ τὰ ἀφανέρωτατα, ὀυδεὶς γὰρ ἔσται κίνδυνος. Mi farete un grandissimo piacere. Trovo il vostro finissimo e finitissimo giudizio nell'esservi piaciuto il candidissimo Celso. Salutatemi caramente Paolina, abbracciatemi il carissimo Carlino; baciatelo per me amorosissimamente. Riveritemi il papà e la mamma (vi prego, non ve ne scordate). Scrivetemi il più che potete; e amatemi sempre, perchè io vi adoro. Addio, addio. Toglietemi di pena, facendomi saper subito che questa vi sia arrivata.

Se trovate modo di mandare un buon plico delle vostre canzoni al signor Brighenti sopradetto, mio amicissimo, non dubitate che ve le venderà bene, perchè io glielo raccomando; e vi farà avere il danaro almeno in Ancona.

44.

Piacenza, 13 marzo (1819).

Dunque è inchiodato un qualche maledetto destino che dopo l' ultima 16 febraio niuna vostra lettera possa

arrivarmi? Certo mi sarà sempre impossibile che voi stiate un mese senza scrivermi; e che tre lettere mie non vi impietosiscano di mandarmi una riga. Oh quanta invitta pazienza ci bisogna! io sarei tanto consolato delle vostre lettere, nè a voi sono discare le mie; e il bel Governo ci fa disperare! Se questa mia non se la porta il diavolo, vi troverete dentro una parola detta di voi dal Mai, ma degna e di voi e di lui. Vi mando la lettera da lui scrittami dopo aver ricevute le vostre stupendissime canzoni. Finalmente oggi m'arriva una lettera del 1° dal Perticari; al quale avevo scritto (come vi dissi) per voi: dal Borghesi non ancora risposta. Ma certamente la colpa non è sua: forse non ebbe la mia lettera, perchè mi manda saluti, e nulla d'aver avuto lettera. Perticari con lunga e troppo vera enumerazione mi dimostra che tutti i buoni impieghi in Roma sono dei preti: e conchiude che il solo luogo conveniente a voi sarebbe l'Accademia ecclesiastica; perchè ivi si vive in comune con 14 scudi al mese, si gode molta libertà, si occupa sol qualche ora del mattino allo studio delle leggi, non ci è di prete altro che l'abito: e nondimeno è luogo di grandi speranze, perchè di là il Governo trae nunzi e prelati ec. Non so se queste ragioni potessero indurre vostro padre. A voi certo basterebbe in qualche modo uscire di Recanati, vivere al largo in una gran Roma, conoscere e farvi conoscere da molti.

Oh quanto io sospiro per voi! ma che vale? Non vi parlerò ancora delle vostre canzoni, avendovene parlato nelle altre tre lettere: benchè vi giuro che nè la gente finisce mai di ammirare, nè io potrei finire se volessi ripetere tutto quello che se ne dice. Ma voi non avete bisogno che vi si dica quello che sapete fare: avreste bisogno che vi si desse mezzi e libertà di fare. Ma questo donde lo prenderem noi? oh dio! Vi supplico, se mai

(che appena lo credo) io manco di vostre lettere perchè voi non mi scrivete, per pietà interrompete questo silenzio almeno con una riga: perchè non posso pensare che voi mi disamiate: non vorrei pensare che non istiate bene; e allora pur Carlino dovrebbe darmi un cenno. Penso tutto il mal possibile delle poste: ma questo pensiero non vale ad altro che ad arrabbiare. Il Brighenti mi scrive da Bologna d'avervi spedito il mio Innocenzo, raccomandato non so a qual corriere, che gliene promise particolar cura. Ricordate la mia servitù al papà e alla mamma. Salutatemi caramente Paolina, abbracciatevi per me con Carlino; e vogliatemi bene, e per carità scrivetemi. Addio carissimo, addio con tutta quanta l'anima: addio.

45.

Piacenza, 28 marzo (1819).

Giacomino amatissimo, Dopo la vostra 12 febraio sono stato sempre in grandissima pena, avendovi scritto 5 volte, e nulla ricevuto da voi, tranne le poche righe del 15 marzo. Dopo le quali vien finalmente, ieri, la vostra 14 marzo a consolarmi un poco. Io per disperazione avevo ultimamente raccomandato al Brighenti, che tentasse di farvi in qualche modo sapere che io vi scrivevo sempre e sempre indarno. Gli ho detto ancora che vi mandi la Congiura dei Baroni napolitani di Camillo Porzio — la Vita del Giacomini coll'Apologia di Lorenzino de' Medici — le prose del Palcani — l'introduzione del Scinà alla Fisica — libretti veramente ottimi. . . . . Del Montani di Lodi la sola scellerata posta vi può frodare qualche lettera di tutta eleganza e gentilezza; ma egli è de' migliori e più cari uomini che io conosca. Passando nell'andare a Milano cercherollo e parlerògli di voi. Credete

pure ch' egli è fatto per innamorarsi di voi. Arici è perfetto egoista e sprezzatore: il suo meglio sono i suoi versi. Vi sono obbligatissimo che abbiate sì cortesemente scritto al mio buon Pallastrelli. Se Trissino ha ricevute le vostre canzoni, non dubitate che gli siano carissime, e vi risponda con molti ringraziamenti. È de' pochissimi gran nobili in Italia che abbiano il mio amore. Già lo vedrò presto, e saprò com' è la cosa. Circa la lirica sono al tutto nella vostra sentenza: salvo che stimo poco il Testi, e non credo che mai avesse potuto fare gran cosa. Mi persuadete che fu mio errore il biasimare « fra le piagge » e ogni altra simil frase. Ma che volete: non s' impara mai bene la lingua, che è sempre infinita. Non so qual difetto possa trovare nella vostra prosa il Perticari: se non fosse un piccolissimo, che pare a me di sentirvi, ed è tale appunto che non può accorgersene l' autore: cioè che non sia abbastanza sciolta e fluida. Del resto ha tutte (secondo me) le buone qualità. Ed avrà facilmente anche questa fra breve, con un poco d' esercizio. Datemi, vi prego, cenno a Milano d'aver avuto questa mia. Mille affettuosi rispetti al papà e alla mamma, e saluti a quell' angioletto di Paolina. Voi e Carlo abbraccio mille volte con tutto l' animo, e voglio che sempre vogliate bene a chi vi ama tanto tanto. Addio addio.

Anche il contino Calciati, aureo giovane, ha ricevuto le canzoni, e mi ha mostrato la vostra lettera. Vi ringrazierà egli stesso: ma io intanto vi ringrazio e vi abbraccio con tutto il cuore.

46.

Milano, 10 aprile (1819).

O mio rarissimo Giacomino, Perdonami se io pur comincio a scriverti di questa maniera che non è lecito

se non coi più intimi. Io non so altro modo per ringraziarti di tanta amorevolezza ch' è nella tua del 28 marzo; e poichè io non amo nessuno più di te, siami dunque lecito appellarti a quel modo che i più cari. Son certo che non ti dispiacerà nè che io ti ami tanto, nè che io parlandoti usi tutti i modi dell' amore.

La tua dei 28 mi vien dunque da Piacenza a Milano; dove io sto pochissimi giorni: vado a Vicenza presso mio fratello: vi rimarrò tutto aprile, e forse un poco di maggio: ritornato qua, ci resterò un pezzo. Vorrei sperare che la nostra corrispondenza di qua sia meno sfortunata. La tua ultima però aveva segni evidentissimi di rottura, del che non mi sono mai accorto nè in tue lettere nè in altrui. Ma poco m' importa che altri si soddisfaccia delle nostre lettere; purchè non manchino a noi. Calciati e Pallastrelli ebbero le canzoni, e ti risposero; se le lettere non ti arriveranno, sarà colpa delle poste nefandissime. Io mi ero immaginato che sarebbero potute mancare a Montani, ottimo e amabilissimo uomo; e però presi meco l' esemplare di Calciati in prestito per lasciarglielo nel mio passaggio di Lodi. E infatti egli non aveva avute le canzoni già da me annunziategli, e da lui molto desiderate. Egli intanto le leggerà, e manderà a restituirle a Calciati, aspettando poi che da Recanati gliene venga il poterle possedere.

Puoi tenere la lettera di Mai; il quale ti ha risposto ringraziandoti delle canzoni, piaciutegli moltissimo. Anche son piaciute molto al mio buon Monti, che ti ha risposto. (Non devi credere di essere tenuto per un *fanciullo*. Di' piuttosto che non sei ancora tanto universalmente conosciuto quanto dovresti. Ma già son molti quelli che ti tengono per *uomo* e grandissimo e rarissimo.) Presto vedrò Trissino in Vicenza; ma credimi che s' egli e Roverella non ti hanno risposto, è certissimo peccato delle

poste, che le tue o le loro lettere si sono divorate: perchè quei due sono dei più cortesi che vivano, e miei amicissimi, e fortemente italianissimi, e di natura da doversi adorare. Così mi pare impossibile che il gentilissimo Strocchi ti manchi. Coltiva la corrispondenza di Perticari e di Borghesi, che sono bravissime persone e assai buone. Mi piace assai che tu scriva nell' *Arcadico:* la compagnia è buona; e servirà a farti più conoscere. Mi dispera quel non poterti cavare di cotesto speco senza... Della milizia piemontese ho voluto saper meglio ciò che già non mi era ignoto. Non è facile ma non è impossibile agli stranieri l' entrarvi; e mezzi buoni si troverebbero. Ma bisogna pure spesa non piccola nell' apparecchio; e poi bisogna anche avere del proprio; e massime ne' principii, che i gradi infimi (dai quali bisogna cominciare) non sono lucrosi. Oh non puoi credere la continua puntura che ho profondamente da questo pensiero di te e di Carlo. Ma come fare? Ci penso sempre; ma in questo secolo privo affatto d' anime nobili, non si trova il verso. Scriverò più a lungo con più comodo. Se a scrivermi vuoi aspettare il mio ritorno a Milano, è forse più sicuro. Abbracciami Carlino, saluta caramente Paolina: ricòrdati di volermi bene, e pensa ch' io ti amo quanto amar si può da un cuore come il mio. Addio, ottimo e amatissimo. Addio.

47.

Vicenza, 20 aprile (1819).

Mio caro Giacomino, V' ho scritto l' altro dì da Milano. Io qui rimarrò certamente sin dopo la metà di maggio: più ancora, e non so quanto, se sarà vero che di qua passi Canova per andare al suo nativo Possagno. Io

gli scrivo che mi faccia sapere il preciso; e son risoluto d'aspettarlo un buon pezzo.

Io vo sempre parlando di voi, come di cosa amatissima e rarissima. Il conte Leonardo Trissino (ben l'imaginavo) non ha avute le vostre canzoni: tentate dunque di mandargliene un'altra copia: perch' io vorrei pure ch'egli e i buoni ingegni di questa città vedessero e sapessero quale e quanto miracolo è il mio Giacomino. Poichè sto qui un pezzo, spero che mi scriverete. Credo impossibile che usciate mai di Recanati, se non per l'Accademia ecclesiastica di Roma; la quale mi sembra la cosa la meno impossibile di persuadere a vostro padre . . . Credete che questo mondo è una maledetta cosa. E io vedo che avete pur bisogno di campo e di luce: niente altro vi manca per esser sommo ed immortale. Io vo gridando di voi dolentemente come di un miracolo infelice: ma che giova? Abbracciate carissimamente Carlo: salutate Paolina: e vogliatemi bene. Parlerò di voi con Canova: e tenterò, se egli che ha più mezzi d'ogni altro uomo al mondo, ed è il miglior cuore di tutti i viventi, possa far nulla di vostro bene. V'abbraccio con tutta l'anima, e vi amo quanto non so esprimere. Addio.

48.

Vicenza, 24 maggio (1819).

Mio carissimo, Ti scrissi poco dopo il mio arrivo qui: cioè poco dopo la metà di aprile. Nè so ancora se quella mia ti è arrivata. Qui arrivarono finalmente le tue canzoni al conte Trissino, che ti rispose. Elle sono piaciute anche qui, come dappertutto piaceranno, maravigliosamente; e tutti dicono quel che dico io, che tu sei un miracolo. Ma, questo che giova alla felicità?

Ho avute le tue 19 e 26 aprile; anzi ora rileggendo quest' ultima vedo che pur ti giunse la mia venti aprile. Dimmi se l' ottimo Montani ti ha scritto, o tu a lui. Il buon Roverella e Mai ti mandano carissimi saluti. Io sono stato qui occupatissimo; e l' eccesso di fatica, ch' io non posso mai sopportare, mi rovinò la salute: e tuttavia son debole. Perdonami dunque se non ti ho scritto. Io rimarrò qui almeno tutto giugno: e son certo che tu mi scriverai. Vivo nella speranza che possa passare di qua Canova, andando al suo paese; e ti ripeto che gli parlerò molto di te. Oh se potessi, a qualunque costo, portare sollievo alla vostra condizione, che mi lacera il cuore. In questo intervallo che non ho potuto scriverti, raccomandai a Brighenti d' avvisarti l' arrivo della tua 19 aprile, e che poi ti avrei scritto. Procura di sopire, o mio caro, cogli studi e colle speranze d' un possibile futuro migliore, le pene presenti. Scrivimi; poichè in me, se non altro, hai pur uno che ti ascolti con amore e desiderio infinito, e compassione profonda. Dimmi di quali studi ti occupi presentemente. Abbraccia Carlo per me, e saluta Paolina caramente. Io ti abbraccio con tutto il cuore. Perdonami se ti scrivo poco, non imitare questa mia brevità, ma ricordati che ti amo senza fine, e quanto mai amare si può. Addio, addio, mille volte addio.

49.

Vicenza, 4 giugno (1819)

Mio amatissimo, Alle tue carissime 19 e 26 aprile risposi con una: ebbi tuoi saluti dall' ottimo Brighenti; e due volte l' ho pregato a salutarti per me. Ricevo oggi la tua 28 maggio. Mi continua quella gran debolezza di nervi, della quale ti scrissi; e non posso riavermi; e non

posso far niente della mia testa. Sto qui aspettando tuttavia se Canova viene: e neppur so se veramente verrà. Il giovine che pochi mesi sono morì di 25 anni, si chiamava conte Pompeo dal Toso. Era amatissimo a mio fratello, e caro a tutti che lo conoscevano; caro anche a me, chè molta affezione mi dimostrava. Era studioso assai, desideroso di conoscere il bene e di farlo; giudizioso d'intelletto ed animoso: e sarebbe riuscito assai bravo uomo, ed utile al pubblico, se mai venivano tempi che si potesse far qualche bene. Gli avevo tanto parlato di te, come fo con tutti; ed era divenuto ansiosissimo di poterti vedere; e fatto geloso, temendo che non potessi voler bene a lui dopo aver conosciuto un tuo pari. M'è doluto assai della sua morte tanto impensata: e qui dove tante cose ogni dì me lo rappresentano, mi pare appena vero che non sia più vivo. Gli amici gli han fatto un funerale onorario: ed essi e mio fratello han voluto che parlassi di lui; e l'ho fatto di cuore: ma nel mentre scrivevo mi oppresse quell'estrema debolezza che ti dissi. Io non so dirti quanto mi dolga la tua condizione infelice: ma sei tanto giovane, che ragionevol partito è l'aspettare qualche compenso dal tempo. *Durate, et rebus vosmet servate secundis.* Per carità abbi cura della salute, e non ti rovinare faticando troppo. Vedi cosa è accaduto a me. Saluta carissimamente Carlino e Paolina. Io ti abbraccio con tutto il cuore, e ti auguro ogni bene. Scrivimi le tue presenti occupazioni. Consolami col dirmi che mi vuoi bene, e che hai cura di te. Addio caro caro: addio.

50.

Vicenza, 2 luglio (1819).

Mio carissimo, Ricevo stamattina la tua amorevole e dolente dei 21 giugno. Domattina vado a Possagno a tro-

vare Canova, e star seco alcun giorno. Poi egli partirà; non so se per tornare a Roma subito; io andrò girando qua intorno un poco; poi andrommi a fermare a Milano. Il più sicuro è che tu mi scriva là; perchè parmi che meno si perdano le lettere colà dirette. Per tema che questa mia non ti giunga, prego Brighenti di farti almen sapere che ho ricevuto la tua, e subito fatta questa breve risposta. Ma che vuoi? se anche di Brighenti in pochi dì ho perduto due lettere! Oh poste insopportabili! Io vivo sempre in questa gran debolezza e tremore de' nervi: però uso la licenza amorevole che mi dài di scriverti poco. Sento nel cuore la tua stranissima e dolorosissima situazione: oh dio! è pure una gran cosa! Nondimeno fàtti coraggio (quanto il concede la salute) a seguitare negli studi: mi pare impossibile non venga un qualche giorno che ti sia di giovamento e conforto. Io lo desidero tanto tanto che non mi posso indurre a disperarne. Ottimamente dici dell' Apologia di Lorenzino; che a me pare la sola cosa veramente eloquente della lingua nostra. Troverai molto meno robusta e vibrata la congiura de' Baroni; ma polita assai, benissimo condotta, e piena di cose utili; e che fanno pensare ai casi umani, ai re, ai popoli. Abbraccia carissimamente per me Carlino, e salutami infinitamente Paolina. Io ti abbraccio con tutto il cuore senza fine: abbracciamoci: sono malsano; e oltre ogni dire malinconico anch' io: ma tu giovanissimo, e grandissimo ingegno. Spero certo che *aliquando fata aspera rumpas.* Addio caro caro. Da Milano ti scriverò; e tu là (verso il finir di luglio) mi manderai avviso d' aver ricevuto la presente. Addio con tutta l' anima.

51.

Milano, 1° agosto (1819).

Mio carissimo, Ai 2 luglio rispósi alla tua 21 giugno, che fu l'ultima ch'io avessi. Poi t'avvisai la mia partita da Vicenza, e 'l mio venire a Milano: e *sempre* dubitando delle scellerate poste, raccomandai più *d'una* volta a Brighenti che te ne avvisasse anch' egli. Pareva che da Recanati a Milano solessero naufragar meno le lettere. Però ti prego a non privarmene: e dimmi se avesti quelle due mie; e dimmi come stai, e che fai. Io sto meglio di salute; dacchè moltissimo consolai l'animo, e molto esercitai il corpo andando in Possagno a visitare il mio adorato Canova, e tuttavia ho una salute sufficiente. E tu, mio caro? ti converrebbe fare esercizio, bagni di mare, e cose simili, ma forse non vorrai; o forse non potrai niente di tutto questo: e sempre ti macererai ne' dolorosi pensieri. Oh come ne ho dolente e insanguinato il cuore! Ma non durare in questo silenzio: non vedi quanto è dal 21 giugno!

Hai veduto i 6 canti del poema d'Arici sulla Gerusalemme distrutta? Vorrei che li vedessi. Il 4° di Monti ritarda a stamparsi, perchè aspetta da Perticari il compimento d'una dissertazione sull'amor ch'ebbe Dante per la patria. Che fa Paolina? e Carlino? Salutali tanto caramente. Che leggi ora? che pensi? Fanne parte al tuo costantissimo e ferventissimo amico, che ti abbraccia con tutta l'anima. Addio mio prezioso Giacomino. Addio.

4 agosto. Ricevo la tua 26 luglio. Dunque si è perduta veramente quella che mi scrivesti il 4 giugno, e quella che pur mandasti al buon Montani a Lodi. Egli fu

ieri da me, passando ad abitare da Lodi a Varese; parlammo di te, e si doleva di non aver mai avuto risposta. Io lo assicurai che la colpa fosse delle abominevoli poste; non dubitare che gli scriverò per te. Mi rompe il cuore questa tua ultima. Vedo anch'io ch'è impossibile star sani in mezzo a tali e tante malinconie: l'un male aggrava l'altro a vicenda. Nondimeno, poichè io posso per te, voglio pregarti colla mia propria esperienza, che non disperi. E di debolezza fisica, e di miserie domestiche non ti sono stato niente inferiore: credimelo, te lo giuro. Eppure, comecchè sia stato l'esito, è meno orrendo e miserabile de'principii. Ma per carità pensa prima di tutto alla salute, senza la quale niente si può. Non ti affaticare a scrivermi di tua mano, benchè io sia smaniosissimo di tue nuove. Prega Carlino che mi scriva, nè di te solo, chè anche di lui vorrei sapere che faccia, e che speri. Abbraccialo caramente, e saluta Paolina. Saluterò il buon Mai: che quando avrà pubblicato l'Omero, andrà a Roma custode della Vaticana. È vacante la Marciana di Venezia, per la morte di Morelli: l'imperatore conosce personalmente Mai, del quale è piena l'Europa letterata; e non si cura di ritenerlo. Caro Giacomino, fàtti coraggio, per carità! Assicùrati che io ti amo con tutto il cuore: oh perchè ti sono io così inutile? Addio caro.

52.

Milano, 22 settembre (1819).

Mio amatissimo, Non vedendo alcuna tua lettera, dopo quella 26 luglio, alla quale avevo risposto il 4 agosto, io ti scrissi il 10 di questo settembre. Ora ricevo la breve dei 13 da te e da Carlino: ma quella dei 20 agosto che mi scriveste in comune è dunque smarrita. Oh

pazienza! o anzi oh disperazione di maledette poste! E nondimeno bisogna perseverare a scriverci; tanto che almeno sappiamo reciprocamente d'esser vivi. Credi pure che se Montani e Brighenti non rispondono, è segno che non ricevono le lettere: perchè sono ottime persone, e non mancherebbero. Ma vedo quanto dolorosa anzi disperata dev'essere la vostra situazione: oh non potete immaginare come il mio cuore n'è tormentato: e non poterci trovar rimedio! altro che sforzarsi alla pazienza.

L'affare della milizia piemontese era difficile sin da principio a'forestieri; ora infinitamente più; crescendo ogni dì il numero de'nazionali che debbono impiegarsi; essendo ivi numerosa e povera la nobiltà, perchè restituiti i fidecommissi, i cadetti non hanno niente, e tutti corrono alla milizia per farsi uno stato. Ci vuole poi una spesa non piccola: e a questa come s'indurrebbe mai vostro padre, già ripugnante a lasciarvi uscir di casa? e so che la spesa è forte, perchè anni sono un mio cugino potè ottenere di entrare nel reggimento di Carignano: ma per un pezzo bisogna che ancora si mantengano da se come cadetti. Onde vedi, Carlino, che questo partito non può riuscire senza grande spesa di vostro padre: e come indurlo? Mai andrà a Roma in principio d'inverno, avendo accettato d'esser custode della Vaticana. Non so se ivi potrà giovare a Giacomino: certo gliene parlerò: e Giacomino quando sarà a Roma può scrivergli; per tentare se si potesse uscire. Ma oh dio: questo mondo è pieno di miserie e difficoltà. Io vi prego tutti due, miei amatissimi amici, che sforzandovi a tener forte l'animo procuriate di conservarvi almeno la salute; senza la quale non si può poi far nulla. Saluto caramente Paolina: e voi due Giacomino e Carlino abbraccio col cuor pieno d'amore e di dolore: addio carissimi, bravissimi, sfortunatissimi: addio, addio. Anch'io sono infelice molto: ma non ci pen-

so: se potessi sentire una buona nuova di voi, sarei tutto racconsolato. Oh mondo reo, abominabile. Addio addio

53.

Milano, 1° novembre (1819).

Mio carissimo e sfortunato, La fortuna ha perdonato a me e alla tua 22 ottobre, lasciandomela arrivare. Rendo mille saluti di cuore a Carlo e Paolina. Essi devono soccorrere a' tuoi occhi, e risparmiarteli, facendoti servizio di leggerti. Io ti raccomando questa cosa indicibilmente: pensa bene che orrore sarebbe se crescesse o si perpetuasse quel male: dunque abbici una somma diligenza a non irritarlo. Io parlo spessissimo di te, con amore infinito e dolor grande, a chiunque può intender queste cose. Domenica mattina è partito Mai per Roma. È qua il bravo Grassi, segretario dell'Accademia di Torino: mi chiese di te; mi dice che ricevette le tue belle canzoni, che le fece conoscere in Torino, che ti rispose, e ti saluta molto.

Non volere, o mio caro, ch'io ti parli delle mie pene: ne ho di vecchie e di recenti: ma che importa? io sono indurito ai mali; e infine ho già vissuto. Non avermi neppur compassione, perch'io sono così infastidito e sì irritato di questo abominabil mondo, che non ho più tenerezza nessuna per me stesso. Parliamo di te. Reputo gran ventura che sia stato disturbato il tuo... disegno.... Non credere, o mio caro, che io non intenda la tua dolorosa situazione: figúrati che io ho provato altrettanto e forse peggio: peggio in salute.... peggio in spasimo dell'animo. Ma facciamo un po' i conti spassionatamente· vedrai che andavi a peggiorare. Ti manca una conoscenza materiale del mondo: ti manca il modo di farti meglio conoscere. Ma in sì pochi anni sei già conosciuto non po-

co; e, quel che più vale, hai d'ingegno e di sapere quel che in tutta Italia hanno ben pochissimi. Hai i comodi della vita corporale; cosa importantissima ad una complessione così delicata: hai sufficienti mezzi per occupare il tuo intelletto: e la speranza della gloria non ti è poi tolta: poichè vedi quanto ti resta a vivere: e il tempo suol portare seco non pochi favori. All'incontro, come esporti così all'azzardo? con una complessione delicata? senza un fine certo? in un mondo, in un secolo il più egoista che mai fosse. In chi sperare, e che . . . . . la tua condizione non è felice; ma uno sforzo di filosofia la può sopportare. Figúrati d'essere un carcerato: ma ariosa prigione e salubre, buon letto, buona tavola, assai libri: oh dio, ciò è ancora meno male che non saper dove mangiare, nè dove dormire. Chi sa, forse un qualche giorno tuo padre si piegherà: se io sapessi qual santo potesse fare questo miracolo, certamente lo invocherei. Ma frattanto invoco la tua pazienza, la tua prudenza. Cura la salute; questo è il capo principale. Séguita tranquillamente i tuoi studi: non dubitare che un qualche dì salterai fuori con qualche lavoro che ti farà conoscere da tutti per quel vero miracolo che già sei. Ottieni da te stesso di poter sopportare il male, e ti si farà men crudele. Un rimedio violento, credimi, nol guarirebbe. Credilo a me, che ho esperienza di queste miserie. Scrivimi, o carissimo; o piuttosto, fammi scrivere da Carlino, per non ti affaticare. Salutami tanto tanto e lui e Paolina. Fatevi amorevol compagnia, e qualche volta ricordatevi di me. Io ti abbraccio con tutta l'anima senza fine. Addio amatissimo Giacomino.

54.

Milano, 25 novembre (1819).

Mio amatissimo, Alla tua dei 22 ottobre risposi il 1° novembre, confortandoti alla meglio di tolerare colla possibil pazienza la tua presente condizione: considerando che almeno hai le comodità necessarie alla vita, e la possibilità di pascer l'intelletto con letture e meditazioni: cose che ti mancherebbero gittandoti alla fortuna: poichè il secolo è sommamente egoista, e crudele agli ingegni. Ti raccomandavo ancora di farti aiutare da Carlo e da Paolina nel leggere, per non ammazzar gli occhi, che vogliono esser trattati con grandissimo rispetto. Non so se quella mia povera lettera avrà avuto fortuna di arrivarti. Ora ti avviso che fra pochi dì sarò nel mio lugubre sepolcro di Piacenza, dove resterò un pezzo. Son certo che là mi manderai talvolta delle tue nuove, che io desidero tanto: benchè sinora siano più per piangere insieme (come troppo veramente tu dici) che per rallegrarci. Mille cari saluti a Carlino e a Paolina: e con tutto il cuore ti abbraccio. Addio addio.

55.

Milano, 8 dicembre (1819).

Mio povero Giacomino, Ti scrissi il 25 novembre; domani parto per Piacenza, dove starò un pezzo. Prima di partire rispondo alla tua ultima 19 novembre. Oh mio Giacomino, che lettera! ma purtroppo era inevitabile che una sì lunga violenza a un animo forte in un corpo delicato, finisse così. Io conosco, e sento la tua situazione:

io me ne dispero. Ma che si ha a fare? Io mi raccomando a Carlino, a Paolina, che ti consolino a quel modo che si può; e si uniscano a me in pregarti che tu non abbandoni il voler bene a te stesso, e l'aiutarti quanto puoi colla speranza de' possibili, colla pazienza, coll'altezza della mente, che si sdegni di soccombere alle ingiurie della fortuna. In tanta gioventù, è troppo presto e non è prudente l'abbandonarsi. Che io ti ami, anzi ti adori sempre, non devi dubitarne. E credimi che il caso tuo non è piccola parte delle mie rabbiose malinconie, e delle infinite maledizioni ch'io getto a questo mondo: il quale solamente può parer tolerabile non che lodevole agli stolidi e ai maledetti egoisti.

Mio caro Giacomino, io non so che dirti, e il caso tuo non è più da parole. E vedi bene che io nulla posso. Ma posso amarti e compiangerti; e credimi che il cuor mio si rompe de' tuoi guai. Con sospiri infiniti e con amore immenso ti abbraccio: e Carlino e Paolina saluto caramente le mille volte. Oh mondo detestabile! Addio care anime: addio.

56.

Piacenza, 20 decembre (1819).

Mio caro Giacomino, Dopo averti scritto il 25 novembre ebbi la tua tanto dolorosa del 19 novembre, alla quale risposi l'8 decembre, un giorno prima di partire da Milano. Ora sono qui, e vi rimarrò lungamente. Desidero aver tue nuove: oh dio, ma non darmi nuove sì lugubri. Io raccomando a Carlino e a Paolina che ti consolino a quel modo che si può. Perchè non posso io essere costì? e se è impossibile consolarti, almeno a sospirar teco! Mio caro Giacomino: sei tanto giovane: non ti

abbandonare ancora. Salutami carissimamente il fratello e la sorella. E quanto all'amarti di cuore, non credere che ciò possa mai mancare. Così potessi cavarti da tante pene. Oh che sciaurato mondo è mai questo! Addio, carissimo e troppo bravo Giacomino. Addio, ti abbraccio con dolore e amore indicibile. Addio addio. Addio Carlino, addio Paolina: consolate il povero Giacomino; consolatelo e amatelo anche per me. Addio.

22. Mio caro, Mi giunge la tua del 10 molto bisunta e saccocciata. Mi ristora e consola, parendomi che tu sii un poco più sollevato. Ringrazio cordialmente Carlino e Paolina della memoria, e ti prego di abbracciarli e di amarli anche per me.

L'opera di Monti è ritardata dal lungo aspettare il compimento di una dissertazione che dee mandargli Perticari: onde non so quando potrà uscire. Arici ha felicissimo organo per la versificazione. Ma la grandezza della vera *invenzione* poetica dici bene che oggi è perduta in Italia.

I frammenti omerici trovati dal Mai hanno il pregio di un'antichità di 600 anni maggiore di qualunque più antico manoscritto omerico. E questa grande antichità accresce molta autorità alla *volgata* lezione, dalla quale poco o nulla discordano. Le 58 pitture interessano la storia delle arti cadenti, e conservano molte vestigia dei costumi antichi. Il più importante sono i commenti all'Iliade nella Marciana: girò invano il levante, e non potè mai trovar nulla sulla Odissea: questi commenti trovati dal Mai, che sono estratti o compendi di compendi più ampi, e portano di mano in mano i nomi de' loro primi autori, si vedono fatti da quegli stessi celebri e dotti membri dell'Accademia Alessandrina ne' tempi de' Tolomei, innanzi a Cristo, da' quali autori fu similmente

commentata l'Iliade. Vedi l'antichità, la bontà, l'autorità de' commenti: parte risguardano la lingua e la grammatica; parte la poetica e la favola; parte la storia e la erudizione. Mai ne ha dato il solo testo greco, purgandolo però, come fece per la Iliade il Villoison. Certo sono utili agli studiosi d'Omero. Bellissima poi, e piena di varia dottrina è la sua dissertazione preliminare.

Rallegromi che tu abbi ancora applicato l'animo alla consolazione degli studi, unica che non ci possa mancare. Io ti scriverò sempre: e tu scrivimi, e voglimi bene, chè io con tutto il cuore ti amo e ti amerò sempre. Addio carissimo Giacomino: addio.

57.

Piacenza, 15 febbraio (1820).

Mio carissimo, Alla tua del 10 decembre risposi il 22. L'hai avuta? ma dopo quel tempo si è taciuto. Già troppo è questo silenzio. E sai quanti mi domandano che è del conte Leopardi? Oh credimi che molti ti conoscono, benchè tu vivi sepolto, e ti ammirano, e ti vorrebbero felice. Per carità, ti prego; dammi nuove di tua salute; e se ti grava lo scrivere, fammele dare dal nostro Carlino, che volentieri farà a te e a me questo desideratissimo servigio. E ti prego di abbracciarlo affettuosissimamente per me; e di salutarmi tanto l'amabile Paolina. Dimmi dunque se hai ricuperato un po' di vigore negli occhi, un po' di serenità nell'animo; se puoi confortarti negli studi, e dimenticarvi un poco le amarezze della vita.

Io sono sano, ma tutto contristato e intenebrato dalla brutta stagione; aspettando ansiosamente il dolce sol di primavera, perchè anche le facoltà intellettuali mi si sciolgano dal gelo. Mi affatico per introdurre in questo

paese un po' di unione letteraria: s' incontrano ostacoli assurdissimi e impudentissime calunnie..... Oh che mondo, che uomini, mio caro Giacomino!.....

Addio, carissimo Giacomino: per pietà dammi qualche notizia di te e de' fratelli: vedi che son più di due mesi che io ne manco. Ti abbraccio con desiderio ed amore insaziabile. Addio addio.

58.

Piacenza, 23 febraio (1820).

Mio amatissimo, Oh maledetta e infinitamente abominabile ostinazion delle poste! Ecco anche le tue 17 decembre e 14 gennaio perdute! Io addolorato di sì lungo silenzio (perchè nulla più avevo da te dopo il 10 decembre) ti scrissi il 15 febraio. Eccomi una stilla in tanta arsura: mi giungono le tue poche righe del 14 febraio.

Non mi dici nulla della tua salute: io sto piuttosto bene; quanto comporta quest' orrido inverno. Brighenti mi scrisse che tu hai mandato a stampare tre nuove canzoni: e tu non me ne parli: io (sicurandomi della tua cortesia) gliene ho chieste tre copie; premendomi di farle godere a quel maggior numero di buoni ch' io potrò. Saluterai carissimamente Carlino e Paolina, i quali cordialmente ringrazio della memoria: e io sempre penso a loro.

Ti scrissi che..... si va raccozzando qui una unione di galantuomini per formare un *Gabinetto letterario;* cioè provveder gazzette e giornali scientifici da leggere; tanto per sapere quel che si fa e che si pensa nel mondo....

Io, essendomi l' inverno contrario al comporre, ed avendo qui estrema penuria di libri, vo rileggendo varie *orazioni* del cinquecento, e sempre più m' agghiaccio a

tanta povertà di vera eloquenza in Italia. E tu che leggi, che scrivi, mio adorato Giacomino? Sopra tutto abbi gran cura della tua dilicata e preziosa salute. Che tu mi ricordi di amarmi (a me che t'adoro indicibilmente) m'è caro come significazione di desiderio, non di dubbio. E con tutta l'anima ti abbraccio, e ti bacio. Tiemmi raccomandato al fratello e alla sorella, dolcissime e amabilissime creature. Addio.

Avrai inteso de' frammenti della Repubblica di Cicerone, trovati dal nostro Mai in un palimsesto bobbiese della Vaticana; ma la stampa appena uscirà entro quest'anno. Addio addio.

59.

Piacenza, 18 aprile (1820).

Mio amatissimo, Dopo la tua (troppo breve) del 11 febraio, alla quale subito risposi il dì 23, non mi è venuta altra tua che quest' ultima del 20 marzo. Dunque le maledette poste si son divorata quella dei 6 marzo che mi accenni.

In tanto digiuno di tue nuove, sempre son venuto chiedendone a Brighenti, come quello cui riesca meglio che a me di poterne avere. Ma ahimè, che sempre le ho avute tristi. Oh rarissimo e sfortunatissimo giovane! quando mai *fata aspera rumpas?* Quando l'Italia tutta potrà conoscerti? Io non so come confortarti. Imagino ben io la gran pena che devi avere di vederti tolto di eseguire tante belle opere che la tua mente vastissima e splendidissima sa così ben disegnare. Pur ostinati a sopportare tante avversità; ostinati a sperare (non so neppur io come, ma pur è possibile) un miglior tempo. Io mi trovo da molti giorni caduto in quella malattia che l'anno pas-

sato (cominciatami in maggio) mi tenne tre mesi in pessimo stato, e altri cinque incapace d'ogni opera della mente. Ora l'applicazione mi è affatto proibita dai medici; e molto più dalla impossibilità: mi è ordinato l'ozio, la campagna, il moto. Ben mi gioverebbe poter fare un viaggetto; e con quel moto, con quel variar d'aria, di vita, di luogo, col riveder tanti amici conforterei l'animo, e son quasi certo che ristorerei il corpo; ma il non aver denari m' incatena a marcir qui molto noiosamente. Vedi che vita ci tocca. Oh mio carissimo: abbi gran fortezza di sostenere i tuoi mali; abbi gran cura della salute: non affaticar gli occhi; fàtti leggere; perchè senza niuna lettura, la malinconia ti soffocherebbe. Salutami carissimamente Carlo e Paolina. A loro raccomando di amarti, e farti compagnia, e consolarti anche per me. Io ti abbraccio con tutta l'anima insaziabilmente; e non ti prego di amarmi, perchè son certo che lo fai; e ti ripeto che io ti amo e ti compiango senza fine. Oh mio adorato Giacomino, addio addio.

60.

Piacenza, 25 maggio (1820).

Tardi rispondo, mio infelicissimo e amatissimo Giacomino, alla tua 24 aprile; sola che io abbia ricevuta, dopo quella del 20 marzo, alla quale risposi il 18 aprile. Mi disanima e mi addolora questa maledizione del perdersi anco le lettere, unico e miserabil conforto della nostra sventurata amicizia. Ma quando anche tutte le lettere si smarrissero, e sprofondasse tutta la terra che s'interpone tra te e me; e fosse tolta ogni strada a ravvicinare le nostre persone e far passare i nostri pensieri; non devi creder mai ch' io possa cessare di amarti sommamente.

Certo non crederò mai di esser solo ad amarti, poichè non son solo a conoscerti: ma ben credo che nessuno ti ami più che io, nè altrettanto. Come può passarti per mente, nè anco in sogno, che io ti debba disamare, perchè sei tanto infelice? se anzi questa è fortissima cagione che io con più affetto, anzi, spasimo ti ami? Oh così potesse giovarti a qualche cosa l'immenso amor mio: ma nulla a te giova, e me tormenta: e appunto per ciò sarò anche qui ostinato e più ardente in amarti. Veramente tutta questa vita è un crudele e orrendo e abominabil mistero.

Quel mio discorso sulle poesie di Montrone è cosa giovenile ed immatura: però non fu degno che mai te ne parlassi. Io da tre mesi son caduto, quando meno l'aspettavo, in quella malattia di nervi, che mi sorprese l'anno passato in maggio, e mi tenne tre mesi assai infermo; e per altri cinque incapace d'ogni studio. Così anche ora sono inetto alla più piccola e breve applicazione, e spesso ancora travagliato nel corpo ed afflitto da questo male inesplicabile, a cui non si trova rimedio. Figùrati come vivo, privato di quel solo conforto che avrei di munirmi con qualche miglior pensiero ad allontanare almeno per poco tanti pensieri dolorosi.

Caro Giacomino, dammi di tue nuove; delle quali vedi che io manco da un mese: e quelle ultime furono pur sì dolorose. Oh mio povero Giacomino, tanto bravo, e tanto infelice: come il cuor mi manca a tanti tuoi guai! io non posso altro che amarti e pianger di te! Salutami infinitamente Carlino e Paolina. Anche Brighenti (sfortunatissimo anch'egli) da un pezzo non mi dice nulla di te. Oh dio, ostiniamoci a scrivere: se pur una qualche lettera può scampare alla disavventura. Addio caro, ti abbraccio con amore e dolore ineffabile. Addio senza fine. Addio.

61.

Piacenza, 18 giugno (1820).

Mio sfortunatissimo e amatissimo Giacomino, Anche la tua 12 maggio si è perduta! Lo veggo da questa dei 9 giugno, che mi ti mostra sempre affettuoso, e sempre infelice. Caro Giacomino: possiamo amarci, poichè, qual forza vince gli animi? consolarci non possiamo già: e se pur fossimo insieme, insieme piangeremmo di questa immensità di delitti e di guai, che fa detestabile ed insopportabile la vita a chi non è scellerato. Io lo veggo e lo sento che i tuoi mali non hanno misura, non hanno fine, non rimedio, non sollievo. Solo posso dirti che quando Iddio ti manderà la morte, l'accetti come un bene; e ti persuadi di non perder nulla perdendo la vita. Io ho vissuto assai più di te, e credimi che al mondo non vi è un bene per chi non è cattivo. *Quid sumus? et quidnam victuri gignimur?* . . . . . Il cattivo può rispondere che è mandato a tormentare i buoni: ma il buono a che fine dee patir tanto tanto? Io ho rinunciato alla speranza della sanità, come ad ogni altro ben pubblico o privato: abbandono la barca in alto a discrezione delle tempeste. Quanto a' mali miei, che oltre la salute, pur ne ho, son di vero sasso: ma son molle e mi consumo d'afflizione per gli altrui. E per i tuoi, mio Giacomino, non vuoi tu che io spasimi e mi disperi? Oh sì sì; ma che giova? Salutami tanto Carlino e Paolina, e ringraziali della memoria. Ostiniamoci a scriverci a dispetto o degli uomini o del caso, che tanto ci contrasta. Non abbiamo altro che sospiri e gemiti da mandarci; non conforti, non speranze: pur è qualche cosa che l'uno e l'altro di noi non sia solitario e affatto separato nelle sue angosce. Io ti

feci coraggio, ti raccomandai lo sperare finchè potei. Ora non ho altro che una parola da dire: pazienza pazienza: e che altro fare contro i mali irremediabili inevitabili? Credimi: tutto questo mondo non è altro che un immenso male. Che ci possiam noi, piccoli e (che peggio è) buoni? Non possiam altro che patir insieme, e amarci: e questo si faccia sino all' ultima ora; che a me e a te (come ad infelicissimo ed amatissimo) auguro non lontana. Addio, carissimo Giacomino: addio addio.

62.

Piacenza, 23 agosto (1820).

Mio caro, La è pure una orrenda maledizione questa delle poste!! Io non ho avuto niente di quello che rispondesti alla mia 18 giugno. Ricevo questa dei 14 agosto. Ti rispondo e brevemente; perchè lo scrivere mi è fatica. Ripeto le stesse cose a Brighenti; per rimedio se mai la mia presente si perdesse. Intendo volentieri che non ricuserai, e potrai accettare, se si potrà conseguirla, una cattedra in Lombardia: e per sì sospirato effetto scrivo a Milano. Se io lo desidero smisuratamente, devi imaginartelo: come saprei io esprimertelo? Ma certo devi figurarti se un divoto brama di liberare una santa anima dal purgatorio.

Salutami tanto tanto Paolina e Carlo. È una gran disperazione per me il perdere le lettere che tu mi scrivi *lunghe e affettuose:* e appena averne qualcuna breve. Oh se potessi uscir di pene! avvicinarti a me, vederti io spesso, spessissimo averne lettere sicuramente, e tu con largo e riposato animo gittarti ne' tuoi studi, e farti immortale con profitto e onore d' Italia! Mio carissimo Giacomino, t'abbraccio con amore ineffabile. Addio addio.

63.

Piacenza, 5 novembre (1820).

Mio amatissimo, Ho ricevuta in Milano la tua 20 ottobre. Ma non so quale diabolico destino vuole che ogni tua mi annunzi sempre qualche perdita; e per più dispetto mi lascia venir solo le tue brevissime, e mi ruba le meno brevi: così accresce a te la vana fatica, e a me il dolore. Ecco perduta anche la tua 4 settembre: nè altra n'ebbi dopo quella dei 14 agosto! Oh poste abominabili! Ma bisogna indurarsi nella pazienza contro i mali che non hanno altro rimedio. T' avverto ch' io starò qui immobile tutto l' inverno, *et ultra;* e ci andremo scrivendo.

Ti ringrazio cordialissimamente di questa tua letterina carissima, benchè breve. Ti raccomando e ti supplico di avere gelosa cura della salute: non affaticarti e non istancarti: sappiti conservare se vuoi poter avere negli studi una consolazione alle indegne miserie. Io sto alquanto meglio: ma non mi assicuro di poter reggere a niuno studio.

Ti scrivo breve e in fretta, perchè tornato da Milano ho trovato qui un gran fascio di lettere, e moltissime noiose brighe di affari domestici. Poi ci scriveremo più comodamente e più largamente. Ti scrissi che il Liceo di Lodi non si darà certamente nel 21; e chi sa anche se mai più. Brighenti mi scrisse di averti consigliato a ricercare la cattedra di eloquenza che dee vacare in Bologna. Oh quanto te la desidero! In Milano feci ristampare l' *Arte della perfezion cristiana* del cardinal Pallavicini; e vi premisi un discorso sulla vita e le opere dell' autore. Quell' opera è scritta eccellentissimamente: fattela man-

dare da Bologna, dove deono esserne copie. Salutami carissimamente Paolina e Carlino. Io ti abbraccio e ti amo con tutto il cuore, quanto non si può esprimere. Addio amatissimo. Addio.

64.

Piacenza, 24 decembre (1820).

Mio carissimo, La tua ultima (e breve) fu dei 20 ottobre, alla quale risposi il 5 novembre. T'ho mandato poi de' saluti per Brighenti. Forse quella mia andò perduta? S'è perduta alcun'altra tua? perchè non mi pare possibile che sii stato due mesi senza scrivermi. Tento d'interrompere con poche righe questo lungo e crudele silenzio. Che vale che il cuor parli sempre, se le sue voci e i sospiri vanno dispersi dalla malignità di fortuna? Oh mondo reo, invidioso d'ogni consolazione agli sfortunati! Come stai, mio caro? Che fai? Io dopo quei 31 mesi di penoso languore, ho due mesi di sufficiente salute: ma così poco me ne assicuro, che io la uso tremando, come farei una tela di ragno. Vivo in continui affanni di mali altrui; non avendo nè tempo nè voglia di pur pensare a' miei. In tale stato vo lentamente frugando certe carte vecchie, e informi, per cavarne pur qualche cosuccia. Se qualche cosuccia ne uscirà, e tu la vedrai. Ma tu che fai, mio caro? Dammi di tue nuove, per carità. Dèi pur sapere quanta parte della mia vita sia continuamente il pensare a te, e di te. Ricordami caramente a Carlino, a Paolina: ricordami a te stesso, se non ti è vile l'essere amato con tutto il cuore dal tuo sviscerato ed immutabile amico. Addio, addio senza fine.

65.

Milano, 27 giugno (1821).

Mio adorato Giacomino, Ricevo la tua del 18, la quale un poco mi consola, per quanto possono esserci consolazioni per noi. Ma per te ci sono certamente speranze, e grandi. Intanto mi giova che il tuo animo grandissimo si pasca di lavori degni. Ma per carità abbi cura della salute: questa importa sopra tutto: te la raccomando senza fine. Di Carlino e Paolina non mi dici nulla: ti prego di salutarmeli carissimamente, e darmene nuove. Io starò qui almeno tutto luglio. La mia salute è perita irreparabilmente: perchè quale speranza di guarire d'un male nervoso che dura più di tre anni? Il mio unico consolatore, il povero cervello, è morto, senza speranza di risurrezione. I miei occhi non soffrono più di leggere: le mie tristezze sono un oceano senza lidi e senza fondo, nel quale andrebbe sommersa l'allegria di un mondo. Io sopporto tutto questo con una pazienza stupida, come si sopportano i mali che non hanno rimedio nè speranza, e sono eccessivi. Tu non ti contristare di me. Fa conto (come fo io) che io son morto; se non che io ti amo ancora indicibilmente; e ti amerò finchè mi rimanga un pensiero. Addio caro: oh se potessi, prima di chiuder gli occhi, udire una qualche lieta nuova del mio Giacomino! Io ho perduto la sanità e la mente, e tutto quello che è vita, non potendo resistere a tanta e sì lunga guerra di dolore de' mali altrui, che non mi ha lasciato pensare a' miei propri. Almeno avessi qualche conforto in qualche bene d'alcuno de' più cari e degni. Giacomino mio, dimmi qual è l'opera che ti occupa: dimmi che fanno Paolina e Carlino: ripetimi quel

che già so, e per ciò più mi giova l'udirlo, che mi ami quanto io amo te. Addio senza fine, con tutta l'anima: addio.

66.

Milano, 23 luglio (1831).

Giacomino mio adorato, Ti ringrazio senza fine per la tua del 13; ti ringrazio delle nuove di Paolina e di Carlino, ch'io ti prego di salutarmi tanto tanto carissimamente. Ma in quale città si mariterà Paolina? Ti ringrazio delle un po' migliori nuove che mi dái di te stesso: ma per carità, affaticati con gran moderazione e cautela. Se tu sapessi che cosa è non risparmiar la salute da giovane! Capisco che senza studi non hai da poter vivere: ma fa di potere studiar lungamente. Bella materia hai per le mani; e tu basti a trattarla degnamente. E dici bene in tutto. Oh quanto ha da fare questa povera Italia per diventare qualche cosa! e bisogna pur cominciare dall'accomodare le teste. Quel difetto che noti nel mio stile è certissimo, e ben conosciuto da me: e se mi fosse rimasto il cervello (che se n'è ito tutto disperso), avrei posto cura a vincere quel difetto; e almeno in qualche parte l'avrei vinto, e senza togliere allo stile forza, gli avrei cresciuto chiarezza, e dato facilità. Almeno così mi pare. Mio caro: la mia vita vitale è finita da un pezzo: mi riman solo un languido e misero moto materiale, che io con pazienza stupida sento andare estinguendosi. Ma tra le molte fantasie che rivoltai per la mente, una fu di scrivere un'opera « del perfetto Scrittore italiano » descrivendo fin dal nascere qual dovesse essere la sua condizione e l'educazione fisica e morale, e la materia e ordine di tutti gli studi,

fino a trent' anni, come scrittore, e come italiano; quali scienze ed arti dovesse sapere; da quali autori greci, latini, italiani, prender l'arte; e che imparare da ciascuno. Formato poi lo stile, volevo dire quali opere (a maggior pro della sua nazione) dovesse comporre; e qui lasciando ai giovani ingegni italiani il delineare più ampiamente, e colorire quegli abbozzi. Ma questo disegno con tanti altri è morto colla mia povera testa, che non risorgerà mai più! Oh tu che sei sì stupendo d'ingegno e di sapere, poni ogni tua cura a conservarti; perchè devi fare di grandissime cose, che tu solo potresti: e la tua giovinezza dee sperar tempi che divenga glorioso ed utile l'avere quel rarissimo e meraviglioso cervello, e quel tanto sapere che tu possiedi. Giacomino mio, finchè mi batterà il cuore, ti amerò quanto amare si può: e con desiderio insaziabile della tua felicità ti bacio. Addio caro, addio.

67.

Milano, 14 ottobre (1821).

Giacomino mio adorato, Son certo che dopo non breve silenzio desideri mie nuove, e io sono sempre ansioso delle tue. Dimmi dunque come stai, come sta Carlino, come Paolina; che mi ami sempre, che mi ricordi a' tuoi cari, ne son certo. Io ero all' estremo per questo maledetto male di nervi, al quale credevo certo e prossimo fine colla morte; e veramente della vita non avevo più altro che dolore. Sono stato piuttosto sforzato e spinto che persuaso a un viaggio della Svizzera, come ad un rimedio. E contro ogni mia opinione, di moribondo o cadavere che io partii, son ritornato vivo e molto sollevato dal male. Capisco che se più presto avessi cominciato,

e potuto continuare molto più a lungo quell' esercizio, avrei profittato assai più della salute, che tuttavia mi sento tenera e poco stabile; ma è pur qualcosa aver interrotto il male e provatolo cessabile. Nella testa non ho guadagnato; chè ancora l' ho incapace d' ogni applicazione, e pur troppo l' avrò: e questo è il peggior male, perchè mi priva del mio consolatore unico, e di quello col quale non sento bisogno d' altro; senza il *quale nè* goder posso nè basto a soffrire. Io starò qui tutto ottobre; fors' anche parte di novembre. Son certo che mi darai subito tue nuove. Tremo che ti affatichi troppo; e ti scongiuro a saperti conservare. Io penso sempre a te: parlo di te con chiunque posso: chiunque mi conosce sa che tu sei un prodigio, e che io ti adoro. Oh se ti potessi cavar di tanto dolorose tenèbre, e metterti in luce gioconda! ma questo è uno de' massimi tormenti miei di non poter nulla, e pur tanto volere per i più cari. Addio, Giacomino: consèrvati diligentemente; amami come fai; scrivimi: bacia Carlino, e scrivendo a Paolina (che credo già partita) mandale tanti saluti; e dimmi come si trova contenta; e in qual paese e con chi è sposata; chè non so perchè nè l' una nè l' altra cosa mi dicesti. Addio con tutta l' anima: addio.

68.

Milano, 5 novembre (1821).

Giacomino mio adorato, Presto ritornerò per necessità a seppellirmi in quell' inferno di Piacenza. Se avrò sufficiente salute, cercherò qualche oppio ne' libri: se no, la mia vita sarà veramente intolerabile. E non ho gran fiducia della salute; perchè già mi sento ricadere nel mio solito male; benchè non ancora ne soffro gli estremi, dai

quali per poco tempo mi liberai. Ma non anticipiamo il futuro. Intanto ti ringrazio infinitamente della tua carissima 26 ottobre. Saluto con tutto il cuore e te e Paolina e Carlo. Non ebbi quella tua lettera di luglio coi saluti del marchese Antici, al quale ti prego di renderli costì o di mandarli a Roma. Spero che a Piacenza mi scriverai, e mi darai tue nuove. Non t'inganni certo, o mio Giacomino, se fermamente credi che il mio cuore va ben lontano dal *comune viaggio;* e che io ti amo con tutto il mio potere. Oh quante volte parlo di te! come ci penso continuamente, e con quanto affanno di non poterti nulla giovare! Addio, mio caro, addio con tutta l'anima: addio senza fine.

69.

Piacenza, 9 decembre (1821).

Mio adorato Giacomino, Già ti avvisai il mio venire a Piacenza, e 'l dimorarvi tutto l'inverno. E tu che fai, che pensi, mio infinitamente amato Giacomino? Che fanno Carlo? Paolina? si ricordano di me? Tocca a te di operare che non se ne dimentichino. Io li ho sempre in cuore, e come amabilissimi e come tuoi. La mia salute, sempre fragilissima, in questi giorni almeno non mi tormenta.

Ascolta, Giacomino caro: voglio dirti una cosa d'importanza. Perchè io penso sempre a te, e mi sento rompere il cuore pensando alla tua situazione, a quello che sei e a quello che potresti essere; ho considerato e meditato il desiderio de' tuoi che ti facessi prete. Ora considerando per ogni parte all' util tuo e all' util pubblico, io mi credo che sia da ributtare questo partito. Lungo sarebbe discorrerne tutte le ragioni; e nè anche da scrivere. Ma puoi imaginarti che questa opinione ti venga

da uomo il quale non abbia chi lo agguagli, nè aver possa chi lo vinca nello stimarti e amarti, anzi adorarti; e inoltre abbia considerate non mediocremente le circostanze del presente mondo. Se non ti piaccio con questo mio parere, per carità perdonami; ed imputalo ad eccessivo amore e zelo. Io m' imagino che tu consentendo a questo partito potresti ottenere d' andare a Roma: e quando tu abbi fatto il primo passo di uscire di costà, voglio persuadermi che ti sia possibile e non difficile una bella carriera. Ripènsavi tranquillamente: proponti tutte le ragioni; che ben il tuo ingegno saprà suggerirtele. In ogni modo rispondimene qualche cosa. Io ti abbraccio con tutta l' anima: e vorrei sapere qual parte del mio essere o il tutto potesse giovarti, per dartelo a tuo beneplacito; che mi parrebbe di fare un grande e bel servigio al mondo. Oh mio caro Giacomino: quanto quanto ti amo, e quanto mi addoloro per te. Ma, oh troppo invano! Addio addio.

70.

Piacenza, 12 gennaio (1825).

Oh mio indicibilmente amato Giacomino, Finalmente ho pur una lettera da te; e ciò che disperavo altrettanto, nuove buone di te. Credimi, carissimo, che in questo eterno silenzio, nel quale non ci scrivevamo, disperati entrambi per troppo dolorosa esperienza che mai le nostre lettere capitassero bene, non si è passato un giorno che io non pensassi molte volte con affetto e desiderio dolentissimo a te. Più volte ho pregato Brighenti che ti mandasse un mio saluto, assicurandoti ch' io ti avevo sempre nella più intima e fedel parte del cuore. Oh mi era pure un gran dolore non poter sapere particolarmente di te, e dovermi imaginare che tu fossi infelice e tristo!

quanta consolazione mi è il sentirti pur ora sì insperatamente uscito delle lunghe e penose tenebre! quanto sono obbligato al tuo cuore che sì bene ha sentito il debito di avvisarmene subito! Ma nella prima lettera che mi scriverai (e son certo che non tarderai) devi dirmi di Carlino, come sta? che fa? che spera? e di Paolina, se è contenta della sua sorte, se ha figli.

Io ti ringrazio dunque, e mi consolo della buona nuova che mi dici di te: e ringrazio a mani giunte il marchese Antici che ti ha procurato questo sollievo. Lo ringrazio ancora della lettera e della traduzione che dici che mi ha mandata. Ma io non ho avuto niente: pregalo di dirti quando, e dove, e a chi ha spedito tal cosa; e che cosa era la traduzione. Mi rincresce d'averla perduta; mi rincresce che gli sarò parso villano: ma vedi che non ci ho nessuna colpa. Io spero che ti riuscirà di trovare qualche stabilimento in Roma, e di prolungarvi il soggiorno; finchè ti riesca di trovarne. Quanto allo stordimento prodotto da tante novità e tante romane, son persuaso che a quest'ora ti sarà cessato; e che avrai ripigliato l'uso franco e pronto delle tue immense facoltà intellettuali.

Grande sventura hai, Giacomino mio, che non trovi in Roma quel tesoro e onore della misera specie umana, quel divino e adorabile Canova. Oh come t'avrebbe accolto affettuosamente! come saresti stato beato di vederlo ed amarlo! Ma ti prego di vedere (a mio nome) l'abate suo fratello, mio amatissimo amico, degno di quel fratello, degno di tutto l'amore de' buoni. S'egli potrà giovarti, lo farà volentieri; perchè è tutta cortesia ed amorevolezza. Anche a mio nome vedi monsignor Mai e il cavalier Tambroni. Sono persone che il proprio merito inclina a giovare ai buoni e bravi. Per quanto il secolo sia sfavorevole alla virtù, voglio sperare che tu possa pur

ottenere qualche cosa. A te basta di....... viver quieto e libero, per condurre a perfezione quei rarissimi e maravigliosi talenti che hai. Son sicuro che non avrai mai altra ambizione.

Di me che ti dirò? Ti ripeto che io mi desidero insaziabilmente tue lettere, che mi compensino di sì lunghe e penose privazioni. Parlami di te ben lungamente. Io sono tuttavia afflitto da mille tristezze che mi opprimono, per mali pubblici, privati, altrui, miei. La perdita (e tanto inaspettata) di Canova, nel cui pensiero era tutta la mia vita, ha messo il colmo a'miei mali, che già mi erano insopportabili, poichè da quasi quattro anni mi tormenta un male di nervi che vedo insanabile, e mi toglie ogni facoltà di leggere, di scrivere, di pensare. Ho passato l'estate e l'autunno in Ginevra, il principio dell'inverno in Genova; tentando se il mutar di clima recasse qualche sollievo alla malattia e alla tristezza; ma nulla giova. Talvolta il male e le malinconie crescono a segno, ch'io stupisco di non morirne o impazzirne: talvolta ricado in quella stanchezza di penare che approssima alla stupidezza. E così vivo: sperando pur di morire. Ma tu non rattristarti per me; già rassegnato al mio destino. Tu giovane, pieno di grandissime speranze, ama e cura te stesso. Ama pur me che ti adoro ineffabilmente; e scrivimi scrivimi (quanto puoi comodamente) senza misura. Ti abbraccio e ti bacio con tutta l'anima. Addio mille volte e centomila volte: addio.

74.

Piacenza, 16 febraio (1823).

Mio adorato Giacomino, Non so come cominciare nè dove finire a ringraziarti per la carissima tua del 4°. Io

t' abbraccio e ti bacio senza fine pel gran piacere che mi fai scrivendomi così. Caro Giacomino, scrivimi così il più spesso che puoi. Ripeti i miei ringraziamenti al marchese tuo zio; di cui però, nè libro nè lettera ho ancora veduto; riveriscilo e ringrazialo molto per me. Manda ben mille saluti ben cari a Carlo e a Paolina: oh se essi mi ricordano, e io li ho sempre in cuore. Ma a questo proposito permettimi di parlarti libero da vero amico. Dici che tu ed essi credete di non poter trovare in tutta la vita un cuor come il mio. Perch'io non voglio mai parlare contro il mio senso, ti dirò (senza modestia) che a mio giudizio voi credete una cosa vera: e io sarei d'assai meno infelice, se avessi avuto un cuore più moderatamente buono. Ma duolmi e temo per voi, di questo sì amorevol giudizio. Che sperimenti avete potuti fare di me per assicurarvene tanto? È dunque la bontà vostra che vi fa tanto pensar bene di me. Ma questa bontà è pur troppo pericolosa di essere abusata, tradita, tormentata. Il mondo è pieno di tristi, pienissimo d'egoisti. Per carità, vi supplico, andate ben cauti a credere la bontà: ella è scarsa assai nel mondo, e mista per lo più a tante debolezze e contraddizioni, ch'ella nuoce molto a chi se ne fida. State in guardia sempre: siate lentissimi a credere; non vi abbandonate mai a una totale e sicurissima confidenza. Da quel che mi dici, reputo un bene che non sia succeduto il matrimonio di Paolina. Ci è sempre tempo a cacciare il collo in un laccio che non si può sciogliere. In somma scrivi, ti prego, a Paolina e Carlo, ch'io li saluto tanto tanto con tutto il cuore; e che vogliano qualche volta ricordarsi tra loro di me. E Carlo che fa? che studia? che pensa di fare? Oh povero Carlino, se potesse un poco anch'egli sgabbiarsi! Io non mi sazio di salutarli tutti due quei carissimi captivi.

Ti raccomando di veder Mai: fidati ch'egli non è

solamente grande ma buono. T' ha detto di non aver mie nuove? Per carità fagli sapere ch' io gli scrissi il 12 gennaio: e anch' oggi gli scrivo. Vedi anche Canova: egli è ottimo e ne sarai contento: di' anche a lui che oggi gli scrivo. Il cavaliere è molto amico di Canova, e ti prego di vederlo anche a nome mio. Non sono suo intimo, non gli ho veduto in cuore, onde non posso parlarti di lui come di altri. Nondimeno non credo quello che te ne han detto: credo bene che abbia relazioni di Ministri, ma per giovare a se stesso, non per nuocere altrui. Ad ogni modo tu sei prudente; e non ti gitterai mai in abbandono a nessuno: e il cavaliere può darti un buon consiglio, quando si venisse al particolare di quella cosa nella quale domandi in generale il mio avviso. Caro Giacomino..... credo che all' intelletto e alla fortuna debba giovarti l' uscire per qualche tempo di Roma e d' Italia; dove ora non è niuna speranza di niun bene. Ma importa a capitar bene: e qui ci è del rischio; e qui bisogna il consiglio di chi ben conosce le persone e i paesi; e qui può giovarti molto di consiglio l' accortezza e l' esperienza di quel cavaliere; e un tal servigio egli e facilmente e volentieri può fartelo, quando mediante Canova te gli sii un poco addomesticato. Giacomino mio, non posso saziarmi delle tue lettere: compensami di sì lunghi digiuni: scrivimi, scrivimi di te: dammi conto de' lavori che hai fatti, di quelli che hai meditati: avvisami delle tue amicizie, delle conversazioni, de' tuoi disegni e speranze circa la fortuna. Caro Giacomino, io vorrei esser continuamente con te: supplisci per quanto si può scrivendo. Io ti ammiro, io ti adoro; non so esprimere come e quanto son cosa tua. Di' a Mai che lo ringrazio di tutte le cortesie che ti fa: di' a te stesso che io ti adoro sempre. Addio Giacomino infinitamente caro: addio, scrivimi, scrivimi.

72.

Piacenza, 20 luglio (1823).

Giacomino adorato, Non ti è mai venuto in mente che dal 10 marzo in poi non mandasti più una riga al povero Giordani? Non l'ami più? lo credi morto affatto? Credi che possa sopportare sì lungo e crudele silenzio del suo adorato Giacomino? Dirai che neppur io ti ho scritto. Ma sai bene, o carissimo, che a me con questi occhi intenebrati, con questa mano tremante, colla testa perduta, con tante continue tristezze, è troppa fatica lo scrivere: ma sai insieme che io ti amo quanto amar si può al mondo; e mi struggo di desiderio d'ogni tuo bene; e continuamente a te penso, te desidero. Dunque per carità mandami subito una riga, che mi dica dove sei ora; con tuo comodo mi scriverai il più lungo possibile; poichè la mia voglia di leggerti è insaziabile; e non ho altra consolazione che lo sperare che in te la felicità e la gloria giungano ad agguagliare il merito. Dubito se tu sii ancora a Roma: perciò indirizzo la presente a tuo zio: al quale ti prego ricordarmi, e dirgli che ricevetti il suo libro, e gli scrissi il 9 marzo: non vorrei parergli bestia, se mai la mia lettera si fosse perduta.

Sono ansiosissimo di sapere se conseguisti ciò che voleva procurarti il buon ministro prussiano,[1] o altra cosa..... Per carità dimmi al più presto ciò che è di questa tua condizione, che è la cosa la più importante. Se ritornasti a casa (ohimè!) dimmi come la passi. Salutami con affetto infinito e Carlo e Paolina (il che puoi far subito scrivendo, anche da Roma), e dammi loro nuove. Che fanno quelle carissime anime? che sperano?

[1] Il barone G. B. Niebuhr, ministro del re di Prussia alla corte di Roma.

Io son bene obbligato alla molta cortesia del signor Rezzi che per ogni occasione mi manda a salutare. Ti prego di vederlo qualche volta per me, e dirgli che io lo riverisco, e lo riverisco molto di cuore. È un altro mio cittadino costì, buono scultore e cortese, Giulio Cravari: ti prego a volerlo conoscere, e salutare caramente per me. Giambattista Bassi, valente e divenuto celebre pittor di paese, è un amico mio antico, di amabilissima indole: piacciati di vederlo, e caramente salutarlo da mia parte: son certo che ti gioverà molto di averlo conosciuto. Non ti dico niente di Mai e di Canova (ai quali dopo lungo silenzio scrivo). Mi persuado che li vedi spesso; e non manchi dir loro ogni volta, che io li adoro sempre.

È amorevolissima la tua querela, o amatissimo, che io non ti parlo mai di me. Ma che vuoi ch' io ti dica sempre la stessissima miseria; che sempre mi tiene incapace d' ogni occupazione e d' ogni conforto quest' antica e disperata malattia di nervi; che mi macerano continue tristezze per cagioni pubbliche e private; e che solo l' estrema debolezza dell' animo e del corpo è cagione che il mio soffrire non sia frenetico, qual fu finchè mi rimase qualche vigore? Ma tu nel fiorir dell' età e delle speranze, avendo giustissimamente vastissime speranze, se non per la fortuna certo per la gloria; tu mi consolerai col dirmi o che vai riducendo la fortuna ad esser meno iniqua, o che puoi ancora fortemente conculcare la sua iniquità. Caro Giacomino, per quel che ami di più al mondo dammi presto di tue nuove, dimmi di te, di Carlo, di Paolina: e più lungo che puoi. Non mi dire che mi vuoi bene, se ciò ti toglie troppo tempo: io già sento che un cuore egregiamente buono come il tuo ama necessariamente chi lo ama. Dimmi come è stato possibile che amandomi abbi taciuto 4 mesi. Compensami di tanto silenzio: voglimi sempre bene; sai ch' io ti amo come una cosa preziosa e santa.

Dimmi che cosa stai studiando o scrivendo. Addio, carissimo Giacomino: stupisco di me stesso, che sì stanco di tutto il mondo, io possa amarti con tanto fervore. Addio addio.

73.

Piacenza, 24 agosto (1823).

Giacomino adorato, Non mi dà il cuore di rimproverarti per la lettera che mi cominciasti in Roma, e non hai mandata nè finita, perchè il timore di perderla intendo quanto dovesse potere in un animo come il tuo. Ma pur vedi che la vita è o danni o rischi; e senza rischiare non si vive. Se tu volevi stare al sicurissimo, tormentavi crudelissimamente col lungo silenzio il cuor mio, nel quale tu hai tanta vita; e mi privavi della mesta consolazione che ricevo (dopo lunga ansia) della tua del 4. Mi consola aver una tua lettera, che antipongo pur a quelle di Torquato, e agguaglio a quelle di Cicerone quanto alla bellezza; e quanto all'affetto, mi sono senza paragone. Mi rammarico vedendo troncate quelle speranze romane, che mi avevano confortato. Oh Giacomino mio, rarissimo, incomparabile: sappiamo sopportare tacendo, e andare dal doloroso silenzio breve, all'insensibile silenzio eterno. Credimi. . . . . un buono e brav'uomo è una eccezione casuale e mostruosa. Io ho sofferto al cuore strazi inesprimibili vedendoti sfortunato, e pure speravo che un merito tanto straordinario, *si qua fata sinerent*, dovesse erompere a utilità e gloria pubblica. Ora m'acquieto a veder te (tanto maggiore, ma pur similissimo a me) assai somigliante ancora nel sentire e nel patire. Così vuole il nostro destino; così sia: nè per me nè per te, che sei il meglio di me stesso, fo più querele. Quel solo che dob-

biamo fare (e faremo) è di amarci con tutto il possibile amore, finchè non solo in ambedue, ma in uno dei due dura il vivere; e chi resterà, amerà ancora la memoria e il nome dell'altro, come tuttavia incorporato a se proprio. Giacomino mio, non pur sono pochissimi che possano (come ben giudichi) veramente stimare l'eccedente altezza del tuo ingegno e la squisitezza degli studi; ma chi intenderà il tuo cuore, fuori di me, credo nessuno. Amiamoci: la lontananza è poco per rallentare un nodo cui stringa tanta conformità di dolore. A tante afflizioni se n'è aggiunta in questi giorni una ben tormentosa e inaspettata, la prigione d'un mio carissimo amico in Milano, egregiamente delicato d'animo e di corpo: la causa non si sa: egli è involto nella furiosa persecuzione universale: bench'egli credo non ha altra colpa che di pensieri. L'amo indicibilmente, perchè buono, bonissimo, e infelicissimo; non ti so dire come io ne sono smarrito e addolorato. *Quid sumus? et quidnam victuri gignimur?* La vita è un deforme e terribile mistero: costa pur molto e vale pur poco. . . . Se io potessi fare un servigio a Paolina, mi parrebbe di fare un bene a me stesso. Nè la sua dote è tanto piccola per questo paesaccio: la difficoltà è di trovar qui un marito: e non dico un marito buono: ch'io spererei più facilmente un buon demonio nell'inferno, che un buon marito qui: ma io non conosco un marito qui da offrire a una diavolessa, non che a un angelo amabile come Paolina. E anche qui si confonde mestamente il mio pensiero. Fa grandissima sciocchezza l'uomo che si ammoglia; e appena è possibile a donna esser felice non maritandosi. Salutami caramente Carlino e Paolina. A'tuoi genitori dirai che ben volentieri, se trovar potessi un partito anche mediocre. Ma qui la ricchezza (ricchezza però di questi paesi) è in pochissimi: e questi sono anche più ineducati e brutali, in un paese

ineducatissimo: e cercano le doti milanesi e genovesi. Tra i tanti pensieri che mi rattristano ci è pur questo, di conoscere in vari paesi ragazze brave, buone, degne di felicità, che non trovan marito, o s' impiccano orribilmente. Voglio finire perchè la penna non mi gitta che tristezze. Non ti chiedo che mi ami, no: ti chiedo che mi scriva. Giacomino mio, ricòrdati che il mio cuore è sempre teco. Addio addio.

74.

Firenze, 5 novembre (1823).

Dopo lungo silenzio è ben tempo che io ti scriva, mio adorato Giacomino. Ti risposi da Piacenza in agosto, prima di partire per questo giro di Liguria e di Toscana; del quale tornato alla mia solitudine in decembre ti parlerò più lungamente. Frattanto ti accenno che l'amenità de' luoghi, e le molte cortesie di brave persone, m'han dato qualche sollievo e della malattia e della tristezza. Ma tu, Giacomino adorato, come stai? che fai? Come stanno Carlino e Paolina? Abbracciali carissimamente; e pregali a non mi dimenticare del tutto.

L'oggetto mio principale di scriverti da questa beata Firenze (dalla quale non saprei mai risolvermi di partire) è per parlarti di uno de' più bravi e cari uomini che io abbia conosciuti, e stabilito da cinque anni in questa città, alla quale ha già fatto un gran bene, e più ancora ne farà; e non solo a Firenze, ma veramente all'Italia: che non avrebbe un buon giornale, se il signor Giampietro Vieusseux non le avesse data l'*Antologia*. Io voglio dunque che tu, nella mia parola, dii la tua amicizia a questo signore; che io (e sai che non son facile a contentare) metto tra i migliori e più preziosi e rari. Egli

metterà qui due righe per te; e tu gli risponderai. Egli sa che è un tesoro la tua persona e la tua amicizia; ma tu devi credere altrettanto di lui. Egli potrà (e vorrà) procurare molte agevolezze di mezzi a' tuoi studi: e io vorrei che tu mandassi materie al suo giornale, che è già senza paragone il migliore (anzi il solo buono) d'Italia; e che si farà ottimo, se i migliori d'Italia si uniranno tutti a lui. La censura di Firenze è la più benigna *in tutta* Italia: il direttore Vieusseux è il solo che intenda che cosa sia e come debba esser fatto un buon giornale. Tu che hai il più raro ingegno che io mi conosca, e tanto sapere che appena è credibile; potrai farti conoscere così stupendo come sei, in questo giornale, che è il solo che abbia credito. E tu facendo onore a te e all'Italia, che ugualmente adoro, mi darai una grandissima consolazione. Nè più aggiungo. Se vuoi scrivermi subito (almeno due righe), dirigile a Bologna, *ferme in posta*. Dammi nuove di te, non brevemente. Dimmi di voler compiacere al consiglio, anzi alla preghiera di questa mia lettera. Dimmi che mi ami, benchè io già lo so. E io ti ripeto (colla stessa inutilità e collo stesso piacere) che ti amo e ti adoro sempre. Addio, addio.

75.

Piacenza, 16 febraio (1825).

Che destino è questo ch' io non possa mai avere una tua lettera, mio adorato Giacomino? Ti scrissi da Firenze in ottobre: t' ho scritto di qua il 28 decembre. E l'ultima che io ebbi da te era del 4 agosto! che è mai questo? Dimmi dunque come stai, che fai, che fanno Paolina e Carlino, i quali ti prego di abbracciare caramente per me. E tu, mio caro, che fai? che scrivi? che pensi? che speri?

(Ah che può sperare un buono in questo mondaccio?) Sappi almeno che io ti adoro sempre; e mi struggo di desiderio che tu possa esser felice. Ma è ciò possibile a un cuor ottimo, a un altissimo ingegno? La mia salute è debole, ma senza tormento. Oltre le solite tristezze, sono afflitto da malattie di persone ottime e care: mi passano i giorni voti e mesti. E tu, mio caro? Sappi o gradisci che io ti amo sempre con tutta l'anima mia. E non ti posso vedere! non posso neanche una tua lettera! o misera amicizia! Addio mio caro caro.

76.

Firenze, 20 giugno (1825).

Giacomino mio adorato, Io non ho cosa al mondo che io ami più di te; nè conosco chi più lo meriti. Un continuo pensiere, amorosissimo e dolorosissimo di te, mi preme il cuore. Dovunque io vada, chiunque io veda, non posso stare che io non parli di te: più spesso ne parlo co' migliori; e quasi continuo con alcuni amici veramente ottimi e bravissimi; i quali di te e di me prendon compassione, sentendo il continuo e gran dolore che io sento per te. Con tale animo figùrati come io sopporti e la tua infelicità, e la lontananza, e, per colmo di male, il silenzio. Non ti scandalizzare se rispondo solamente ora alla tua 6 maggio. Oltre l' essermisi aggravato l'antico e insanabile e quasi continuo male di nervi, che mi toglie a tutte le cose, e a me stesso, sono stato più di 50 giorni con un male stranissimo; il quale ostinandosi mirabilmente contro le più forti medicine, e il più riputato medico di Firenze, mi gravava di straordinaria malinconia, pensando ch' io non potessi evitare uno strano e doloroso fine. Ma perchè la natura è un orrido e brutto mi-

stero, eccomi da due giorni liberato da quella paura; rimanendomi una parte di quel male, e intero l'altro mio vecchio compagno male di nervi. Queste noiose ciance siano perdonate per la necessità di scusare la tardata risposta. Non ti può essere (e me ne dispero) di nessun conforto il mio immenso amore. Pur ti prego e ti supplico di credere che io ti amo quanto mai posso *amare*; che niuna cosa al mondo stimo quanto te, niuna *amo più* di te. Oh se io fossi ricco, o se ne' ricchi potesse entrare un animo come il mio, in qualche modo godresti della vita, cioè di te stesso; e il mondo godrebbe del tuo stupendissimo ingegno, e l'Italia della tua gloria. Ma le ricchezze, quali e dove stanno, son sempre la più inutil cosa di questa terra. E pur si potrebbe fare sì gran beni con esse, chi volesse e sapesse! Di me nulla posso dirti; perchè tutta questa mia vita postuma, ancora più inutile della passata, mi si svapora in vanissimi pensieri, non potendo mai farmi neppure una distrazione ai dolori dell'animo con qualche occupazione, impedito dall'esser sempre languidissimo, e spesso tormentato nella salute. Di che io perdo una consolazione; il mondo non perde niente; perchè so bene che non potrei gran cose. Ma grandissima e incredibil perdita è di te; che avesti da natura sì smisurata potenza. Oh indegnità della fortuna! Oh diabolico potere delle stolte opinioni! Mi spaventa un timore che ti nuoccia alla salute il troppo studio; senza divagamento e ristoro: benchè vedo che nella tua deplorabil condizione non puoi far altro che studiare sino a rovinarti. Ma del genere de' tuoi studi presenti non so intendere nè imaginare, se al breve ed oscuro cenno non aggiungi spiegazione che acquieti la mia ansietà. E parimente sono ansioso di sapere come provvedi alla salute, come toleri la vita, che fanno Carlino e Paolina, i quali saluto carissimamente. Paolina è maritata? come?

dove? Carlino che fa? che farà? Tu che leggi? che scrivi? che pensi? Vorrei che mi fosse onesto il dimandarti che speri. Pur sei nell' età che ogni altro ha diritto o debito a sperare. Ma tu sei troppo funestamente privilegiato. Scrivimi qualche volta; non solamente perchè io spasimo senza tue lettere; ma perchè gli amici miei bravi e buoni spesso mi chiedon di te; e non potendosi imaginare la strana condizione in che vivi, potrebbero creder me meno sollecito di te. Consèrvati con ogni possibil cura la salute; e fa più che puoi forte l' animo contro la sventura che ben è grande quanto l' ingegno tuo. Oh perchè non posso io, a qualunque costo, aiutarti? Io non posso altro che amarti, mio caro Giacomino, col più innamorato e il più addolorato cuore del mondo. Certo non t' inganni: se fossimo insieme, sarebbe di noi una vita sola, un' anima sola: tu saresti la mia vita, la mia anima, come sei, così lontano, il mio pensiere e il mio dolore. Ma io ti rattristo, o mio caro, invece di consolarti. Perdonami, o caro; con tenerezza ineffabile e con lagrime ti bacio, e ti dico addio, addio.

Vieusseux non ebbe tue lettere, ma ti risaluta caramente.

77.

Piacenza, 24 settembre (1825).

Mio carissimo, indicibilmente e infinitamente caro, Certo non dubiterai mai mai che io non ti adori sempre, benchè io poco ti scriva. Voglio che tu possa esercitar meco la tua generosità; e però voglio piuttosto essere perdonato che scusato del mio tardo rispondere alla tua 17 agosto: della quale e dell' ultima 13 settembre non so

come ringraziarti abbastanza, perchè mi hanno dato sommo piacere. Sono consolatissimo che tu abbi salute e quiete (e credo che poco altro ti rimanga a desiderare; poichè tanto hai in te stesso). Ma io vo pensando (e mi preme assai) quando e dove ti vedrò? Io, come sai, non posso passare il Po: circa la metà di ottobre credo di passare a Bologna. Ma tu, mio carissimo, quando vi sarai? puoi tu sapermelo dire? potresti tu in questo poco di settembre, o nella prima decina di ottobre fare una corsa a Piacenza? Sei veramente risoluto per Bologna? hai lettere di Papadopoli, e di Brighenti? Io mi prometto ancora una tua arcicarissima lettera almeno in questo paesaccio; prima di lasciarlo ti darò un cenno. Vorrei che mi fosse sperabile di vederti almeno in Firenze; ma tutto mi par difficile. Io ho una salute sempre languida, e inetta ad ogni fatica: ho molti pensieri noiosi: m'occupo di sradicarmi da questi paesacci, e non avere necessità di ritornarvi. Mi consola moltissimo il matrimonio di Paolina: con chi? lo conosci lo sposo? è bello, ricco, giovane, bravo? Salutami infinitamente lei e Carlino: ma fàllo certamente, e con grande affetto. Riveriscimi tuo padre e tua madre, e se scrivi al zio Antici. Se ti pare che l'Ambrosoli gradisca i miei saluti, faglieli affettuosi: io lo amo sempre: son certo ch' egli è bravo uomo: ch'egli poi pensi a me, sarebbe forse troppa presunzione il volerlo avere per sicuro. Ma, come dici che mi tenevano per morto costì? donde lo avevano? Veramente la mia vita è poco meglio che morta: ma ancora mangio e dormo, e sogno ad occhi aperti. Vidi molto volentieri quel buon cavaliere. Hai ragione a dolerti e sdegnarti alla tanta miseria turpe degli studi italiani: ma ci sarebbe molto da discorrerci sopra. Tu solo puoi fare per cento bravi. Oh quanto vorrei che tu potessi venir qua, almeno un giorno o due: e colla diligenza (che non va più di

notte) sarebbe cosa presta. Salutami Stella. Che hai detto dei CINQUANTA volumi di CLASSICI in MINIATURA promessi dal Bertolotti? Bada se questa lettera ti è stata aperta prima di giugner alle tue mani. Credo che la persecuzione non sia ancora finita: benchè mi fanno ridere. Ti abbraccio con tutto il cuore mille e mille volte; ma mi tormenta questo pensiero al quale non trovo uscita, dove e quando potrò esser teco alcune ore? Se si trattasse di cospirazione, potrei supplire mandandoti persona fidata: ma a chi confidiamo le nostre malinconie, i nostri affetti, le nostre filosofie, i nostri pettegolezzi, le nostre curiosità? Addio addio, amami te ne prego. Addio.

78.

Piacenza, 22 ottobre 1825.

Mio caro Giacomino, Non ti sarà nè mirabile nè spiacevole che ti faccia due righe qui. Ti bacio per la tua del 7. Mi consolo delle nuove sufficienti che mi dài di te. Qui non è nè mai potrei avere il Ricoglitore: fa di averlo presso di te quand'io verrò; affinchè possa leggerti, di che sono avidissimo. Di quella Tragedia mi fu scritto da Firenze gran fiasco; ma niente mi maraviglia l'eccellente impudenza dell'Autore. Mi piacerà se potrai star bene in Bologna; avendoti non lontano, e accessibile. Ma prima di seppellirti in Recanati, non dispero di Firenze. Salutami moltissimo Padadopoli, e la Nina. Salutami Marchetti, Pepoli, Benedetti, Angelelli, Luigino Conti, Valorani quando li vedrai. Manda miei saluti carissimi a Carlo e Paolina. Non dubitare, ch'io farò tutto il possibile per esser teco liberamente e non brevemente nella mia breve dimora di costì. Tu forse non imagini quanto io ti amo e ti desidero e ti ammiro e ti venero. Giacomino mio, vo-

glimi bene: perch' io te ne voglio immensamente indicibilmente. Addio, addio.

79.

Firenze, 14 febraio (1826).

Per farti avere con più sicurezza il manoscritto, Vieusseux lo ha spedito a cotesto direttore della posta lettere di Bologna, signor Rusconi; dal quale puoi pregare Brighenti a ricuperarlo. Te ne avviso in fretta; poi più lungamente risponderò a te e a Brighenti. E ti abbraccio con tutto il cuore e con tutta l'anima. Addio caro; addio.

80.

Firenze, 18 marzo 1826.

Giacomino mio adorato, Come stai? Che mi ami lo voglio creder certo alla tua gran bontà, e all'immenso amore ch' io ho per te, ed avrò sempre. Quando scrivi a Carlino, fagli mille saluti per me. Paolina è ancora andata ad Urbino? o quando va? Scrivile ch' io la saluto caramente, e le desidero ogni bene; e vorrei sapere com'è contenta del nuovo suo stato.[1] Dille se ha fatto amicizia con quella nuova sposa fiorentina, alla quale parlai di lei, e della quale a te scrissi. Dille che faccia associare suo marito all' Antologia. Niuno poteva dirmi il traduttore de' Martiri; ma non vuoi che io sappia che un solo ci è capace di far quella scrittura? Saputa la tua intenzione non ne ho parlato a nessuno. Vieusseux ti riverisce molto; e spera sempre che qualche volta ti venga un momento

[1] Cioè il matrimonio di lei: che poi non ebbe luogo.

da potergli mandare un qualche articolo. Nulla più si stamperà qui de' tuoi opuscoli; de' quali niuna copia si è tenuta.

Hai nuove di Papadopoli? quando gli scrivi, salutalo per me. Salutami la Nina. Abbi gran cura della tua salute; con tutta l'anima te ne supplico. Non ti scordare di me; e quanto non ti grava ama chi ti adora, e con tutto il cuor ti abbraccia senza fine. Addio, addio.

81.

Firenze, 8 luglio (1826).

Sappi, mio caro, ch' io son pieno di vergogna e di rincrescimento per la pessima figura ch' io fo colla nostra cara Nina, alla quale son debitore di molti ringraziamenti e di una lettera. È quasi un mese che avevo cominciato a scriverle; e fui interrotto. Lo scrivere è una gran cosa per me: è una penosa fatica; e poi mi manca il tempo. — Che grandi affari? — mi dirai. Niuno affare; ma il tempo mi va via, perchè mai non mi riesce di star solo. Prega dunque la buona Nina che mi perdoni. Io senza fallo le scriverò. Intanto la riverisco e la ringrazio con tutto il cuore: e perchè veda che mi preme ogni suo desiderio, rispondo subito alla tua del 3. Ho parlato a Gino: benchè sapessi ch' egli non ha nessuna parte nel collegio. Ho parlato coll' ottimo Antinori, uno dei due direttori (l' altro è il Peruzzi, genero del Torrigiani), i quali m' han detto, ciò che già sapevo, ogni luogo esser già preso; nè potersi far nulla di nuovo, nè esser molto desiderabile l' avervi luogo, poichè l' emolumento è poco, ed il legame moltissimo. Desidero che la Nina non si scordi la mia costante voglia di mostrarmi pronto a qualche suo servigio; e che nascano occasioni ch' ella possa esser con-

tenta dell'opera mia. Qui non ho potuto porre altro che prontezza di fare; e rincrescimento che la cosa non fosse possibile. Salutami Brighenti e la sua famiglia: digli che lo ringrazio per la sua lettera dei 4. Salutami infinitamente la Nina, e Carlino e Benedetti, cui ringrazio de' suoi belli e mesti sonetti.

Tu mi dici che rimarrai in Bologna la state. E poi dove? vuoi tornare a seppellirti in Recanati? ma per *quale* necessità? sei noiato di Bologna? pruova Firenze: *ci* troverai tutto quel bene, che a questi tempacci si può avere in questo mondaccio..... Fammi la carità di spiegarmi bene le tue intenzioni tutte circa ciò. E se pure hai necessità inevitabile di Recanati, non prenderai una via un poco più lunga, ma bellissima, venendo qua, di qua a Perugia, indi a Foligno, di là nella Marca? Oh avresti gran torto di non vedere questo pezzo di paese, di non conoscer Toscana, di non farti conoscer qui a brave persone che ti desiderano, di non consolarmi con un poco della tua presenza. Addio caro caro. Mille saluti a Carlo e a Paolina. Quando si marita? Ti abbraccio con tutta l'anima. Addio senza fine.

82.

Firenze, 7 novembre (1826).

Per carità perdonami, Giacomino adorato, il tardo rispondere alla tua carissima 27 ottobre. Raccomando la presente a Brighenti che te la dia con mille baci, se tuttavia sei costì; e te la mandi con mille saluti, se già sei partito. Quanto mi duole che ti allontanassi di più da me; e anche senza ch'io prima ti vegga. Io non ottengo mai nulla di quel che mi sarebbe caro. Quando sarai in Roma, dammi al più presto nuove di te, e di

Paolina e di Carlo che già avrai veduti; e ch'io ti prego di salutarmi carissimamente. Dimmi, in Roma che farai? Dove stampi i tuoi Dialoghi?

Circa il tuo pensiero d'Antologia, dimmi: vorresti forse fare una raccolta di pezzi staccati e stracciati? come avea cominciato Bertolotti; al quale il Niccolini non dava altro che il nome; e poi glielo ritirò, e poi anche l'altro cessò. Ma questo staccare e squarciare non mi par bella nè util cosa. Disse bene uno, che Bertolotti ci avrebbe dati cinquanta volumi, e nè anche un'opera. Io credo che abbiano ragione quelli che disprezzano siffatte spezzature. E poi anche a voler pizzicare, ci è da star magri: perchè a quel che so io, di scritto italiano ci è del *facondo* e del *grazioso* alquanto; ma dell'*eloquente* e del *filosofico* che stia in piedi a questa età, io ne trovo poco o nulla. Se volessi fare una scelta d'*operette*, per far conoscere il meglio del tempo passato, più che per onorare il presente, si metterebbe insieme alla meglio due o tre tomi: ma ti ripeto, di vera eloquenza, di buona filosofia (dicano quel che vogliono quelli che parlano con molta persuasione e poco giudizio) io ne vedo poco o punto. Risolviti col tuo ottimo giudizio; e poi dimmelo; e io ti riscriverò. Cura la tua salute; ed ama chi ti adora come cosa preziosa e santa. Addio, cuor mio, addio senza fine, e con tutta l'anima.

83.

Firenze, 5 maggio (1827).

Mio adorato Giacomino, Poichè tuttavia mi si tarda il piacere tanto sospirato di abbracciarti, niuna miglior consolazione poteva venirmi che una tua lettera amorosa. Son poche parole; ma (come suoli, e sai tu solo) piene tanto e preziose e care, ch'io te ne ringrazio con

tutta l'anima. Duolmi che non sia buona la tua salute (nè io pur della mia posso lodarmi); ti prego ad averne gran cura. Sei giovane; consèrvati e accresciti vigore. Mando i miei saluti più affettuosi a Paolina e a Carlo. Oh quanto quanto li vedrei volentieri. Vedrai certo la buona Nina e suo fratello; ti prego di salutarmeli caramente. Per carità mantiemmi la parola, ch' io ti vegga qui. Mi fai ridere quando mi preghi di amarti*: e non* vedi ancora se io ti adoro; non vedi se io potrei non adorarti. Mio caro carissimo Giacomino, quando sarà che io ti abbracci? scrivimi qualche volta: amami sempre, sempre. Salutami Brighenti, e Marina, e le ragazze. Di' a lui che quanto mi scrive della tragedia mi persuade assai: ma che delle stampe mi spieghi un poco come possa stare che da lui fossero *chiuse* in plico suggellato; e non messe sotto fascia; se gl'indirizzi e le dichiarazioni erano *di sua mano scritte* sopra *fasce*. Addio mio caro caro: non mi tener tanto tempo senza tue nuove. Io ti adoro e ti bacio senza fine. Fa moderato esercizio e divertiti. Addio addio. Giusti è partito questa mattina: domani a mezzo giorno dev'essere in Bologna.

84.

Firenze, 14 giugno (1827).

Mio caro, Conto le ore con impazienza e i momenti, finchè venga l'ora che io ti veda e t'abbracci. Ma come non vien teco Brighenti? La mia casa è vicina a San Lorenzo, e alla parte posteriore del palazzo Riccardi, in via del Bisogno al principio. Troverai tre gradini innanzi la porta; proprietario è l'ingegnere Andreini. Entrando vedrai a piè della scala, al lato sinistro, una porticella, e tirerai il campanello. Per alloggiare ti consiglio l'albergo della *Fontana*, al mercato del grano, piucchè vi-

cinissimo a *Palazzo Vecchio* che è sulla piazza del Granduca. Potrei indicarti albergo più vicino a me, e più splendido (cioè più dispendioso). Ma questo non è poi lontano; per la quiete, bontà de' padroni, modicità di prezzo non conosco l'eguale. Smontando, cerca subito di parlare alla padrona, una gentil senese: dille che sei venuto da lei per mio consiglio; e che tra poco mi vedrà teco. Non le parlo prima, per lasciarti libero l'andarci o no. Ma credo certo che ne sarai contento; come io che l'ho provato più volte, e Dodici che io vi condussi, e chiunque altro ci capita. Oh con che smania aspetto di esser teco, mio caro Giacomino! Con quanto amore ti desidero! Qui vidi Papadopoli; e si parlò infinitamente di te.

Di' a Brighenti che saluto lui, e Marina, e le figlie; che mi duole se non l'ho da vedere: che lo ringrazio della sua lettera di ieri: che sono inquietissimo per le lettere di Vicini: che mi faccia grazia di scrivergli un biglietto a mio nome, dicendogli che io gli scrissi brevemente il 31 maggio, mandandogli l'iscrizione per sua moglie: che il 29 gli avevo scritto molto lungamente, dirigendola a quel signore, come mi aveva raccomandato don Giovacchino Muñoz. Ma la seconda lettera, per la sua brevità, credetti non vi fosse pericolo a mandargliela direttamente. Io son molto inquieto di ciò: e non vorrei che la malevolenza avesse rapito le lettere. Di' a Brighenti che, se vuol darmele, prenderò sei copie dei due volumetti nuovi, e tre copie del 14, perchè non ne ho. Può consegnarle a te; se pure (e dillo liberamente) non ti grava il portarle. Salutami cordialmente la Nina e suo fratello. Io t'abbraccio con tutta l'anima senza fine. Oh come vorrei che tu fossi già qui. Addio addio.

Di' a Brighenti che delle iscrizioni gliene ho man-

date non due, ma tre; per la Vicini, per Dante, per la Nanni; e prima un'altra per la Toschi, e una per Calbetti.

85.

Firenze, 13 novembre (1827).

Caro Giacomino, Alla posta avevi il *Raccoglitore*; l'ho fatto voltare a Pisa. Mandaci nuove del tuo viaggio, del tuo collocamento, della tua salute. Ricordami a Cioni. Se vedi Rosini, digli che feci la sua commissione colla signora Carlotta. Se vedrai Carmignani e madama Vaccà, di' all'uno e all'altra che li riverisco. Desidero che tu possa ritornar presto; e che non mi dimentichi. Qui sei presente all'animo di tutti. Addio addio.

86.

Firenze, 8 maggio (1828).

Mio caro caro, Andando a Livorno in diligenza son passato per Pisa due volte; ma desiderando invano di vederti, per non fermarsi la posta se non a cambiar cavalli. Tutti quelli che avendoti conosciuto mi scrivono, mi chiedon di te. Figúrati dunque come debbo esser io continuamente ansioso di sapere di te. Incredibile commozione mi dà la tua lettera, tanto amorosa, quanto poco lieta. Io sono consolatissimo di vederti costantemente affezionato a me che ti adoro; ma assai più dolente che maravigliato di vederti sì poco felice. Non è felicità possibile con tale e tanto ingegno. Ma vorrei che facessi qualche distrazione alle noie e alle pene. Anch'io sento che se non mi distraessi, impazzirei di malinconie e di

afflizioni. Condannato ad esser niente, a far niente, procuro di aver il meno spasimi e dolori possibile. Parmi che a Firenze dovresti trovare, per qualche buona compagnia, un poco di sollievo, come un poco d'aere un poco più respirabile all'animo. Ognun ti riverisce, ti ama, ti desidera. I salutati risalutano cordialmente. Io ti abbraccio con tutta l'anima; e mi vanto di esser quello che ti conosca e fors' anco ti comprenda più di tutti. Scrivendo a Carlino e a Paolina salutameli caramente. Se vedi Cioni e Carmignani, rammentami loro. Giacomino mio, amiamoci, amiamoci, e procuriamo di tolerare questa veglia inutile e smaniosa, finchè ce ne liberi il sonno eterno, e desiderabile. Misere consolazioni abbiam noi: ma sta meglio chi per consolarsi s'illude? Addio caro caro, addio.

87.

Piacenza, 20 agosto (1828).

Mio caro, Ho ricevuta in Piacenza, e però tardi, la tua 29 luglio, della quale e devo e voglio ringraziarti infinitamente. Mi duole che la tua salute non sia perfetta: mi spiace che non ti contenti il soggiorno di Firenze, perchè prevedo, che non ritenuto da nessun diletto, t'allontanerai da me. Almeno non sia così presto, ch'io non possa rivederti ed abbracciarti. Vedo che dovrò fermarmi qui più di quello che avrei creduto; dovrò ritornare a Guastalla, fermarmi in Parma, fermarmi in Bologna; ma con tutto ciò spero essere in Firenze circa a mezzo ottobre. Dunque non mi scappare, caro Giacomino: aspetta che io possa consolarmi di rivederti, e parlare con te. Sono stato contento assai di Bologna e di Parma, secondo il solito: ma più del solito di Pia-

cenza. La piccola congregazione ch'io amo tanto, è prosperevole, e mi ha data molta consolazione: confesso che mi rincrescerà doverla lasciare. Abbraccia affettuosamente il nostro caro Vieusseux (te lo raccomando), e pregalo di mandare tutto il giornale Agrario (sin dal suo principio) *al Presidente della Società di lettura in Piacenza;* indicando il prezzo, e a chi passarlo, e dove. Pregalo ancora di far avere i miei saluti al caro Lapo, al bravo Lambruschini, e al signor Michele. Io prego te di salutarmi con affetto Montani e Forti; affettuosamente li ringrazio dei begli articoli del giugno, che mi hanno dato gran piacere. Bravo Forti, con quelle sue *oneste malizie.* Anche Salvi con quell'asino arrogante di . . . ha fatto bene. Moltissimo parlai di te con Brighenti, e molto col raro e prezioso Dodici, che ti manda cordiali saluti. Oh egli è ben degno di stimarti ed amarti. Io ripeto i più cordiali saluti a Vieusseux, Montani, Forti: ricordateti, care anime, qualche volta del povero Giordani quando vi trovate insieme a prendere il buon caffè, e mescere bei discorsi; dei quali ho tanta voglia di godere ancora. Di' a Montani che il Confalonieri commissario di polizia in Cremona (hollo per caso veduto qui) mi ha raccomandato di salutarlo da sua parte. Giacomino caro; sai come io ti venero e ti amo; non ti pentire nè ti stancare di voler bene a chi ti ama tanto. Addio addio.

88.

Firenze, 2 dicembre (1828).

Caro Giacomino, Ti scrissi il 20 agosto. Mi è doluto assai non trovarti più in Firenze. Ma dimmi se hai risoluto veramente di seppellirti in Recanati per sempre o se possiamo sperare (come vorrei) di rivederti. Dimmi

se è vero che scrivi per Vieusseux, come desidero. Dimmi come te la passi: e che fanno Carlo e Paolina, che ti prego di salutarmi infinitamente.

Le Tommasini, madre e figlia, mi raccomandano molto di salutarti da parte loro; e dirti che non t'hanno scritto incerte del dove; aspettar esse tue lettere con gran desiderio ed impazienza, la madre in Bologna, l'Adelaide in Parma. Desidero che tu sii felice e lieto costì: ma vorrei che ti fosse comodo e piacevole il viver qui. Io ben ti amo anche lontano; ma non ti posso godere se non presente. Addio addio: ti abbraccio con tutto il cuore. Addio.

89.

Firenze, 18 dicembre (1828).

Mio caro carissimo, Ti scrissi da Firenze, è un pezzo, cioè il 2 dicembre: l'hai avuta? Ho recuperata da Piacenza la tua 30 novembre, e con tutto il cuor ti ringrazio della tua amorevolezza. Duolmi che mi confermi nel mio sospetto che debba esser molto difficile il riaverti qui: eppur Firenze è il miglior soggiorno che possa aversi in Italia. Con chi parlerai costì? Non si può durare eternamente in silenzio, chi ha pur molti pensieri in capo. Duolmi assai assai della tua salute: pregoti di averne molta cura: e forse la diligenza continua allevierà per lo meno il male. Ma costì qual rimedio contro la malinconia? La solitudine non è buona; se non talvolta per aver quiete a meditare qualche gran lavoro. Agl'infermi è rea. Sono stato trattenuto nella lugubre Piacenza molto più che non credevo: e questa volta ne sono stato più contento del solito. La mia salute è sufficiente: le notti sempre tormentose (e non ci trovo ri-

medio); i giorni tolerabili, e senza dolore, ma con fiacchezza pel tormento delle notti. Non posso applicare: ma già vi sono assuefatto.

Domanderò a Vieusseux il libro del Manno, ch'ei non mi diede. Non mi sono incontrato col Gioberti; del quale ho sentito dir molto bene. Consola di qualche riga la buona Adelaide Maestri (a Parma, dove ora è anche la madre), poichè ti scrissi già che desideravano con grande asietà tue nuove. Salutami cordialmente Paolina e Carlo. Quando puoi senza disagio, scrivimi, scrivimi: le tue lettere mi sono preziose: e vorrei poterti persuadere a ritornare qui; dove certamente sei conosciuto quel che vali, e riverito e amato. Di me non ti parlo: ben sai s'io posso mutar nè di mente nè di cuore. E con tutta l'anima ti abbraccio e ti desidero.

Fammi un cenno d'aver avuto questa e la precedente: perchè altrimenti sarei inquieto, pensando quante altre ne andarono già perdute. Addio addio.

90.

Firenze, 1 gennaio (1829).

Mio caro, Ti mando una lettera di Colletta. Ti scrissi il 2 e il 18 dicembre. Ma di te non ho altro che quella del 30 novembre, che mi venne da Piacenza. Pregoti che non vogli lasciarmi tanto tempo senza tue nuove. E per non faticare i tuoi occhi potresti ben pregare Carlo, o la buona Paolina (i quali saluto cordialissimamente) a farmi per te grazia di qualche riga.

Vieusseux non mi ha dato il Manno, dicendo che lo aveva spedito a te cogli altri libri tuoi. Or come si fa? Addio caro; abbi cura della salute; ma sopratutto procùrati qualche divertimento, se puoi. Ti abbraccio con tutto il cuore senza fine. Addio addio.

91.

Firenze, 8 gennaio (1829).

Oh come vanno lente e torte le poste, o mio caro. Ricevo ora la tua 11 dicembre, che risponde alla mia dei 18. La tua risposta alla mia del 2 non l'ho ricevuta. Ti scrissi il 1° gennaio mandandoti una di Colletta.

Mi duole a pensare che abbiamo da vivere così lontano: ma veramente lontano non sei qui nè dalla memoria di tante brave persone, nè dal mio cuore; ma siamo separati e non possiamo vederci, parlarci. Abbi gran cura della tua salute. Io vo sempre sperando che il tempo abbia un qualche dì a ricondurti a Firenze. Salutami tanto Carlo e Paolina. Ti risalutano caramente gli amici. Colletta lavora molto nella sua Storia. Addio caro, addio senza fine. Mi chiede di te da Roma la Lenzoni, e ti saluta molto.

92.

Firenze, 26 febraio (1829).

Mio caro, Hai fatto pur bene a consolarmi colla tua del 16 dopo tanto silenzio, che mi dava pena. Desidero che presto possi chiarirmi il brevissimo ed oscuro cenno che mi dài di tua trasmisgrazione. Parma ha l'inverno o poco o punto men freddo di Milano; sicchè vedi quanto più di Firenze. Parma poi è certamente assai meglio di Recanati; ma altrettanto meno di Firenze; che è l'unico soggiorno comportabile d'Italia, chi ben considera e pesa tutte le condizioni. Scrivimi un po' più spesso, se non ti disagia; e poichè sei ozioso di piacevoli fatiche, tanto

meno ti dee gravar questa. Salutami cordialmente Paolina e Carlo. Addio caro; t' abbraccio con l' anima. Addio.

93.

Firenze, 16 aprile (1829).

Mio caro carissimo, Non solo ho salutato per te il nostro Colletta; ma ho creduto lecito e debito all'*amicizia* comunicargli la tua dei 18; tanto più ch'egli spesso, e con vero affetto mi parla di te . . . , di che ti scriverà egli presto: e ti avrebbe scritto prima; se non fosse che tornato egli da Livorno, partì poco dipoi. . . . per Roma. Mi è un vero tormento al cuore la tua situazione: e spero che . . . . . ne abbi ad uscire; poichè altrimenti (io lo intendo benissimo) lo spasimare non è vivere. Potendo scegliere soggiorno, non v' ha dubbio sopra Firenze, non come ottimo de' possibili, ma come il migliore degli esistenti. E a questo tende Colletta. Ma certo di tutti gli esistenti e de' possibili è pessimo Recanati; e qualunque altro sarebbe da preferirsi. Parma sarebbe di assai e di molto migliore; comunque assai inferiore a Firenze. Il freddo certo è più vivo che qui; ma non più che Milano. Il peggio è non potersi sapere che cosa diventerà quel governo. Scrivimi un po' men raro; poichè non posso patire lunga privazione di tue nuove. Salutami caramente Carlo e Paolina. Delle nozze non so se debba rallegrarmi per le insorte amarezze e difficoltà. Certo è bell' acquisto una bella e buona giovane. E Paolina che fa? riveriscimela tanto. Avesti ancora quel Manno che era per me? Se . . . tu venga qua, io credo, che se non ti ci sentirai contento, vedrai almeno che in nessun' altra parte potresti esser meglio. Oh che trista cosa è il mondo! . . . . Che studi tu ora? che lavori? Addio mio caro Giacomino: t' abbraccio con tutta l' anima. Addio.

94.

Firenze, 24 maggio (1829).

Caro mio carissimo, Ebbi la tua 26 aprile, e scrissi al Brighenti de' tuoi libri; il quale per molti suoi affari e disturbi mi risponde ora: che ti mandò i tuoi libri già da molti mesi; e che pur ora ti scriveva, mandandoti due opuscoli giuntigli da Torino per te. Come dunque non ricevi nè robe nè lettere?

Come va la tua salute, mio caro? àrmati di pazienza e di diligenza, per procurarti uno stato almen sopportabile: cúrati: e per quanto è possibile, divèrtiti. Salutami caramente Paolina e Carlo. Com'è egli felice nel nuovo stato? Tutti ti salutano e ti desiderano: da Parma molto i Tommasini e Maestri; di qua gli ottimi amici. Gino è tornato sano e vigoroso da Roma. Colletta ha salute sufficiente, e lavora valorosamente. La Lenzoni patì subito di coliche in Napoli; ti saluta con molta amicizia; e Iesi, e Vieusseux, e Buonarroti, e Montani, e Niccolini. Oh perchè non sei sano e lieto, e con noi, oh tanto riverito, e amato, e desiderato da tutti. Ti abbraccio con l'anima, e ti prego di un poco di tue nuove, dopo un mese di silenzio. Addio, carissimo, addio senza fine.

95.

Firenze, 15 giugno (1829).

Alla tua del 7.

Mio carissimo, Non pensare più al Manno, chè Brighenti mi scrive d'averlo già, per mandarmelo con buona occasione. Ma ben penso io, e tutti noi qui pensiamo a te, e vorremmo pure che tu potessi ritornare tra noi, o

almeno vivere tollerabilmente costì. Per carità, sfòrzati di aiutarti coll'animo. Ma il mondo è pur una sciocca e rea cosa! Papadopoli mi scrive che ha perduto di morte repentina il suo nonno; ed è afflitto. E non è il più sfortuhato chi muore.

...., non so perchè, ha dimostrato un animo velenosissimo contro Niccolini, che è pur tanto buono e *tanto* bravo.... ha gran torto di non farsi frate dome*nicano, e* inquisitore.

Prendi qualche volta la fatica di scrivermi; perchè il tuo silenzio accresce la mia tristezza, e il mio dolore della tua sorte. Salutami carissimamente Paolina e Carlo. Qui sei salutato, rimemorato sempre, riverito, adorato da noi tutti: e primieramente da me, che più di tutti sono antico di conoscerti ed amarti. Addio, caro Giacomino. Addio con tutto il cuore. La Lenzoni ritornata da Napoli (dove molto soffrì di coliche) ti saluta particolarmente. Addio, addio.

96.

Piacenza, 15 settembre (1829).

mio carissimo Giacomino, Tra poco sarò in Firenze: ma sommamente desidero di trovar là tue nuove; delle quali son privo da sì lungo tempo. Come stai, mio carissimo? che fai? Come stanno Carlo e Paolina? che ti prego di salutarmi tanto caramente.

Ho buone nuove della salute di Gino: non buone di Colletta; che nondimeno lavora con grande animo. Montani, Forti, Vieusseux stanno bene. Enrico Lenzoni fece una caduta, e si ruppe la rotella del ginocchio. Ma ora le cose vanno meglio. Quanto sarei contento se tu potessi stare con noi in Firenze! Appena godo il bene di

quel paese, essendovi privo di te; e non potendomi acquietare col credere che tu stia bene dove sei. Ricòrdati che io ti amo sempre sempre con tutto il cuore e tutta l'anima; e ti raccomando la tua salute; e che procuri di svagarti e ricrearti al possibile. Addio addio.

97.

Firenze, 15 novembre (1829).

Mio caro carissimo, Nè a Piacenza, nè qui prima di andare a Piacenza ebbi tue lettere. Ti sono gratissimo per la tua dei 20 ottobre. Ma non voglio che ti affatichi per me: no caro, abbiti ogni cura, e rispármiati in tutto. Ma la bontà della contessa Paolina non si graverà di mandarmi qualche volta una riga di tue nuove. E lei e Carlino saluto mille volte. Gli amici ti salutano tutti cordialmente. La Lenzoni ha risoluto di non andare quest'inverno a Roma. Colletta è in una campagna vicino un miglio a Livorno; e con salute sufficiente. Niccolini ha finita la sua tragedia de' Vespri Siciliani; e pensa di farla recitare e stampare. Io ti amo con tutto il cuore, e ti abbraccio senza fine.

Brighenti è a Modena colla famiglia; e la prima figlia canta nel teatro di Corte; nel Carnevale canterà in Piacenza. Dio faccia che almeno da questa parte trovino un poco di fortuna. Addio addio.

LETTERE

DI

PIETRO GIORDANI A PAOLINA LEOPARDI.

1.

Alla contessa Paolina Leopardi, a Recanati.

Firenze, 30 gennaio (1827).

Toccava a me l'avere degli scrupoli, pregiatissima e cara signora contessina: e infatti non avrei osato scriverle. Bene sperai che potesse essermi perdonato l'ardire di volermi in qualche modo ricordare a lei col mandarle quella inezia; [1] poichè quando la vidi mi parve rinoscere in lei una egregia bontà; e per amore di Giacomino, ch'io adoro, mi poteva esser conceduta una grazia. Ora ella vince di molto non solo i meriti miei, ma le speranze; e dove appena potevo sperare perdono, ella mi dimostra gradimento; e me lo dimostra con espressioni in eccesso cortesi. Così ella m'impone un obbligo di gratitudine, ch'io porterò sempre nel cuore. Dunque ella non dimenticherà chi le rimane tanto obbligato. Mi faccia ancora questa grazia di ricordare la mia riverenza al signor padre, alla signora madre, e al conte Carlo. Che fa Giacomino? m'impetri ella che mi mandi delle sue nuove, delle quali sono ansioso sempre. A me pare che mi vengano dal cielo, e da una intelligenza supe-

[1] La Psiche di Pietro Tenerani.

riore ai cervelli mortali, le sue lettere. Lo preghi ad aversi cura della salute, a volermi bene, a ricordarsi ch'io l'adoro. Cara signora contessina, con tutto l'animo desidero ch'ella sia felice, e ch'ella mi abbia sempre per suo obbligato e cordial servo.

2.

Alla stessa, ivi.

Firenze, 20 febraio (1830).

Cara contessa Paolina, Ella mi fa il più desiderato benefizio che io potessi ricevere mandandomi nuove e saluti del nostro Giacomino; delle quali son sempre ansioso, e raro m'arrischio a chiedere, per timore di essere importuno. Io la ringrazio infinitamente, e di questo e della benevola memoria che serba di me. Io sempre penso a Giacomino; e mi lacera il cuore questo pensiero; e vedendo poi questo sì lungo e crudele inverno, ho temuto che ancora costì sia venuto ad aggravare la tanto debole salute di Giacomino. Anche qui s'è fatto sentire; benchè men reo che altrove, pur molesto: e anche me ha incomodato. Peggio però sono le malinconie, le quali pur bisogna sopportare come irrimediabili; poichè qual consolazione si trova di questo mondo; dove i mali son senza numero, e qualche fatuo piacere è solo per gli sciocchi?

Come sta ella, cara contessina? come sta Carlino? la prego di volermegli ricordare: la prego di volere spesso parlare di me a Giacomino, del quale tanto spesso parliamo qui, con affezione e malinconia grandissima di quanti l'han conosciuto. Gli dica che io, che mi vanto di averlo meglio d'ogni altro potuto conoscere, l'adoro

sempre come una cosa troppo preziosa, e degna di un altro mondo. Cara Paolina, mi conservi la sua buona grazia, e accetti la mia immutabile e piena amicizia.

Giacomino mio. T' abbraccio con tutta l' anima. Oh sii pur certo che tu sei signore di tutto il mio cuore, e sempre sarai.

3.

Alla stessa, ivi.

Parma, 24 giugno (1852).

Cara contessina, Ritorno dalla campagna per iscriverle due righe.[1] Vorrei poter mandarle delle consolazioni; ma come si fa? Io m' imagino le sue tristezze; e ne sento profonda afflizione: pur mi conviene pregarla a farsi animo, e cercare di confortarsi col suo ingegno, co' suoi studi, e col pensiero che le persone a lei cordialmente affezionate le desideran sempre tutto il bene ch' ella merita. Ma del bene ce n' è così poco a questo mondo! L' esser di notte, e io quasi privo di vista, m' impedisce di scriver più oltre. Accetti gli affettuosi saluti del suo sincero e costante amico Giordani.

[1] Il Giordani scriveva nella lettera dell' Antonietta Tommasini.

LETTERE

DI

PIETRO COLLETTA A GIACOMO LEOPARDI

VI.

Pubblicate già in Recanati nel 1848, dalla famiglia Leopardi, per occasione di nozze.

LETTERE

DI

PIETRO COLLETTA A GIACOMO LEOPARDI.

1.[1]

Livorno, 25 decembre 1828.

Amico mio caro conte Leopardi, Mi ha prodotto piacer vero e sommo la vostra lettera del 16 corrente, perchè di persona stimatissima e cara: ed oh così mi avesse recate migliori nuove della vostra salute e del vostro vivere. Fate animo, poichè dite fatale l'aria e la dimora di Recanati, fate animo, amico mio, a tollerarne i mali, ad ingrandirne i beni, e goderli. Sempre ho speranza che torniate fra noi, e che possiamo vivere assieme giorni migliori de' passati. . . . .

La mia salute è molto migliorata, nè già per l'aria di Livorno, ma per naturale non atteso benefizio. Di tempo in tempo viene il male a rammentarmi che son suo soggetto, m' impone un tributo di sangue, e parte; ma le sue visite non sono come innanzi molto frequenti, così che ho tempo di raccogliere nuovo sangue per poi versarlo nella cassa dell' inesorabile fisco.

Ho desiderato e sempre e molto di farvi leggere il mio povero lavoro,[2] perchè me ne aspettava bene di cor-

[1] Queste sei lettere sono dirette a Recanati.
[2] Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825.

rezioni e di consigli; ma nella scorsa estate voi foste tanto infermo, che non osai di passarvi lo scritto. Se i voti miei s'avverassero, potrei farlo al vostro ritorno in Toscana. I miei studi sono sempre i medesimi, nè mi è concesso di variarli, perchè piccola mente non cape materie diverse. Ho compiuto il VI libro, altri quattro ne resta; e se la fortuna mi sarà seconda, li compirò in due anni. Vi ho detto queste mie cose, perchè mi avete mostrata brama di saperle; ma, credete a me, sono meschine.

Spero che voi possiate scrivere, rallegrare gli amici con quel segno di migliorata salute, e dilettare ed istruire la Italia. Non mai il bello stile è stato quanto ora necessario, però che i presenti vogliosi anzi avidi del dir puro, lo credono riposto negli autori del 300, e migliore lo scritto che più contenga modi e parole di quel tempo. Le quali credenze unite all' amor del difficile, alle censure, al voler fare intendere quel che non si dice, producono le contorsioni che ci straziano tuttodì gli orecchi ed il cervello. Voi, Giordani, qualche altro, sapete innestare alla purità la chiarezza, la nobiltà dello stile: Giordani è fallito; sopra il qualche altro non confidiamo; se il Leopardi ci abbandona, chi mai resta? Scrivete, amico mio; non uccidete il germe del bello che la natura e gli studi vi han messo in pugno.

Ditemi qualcosa de' vostri letterari disegni; e scrivetemi spesso: io farò altrettanto. Credete che nessuno più di me vi stima e vi ama.

2.

Livorno, 30 gennaio 1829.

Amico mio, Rispondo tardi alla vostra del 16, perchè giunse in Livorno quando io era in Varramista (villa

bellissima del marchese Capponi), e non l'ebbi che al mio ritorno. Si aggiunse, leggendo il foglio, altro motivo di ritardo; perchè. . . . .

Sono dunque stato in Varramista otto giorni col Capponi e 'l Giordani, solamente per leggere ad essi il libro di Carlo, I nell'opera, VI de' miei lavori. Quando ricordo i dolori e le malattie che mi assalivano allor che lo scrissi, meco medesimo ho maraviglia di averlo composto, comunque brutto, non bruttissimo. Ora che ho miglior salute, fo più lunghi lavori, e spero compiere in questo anno il II e III libro; e nel vegnente il IV e V: avrò fatti X libri in otto anni. Ma credetemi, io parlo sinceramente; ne sono scontento: nè posso renderli migliori, perchè in quelli sta il mio *non plus ultra.* La mia prima educazione fu sbagliata, e la mia vita di azione tolse il tempo allo studio.

Ditemi colle maggiori particolarità i titoli delle vostre immaginate opere: io vi spero salute ed ozio da effettuare i vostri disegni, che sarebbero scuola e diletto agli studiosi, onore all'Italia.

Io sì che ho scritto una lunga lettera. Voi, se ne avete il tempo e la voglia, scrivetele lunghissime; e siate certo che giugneranno piacevoli e care al vostro sincero amico Colletta.

3.

Livorno, 25 febbraio 1829.

Amico mio, Il vostro foglio dell'11, ricevuto ieri l'altro (vanno le nostre lettere lentamente o impedite), mi ha istruito delle vostre determinazioni, ed io perciò vi ringrazio di questo segno di confidente amicizia. Era meco il Capponi, venuto da Firenze per consolare la mia

solitudine (perchè tra molta gente io qui sto solo), e con lui ragionando . . . .

Lascerò Livorno il dì 5 marzo; mi dirigerete a Firenze le vostre lettere. Ne riporterò salute più che mediocre, ma il pentimento di non aver punto lavorato. Desidero di giugnere al fine della mia fatica; e mentre vedo che non bastano altri due anni alla composizione, un terzo alle correzioni, un quarto alla stampa, numero gli anni di vita, misuro le forze della salute, e mi viene sgomento. Speriamo bene. Quando voi foste meco a Firenze, aspetterei qualche abbreviatura al terzo anno; voi correggendo i miei libri fatti, al tempo stesso che io scriverò i nuovi.

Leggerò con piacere la continuazione de' titoli delle opere che avete in animo di scrivere. Iddio ve ne conceda le forze per vostra gloria, nostro bene, ed onore d'Italia. Dei titoli che mi avete comunicati due mi fanno gola: Parallelo della civiltà degli antichi e di quella de' moderni: Trattato delle passioni e de' sentimenti degli uomini. Mi pare che la vostra figliuola prediletta sarebbe la *Natura* degli uomini e delle cose; ma io smarrito nella vastità del soggetto, non ho saputo concepire il vostro proponimento. In quanto alla civiltà, credo ancor io che i moderni, dicendo di acquistare, solamente ricuperano parte del perduto: ma in ogni cosa? No, caro amico; se ho della civiltà giusta idea, noi non siamo meno civili de' nostri antichissimi, ne' costumi, nelle applicazioni delle scienze, e per fino in qualche parte della politica; per quanto infinitamente inferiori nella politica generale, cioè negli ordini della società; e soprattutto nel sentimento della dignità umana. Vedo che sto parlando confusamente, ma come potrei esser chiaro in materia tanto vasta, trattandola in una lettera scritta rapidamente? Speriamo, Leopardi carissimo, di

riunirci tra poco a Firenze, dove non mancherà desiderio ed agio di stare insieme. Io prenderò casa in città, però che la mia villa è affittata per due anni: quando ancor voi verrete, io, se me ne darete il carico, cercherò stanza presso di me e de' vostri amici. Se vorrete star meco quanto vorrei star con voi, passeremo insieme molta vita: chè veramente io vi amo, ed ammiro i vostri talenti, i vostri costumi, e quel vostro bel desiderio di fare. Conservatevi come siete: in ogni tempo per la brava gente vi ha gloria; e di grazia non mi dite, come sento spesso da parecchi, che siete freddo, indifferente alle lodi ed al biasimo; *contemptu famæ, contemni virtutes*. E qual è poi..........? Addio. Spero che potremo a voce dire a lungo di cotali cose. Frattanto amate il vostro amico Colletta.

4.

Firenze, 31 ottobre 1829.

Amico mio, Una vostra lettera scritta al Giordani mi ha recato dolore e tenerezza. Oh povero il nostro amico infermo ed afflitto! e poveri ancora noi che non possiamo da vicino soccorrerlo della nostra assistenza, e della pietà che ne sentiamo! L'aria di Toscana è meno malvagia per voi......

La mia salute oggi è mediocrissima: ho passato una estate infernale; perchè il troppo caldo, il troppo freddo mi abbattono; e sì che il 3 novembre andrò a Livorno, in una villa che ha un buon quartiere a mezzogiorno. Le camere soperchiano a' modesti bisogni della mia piccola famiglia; vi sarebbe dunque stanza per voi senza mio incomodo.

Benchè ammalato, ho fatto lungo lavoro: il morbo

che mi travaglia disdegna combattere cosa tenuissima quanto il mio capo. Ho scritto due libri; e gli altri due, soli che rimangono, avranno, spero, compimento l'anno venturo. Ma non vorrei pubblicar l'opera prima che voi l'aveste letta e corretta. Cento volte ho affrontato pericoli di vita senza paura; ma il presentare al pubblico dieci libri di storia, mi fa tremare. Ed ora che un certo gusto, tanto lontano dal mio stile, va per la Italia fastoso e vincitore, non è possibile che piacciano i miei libri. Ho sempre sperato che incontro alle pazzie della moda, sorgesse in due monumenti il senno del Giordani e del Leopardi; e che noi scrittorelli potessimo posare all'ombra di coteste moli. Ma l'uno non vuole, l'altro infine non potrà; i pochi e deboli resteranno esposti alle saette del romanticismo.

Vi scriverò da Livorno, se pure non vi faccia fatica legger lettere: nè dovrete rispondere finchè lo scrivere vi sarà molesto; bastando che un vostro famigliare dica in una riga, di esser giunto il mio foglio. Addio, amico mio, credete al mio affetto ed alla mia stima per voi; mettetela a pruova; mi sperimenterete vostro affezionatissimo P. Colletta.

5.

.... (ai primi gennaio 1830.)

Mi giunse qui la vostra carissima del 22 novembre. Facciamo di vivere questi mesi che corrono infernali. Nel marzo tornerò in Firenze; e di là vi scriverò: voi vorrete abbandonarvi al consiglio di chi vi ama e vi considera qual suo figliuolo. Scriverò in marzo sul proposito della citata lettera, perchè oggi nulla potrei dirvi di positivo e di certo; ma non perciò romperemo la no-

stra corrispondenza: datemi anzi le vostre nuove quanto più spesso potete; io godo a ricevere le vostre lettere ed a scriverne a voi.

Giordani è addolorato della morte del cav. Dodici suo amico. Vieusseux vorrebbe sapere se ricevete l'Antologia ch' egli manda in ogni mese al vostro indirizzo: e vi saluta, e vi è tenero amico. Gino ha sofferto in salute dalla malvagità de' tempi. Niccolini ha compiuto la sua tragedia Giovan di Procida, ma la-tien chiusa. Tutti cotesti, uniti a me, speriamo a voi comportabile salute, ed a noi stessi, che siate tra noi. Io sto poco bene: lavoro per conforto di ozio e da uomo infermo. Addio, amico mio. Vi stringo al petto, e mi raffermo il vostro amico per la vita Colletta.

6.

Livorno, 11 del gennaio 1830.

Amico mio carissimo, Io sapeva che concorressero al premio le vostre Opere Morali; e quanto io dicessi agli accademici miei amici, voi potete argomentarlo dall' affetto che vi porto, dalla stima sincera che ho del vostro merito, e dal desiderio di sentir premiate le opere degne. Agli offizi antichi unisco i nuovi per lettere che oggi scrivo. Il Capponi vi conosce, vi pregia, vi ama; ma egli non ha su lo Zannoni la forza che voi credete; nè lo Zannoni può tutto in quel coro di canonici. Sento in predicamento il Botta; e certamente per mole sta sopra tutti: ma che storia! ma che stile! Quanto perderebbero le lettere italiane s' egli avesse imitatori. Se gli accademici hanno in pregio il puro, il gentile, e 'l bisogno d' Italia di bello scrivere, le opere vostre

saran preferite, perchè in qualità di stile voi non avete superiore o compagno. Ma gli accademici vorranno avere logica e gusto singolare.[1]

[1] L'Accademia della Crusca diede realmente il premio a Carlo Botta per la sua *Storia d' Italia* dal 1789 al 1814.

FINE.

INDICE

DEI NOMI DELLE PERSONE A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE.

INDICE DEI DUE VOLUMI.

VOLUME PRIMO.

VOLUME SECONDO.